MEMORIE

DELLA

REGALE ACCADEMIA

ERCOLANESE

DI ARCHEOLOGIA.

MEMORIE

DELLA

REGALE ACCADEMIA ERCOLANESE DI ARCHEOLOGIA.

VOLUME I.

NAPOLI,

NELLA STAMPERIA REALE.

1822.

ALLA

SACRA REGAL MAESTÀ

DI

FERDINANDO I.

PIO FELICE AUGUSTO.

SIRE

Nella somma degnazione della Maestà Vostra si affida l'*Accademia Ercolanese* per un benigno accoglimento tutte le volte che reca rispettosa al Regal Trono qualche frutto delle sue applicazioni. Questa prima parte delle Memorie, colle quali or l'uno or l'altro socio ha impreso a trattare

varj punti di *Archeologia*, è un lavoro straordinario in mezzo al più grave de' suoi doveri, quello cioè di andar illustrando i varj edifizj della Città di Pompei che la Generosità Vostra Sovrana trae giornalmente alla luce; di dar nome e diciferamento a' tanti monumenti, che di là e d'altronde vengono ad arricchire sempre più il Regal Museo Borbonico; di compiere le spiegazioni de' *Papiri Ercolanesi*; e di far conoscere al pubblico le tante inscrizioni o greche o latine o di quella lingua, che dicesi osca, le quali son pure e dell' accennata Città e del Museo singolarissimo ornamento.

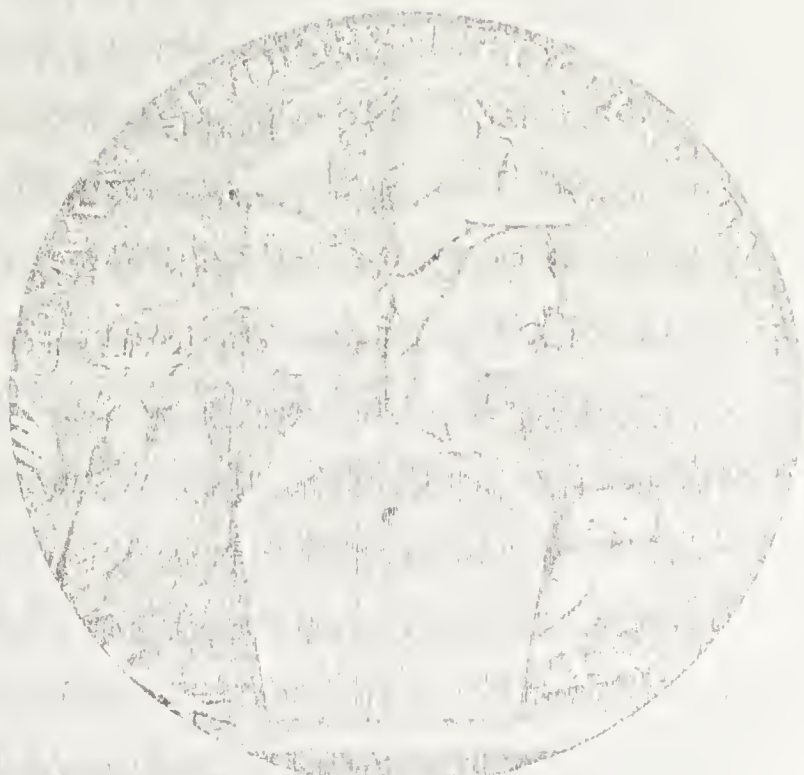
L' ampiezza e difficoltà di così fatti studj richiede imperiosamente lunga e reiterata diligenza, ed ognun di noi sente il dovere di non comparire al pubblico che con quella dignità che esigono la Grandezza del nostro Augusto Protettore in primo luogo, e poi il sommo avanzamento di queste dottrine presso le colte genti, e l' esempio de' nostri chiarissimi predecessori. Furon dessi tra' primi, che spogliando l'Archeologia del ruvido abbigliamento delle vane congetture, che ne' tempi andati l'avevano in-

perchè le future speranze della patria stian fondate nella pura virtù, e nella ben intesa istituzione della gioventù crescente. Che se tra tante cure ha in nobil seggio locati gli studj nostri, diretti ad indagare l'antica sapienza, e quanto nelle belle arti furono destri e valorosi i nostri antenati; questa sì grande munificenza riaccende il nostro zelo e fa che dello involontario ritardo mal sofferenti, di quel che da noi si attende, siam sempre solleciti.

Conservi Iddio per lunghissimi anni l' Augusta Persona della Maesta' Vostra al bene de' suoi amatissimi sudditi, ed in mezzo alla fiorente Regal famiglia le conceda felicità sempre maggiore.

DI VOSTRA MAESTA'

Umilissimi Servi
Gli Accademici Ercolanesi.

tristita, si rattennero tra' temperati giudizj fondati sulla retta dottrina degli antichi autori, e sulla filosofica analogia, dando così buon conto alla dotta Europa e del lor sapere, e della vasta comprensione del Re Carlo, che nel fondare l' Accademia le impose brevi e sapute dichiarazioni de' monumenti, parca erudizione e scelta locuzione, tale che se ne onorasse l' Italia. Queste regole savissime son sempre al nostro spirito presenti, e per guida tenendole, quel lavoro abbiam preparato, con cui tra non molto potremo soddisfare a' desiderj del pubblico, ed alla giusta espettazione della Maesta' Vostra. Sommi son certamente i benefizj e gl' incoraggiamenti che la Sovrana Vostra Provvidenza comparte per conservare tra' suoi sudditi ed accrescere quella dignità, che le scienze lor danno; e mentre da una parte le aberrazioni detesta e proscrive, fornisce dall' altra i mezzi del giusto e ben ordinato sapere, come ampia fede ne fanno i tanti musei, e stabilimenti a benefizio di coloro che il teatro immenso della natura han per oggetto delle loro ricerche, e i tanti luoghi di educazione, dove nulla manca

L' ERMATENA

OSSIA

LA IMPRONTA

DA DARSI AL GETTONE DELLA REGAL SOCIETA'

DEL CAVALIERE ARDITI.

La Società Regale, ch' è in tre Accademie divisa [cioè a dire in Accademia di Storia e Belle-Lettere, in Accademia di Scienze, e in Accademia di Belle-Arti] aveva da principio determinato, che ciascuna delle tre Accademie battesse un particolare *Gettone*, il cui emblema avesse unicamente rapporto al suo proprio instituto. E fu allora, che io per l'Accademia di Storia e Belle-Let-

tere, della quale ho l'onore di far parte, immaginai l'emblema dell'*Ercole delle Muse*; comprovando la mia idea coll' ajuto delle gemme e delle monete (giacchè l' opera di Giovanni Adamo Emmrichio stampata l' anno 1765. col titolo *de Musarum Hercule* non mi è mai venuta alle mani), e adornandone il contorno col motto, *Neglecta redire virtus audet*, preso da Orazio. E nel vero questa mia idea meritò il plauso de' miei generosi Colleghi: di modo che fu dato immediatamente l' incarico al bravo Artista Tagliolini di farne in cera il disegno sotto la mia direzione; com' egli felicemente eseguì. Ma qui fu, che alla Società Regale parve in seguela miglior consiglio, che l' impronta da darsi al Gettone fosse una sola, e tal fosse da ben convenire a tutte tre le Accademie: e a me si rivolse, perchè io secondassi le sue seconde vedute. Io la ubbidii, dopo essermi inutilmente sforzato di sottrarmi da tale non facile impegno; ed essa d'altra parte compensò con usura la mia ubbidienza; avendo a pieni voti approvata la idea dell' *Ermatena*, che io le proposi all' oggetto, ed avendo fatta lieta accoglienza alla mia Memoria qualunque, colla quale io mi studiai, il meglio che io potetti e che io seppi, di render plausibile questa mia idea. Nè questo è tutto. Imperciocchè essendosi umiliata successivamente al Re Signor nostro la mia Dissertazione o Memoria che voglia dirsi, non senza l'accompagnamento de' necessarj disegni, onde se ne ottenesse dell' autorità sovrana la conveniente approvazione; discese la Maestà Sua sotto il dì 17. di agosto del 1816. e per l' organo del Ministro dell' Interno, alla bontà di

rescrivere ne' seguenti termini a Monsig. Rosini Presidente interino della prefata Società Regale: *Ha S. M. approvata l'idea del Gettone proposta dal Cav. Arditi, e ne ordina la esecuzione, come anche la pubblicazione della dotta Dissertazione scritta dal medesimo su tale oggetto. Nel Real nome le comunico questa sovrana determinazione; trasmettendole all'uopo la Dissertazione del Cav. Arditi, affinchè gli ordini del Re siano eseguiti* —.

Est benignum, et plenum ingenui pudoris confiteri per quos profeceris, ne diceva Plinio nella lettera dedicatoria premessa a' libri della Storia sua naturale (1). Ed io, mettendo il suo bello insegnamento a profitto, volentieri confesso qui sul principio la mia grata riconoscenza verso uno de' miei più culti colleghi (intendo il Cav. D. Melchiorre Delfico), il quale mi accennò così di passaggio la idea, che in ordine al *Gettone di presenza* della Società regale gli si era cominciata ad affacciare nell' animo. La idea era questa, che nel rovescio del Gettone effigiar si dovesse la immagine di una Minerva. Saggio consiglio nel vero! *Neque enim ullo symbolo melius exprimi potest tum studiosi hominis conditio, tum doctrina, eiusque parandae modus, quam Minervae simulacro*; secondocchè scriveva Claudio Clemente nel suo libro, *Musei, sive Bibliothecae extructio*, stampato l' anno 1635. in Lione (2).

Lascio io qui volentieri da parte le molte e triviali erudizioni, che l' antichità ci ha tramandate intorno agli attributi di questa gentile divinità; e per comprovare il

---

(1) Pag. 4.
(2) *Lib. I. Sect. IV. cap. II. pag. 113. seq.*

pensiero del mio erudito Collega recherò quattro sole cose nel mezzo. Tolgo la prima dall' antichità spiegata del P. Bernardo di Montfaucon, il quale, riproducendo dal Maffei un mezzobusto di Minerva, nel cui cimiero scolpite vedevansi le teste de' due sommi Filosofi della Grecia, Socrate e Platone; conchiude, *quod sane signum est, eam esse deam sapientiae* (1). Da Cicerone tolgo la seconda, cioè a dire dall' uomo più grande, che 'l nostro regno abbia in tutt' i tempi prodotto, il nome del quale dovrà da quì innanzi spesso tornare ad onorar queste carte. Cicerone dunque (men chiaro forse per le sue Orazioni, che per le severe cognizioni e legali e politiche e filosofiche di ogni maniera, delle quali aveva pieno il petto e la lingua) teneva in sua casa una statuetta di Minerva, a cui prestava culto religioso: statuetta, ch' egli depositò nel Campidoglio, quando dall' ingrata Roma, poco prima dal suo consiglio salvata, fu condannato ad esilio (2), e che, sbalzata a capo di tempo da quel sito per violenza di un turbine, annunziò colla sua caduta la vicina morte del suo devoto cultore (3). Tolgo

(1) Tom. I. pag. 141. num. 1. tav. LXXXIII.

(2) Francesco Fabbrizio nella Storia di Cicerone descritta per Consoli num 147. pag. 76. e 'l Midleton nella simil opera della Storia della vita di Cicerone tom. II. pag. 151. della edizione fatta in Parigi l'anno 1749.

(3) Lo stesso Fabbrizio num. 244. pag. 124. seg. e 'l Midleton tom. IV. pag. 85. dell' opera or citata. Simile presagio funesto fu fatto, quando *accidit, ut una nocte omnes hermae, qui in oppido erant Athenis, dejicerentur.* Il presagio si fu, che lo stato civile della repubblica era minacciato di cambiamento. Vien narrato un tal fatto da Tucidide, e da Diodoro di Sicilia, e da Cornelio Nipote. V. il nostro Mazocchi nelle Tavole di Eraclea pag. 149. §. 4.

la terza dalle monete di Licinio il più vecchio, e di Onorio. In un medaglione contornato di quest' ultimo Imperatore, già rapportato dal Tanini, si vede star Minerva rizzata in piede con un ramo di alloro, o più tosto di ulivo nella man destra, e con questa semplice leggenda *Sapientia* (4). Una moneta poi di Licinio ne mostra *noctuam basi impositam, inter clypeum, hastam, et galeam* (niun dubita, che questi siano tutti simboli proprj di Minerva) col motto *Sapientia Principis* (5): del qual motto per altro io non ho veduto alcuno, che peggio convenisse a quel mostro, che *peste e rovina dello Stato* chiamar soleva le lettere; soggettando anche a tormenti, o esiliando chi di lettere facea professione. Tolgo in fine le quarta da quanto fra noi avvenne verso la metà del secolo passato. Sappiamo già tutti, che Ferdinando Spinelli Principe di Tarsia, Cavalier di alti sensi, promosse circa quel tempo nella nostra città un'Accademia, composta de' migliori e più dotti uomini che fra noi allora fiorissero. Sappiamo ugualmente, che le sedute accademiche tenevansi nella elegante sua Biblioteca, sulla porta della quale (quasi e la Biblioteca e l' Accademia fossero sotto la protezion di Minerva) venne inciso il seguente bel distico, lavorato dal celebre nostro Giovambatista Vico:

---

(4) Il Tanini nel Supplimento al Banduri pag. 351. e l' Ab. Eckhel al tom. VIII. pag. 287. della sua grand' opera *Doctrina numorum veterum.*

(5) Il Banduri tom. II. pag. 192. e 'l Vaillant nelle Monete imperiali tom. I. pag. 288. e lo Eckhel cit. tom. VIII. pag. 65. seg. Non dissimili monete di Costantino accenna anche il Rasche alla v. *sapientia* pag. 12. segg. del suo Lessico numismatico.

Heic, Iovis e cerebro quae in caelo est nata Minerva,
Digna Jove in terris aurea tecta colit.

Perchè poi questo singolar attributo di presedere nulla meno che alla sapienza degli uomini si fosse dagli antichi accordato a Minerva, è bello udirlo dalla bocca di Filodemo. Costui in un Papiro sopra la *Religione* rapporta i sentimenti di alcuni Filosofi, i quali opinavano, che il Mondo fosse un animal ragionevole, dotato di anima, e di un' anima fornita di Mente: di modo che alle varie parti poi di questo animale convenissero i varj nomi delle mitologiche divinità. Oltracciò Filodemo soggiugne, che Diogene il Babilonese nel suo libro intorno a *Minerva* rassomigliava il Mondo ad una casa, di cui quella Mente aveva la direzione; per la qual cosa tutte le divinità altro a suo parere non erano, che questa Mente medesima, la quale trovavasi nelle varie parti di questa casa. E siccome la sede dell' anima da taluni era collocata nel cerebro, e da taluni altri nel petto, e anche altrove; così la gran Mente fu immaginato che in diverse parti risedesse del Mondo. In quanto era nel mare, essa si chiamava Nettuno. In quanto era nella terra, chiamavasi Cerere. In quanto era nell' aria, si chiamava Giunone. In quanto era nelle guerre, chiamavasi Marte. E finalmente in quanto era nel cielo, si chiamava Minerva: per la qual ragione è dicevasi esser nata Minerva dal cervello di Giove, e dipender da Minerva tutto

ciò, che alle Scienze ed alle Arti si apparteneva. Sin qui Filodemo (1).

Queste cose, chi nol vede? alla idea dell'amico Delfico fanno buon plauso. Io però non occulto, che (senza uscir dalle tracce felicemente da lui segnate, ma col dare sol tanto un passo più oltre) l' animo mio inclini a proporre alla Regal Società un' *Ermatena* per impronta del suo Gettone.

Per giustificare intanto il mio progetto, io far non dovrei un lungo giro di parole; ma basterebbe il richiamare a memoria, che Cicerone un' Ermatena appunto desiderava per ornamento della sua Accademia; ed ottenutala per opera di Attico suo grande amico, ne faceva gran festa. Ecco le sue parole: *Quod ad me de HERMATENA scribis, per mihi gratum est, et ornamentum Academiae proprium meae* (2). Più ville col nome di Accademia possedea Cicerone (3). Una ne aveva nelle vicinanze di Pozzuoli, un' altra ne avea presso Cuma, ed una terza ne aveva in Frascati. Nell' Accademia di Pozzuoli compose le Quistioni accademiche (4), ed i tre libri *de*

(1) Mi è stato comunicato questo frammento dall' Ab. D. Angelantonio Scotti mio Collega, il quale sotto la disciplina del ch. Monsig. Rosini, e in compagnia di altri dotti giovani travaglia valorosamente nella interpetrazione de' Papiri ercolanesi.

(2) *Epist. ad Attic. I. 4. pag.* 933. Aggiugni la epist. dello stesso lib. I. pag. 927. *Hermathena tua valde me delectat.*

(3) V. fra gli altri l' Ab. Capmartin de Chaupy nell' opera intitolata *Decouverte de la Maison de campagne d'Horace* tom. I. pag. 146. segg.

(4) Il Forcellini nel Lessico alla v. *Academia*, ed alla v. *Academicus*; e Gaetano d'Ancora nella Guida per le Antichità di Pozzuoli pag. 64.

2

Natura Deorum (1), e 'l libro singolare *De Fato*, e forse anche la version del Timeo di Platone sopra la natura e l' origine dell' universo (2). Nell'Accademia di Cuma si occupava in distendere l' opera *de Finibus*, e i nove libri di Politica, col titolo *de Optimo statu civitatis, et de Optimo cive* (3), i quali sino a noi non sono arrivati. Nell' accademia di Frascati leggeva questo importante trattato a' suoi amici (4), e di più vi lavorò i cinque libri delle Disputazioni tusculane (5). A qualunque di queste tre Accademie siasi guardato in quella lettera ad Attico poco fa rammentata (poichè gli uomini dotti non sono quì fra se del tutto concordi), potrebbe oggi la Società Regale negarsi dallo adottare pel suo Gettone l' impronta di quell' Ermatena, che Cicerone reputava singolare ornamento della sua Accademia? di quell'Accademia, ove il suo ingegno veramente divino tanti parti fuori avea dati di argomento mitologico, e politico, e filosofico?

Ma che cosa era quest' Ermatena, del cui acquisto così grandemente era Cicerone contento, inteso ad ornarne

---

(1) Il nostro Giustiniani nella Breve contezza delle Accademie pag. 10.

(2) Il Fabbrizio l. c. num. 230. pag. 118. e'l Midleton tom. III. pag. 466. Del vero sito dell'Accademia puteolana avremo fra breve più esatta notizia per opera del diligente ed accurato Can. D. Andrea de Iorio nostro amico.

(3) Lo stesso Fabbrizio l. c. num. 181. pag. 93. e 'l Midleton tom. II. pag. 386. e tom. III. pag. 321. seg.

(4) Il Midleton cit. tom. II. pag. 387. seg.

(5) Il Midleton tom. III. pag. 323. seg. e l'Ab. Capmartin de Chaupy cit. tom. I. pag. 154. segg. e 'l Forcellini alla v. *Tusculum*.

la sua Accademia? Gli antichi, io rispondo, spesso con una sola voce denotaron due numi (1). Tanto succede in *Hermeracle*, che importa Mercurio ed Ercole (2): e in *Hermerote*, che importa Mercurio ed Amore (3): e in *Hermopan*, che importa Mercurio e Pan (4): e in *Zenoposidon*, che importa Giove e Nettuno (5): e in *Heraclammone*, che importa Hercole ed Ammone: e in *Hermammone*, che importa Mercurio ed Ammone: e in *Hermanubi*, che importa Mercurio ed Anubi: e in *Hermapollo*, che importa Mercurio ed Apolline: e in *Hermarpocrate*, che importa Mercurio ed Arpocrate: e in *Hermosiride*, che importa Mercurio e Osiride: e finalmente tanto succede in *Hermatena* (6), sotto la qual voce vanno intesi due numi Mercurio e Minerva insieme congiunti; poichè Eʽρμης in greco suona Mercurio, ed Αθηνα Minerva (7).

---

(1) V. il Casaubono nell'Adriano di Sparziano cap. 14. pag. 138. a. e 'l Cav. Millin eruditissimo mio Collega nel Dizionario portatile della Favola alla v. *Hermapollon*, e parecchi altri, che or citerò a mano a mano.

(2) Si vegga quel che io già scrissi nel tom. VIII. delle Antichità di Ercolano pag. 170. num. (13), e l'Ab. Eckhel al tom. V. *D. N. V.* pag. 297.

(3 Plinio al lib. XXXVI. cap. V. §. 10. pag. 729. ha *Hermerotes Taurisci*; ove son da vedere il Dalecampio e 'l P. Harduino.

(4) Il Mazocchi nelle Tavole di Eraclea pag. 150. a.

(5) Ateneo al lib. VIII. cap. IV. pag. 337. Abbi anche presente il Casaubono e 'l Grevio nelle note all' epist. 1. lib. I. delle Lettere di Cicerone ad Attico.

(6) Il Braschi *de Familia Caesennia* cap. XVI. num. 4. pag. 147. scrive *Hermathera*, forse per errore di Stampa.

(7) Oltre agli autori qui sopra citati si possono consultare Giacopo Spon *Miscellanea eruditae antiquitatis* pag. 13. ed il P. de Montfaucon cit. tom I.

*

Già da quanto si è finora accennato traluce forse un qualche barlume, onde l'emblema, dietro alle orme gloriose di Cicerone immaginato da me, cominci a ricevere una tal quale giustificazione. Ma affinchè la cosa vie meglio assodata rimanga, non sarà che bene il dare una occhiata almen passeggiera intorno alla protezione, la quale, secondo l'antica Mitologia, verso le Lettere e le Arti dispiegavan Mercurio e Minerva; ch' erano le due divinità figurate nell' Ermatena. E di Minerva non istarò più a far parola; onde altri giustamente non mi rimproveri di aver portate nottole in Atene, com' è nell' antico greco proverbio: potendo chi voglia ne abbia istruirsene appieno nell' opuscolo mitologico-storico di Andrea Felice Evelio, stampato l' anno 1730. in Lovanio col titolo *de Minerva sapientiae olim praeside* (1). Adunque io mi limiterò a parlar qui di Mercurio, il quale, secondo Lattanzio, *homo fuit antiquissimus, et instructissimus omni genere* DOCTRINAE*, et multarum rerum, et* ARTIUM

---

pag. 133 seg. e 'l Museo Odescalchi tom. II. pag. 116. e 'l Museo capitolino sul principio del tom. I. e Mr. Noël nel Dizionario della Favola tom. I. pag. 699. segg. e 'l Cav. Millin nel Dizionario delle Belle-Arti tom. II. pag. 46. seg. e nella Galleria mitologica tom. I. pag. 167. seg. Altri scrittori saranno via via da me anche allegati più avanti, in ragione che dal filo del discorso verranno richiesti.

(1) V. Giannalberto Fabbrizio nella Bibliografia pag. 339. e 'l Rasche alla v. *Minerva* pag. 732. Aggiungansi a questi Filippo Tommasini *de Donariis veterum* cap. XXIII. pag. 386. segg. del tom. XII. delle Antichità romane del Grevio, e gli Accademici Ercolanesi nelle Pitture tom. V. pag. 9. num. 10. e ne' Bronzi tom. I. pag. 15. num. 7. e altri molti.

scientia (1). Laonde sollevato agli onori divini gli venne attribuita la invenzion delle lettere, e della scrittura, e de' nomi (2). Fu anche creduto il dio della eloquenza (3); il perchè consegrata gli venne la lingua (4), e offerto gli veniva in sagrifizio il latte ed il mele (5), e in qualche monumento dell' antichità figurata si vedeva rappresentato con una catena che gli usciva di bocca, ed alle orecchie di coloro attaccavasi, che voleva condurre con seco (6).

---

(1) *De falsa Religione* I. 6. pag. 29. seg.

(2) Elia Schedio nelle note al l. c. di Lattanzio coll' autorità di Sanconiatone, e lo Scoliaste di Omero appo il Bergier *de Publicis et militaribus imperii romani viis* lib. IV. sect. 43. pag. 520. del tom. X. del Grevio, e Tzetze *Chil. V.* 26. pag. 94. Forse vien detto perciò *proditor litterarum* da Arnobio pag. 135. Si aggiunga Servio sopra Virgilio *Aen. IV. v.* 577.

(3) Orazio lib. I. od. 10. v. 1. ha *Mercuri facunde*; e da Arnobio similmente *ore facundus* è detto Mercurio alla pag. 141. ove son da vedere le note dello Elmenhorstio pag. 137. Veggansi altresì Ovvidio ne' Fasti lib. V. v. 668. e Ateneo lib. XIII. pag. 561. e Massimo Tirio nel principio della dissertazione IX. e Suida alla voce Ἑρμῶν, e S. Agostino *de Civitate Dei* lib. VII. cap. 14. pag. 102. e Giacopo Ouzelio nelle note a Minucio Felice pag. 184. e 'l ch. Ennio Quirino Visconti nel Museo Pio-Clementino tom. III. pag. 52. Di qui è, che appresso de' Greci ebbe Mercurio il soprannome di λόγιος. V. Michelangelo de la Chausse *de Deorum simulacris* pag. 773. del tom. V. del Grevio, ove anche leggesi bel luogo di Codino. Or dopo tali cose quanto è tapina la osservazione di Everardo Ottone alla part I. cap. IX. pag. 157. *de Tutela viarum*, ove scrive, che Mercurio *loquelae praeerat*, non per altra ragione, se non *ut viam indicare posset* !

(4) Ateneo lib. I. pag. 16. oltre agli Scoliasti di Aristofane e di Apollonio citati dagli Accademici Ercolanesi nelle Pitture tom. II. pag. 77. num. 17.

(5) L' Enciclopedia alla v. *Mercure* pag. 308. a.

(6) Natal Conte pag. 236. e 241. e l'Ab. de Claustre nel Dizionario alla v. *Mercurio* pag. 137. della edizione napoletana.

Nè solo come dio della eloquenza fu venerato, ma sì pure come dio dell' arte di ben ragionare, e della prudenza, e della ragione, e dell' ingegno, e della verità (1): la qual cosa fu dagli antichi simboleggiata nell' erma, ossia nel pilastro quadrato, come in miglior luogo dirò. Fu detto di più, ch' egli ai primi uomini selvaggi dettasse leggi (2); al che volle forse alludere Orazio in quel verso, *feros cultus hominum recentum voce formavit* (3). Come inventore dell' Aritmetica (4), e della Geometria (5), e delle proporzioni specialmente musicali (6), e dell'Astronomia (7) venne ulteriormente celebrato: intorno a che non dee passarsi in silenzio; che laddove l' anno era per lo addietro creduto di soli trecento sessanta giorni, egli il primo colla giunta di altri cinque giorni il venne a formare di trecento sessantacinque (8). Secondo Eustazio le tre figlie, le quali giusta la favola ebbe Mercurio da Ecate, altro non

---

(1) Festo alla v. *herma* pag. 172. e Servio sopra Virgilio Ecl. VI. v. 42. e lib. XI. v. 51. dell' Eneide.

(2) Lattanzio cit. pag. 29. ove nelle note è bel luogo di Cicerone.

(3) Lib. I. od. 10. v. 2. seg.

(4) Servio sopra Virgilio lib. IV. v. 577. dell' Eneide, ed il ch. Visconti l. c. tom. III. pag. 520.

(5) Lo Scoliaste di Omero appo il Bergier. l. c. pag. 520.

(6) Lo stesso Scoliaste cit. pag. 520. e Natal Conte pag. 238.

(7) Lo stesso Natal Conte alla cit. pag. 238. e 'l Rasche alla v. *Mercurius* pag. 544. colle monete di Tiro. Si aggiunga Manilio nel lib. I. del suo Astronomico v. 33. segg.

(8) Il nostro Matteo Egizio nella Illustrazione del Senato-consulto *de Baccanalibus* pag. 27.

erano, se non se le tre parti della Filosofia egregiamente da Mercurio professate; cioè la Fisica, la Morale, e la Logica (1). Diodoro di Sicilia gli attribuisce l'invenzione de'pesi e delle misure e del commercio generalmente (2); ed Orapollo la invenzione gli attribuisce dell'orologio ad acqua (3), che *clepsydra* vien chiamato da' latini e da' greci. In una parola non vi era Scienza, nè Arte, della cui invenzione gli antichi Egiziani (4), ed i Galli antichi (5) non attribuissero la gloria a Mercurio (6); e sino i furti da lui fatti (per esempio del tridente a Nettuno, delle frecce ad Apolline, della spada a Marte, e della cintura a Venere) sono da' Mitologi rivolti a suo ònore: quasi che si avesse voluto intendere sotto tali allegorie, ch' egli era un abile navigante, destro nel tirar di arco, bravo nel combattimento e nella palestra; aggiugnendo di più le grazie tutte del discorso a queste sue qualità (7).

---

(1) Gli Accademici Ercolanesi nelle Pitture tom. IV. pag. 67. num. 7.

(2) Gli stessi Accademici nelle Pitture tom. V. pag. 86. num. 3. Aggiugni l' Ouzelio alla cit. pag. 184.

(3) Gli stessi Accademici nelle Pitture tom. III. pag. VIII. a.

(4) Giamblico appo il Lorenzi de *Professoribus* cap. I. pag. 1170. del tom. X. delle Antichità greche del Gronovio, e Lattanzio l. c. pag. 30.

(5) Cesare *de Bello gallico* lib. VI. pag. 232. V. il Vaillant nelle Monete imperiali tom. III. pag. 6.

(6) Sopra la maggior parte delle cose finora dette si possono vedere il Fabbrizio nella Biblioteca greca lib. I. cap. XII. pag. 80. segg. (ove pur parlasi della Medicina e della Chimica), e gli Accademici Ercolanesi nelle Pitture tom. II. pag. 77. num. 17.

(7) L' Enciclopedia alla cit. v. *Mercure* pag. 302. b.

Quanti titoli per meritare nel gentilesimo il culto degli uomini rivolti alla professione delle Scienze e delle Arti ! Ma oltre a questi un altro titolo e non men grave nasceva da ciò, che Mercurio, secondo l' antica credenza, si trovava in tutt'i trattati di alleanza e di pace: per la qual cagione e nelle inscrizioni e nelle monete si trova soventi volte chiamato *pacifero* (1), e da Ovvidio nei Fasti è detto *pacis et armorum arbiter* (2). Servio opportunamente anche nota, che Mercurio da' Poeti è quasi sempre adoperato come messaggiero di pace; laddove Iride per contrario annunzia il più delle volte guerra e discordia (3). Colui che ignora (se pure ci è chi possa ignorarlo) quanto la pace sia necessaria a' cultori delle Lettere e delle belle Arti, legga la introduzione del poema di Lucrezio. Destinava di scriver Lucrezio un poema didascalico sulla Filosofia, ed implora nelle prime mosse per ben condurlo a capo, la protezione di Venere. Ma perchè mai di Venere? Ecco la ragione, che lo stesso Poeta ne assegna, secondo la bella versione di Alessandro Marchetti :

Te dea, te bramo per compagna all' opra,
In cui di scriver tento in nuovi carmi
Di Natura e del Ciel gli alti segreti.

---

(1) Lo Spanheim a Callimaco pag. 233. e 'l Rasche l. c. alla v. *Mercurius* pag. 534. seg. e pag. 544.

(2) Lib. V. v. 665. seg.

(3) Al lib. V. v. 606. dell' Eneide. Laonde gli si mette talvolta in mano un ramo di ulivo. V. l' Enciclopedia alla cit. pag. 302. b.

Tu dunque, o diva, ogni mio detto aspergi
D' eterna grazia, e fa cessare intanto
E per mare e per terra il fiero Marte,
Tu che sola puoi farlo. Egli sovente
D' amorosa ferita il cor trafitto
Umil si posa nel divin tuo grembo.
Or mentr' ei pasce il desioso sguardo
Di tua beltà ch' ogni beltade avanza,
E che l' anima sua da te sol pende;
Deh! porgi a lui vezzosa dea, deh! porgi
A lui soavi preghi; e fa ch' ei renda
Al popol suo la desiata pace.
Che se la patria nostra è da nemiche
Armi agitata, io più seguir non posso
Con animo quieto il preso stile (1).

---

(1) Per altro mi è noto dalla Bibliografia del Fabbrizio pag. 341. che Carlo Guglielmo Schumacher publicasse a Jena un libro col titolo, *De Marte litterarum propagatore*, che io non ho finora veduto, e spero di non veder mai in ogni tempo avvenire. Ho bensì fra' miei libri un Discorso accademico *in lode della Guerra* del P. Lorenzo Biffi Chierico regolare, stampato qui tra noi nel 1612. e dedicato al Vicerè Conte di Lemos. E' gran peccato, che 'l P. Biffi sia trapassato nel letto ignobile della privata cella del suo Convento, e non già nel letto della gloria in mezzo ad un campo di battaglia; ove, secondo la descrizione, o, dirò meglio, secondo il quadro terribile del gran Torquato,

Giace il cavallo al suo signore appresso,
Giace il compagno appo il compagno estinto,
Giace il nemico appo il nemico, e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto,
Fremiti di furor, mormori d' ira.
Gemiti di chi langue e di chi spira.

Dopo tali cose si capirà meglio, perchè Orazio chiami *mercuriales viros* gli uomini intesi a coltivare le scienze (1). Si capirà meglio, perchè dai Poeti fu dato Mercurio per conduttore alle Grazie (2), ed ebbe in compagna *Suada*, ossia la Persuasione (3), detta Πειθω da' greci (4). Si capirà meglio, perchè quei di Listra nella Licaonia, udendo ragionare l' Apostolo Paolo con molta energia ed eloquenza, davansi a credere, che Mercurio, prese le umane spoglie, fosse dal cielo disceso a conversare fra loro (5). Si capirà meglio, perchè dagli artefici si è più di una volta posto nelle mani di Mercurio un volume (6). Si capirà meglio, perchè gli uomini dotti dell' antichità solevan dedicare le loro letterarie produzioni ed i loro libri a Mercurio (7). Si capirà meglio, perchè Francesco Filelfo, uno de' primi letterati del secolo XV. pigliò per sua impresa gentilizia un Mercurio; come si ha da medaglia del Museo Mazzuchelliano: e perchè il celebre Andrea Mantegna, nel fare il ritratto di questo stesso grand' uomo, gli pose un caduceo nella

---

(1) Lib. II. od. 17. v. 29. seg.

(2) Seneca *de Beneficiis* lib. I. cap. III. pag. 357.

(3) Giuseppe Lorenzi *de Professoribus* cap. I. cit. pag. 1170. e gli Accademici Ercolanesi nelle Pitture tom. III. pag. 57. num 4. e'l ch. Visconti l. c. tom. IV. pag. 23.

(4) Il Martorelli de *Theca calamaria* pag. 471 seg.

(5) Gli Atti degli Apostoli XIV. 11. al 12. ove si veggano il Vatablo, e'l Clario, e lo Zegero, e'l Grozio, e'l Sa, e'l Menochio, e'l Tirino, e'l Gordon, e Giovancristofano Wolfio.

(6) Gli Accademici Ercolanesi ne' Bronzi tom. II. pag. 113. num. 3.

(7) Giamblico appo il Lorenzi cit. pag. 1170.

destra (1). È assai verisimile, che 'l Filelfo prendesse da Apulejo la idea della già detta sua impresa, il quale teneva (e 'l dice egli medesimo nella sua Apologia) *inter libellos conditum Mercuriolum, eique diebus festis thure et mero, et aliquando victimis supplicabat* (2). A buon conto praticava Apulejo verso Mercurio quel culto stesso e per lo stesso motivo, che Cicerone, com' poc' anzi si disse, praticava verso Minerva. Si capirà meglio, perchè non solamente Minerva (3), ma sì pure Mercurio fu detto *compagno*, anzi *germano* delle Muse (4). Si capirà meglio, perchè quei di Arcadia alzarono un tempio comune alle Muse, ad Apolline, ed a Mercurio (5). Si capirà meglio, perchè Minerva e Mercurio si veggon non di rado insieme uniti nelle monete (6), e nelle inscrizioni (7); e perchè le loro statue allogavansi spesso fra 'l recinto di un medesimo tempio, *iisque communia sacra*

(1) Si vegga il culto Cav. de Rosmini nostro amico nella bella Vita di Francesco Filelfo, publicata da lui, non è molto, in Milano, tom. II. pag. 272. seg.

(2) V. il tom. VI. pag. 213 seg. delle opere di Scipione Gentile della edizione napoletana.

(3) Il Visconti cit. tom. IV. pag. 26.

(4) *Mercurius sermonem, quod est Musarum munus, impertit.* Così Macrobio ne' Saturnali lib. I. cap. I. pag. 203. V. anche gli Accademici Ercolanesi nelle Pitture tom. II. pag. 3. seg. num. 14.

(5) Pausania lib. VIII. cap. XXXII. pag. 666.

(6) Il Rasche alla v. *Mercurius* pag. 546. e alla voce *noctua* pag. 1567. e alla v. *caduceus* pag. 35.

(7) Il Tommasini *de Donariis veterum* cap. 23. nel Grevio tom. XII. pag. 837.

*

fiebant (1). Si capirà meglio, perchè non ne' sagri tempj sol tanto, ma e si pure nelle scuole andavan poste di unità le loro statue. *Schola enim* (sono parole di Giuseppe Lorenzi (2)) *pro templo olim habita, et dii eius praesides Mercurius et Minerva existimabantur.* Si capirà meglio, perchè in qualche monumento ne compariscono Minerva e Mercurio in atteggiamento di tenersi insieme strettamente abbracciati (3). E, per non tirarla più a lungo, meglio in fine si capirà, perchè le teste o i busti di amendue questi numi si effigiavan talvolta sopra una medesima base comune, quasi fossero una sola statua; il quale gruppo addimandavasi propriamente Ermatena (4).

Ma poichè gli eruditi non sono fra se pienamente di accordo nel definire il modo, con cui l' Ermatena si figurò dagli artefici antichi (essi ne parlano in sei diverse maniere, per quanto io abbia potuto vedere nella mia fretta di scrivere); è ben giusto, che in questa essenzial parte, la quale dee dirigere il disegno del Gettone della Regal Società, io m' intrattenga alcun poco.

---

(1) Il Tommasini cit. pag. 836. e lo Spon l. c. pag. 13. e 'l Fabbrizio nella Bibliografia pag. 341. e 'l Pitisco nel Lessico alla v. *Hermathena*, e Tommaso Demstero ne' Paralipomeni al Rosini lib. II. cap. 9. pag. 128. b.

(2) *Varia sacra gentilium* cap. 8. nel tom. VII. del Grevio pag. 176.

(3) Il P. de Montfaucon tom. I. tav. LXXVI. num. 1. pag. 132. Parlerò anche più sotto di questo gruppo.

(4) Il Demstero al Rosini cit. pag. 128. b.

Molti intendono sotto nome di Ermatena il dio Termine, e fra questi molti deesi contare il Vaillant nelle monete di Nicomedia (1). Producendo costui una moneta di bronzo di terzo modulo, battuta sotto Antonino Pio, colla leggenda ΝΕΙΚΟΜΗΔΕΙΑϹ ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΩϹ, ne descrive il rovescio così, *Hermathene, seu deus Terminus* (2). Ma *non ego credulus illis*; parendo a me di esser certo, ch' essi abbiano così confuso il semplice erma coll' Ermatena (3); molti de' quali ermi si possono pur vedere nel Museo del Re Signor nostro (4). Anzi Arrigo Cristiano Enninio accusa pur di errore coloro, i quali fra gli ermi ed i Termini non mettono differenza (5).

Altri con piccola varietà prendono per Ermatena qualunque pilastro o colonna quadrata, la quale abbia nella sommità una testa o un busto di Minerva senza le braccia (6); ed a questa opinione inclinano Claudio Clemen-

(1) *Numismata Imperatorum a populis romanae ditionis graece loquentibus ex omni modulo percussa*, pag. 44.

(2) V. anche il Rasche alla v. *Hermathène* pag. 233. e alla v. *Nicomedia* pag. 1447. seg e alla v. *Mercurius* pag. 536.

(3) Il Buonarroti nel proemio a' Medaglioni pag. XXVI. e'l P. de Montfaucon tom. I. pag. 135. seg. e'l Bergier l. c. pag. 520. e 522. e'l Salvini ne' Discorsi accademici al disc. VIII. tom. I. pag. 25.

(4) Si legga quel che io già scrissi al tom. VIII. delle Antichità di Ercolano pag. 174. num. 4. e quel che prima di me scritto aveva il Mazzocchi alla pag. 139. a. delle Tavole di Eraclea.

(5) Nelle note alla cit. opera del Bergier pag. 782. seg. Fra coloro, che cadono sotto la censura dello Enninio dee contarsi l' Ab. Capmartin de Chaupy al cit. tom. I. pag. 156. seg.

(6) V. il Midleton l. c. tom. I. pag. 226. not. e 'l mio dotto Collega Cav. Millin nel Dizionario delle Belle-Arti v. *Hermathene* pag. 46. b.

te (1), e Benedetto Averani (2), e 'l P. de Montfaucon (3), e 'l Bergier (4), e soprattutto il nostro Mazocchi (5). A buon conto tutti costoro debbono far venire la voce Ermatena non da Ἑρμῆς *Mercurio* ed Ἀθηνα *Minerva*; ma da Ἕρμα *pietra, base, fondamento* (6): quasi tanto importi *Hermathena*, quanto il capo o il busto di Minerva posto sopra una base, una colonna, un pilastao, un ceppo quadrato (7).

Fulvio Orsini è andato alquanto più oltre. Poichè imbattutosi in una moneta greca dell' Imperadore Adriano, nel cui rovescio non la semplice testa di Minerva osservò, nè il semplice busto; ma bensì una Minerva armata di cimiero, di asta, e di scudo, pressochè intera nella persona, meno che nelle gambe, le quali terminavano in un ceppo quadrato: imbattutosi, dico, in tale moneta, pieno di giubilo la publicò nel suo libro intitolato *Immagines virorum illustrium* (8); applaudendosi con se medesimo di essere stato egli il primo a scovrire in quel rovescio ed a pubblicare la vera figura dell' Er-

---

(1) Alla cit. pag. 113 seg.

(2) Nella dissertazione XLVI. sopra Tucidide tom. I. pag. 344. di tutte le sue opere.

(3) Tom. I. pag. 134.

(4) L. c. pag. 521.

(5) Nelle Tavole di Eraclea alla pag. 139. (V), e più lungamente alla pag. 150. §. 4.

(6) Il Mazzocchi alla cit. pag. 150. e aggiugni Suida alla v. Ἕρμα pag. 856. seg.

(7) V. il num. 1. della Tav. I. messa sull' ultimo di questa Memoria.

(8) Tav. 85.

matena. Paolo Manuzio (1), Claudio Clemente (2), Giacopo Spon (3), e 'l P. de Montfaucon (4) sono corsi dietro alla conghiettura di Fulvio Orsini (5). Nè molto diverso dal cennato rovescio della moneta di Adriano è quello di una moneta di Milo (città illustre nelle cicladi dell'Arcipelago), pubblicata forse la prima volta dal Pellerin (6), e poi dal Conte di Pembrock (7), e da altri. Di questi due valentuomini però il primo la descrive assai leggermente, e 'l secondo ne dà unicamente la figura senza affatto descriverla: laddove da taluni altri in essa vi si riconosce *Minerva-Terminus*, come aman di esprimersi (8), o anche una vera Ermatena (9). E fra quelli, che una vera Ermatena vi riconoscono, contar debbo l' Ab. Eckhel (10).

Per altro il P. de Monfaucon non si arresta al solo rovescio della moneta di Adriano indicata da Fulvio Orsini; ma crede oltracciò (e l'Ab. Declaustre (11), e Mr.

---

(1) Nelle note all' Epistole di Cicerone ad Attico lib. I. epist. 4. pag. 19. sulla fine del tom. I. dell' edizione fatta l' anno 1684. in Amstardam *ex recensione Joannis Georgii Graevii.*

(2) Cit. pag. 113. seg.

(3) L. c. pag. 9. num. XI. e pag. 12. seg.

(4) Tom. I. pag. 134. seg.

(5) V. la Tav. I. messa sulla fine di questa Memoria num. 2.

(6) *Recueil de Medailles de peuples et de villes tom. III. pl. CIV.* 4.

(7) Part. II. tav. 21. fig. 2.

(8) V. il Rasche alla v. *Melos.* pag. 497.

(9) V. la Tav. I. messa sulla fine di questa Memoria num. 3.

(10) Tom. II. pag. 332. *D. N. V.*

(11) Alla v. *Ermatene* del Dizionario suo mitologico.

Noël (1) in buona parte a lui si uniformano) di aver trovato il disegno dell' Ermatena in due altri monumenti dell' antichità figurata. Il primo disegno sorge, al parer suo, da una statua del Museo del Monistero Sangermanese, la quale è disegnata con lunga veste, e con elmo sul capo, e con egide nel petto; che sono di Minerva i proprj caratteri. Nel tempo stesso però ha questa statua un gallo sul cimiero, ha le ali a destra e a sinistra del cimiero medesimo, ha il petto virile e non rilevato, ed ha una borsa nella mano sinistra; le quali cose convengono tutte a Mercurio (2). *Ecco*, dic' egli, *in una medesima statua un mescuglio ed un composto di Minerva e insiem di Mercurio; ch' è appunto ciò che intendevan gli antichi sotto il vocabolo di Ermatena* (3). Il secondo disegno poi vien preso da una moneta di Augusto (4), nel rovescio della qual moneta occorre un uomo togato, che ha in testa il cimiero ornato di ali, e regge il caduceo colla destra, e colla sinistra lo scudo (5).

Finalmente autori non mancano (e di taluni di essi darò il nome più avanti), i quali intendono sotto la voce di Ermatena due teste, quella cioè di Mercurio e quella di Minerva, collocate sopra di una comune colonnetta quadrata.

---

(1) Alla v. *Hermathene* del suo simile Dizionario della Favola.
(2) V. la Tav. II. messa sulla fine di questa Memoria num. 1.
(3) Cit. tom. I. pag. 134. e pag. 136. num. 14.
(4) Cit. pag. 134. seg.
(5) V. la Tav. I. messa sulla fine di questa Memoria num. 4.

Ecco le sei diverse maniere, sotto le quali gli Antiquarj han creduto di veder figurata l' Ermatena. Ma io intorno alla prima non mi arresterò poco nè molto: bastando il riferire unicamente l' opinion di coloro, i quali confondono l' Ermatena col dio Termine o col semplice erma, per farne la più certa confutazione. Ben però dovrò alquanto fermarmi sulla seconda, anche perchè vien questa con fermezza sostenuta dal nostro Mazocchi. Adunque permette il nostro dottissimo uomo, che non la testa di Mercurio soltanto soleva sopra i ceppi quadrati ossia sopra gli ermi venir situata; ma sì anche vi avevan luogo assai spesso le teste degli altri numi, verbigrazia di Minerva, di Ercole, di Amore, eccetera (1). E su questa prima parte non ci è fra noi disparere; anzi ho io bene da poter in conferma addurre alcuni luoghi di Pausania, i quali non so come siano all' ampia sua erudizione sfuggiti: dicendo apertamente Pausania, che quei di Corinto avevano una statua di Ercole, *inferiore trunci parte quadratis Mercurii signis persimilem* (2); e dicendo altrove egli stesso, che in Arcadia erano pur lavorati in tal modo i simulacri di Ammone e di Apolline (3). Ma segue necessariamente da ciò, che tali teste, o busti, o simulacri, perchè soprapposti agli ermi ed ai pilastri quadrati, avessero per avventura portato i nomi di *Hermathena*, di *Hermeracle*, di *Hermerote*, di

(1) Nelle tavole di Eraclea pag. 139. e pag. 150.
(2) Se ne vegga il lib. II. cap. X. pag. 135.
(3) Al lib. VIII. cap. XXXII. pag. 666.

Hermammone, di *Hermapolline*; ch' è la conchiusione, la quale dall' antecedente premessa ama di dedurre il Mazocchi? Per verità non sa egli allegare in favor suo autorità alcuna di scrittor greco o latino; sebbene l' immortale suo nome possa tener luogo di autorità. D' altra parte se il presidio di qualunque antico scrittore a lui manca, ho io più cose da potergli opporre in contrario. E la prima mi vien suggerita dall'Ab. Eckhel, il quale scrive (1): *Novi, ab aliquibus, quos inter Sponius*, Hermeraclas *dici capita Herculis lapidibus quadratis imposita, nempe in hermarum morem* (2), *et secundum hoc explicant* Hermathenam *Ciceronis, et* Hermerotas *Plinii. At qua tum ratione explicabimus* Ζηνοποσειδῶνα *Athenaei?* Ed io collo stesso tuono d' interrogazione soggiungo, *qua tum ratione explicabimus* Heraclammona? In secondo luogo a me sembra, che una moneta della Gente Rubria getti a terra i pilastri, sopra i quali innalza il Mazocchi quel suo edificio. Veggonsi in quella moneta figurate due teste nel modo stesso, che comunemente si tiene nel figurar Giano. Di quelle teste però l' una, che ha gli accessorj del caduceo e del petaso alato, partiene sicuramente a Mercurio; l' altra partiene ad Ercole, siccome quella che ha gli accessorj della pelle

(1) Al tom. V. pag. 297. b. della sua *D. N. V.*

(2) Oltre allo Spon quì citato, sono nell' errore medesimo l' Orsini nelle note alla epist. 10. di Cicerone ad Attico pag. 941. e' l Guterio *de Jure Manium* lib. II. cap. XXVIII. pag. 1240. del tom. XII. del Grevio, ed Everardo Ottone *de Tutela viarum* cap. X. pag. 201. e 'l Bergier l. c. pag. 521. e Mr. Noël. l. c. pag. 700. a.

del leone e della clava. Ora i più addottrinati in Numismatica sono di avviso, che nelle accennate due teste così disposte siasi voluto rappresentare la doppia divinità, appellata dagli antichi *Hermeracle* (1): la qual cosa se regge, (e pare che regger debba senz' altro) non avrem più che fare dell' Ercole messo sopra un erma, ossia sopra un ceppo quadrato, secondochè voleva il Mazocchi; e per lo stesso argomento di analogia non dovrà più dirsi Ermatena qualunque ceppo o colonna quadrata, la quale abbia nella sommità la testa o il busto della sola Minerva. Per terzo Cicerone, che dal principio è stato la fedele mia guida, riconosceva nell' Ermatena non una, ma due divinità, cioè Mercurio e Minerva; e da questo accoppiamento felice delle due suddette divinità traeva ingegnose allusioni per mostrare al suo Attico, quanto alla sua Accademia stesse bene un tal gruppo. Non posso darmi la gloria di essere stato io il primo per buona sorte, che abbia così inteso il luogo famoso di Cicerone; giacchè in questa interpetrazione mi han preceduto Adriano Turnebo, e Isacco Casaubono (2), e Giuseppe Lorenzi (3), e Filippo Tommasini (4), e il Midleton (5), e

---

(1) V. l' Ab. Eckhel alla cit. pag. 297. della sua *D. N. V.*

(2) Nelle note alle Lettere di Cicerone ad Attico lib. I. epist. 1. pag. 19. della citata edizione del 1684.

(3) *De professoribus* cap. I. appo il Gronovio tom. X. pag. 1167. delle Antichità greche, e nell'altra sua opera intitolata *Varia sacra gentilium* cap. VIII. appo lo stesso Gronovio tom. VII. pag. 176.

(4) *De Donariis veterum* cit. pag. 837.

(5) Cit. tom. I. pag. 226. not.

Pierantonio Braschi (1), e l' Illustratore del Museo Capitolino (2). Che più? Lo stesso Ab. Eckhel, al quale da principio parve di vedere un' Ermatena nella moneta di Milo rapportata più sopra; confessò nondimeno di buona fede in processo di tempo, che il luogo di Cicerone andava inteso di un gruppo a due teste insieme congiunte, quasi nel modo stesso, che, nel rappresentare un Giano, tenevan gli antichi (3). Che abbiamo dunque a far noi della sola Minerva soprapposta ad un erma, ossia ad una colonnetta quadrata?

Queste ragioni medesime, che finora da me addotte si sono, posson molto comodamente valere eziandio per ribattere quel che dal rovescio della moneta greca di Adriano volle dedurre l' Orsini, e dopo lui altri non pochi, che so di aver rammentati più sopra. Ma giova oltracciò di prendere in considerazione, che l' autorità di Fulvio Orsini in proposito di monete non è la più sicura del mondo: che, da lui in fuori, niun altro autor numismatico, per quanto almeno io mi sappia, ha riprodotta quella moneta dell' Imperator Adriano: che nel riferirla, egli l' Orsini credette di vedervi la barbara leggenda ΟΡΔΑΙΑ ΜΑΚCΕ, che affatto non si curò di spiegare: che in fine, quando Paolo Manuzio e Giacopo Spon tolsero dall' Orsini di peso la moneta medesima, non più ci dettero ΟΡΔΑΙΑ ΜΑΚCΕ; ma, senza sapersene il co-

---

(1) Alla cit. pag. 147. *de Familia Caesenia.*
(2) Tom. I. pag. 6.
(3) Cit. tom. V. pag. 297.

me , o il perchè , ne cambiaron l' epigrafe , quegli in ΟΡΔΑΙΑ ΜΑΚΕΔ colla lunata lettera epsilon (1) , e questi in ΟΡΔΙΟΝΑΙΩΝ (2). Ed è bello il vedere , come il prefato Giacopo Spon si studiasse, sebbene ogni suo sforzo riuscisse vano, di voler trovare in tutta l' antica Geografia questi popoli Ordionei , da' quali disse battuta quella moneta.

Intorno al monumento tolto dal Museo Sangermanese , potrei al P. de Montfaucon ridire in brevi parole , che quello sia molto arbitrario ed incerto. Ma , se non debbo io nascondere il mio parere , dirò di più , che io veggo una pretta Minerva in quella statua , nella quale ha egli creduto di trovare un composto di Minerva e insiem di Mercurio. Già egli stesso non niega, che la lunga veste (3) , e 'l cimiero , e l' egide convengono bene a Minerva. Resta dunque a vedere , se convenire anche le possano in qualche maniera la borsa, e 'l gallo , e 'l cimiero alato , e 'l petto virile ; che sono principalmente le cose, per le quali pareva al P. de Montfaucon di ravvisare in quella statua anche un Mercurio. E, per cominciar dalla borsa (se pure non è tutt'altra cosa) è a considerare , che i Filosofi antichi , e fra questi in particolar modo gli Stoici , predicavano sino alla nausea , che

---

(1) Nelle note alla epist. 4. del lib. I. di Cicerone ad Attico, cit. pag. 19.

(2) Cit. pag. 12 seg.

(3) Veggansi anche gli Accademici Escolanesi ne'Bronzi tom. II. pag. 18. num. 7. con luogo principalmente di Pausania.

la Sapienza fosse per se stessa *doviziosissima* ; e Seneca in pressochè tutte le opere sue non fa che annunziare tal massima. Io in cosa che tanto è conosciuta, darò unicamente qui i seguenti versi di Orazio (1) :

Ad summam sapiens uno minor est Iove, DIVES,
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum.

Che se poi, lasciati da parte i Filosofi, ci recheremo i libri de' Numismatici in mano, noi troveremo, che la borsa adoperata venga come un simbolo dell' abbondanza nelle monete di Decio, di Etruscilla, di Gallo, di Gallieno, di Postumo, di Claudio Gotico, e di Tacito; nelle quali donna occorre ritta in piedi colla borsa nella man destra, e colla leggenda (perchè alcun dubbio non sorga) *uberitas*, ovvero *ubertas Augusti* (2). Quest' abbondanza medesima, e forse più comunemente, si suole anche esprimere colla cornucopia, ed appunto la cornucopia congiunta a Minerva ne mostrano le monete di Calvi e di Locri (3). Dalla borsa passando poi al gallo, chi può dubitare, che sia pur dedicato a Minerva, quando le monete più conosciute d' Italia (per esempio di Aquino (4), e di Calvi (5), e di Sessa (6), e di Tia-

(1) Leggonsi questi nel lib. I. epist. 1. v. 106. seg.

(2) V. il Rasche alla v. *crumena* pag. 1093.

(3) Il Rasche alla v. *cornucopiae* pag. 991. seg. e alla v. *Cales* pag. 242.

(4) V. l' Ab. Eckhel al tom. I. pag. 100.

(5) Lo stesso al cit. tom. I. pag. 110.

(6) Lo stesso al cit. tom. I. pag. 116.

no (1), e di Venafro (2) e, secondo alcuni, anche quelle di Terracina (3)) a Minerva per lo appunto danno in compagnia quest' animale? I Mitologi di più si sforzano di assegnarne ragione; e molti affermano che ciò si faccia per dimostrare, *come la vera sapienza non dorme mai*, essendo il gallo simbolo della vigilanza (4): pel quale motivo non di rado nelle monete il gallo si suol vedere accompagnato da una stella, o anche da una luna crescente (5). Altri però si rivolgono alla natura di quest' uccello ch' è fiero e pugnace e battagliere; e sappiam tutti, che avevano gli Ateniesi in costume di dar lo spettacolo del combattimento de' galli (6). Ma dove io lasciava un luogo di Pausania, il quale sembra scritto propriamente per me? Rammenta Pausania una statua di Minerva, che somigliante alla nostra, aveva appunto appunto il gallo sopra del suo cimiero (7): e investigando la

---

(1) Lo stesso al cit. tom. I. pag. 117.

(2) Lo stesso al cit. tom. I. pag. 118. Moneta di Venafro è stata publicata dal solo Carlo Combe nel Museo Hunteriano pag. 351. benchè ad Aquino ami meglio di rapportarla il gran Numismatico Ab. Sestini. V. il Cav. Avellino mio laborioso Collega nel suo Giornale numismatico num. II. pag. 26. b.

(3) Son questi il Begero, e lo Spanheim; ma l'Ab. Eckhel ama pur di rapportarle ad Aquino. V. il Supplimento al Lessico del Rasche tom. I. v. *Anxur* pag. 856.

(4) L' Ab. Declaustre alla v. *gallo* del suo Dizionario.

(5) Il cit. Cav. Avellino nel semestre II. del Giornale numismatico num. IV. pag. 50.

(6) L'Ab. Eckhel al tom. II. pag. 213. e 323.

(7) Lib. VI. cap. XXVI. pag. 518.

ragione, per cui l'Artefice verisimilmente si mosse ad aggiugnere sopra 'l cimiero della dea quest' uccello, afferma *ideo fuisse factum, quod haec avis sit pugnacissima* (1). Nè le ali, che veggonsi a destra e a sinistra del cimiero medesimo nella statua del P. de Montfaucon, mi fanno cambiar sentimento: poichè mi è noto, anche per gli bronzi di Ercolano, che Minerva non infrequentemente figuravasi alata; anzi figuravasi colle ali sul cimiero; il che succedeva principalmente, quando questa dea coll' aggiunto di *Vittoria* si venerava (2). Ed è piacevol cosa il vedere, che lo stesso P. de Montfancon, il quale francamento scrive, *heic Minervae protome in capite alas habet; quod etiam alibi occurrit* (3), e più figure di Minerva nella sua grand' opera divulga colle ali nel dorso, e sopra il cimiero (4): quando è poi a trattare dell' Ermatena, si scorda e del suo insegnamento e delle figure che publica; nè ad altri le ali del cimiero sa attribuire, che al solo Mercurio. E cosa non meno piacevole è pure il vedere, che Federigo Doering sen passi a guazzo, senza dir parola o mezza sopra le ali spesso date a Minerva; tuttochè di proposito un comentario scriva *de Alatis imaginibus apud veteres*, publi-

(1) Veggasi anche l'Ab. Eckhel al tom. I. pag. 110.

(2) Gli Accademici Ercolanesi ne' Bronzi tom. II. pag. 29. seg. num. 3. Cicerone da a Minerva *pinnarum talaria* nel lib. III. *Natura deorum* 23. pag. 1087. Veggasi anche Giacopo Ouzelio nelle note a Minucio Felice pag. 183. b

(3) Cit. tom. I. pag. 141.

(4) Cit. tom. I. pag. 137. sino a 144.

cato l'anno 1786. per le stampe di Gota. Ma che faremo del petto virile e non rilevato, che ha questa statua? Quest' ultima difficoltà mi avrebbe nel vero dato un non mediocre imbarazzo, se gli Accademici Ercolanesi miei illustri predecessori nel tomo I. de' Bronzi aperto non mi avessero il modo da scioglierla. Essi avvertono, dietro all' autorità di Fornuto, che gli antichi davano a Minerva una certa virilità. Avvertono, che da' Poeti latini era spesso detta *virago*, ossia donna che molto ha del virile. Avvertono, che Orfeo la chiamava maschio e femmina insieme; e con queste vedute a Minerva ascrivono un busto, che, somigliante alla statua di cui trattiamo, manca di quel rilevamento nel petto, che proprio è delle donne (1),

E sia pure, che quanto finora ho detto ad altro non sia buono, salvo che a spargere una qualche nebbia sopra la interpetrazione del P. de Montfaucon: sia pure; ma sol questo deve almeno bastare per abbandonar la statua del Museo del Monistero Sangermanese alla sua incertezza, onde nè il Padre suddetto, né altri chiunque si riposi con ragion nel supposto di vedere un'Ermatena in quel monumento. Ben poi dirò con fermezza, che alieno affatto dal nostro oggetto sia il rovescio del denaio di Augusto; ch' è l'altro monumento datoci dal P. de Montfaucon in proposito dell' Ermatena. Io già non niego, che una figura con galea alata in testa, e con caduceo nella

(1) Pag. 14. num. 7.

mano diritta, e con scudo nella sinistra si osservi effettivamente in alcuni denaj di questo Imperadore, i quali trovansi oramai publicati o descritti dal Morelli (1), e dal Vaillant (2), e, per tacere di altri, dall'Ab. Eckhel, già nostro amico, finchè al ciel piacque (3). Ecco la descrizione di tal rovescio: *Vir togatus stans, capite galeato et alato, dextrâ caduceum, sinistrâ clypeum rotundum gestat.* Ma degli autori, i quali hanno illustrato questi denaj, taluni han creduto di veder nel rovescio la figura di un Salio; altri quella di un Feciale; altri finalmente quella di un Precone. Niuno, se ne togli il P. de Montfaucon, vi ha scorta la figura dell' Ermatena.

E già da quello che ho disputato finora può ognuno per se stesso comprendere, che io finalmente inclini alla opinione, che la vera Ermatena (e quella specialmente rammentata da Cicerone, come un ornamento singolare della sua Accademia) sia un erma a due teste insieme aggruppate; l'una delle quali rappresenti Mercurio, l'altra Minerva: senzachè ora a me importi il mettere in chiaro, se questa usanza di aggruppar due teste in tal modo si fosse la prima volta introdotta dagli Egiziani; intorno a che molto scrisse, ma poco costante con se medesimo, il Conte di Caylus (4). E sono molto contento, che, oltre

(1) Nella gente *Sanquinia*, e nel Tesoro degl' Imperadori romani sotto Augusto.

(2) Nelle Famiglie romane in *Sanquinia*.

(3) Tom. V. pag. 299. seg.

(4) V. l'Ab. Eckhel al tom. V. pag. 216.

a' non pochi scrittori che ho poco prima citati, abbiano in questi giorni abbracciata pur questa opinione tre sommi uomini e superiori ad ogni mio elogio; quali sono l' Eckhel, il Millin, e 'l Visconti. In fatti, senzachè io torni qui a rapportar di nuovo la ritrattazione dell' Ab. Eckhel intorno a quello, che primieramente detto aveva della moneta di Milo (1); scrive il Cav. Millin nella Galleria sua mitologica, *che alla testa di Mercurio spesso accoppiavasi la testa di qualche altro nume, e quella specialmente di Minerva, di Amore, e di Ercole: nel quale caso le due teste così aggruppate, come aggruppar solevansi quelle di Giano, prendevan nome di Hermatena, di Hermerote, di Hermeraclè* (2). Questo insegnamento del Cav. Millin mi è tanto più caro, quanto egli stesso nella stampa del suo Dizionario di Belle-Arti, fatta cinque anni prima, aveva rapportate le varie opinioni relative a queste medesime voci; ma rapportate le aveva collo accompagnamento di un qualche dubbio, o almeno senza curarsi di manifestarne il parer suo (3). Succeda in terzo luogo il Sig. Ennio Quirino Visconti, il quale, dopo aver pubblicato a grande onor suo tante belle opere di argomento antiquario, propaga oggi nella Francia colla estesa sua erudizione la gloria del nome italiano. Adunque questo mio Collega pregevolissimo non

---

(1) Ne ho io testè parlato alla pag. 25.

(2) Tom. I. pag. 167 seg.

(3) V. la voce *Hermathène*, e la voce *Herméracle* alla pag. 46. seg. del tom. II.

è lontano di voler accordare al Mazzocchi, che sotto il vocabolo di Ermatena si possa intender talvolta un erma col capo di Minerva posto al disopra. Immediatamente però soggiugne, che ben anche sotto il vocabolo stesso indicate vengano le due teste addossate di Mercurio e Minerva (1); la qual cosa dal Mazocchi in tutt' i modi negata mi è stata principalmente di sprone, perchè io a lui mi opponessi, e contro di lui disputassi.

Nè lascia il prefato Sig. Visconti di dire in maggior pruova della sua asserzione, *che una vera Ermatena* (*cioè un erma a due teste, una delle quali è di Mercurio, l' altra di Minerva*) *si conservi nel Museo Capitolino, e propriamente nella stanza della Miscellanea, finora però da niuno avvertita* (2). Ed è ben facile ad immaginare, che io ne abbia tempestato qualche mio culto amico Romano, per ottenerne un disegno anche semplicemente abbozzato. Ma deluso finora della mia espettazione (o perchè non siasi potuto rinvenire l' original marmo, o perchè questo cambiato abbia il primiero suo sito) ecco che io mi sono rivolto ad immaginarlo da me; ed è quello, che adesso presento nella carta messa di rincontro al frontespizio di questa Memoria.

Si osservan quivi sopra un ceppo o pilastro quadrato la testa di Mercurio, ornata del consueto suo petaso alato; e insieme la testa di Minerva, ornata del suo consueto

---

(1) Se ne consulti il tom. III. del Museo Pio-Clementino pag. 48. not. (d), e 'l tom. VI. pag. 21. segg.

(2) V. la cit. pag. 48. not. (d) del tom. III.

cimiero, sopra il quale campeggia una serpe: nell'atto medesimo che tra la estremità del collo e 'l principio del petto di questa dea si vede una porzione dell' egide. Mi è piaciuto oltracciò nella parte inferiore del campo di soggiugnere dal lato di Minerva una civetta, la quale stringe fra le unghie un ramoscello di ulivo; e dal lato di Mercurio di soggiugnere un gallo, che tiene il caduceo nel suo rostro. Ed ecco le ragioni, le quali mi hanno a questo disegno determinato.

Primieramente il pilastro quadrato (detto *herma* da' latini e da' greci (1)), sopra cui posano le teste dell' uno e dell' altro nume, non manca di opportuno significato. *Etenim sicuti aiunt, Mercurium rationis, et veritatis praesidem esse; ideo et eius statuas faciebant quadratas et cubicas; innuentes, quod, uti in quamcumque partem haec figura ceciderit, ubique firma et erecta sit; ita et ratio et veritas semper sibi ipsi sit similis; mendacium vero varium et multiplex.* Così lo Scoliaste di Tucidide renduto latino (2), e da Suida poi trascsitto di parola a parola (3). Laonde era dagli Attici τετραγωνος

---

(1) Festo a questa voce pag. 172. e Ulpiano Scoliaste di Domestene appo il Bergier l. c. pag. 520. Il Martini nel suo Lessico filologico pag. 558. amava di dedurre la voce *herma* da fonte orientale.

(2) Lib. VI. 27. pag. 394. della edizione di Amsterdam del 1731. V. l' Euninio l. c. pag. 782.

(3) Alla v. Ἑρμων. sebbene io non approvo, che in Suida si renda nello stesso periodo la stessa voce λογος ora per *oratio*, ed ora per *ratio*. V. anche il Fabbrizio nella Biblioteca greca lib. I. cap. XII. §. XIII. pag. 84. e lo Spon l. c. pag. 10. e l' Illustratore del Museo Capitolino tom. I. pag. 2.

ανηρ, *vir quadratus* appellato colui, che da Orazio con bella perifrasi vien detto *Virtutis verae custos, rigidusque satelles* (1). Altra causa ne adduce lo Scoliaste di Omero, dicendo: *Mercurius, quum, adhuc puer, ageret cum hominibus, quatuor invenit,* LITTERAS, MUSICAM, PALESTRAE ARTES, ET GEOMETRIAM. *Unde et Graeci eum quadratum efficiunt* (2).

Delle teste di Mercurio e di Minerva sopprapposte al pilastro quadrato, e legate insieme nella maniera medesima, che suol farsi delle figure di Giano; niente ora dirò: si perchè son esse (chi no'l vede?) co' proprj e consueti simboli espresse; e si anche perchè dell' Ermatena figurata in tal modo ho molto parlato qui sopra. Mi farò dunque solamente a giustificar la soggiunta degli ac-

(1) V. il Bergier alla cit. pag. 520 seg.

(2) Al lib. XVI. dell' Odissea v. 471. e al lib. XXIII. v. 198. V. il Fabbrizio alla cit. pag. 84. e 'l Bergier alla cit. pag. 520. Tralascio di rapportar quella ragione, che dall'Astronomia desume Macrobio I. *Saturnal.* 19. pag. 204. e l' altra, che (tolta da Galeno, o da Menodoto nell' Orazione Επι τας τεχνας) produce l'Annotatore degli Emblemi dell'Alciato sopra quell' emistichio, *cubo insidet Hermes*. V. le note all' emblema 90. pag. 415. Ma le ultime parole dello Scoliaste, *Graeci eum* (Mercurium) *quadratum efficiunt*, ne scuoprono pur un errore di Everardo Ottone nel suo libro singolare *de Tutela viarum* part. I. cap. IX. pag. 164. Ne aveva detto Pausania al lib. IV. cap. XXXIII. pag. 361. che gli Ateniesi i primi avevano data a Mercurio quella figura quadrata, e che dagli Ateniesi appresa indi l' avevano le altre città della Grecia. L' Ottone però ama di attribuire a'Pelasgi questo primato; allegando in favor suo un passo di Herodoto tolto dal lib. II. cap. 51. pag. 128 seg. Ma Herodoto, solo che si legga con qualche attenzione, parla in questo luogo de' simulacri di Mercurio *rectis cum veretris* (ορθα εχειν τα αιδοια), e non già de' simulacri quadrati.

cessorj, ossia della serpe, della civetta, e del gallo; e dirò a questo proposito, che io ho sempre creduto, come ne' rovesci delle medaglie dovesse sopra qualunque altra cosa trionfar la chiarezza, onde ognuno al primo colpo di occhio ne comprendesse il significato. Ora, per quanto nel nostro rovescio le teste di Mercurio e di Minerva sieno chiare e decise; la giunta nondimeno della serpe e de' due uccelli sottoposti, e dell' ulivo, e del caduceo mette la cosa in grado della più netta evidenza. Poichè (come diceva Demostene nella occasione di essere stato dal popolo di Atene cacciato in bando) *Minerva tribus teterrimis bestiis delectabatur, dracone, noctua, et populo* (1). Laonde ne' monumenti dell' antichità figurata spesso è Minerva accompagnata da qualche serpe, e più spesso ha una serpe sopra il cimiero (2): e più di uno degli eruditi sostiene, che ciò si facesse da' greci Artisti, a motivo che la serpe comunemente reputata veniva simbolo della vigilanza e della prudenza (3). Di più la civetta, come tutti sanno, è l' uccello sagro a Minerva, e l' ulivo è l' albero sagro a questa stessa divinità gentile, la quale soventi volte ne porta un ramo, specialmente quando ha il titolo di *pacifera*, e vien considerata co-

---

(1) V. il P. de Montfaucon tom. I. pag. 140.

(2) Lo stesso P. de Montfaucon tom. I. tav. LXXXI. e LXXXII. e LXXXIII. e 'l Rasche alla v. *serpens* pag. 684 seg. Anche statua di Minerva colla serpe abbiam noi nel Museo Regale Borbonico di mia Direzione.

(3) Il Rasche l. c. Diversa è però l'opinione di Fornuto *de Natura deorum* pag. 186.

me la protettrice delle Lettere e delle Arti (1). D' altra parte l' atteggiamento della civetta appoggiata co' piedi sopra un ramo di ulivo osservasi tal quale nelle nostre monete di Taranto (2), e in quelle di parecchie città della Lucania, come sono Eraclea (3), Metaponto (4), e Velia (5): sulle quali monete con impazienza tutti attendiamo le belle cose, che sarà per dirne il dottissimo mio Collega Sig. Federico Múnter Vescovo di Selanda (6). Allo stesso modo non è chi non sappia, che l' uccello sagro a Mercurio sia il gallo, il quale, messo in qualche antico monumento appiè di Mercurio, suol tenere nel becco una spiga (7). Altri monumenti, e soprattutto mo-

(1) Il Buonarroti ne' Medaglioni pag. 351. e 'l ch. Visconti al cit. tom. III. pag. 48.

(2) V. le Mescolanze del P. Domenico Magnan tom. I. tav. 42. num. IV. e num. VI.

(3) V. l'Ab. Eckhel al tom. I. pag. 153. a.

(4) V. il Magnan cit. tom. I. tav. 23. num. II. e tom. III. tav. 25. num. II.

(5) V. l'Ab. Eckhel cit. tom. I. pag. 165. b. seg. e per tutto aggiugni il Rasche alla v. *noctua* pag. 1565. seg. e pag. 1572.

(6) Non senza ragione parlo in tal modo: perchè avendogli io col carattere di Segretario interino della nostra Accademia di Storia e Belle-Lettere comnnicata la nomina di *Corrispondente Estero*, che il Re Signor nostro a petizione dell'Accademia suddetta aveva molto volentieri approvata; non tralasciò egli il Vescovo Münter nella sua cortese risposta di parlarmi di varie letterarie fatiche, nelle quali era allora occupato, e fra queste nominò particolarmente la illustrazione delle cose e delle monete della nostra Lucania. Mi è noto del pari, che ne' sensi medesimi anche allora egli ne scrisse al degno March. Tommasi Ministro dell' Interno e suo vecchio amico.

(7) V. il P. de Montfaucon tom. I. tav. LXXI. num. 5. pag. 128. e l'Ab. Declaustre alla v. *Mercurio* pag. 137.

nete non mancano, nelle quali il caduceo si vede in bocca di un'aquila (1). Prendendo io intanto tutte queste cose in considerazione, ho creduto meglio di porre in bocca al gallo non la spiga, ma il caduceo; per essere così il caduceo simbolo di Mercurio, come il gallo l'uccello a lui consegrato. Ed a questo proposito mi sovviene di aver parlato della moneta della Gente Rubria, fornita delle teste di Mercurio e di Ercole insiem congiunte, la quale dal lato della testa di Mercurio pur ostentava il caduceo (2). Solo avrei desiderato, che nel disegno ideato da me, e posto nella prima faccia della presente Memoria, il caduceo disegnato si fosse alquanto più leggiero: con prendersene norma o dalla moneta or cennata della Gente Rubria, ovvero dal Vaso di casa Mastrilli già pubblicato dal nostro Mazocchi (3).

Ma dall' ulivo, che la civetta stringe fralle unghie, e dal caduceo, che 'l gallo si tiene stretto nel becco, sorge una seconda riflessione in tutto propria del nostro argomento. Perchè essendo così l' ulivo, come il caduceo, simbolo della pace, vengono opportunamente a denotare quel che poco davanti io mostrava coll' autorità di Lucrezio, cioè che le Scienze e le Arti abbiano bisogno di pace e di tempo tranquillo a potere con felicità prospe-

---

(1) Il Rasche alla v. *caduceus* pag. 34.

(2) V. quel che ho detto alla pag. 27.

(3) Nelle Tavole di Eraclea pag. 138. num. IV.

rare. E per ultimo il rovescio di una medaglia è anche un oggetto delle Belle-Arti; e in conseguenza conviene, che l' occhio altresì di chi l' osserva resti ben pago del suo disegno e del *tutt' insieme*, come amano di parlare gli Artisti. Ma (oltrechè la serpe posta sul cimiero di Minerva può forse fare un bel contrasto colle ali, che di Mercurio ornano il petaso) senza la giunta della civetta coll' ulivo, e del gallo col caduceo, il campo del nostro rovescio non avrebbe per avventura ben tondeggiato; anzi riuscito ne sarebbe molto secco e povero e scarno.

Supposto intanto che si trovi in qualche modo plausibile il rovescio del Gettone, che per la Società Regale finora ho proposto; rimane a doversi dir poche parole sopra un qualche motto, che a tal rovescio convenga. Cesare ha, *societate et foedere juncti* (1). Ovvidio, *studii communia foedera* (2). Marziano Capella, *apto sibi foedere copulati* (3). Da tutti questi luoghi io credo di poter trarre il seguente motto: *Communi studiorum societate et foedere juncti*; o più brevemente: *Communi studiorum foedere juncti*; o più semplicemente ancora: *Studiorum foedere juncti.* E questo motto, nel tempo stesso che ha relazione a' due numi espressi nell' Ermatena, può riguardare eziandio i membri illustri, de'quali la Società Regale è composta.

---

(1) *De Bello gallico* lib. VI. 2. pag. 213.
(2) *De Ponto* lib. IV. epist. XIII. v. 43.
(3) *De Nuptiis Philologiae et Mercurii* lib. II. pag. 18.

Tutte queste cose anche ben calzerebbero, se, in vece dell' Ermatena, meglio piacesse d' incidere nel Gettone il gruppo di Mercurio e Minerva, che si tengono strettamente insieme abbracciati: gruppo, che datoci prima da Mr. de la Chausse, è stato indi riprodotto dal P. de Montfaucon nella sua grand' opera dell'Antichità spiegata (1), e che io a maggior comodo presento anche quì disegnato (2). Dico, che tutte le cose precedentemente da me dette anche ben calzerebbero in quest' altra supposizione; perchè anche qui non si uscirebbe da' due numi Mercurio e Minerva, de' quali pur ne diceva nel suo trattato *de Statuis* Emondo Frigelio (3): *Vulgo quippe constat, amica et artibus faventia numina, ingeniorumque liberalium antistites habitos fuisse Mercurium ac Minervam* (4). In conseguenza non si sarebbe nè an-

(1) Tom. I. tav. LXXVI. num. I. pag. 132.

(2) V. il num. 2. della Tav. II. messa sulla fine di questa Memoria. Questo gruppo (oltrecchè vedesi nel tom. I. tav. 48. del Museo romano di Michelangiolo de la Chausse, da cui lo tolse il P. de Montfaucon) è anche inserito nella part. II. num. 10. della *Dactyliotheca* di Abramo Gorleo, e insieme nella tav. 48. num. 7. della Raccolta *de pierres antiques gravées* dell'Ab. Raponi.

(3) Pag. 210 seg.

(4) Gio: Goropio Becano compose un libro col titolo di *Hermathena*, dal quale or trascrivo e getto in questa nota le seguenti parole: *Athena dea est, quam Salomon* Sapientiam *vocaret......Mercurio autem sermonem ob id sacrum esse dicunt, quod sermo publicus monitor sit eorum, quae quisque sentit et cogitat: unde* ἑρμηνεύω *idem est, quod* interpretor, *sive mentis cogitata denuntio. Hinc Hermathena INTERPRETATIONEM copulat SAPIENTIAE; quo conjugio nihil potest beatius ab iis optari, qui discendi caussa vel scholas adeunt, vel mutos magistros consulunt.* V. la pag. 62. e la pag. 170 seg.

che nella necessità di cambiare alcun di que' motti , che or ora andava io proponendo. Solo a questo secondo gruppo mancherebbe il carattere dell' Ermatena ; il qual carattere sembra per altro pregevolissimo, e da non doversi trascurare per cosa del mondo; se, come abbiamo veduto infin dal principio, Cicerone un' Ermatena appunto desiderava per proprio e singolar ornamento della sua Accademia, ed ottenutala dalla Grecia per l'opera amica di Attico, non capiva per l' allegrezza nella sua pelle.

Tanto di una faccia del Gettone. E che faremo dell' altra faccia ? e che vi porremo ? Nulla , io rispondo ; se dell' emblema medesimo , che si è finora descritto , vorranno pur insignirsi e il Suggello più grande della Regal Società, e i Suggelli alquanto minori di ciascuna delle tre Accademie. Ma quant'è poi al Gettone, io credo, che nell' altra faccia vi si abbia a nominare la Società Regale di Napoli , per uso della quale un tal Gettone vuol battersi. Credo ugualmente , che a nominare vi si abbiano le tre diverse Accademie, nelle quali la Società Regale è divisa (dico l'Accademia di Storia e Belle-Lettere , l'Accademia di Scienze , e l'Accademia di Belle-Arti); anche per la ragione , che 'l Gettone, del quale trattiamo, è a tutte tre le Accademie comune. Credo in fine, che vi si abbia a notare il tempo, in cui il Gettone si batte: ch'è il tempo appunto, che avendo felicemente noi racquistato il nostro Augusto Sovrano , ne promette una sicura e diuturna e stabile protezione in favor delle Lettere le quali han nome dall' umanità, e delle Scienze, e delle

Arti. Premesse tali cose, la inscrizione dell' altra faccia esser può questa:

Regalis
Societas Neapolitana
Anno LVII. regni
FERDINANDI IIII. P. F. A.
Humaniorum Litterarum
Scientiarum severiorum
atq. ingenuarum Artium
Statoris.

Che se poi, come si susurra, vogliasi alla Regal Società dare l' onorevole aggiunto eziandio di *Borbonica*, e vogliasi dare il nome di *Archeologia Ercolanese* all' Accademia finor chiamata di Storia e Belle-Lettere (quasi all' antica Accademia di Ercolano sia questa oramai succeduta); in tal caso potrà la inscrizione esser con piccola varietà così livellata:

Regalis
Societas Borbonica
FERDINANDO IIII. REGI P. F. A.
Archeologiae Herculanensis
Scientiarum
Ingenuarumq. Artium
Statori
Anno regni eius LVII.

Queste inscrizioni però saranno inutili e non vi avranno più luogo, se meglio si giudicherà, che l'altra faccia del Gettone ornata venga della testa del Re Signor nostro.

Qua era io giunto, ch' è quanto dire era giunto al termine della presente Memoria, quando, fuori di ogni espettazione, da Roma mi pervien finalmente il tanto desiderato disegno dell' Ermatena, che serbasi nella stanza della Miscellanea del Museo Capitolino (1). E debbo questo favor singolare al Cav. Canova: a quel Canova, che solo possiamo oggi noi opporre a' greci Artisti più valorosi, e che vivendo da più anni con me legato della più leale amistà, ha oggi acquistato alla mia stima un nuovo diritto, per la onorevole carica di cui è insignito; di Presidente dell'Accademia romana di Archeologia, alla quale Accademia ho io pur l' onore di appartenere. Ma, se io voglio esser sincero, a me sembra, che quel monumento manchi di una certa precisione; perchè simboli decisi non ha, specialmente nella testa attribuita a Mercurio, i quali facciano definir con fermezza, che non altri, fuorchè Mercurio e Minerva ne presentino le due teste sopprapposte a quell' erma del Museo Capitolino di Roma. Che se la precisione è generalmente desiderata in tutt'i monumenti di antichità, molto più dee campeggiare nel nostro proposito. Imperciocchè incontrandosi

(1) V. il num. 3. della Tav. II. messa sulla fine di questa Memoria.

ne' libri dell' antichità figurata quasi a ogni passo degli ermi , ornati di due teste nella superiore lor parte , e potendo queste teste ora rappresentarne due numi , ora due eroi , ed ora anche due uomini chiari ed insigni ec. ; si è spesso nel caso di prendere per Giunone una nuvola , [illegible]ll' adagio antico , ove manchi il necessario aiuto degli accessorj , e de' simboli già per lungo uso adottati.

Gli esempj renderanno più chiaro quel che ora io intendo di dire. Un erma aveva non infrequentemente due teste a se soprapposte ; ma talvolta ne aveva anche tre, e tale altra quattro ; e gli ermi di questo genere dicevansi *bicipiti* , *tricipiti* , e *quadricipiti* (1). Le teste poi così replicate sopra una base medesima potevano aver doppio oggetto. In quantochè se erano di un nume stesso , allogavansi queste ne' bivj , ne' trivj , e ne' quadrivj (2) ; onde ciascun viandante , da qualunque Strada venisse , le potesse veder di prospetto , e le potesse onorare (3) : e oltracciò dalle inscrizioni incise nelle varie

---

(1) V. il Mazocchi alla cit. pag. 150. a. il quale allega l' autorità di Hesichio alla v. Ἑρμῆς τρικέφαλος ; ed avrebbe ad Hesichio potuto aggiugnere Harpocrazione , e l' Etimologico Magno , ed Eustazio sopra Homero , de' quali or ora. Servio al lib. VII. v. 607. e al lib. XII. v. 198. dell' Eneide chiama Giano non *bifrontem* unicamente , come di ordinario si fa , ma anche *quadrifrontem* ; e con Servio sono S. Agostino *de Civitate Dei* lib. VII. cap. 4. pag. 98 b. ed Isidoro nelle Origini lib VIII. cap. 11. pag. 195.

(2) V. Everardo Ottone nell' opera citata *de Tutela viarum* pag. 164. e pag. 170.

(3) V. l'Ab. Eckhel al tom. V. pag. 270. b.

facce dell' erma potesse venir instruito della strada che gli convenisse di battere, per non ismarrirsi nel proseguimento del suo cammino (1). Che se poi eran teste di più numi fra se diversi, osserva il Mazocchi, che coloro, i quali *deos custodes plures suis ostiis adstare volebant* [illegible] alzati dinanzi alle soglie delle case private), *ii pro deorum numero hermae sui frontes multiqlicabant* (2). Ma degli ermi forniti di tre teste o di quattro teste io qui non debbo parlare ; e quindi a chiamar in esame mi ristringo quegli ermi sol tanto, ciascun de' quali ha due teste nella parte sua superiore ; giacchè questi son proprj della nostra presente materia. Adunque le due teste sopra un erma comune allogate non di rado partenevano ad un medesimo nume. Tanto succedeva in proposito di Giano, siccome a tutti è noto per le monete romane, e specialmente per gli assi (senza entrar qui nella disputa, se

---

(1) V. l'Ottone alla cit. pag. 164. e pag. 167. e pag. 170. Do qui latino un luogo dell' Etimologico Magno alla v. τρικεφαλος pag. 766. Τρικεφαλος *Mercurius dicitur, quippe qui indicat vias, et habet subscriptionem indicantem, qua ducat haec via, qua alia. Habebat autem caput ad unamquamque viam respiciens. Qui vero Mercurium* (τρικεφαλον) *tricipitem erexit, Patroclides fuit.* Da Harpocrazione però alla stessa v. τρικεφαλος pag. 286. non è chiamato *Patroclide*, ma Προκλειδης, e colla giunta di Ιππαρχυ εραςης. Da Eustazio poi ne' comenti al lib. XXIV. v. 334. dell' Iliade pag. 1487. sappiamo, che nel Ceramico eravi un Mercurio quadricipite (τετρακεφαλος), e lo appella *inclytum Telesarchidis opus.*

(2) Alla cit. pag. 150. a. Intorno a tali ermi situati dinanzi alle porte delle case si vegga Cornelio Nipote nella vita di Alcibiade cap. III. pag. 211. e l' antico Scoliaste di Giovenale nella Sat. VIII. v. 53. ec.

queste due teste, più tosto che del solo Giano, siano di Acca e Laurenzia; giusta il parere di Mr. Baudelot (1); e tanto succede in proposito di un forse giovine Bacco, di cui abbiamo un erma doppio nel Museo Regale Borbonico di mia Direzione, colla medesima testa del nume replicata da ambe le facce: non meno che in altro Bacco, biforme anch' egli, che osservasi in gemma di Domenico de' Rossi; se la interpetrazione data a tal gemma da Paolo Alessandro Maffei sussiste (2). Oltracciò il Conte di Caylus ha pubblicato un erma di bronzo, sul quale poggian due teste di una stessa donna, che egli non è lontano da interpetrare per una Musa (3). Ma da un luogo di Luciano siamo anche avvertiti, che tal cosa avea principalmente luogo in fatto di Mercurio; pel quale motivo, se io non m' inganno, da S. Gregorio Nazianzeno ne' versi a Nemesio veniva Mercurio chiamato διγλυφος (4). Il luogo di Luciano, che leggesi nel dialogo Ζευς τραγῳδος (*Iuppiter tragoedus*) è questo alla latina: *Cuiusmodi sunt quaedam mercuriales imagunculae duplices, et utrinque similes, ad quamcumque illarum partem te verteris* (5). Dove un greco Scoliaste, che io do qui latino, annota: *Hermae erant columnae quaedam qua-*

(1) V. il Conte di Caylus *Recueil d'Antiquités* tom. II. pag. 150.
(2) Part. III. tav. 28. pag. 46.
(3) Al cit. tom. II. tav. L. pag. 152.
(4) Vedilo al tom. II. pag. 143. v. 136.
(5) V. il tom. II. pag. 691. della edizione di Amsterdam del 1743. e'l tom. VI. pag. 276. della edizione di Dueponti del 1790.

drangulae praeter vias erectae, in extremitate superiore lapidem habentes, qui humanum caput exhiberet (1). *Caput ipsum unicam faciem quandoque habebat, ut omnes homines; nonnunquam vero etiam duas ex utraque parte. Hisce signis innuebant, Mercurium ipsum quadriviis etiam adesse. Per Mercurium vero* sermonem *accipiendum esse nonnulli autumant. Significabant igitur sermonem vitae, quam per viam intelligebant, socium et comitem esse; et hoc revera ut constans et firmum figura quadrangula ostendebat. Bifrons autem* (διπροσωπος) *propterea effingebatur, ut indicaretur, amicis* (*nempe iis, qui eandem ac nos viam ingrediuntur*) *tum presentibus, tum absentibus, eadem animi dispositione praesto esse oportere* (2). Altra volta però le due teste non erano del solo Mercurio amendue. Anzi una di esse ora con quella di Mercurio veniva accoppiata, come succedeva ne' doppi ermi di Mercurio ed Ercole, di Mercurio ed Amore, di Mercurio e Minerva, ec.;

---

(1) Ma talvolta la testa era anche di bronzo. Si oda Cicerone nel lib. I. epist. 8. ad Attico pag. 938. *Hermae tui pentelici cum capitibus aeneis iam nunc me admodum delectant*. E lo Scoliaste al cit. v. 53. della Sat. VIII. di Giovenale: *Hermae, effigies aeneae, aut marmoreae, sine manibus*. Il Mazocchi alla cit. p. 139. a. afferma, che di ermi ornati di teste di bronzo non manchi il nostro Museo Regale Borbonico: e in fatti uno di questi, che aveva anche l' accompagnamento di latina inscrizione, è stato publicato dal ch. Monsig. Rosini nella part. I. pag. 84. a. delle sue Dissertazioni isagogiche.

(2) V. la cit. pag. 691. num. 34. della edizione del 1743. e la cit. pag. 276. num. 10. della edizione del 1790.

ed ora nè l' una nè l' altra testa con Mercurio avevan che fare, partenendo esse a due numi diversi ; per esempio a Giove e Nettuno , ad Ercole e Ammone (1) : non meno che ad Apolline e Diana , ad Apolline e Bacco , a Minerva e Marte ; se vogliamo prestar fede alle congetture del Begero sulle monete di Reggio , e di Tenedo (2) , ed alle conghietture del Principe di Torremuzza sulle monete di Siracusa (3). Oltracciò è osservazione del nostro Mazocchi , che sopra gli ermi solevano pur vedersi di volta in volta i Genj del luogo (4) ; e al parere dell'Ab. Eckhel vi si vedevano altresì i Dioscuri , ed i Penati di qualche privata famiglia (5). Aggiugnendo anche io qui il mio povero scotto , fo di più osservare , che in due doppi ermi di marmo , i quali serbansi ne' magazzini del Museo Regale Borbonico , occorrono in ciascuno di essi pur le teste addossate di due seguaci di Bacco ; secondocchè ne mostrano le orecchie loro puntute (6).

---

(1) Si rilegga quel che ho scritto alla pag. 25 seg.

(2) Al tom. I. pag. 339. e pag. 422. del Tesoro Brandeburgico.

(3) Alla pag. 74. b. della sua opera *Siciliae veteres numi.*

(4) Alla cit. pag. 150. b.

(5) Al tom. V. pag. 216. b. segg.

(6) E queste , ed altre cose simili a queste avremmo noi potuto facilmente apprendere dal *Syntagma* di Felice Osio *de Hermis* , *Hermathenis* , *Hermerotis* , *et Hermeraclis*. Ne fa menzione , oltre a Giacopo Filippo Tommasini , anche Giovanandrea Bosio nella v. *Hermes Andocidis* del suo accurato indice soggiunto a Cornelio Nipote della stampa di Leyden dell' anno 1774. Ma si crede , che l' opuscolo or mentovato non abbia mai veduto la publica luce.

Da quanta incertezza non è dunque ad ogni passo circondato colui, il quale ama di dar nel segno, e d'interpetrare con una certa sicurezza, a qual degli dei o de' semidei partengano le teste situate sopra degli ermi; specialmente se tali teste prive siano di antica inscrizione, o degli usati simboli e degli usati attributi? Ma, per accrescere ognora più una tanta incertezza, entrano eziandio non poche altre considerazioni; la prima delle quali è, che al volto de' numi si dava dagli antichi Artisti talvolta la forma e la fisonomia del volto degli uomini, che al tempo loro vivevano. Io negli anni miei giovanili stampando un' operetta sopra la *Condizion delle Donne*, la quale poi non curai di condurre al suo termine, toccai questa corda. Era io allora tutto rivolto ad investigare il perchè le cortigiane avessero nella Grecia riscosso un alto grado di stima; e fralle altre cagioni adducevo anche questa, ch' esse offerivano de' modelli agli Scultori ed ai Pittori, per formare le immagini delle dive, le quali si dovevano poi adorare ne' tempj: il che, secondo Clemente Alessandrino ed Arnobio, importava quasi lo stesso, che adorare le meretrici nelle statue sagre e nelle sagre pitture (1). Così Frine, io allora diceva, fu di modello a tutt' i Pittori del tempo suo, che vollero dipinger Venere (2). O da Frine stessa, secondo Pausania (3), e

(1) V. Clemente Alessandrino nel suo trattato *Cohortatio ad gentes* pag. 47. ed Arnobio al lib. VI. pag. 199. e aggiugni anche il Bayle nell' art. *Flora* not. (C).

(2) V. Arnobio al cit. lib. VI. pag. 198. seg.

(3) Lib. IX. cap. XXVII. pag. 762 seg. e lib. X. cap. XIV. pag. 833.

Ateneo (1), ovvero da Cratina, siccome hanno altri scrittori (2), prese l' idea Prassitele, quando volle scolpire la sua Venere maravigliosa di Gnido. La Venere, che usciva dal mare (*anadyomene*) opera di Apelle, che tutta l' antichità [illegible]
Campaspe cortigiana di Alessandro Magno, ch' Eliano chiama Pancasta (3); benchè Ateneo narri alquanto diversamente la cosa (4). Ci è chi crede, che Minerva fu scolpita sul disegno del volto e del taglio di Laide (5). Dalla Grecia passò quest' uso anche in Roma; narrando Plinio, che Arellio dipintore di chiaro nome, il quale precedette di qualche anno l' imperio di Augusto, usava sempre di far i quadri rappresentanti le dee sulla fisonomia delle donne amate da lui (6). Tanto in altro tempo io scriveva. E perchè adesso degli ermi io anche dica qui qualche

(1) Lib. XIII. pag. 590. seg.

(2) Clemente Alessandrino ed Arnobio a' ll. c.

(3) V. Plinio al lib. XXXV. cap. X. §. XXXVI. num. 12. pag. 696. ed Eliano nella Varia Storia lib. XII. cap. XXXIV. pag. 675. seg.

(4) Al lib. XIII. pag. 590. seg. V. anche le note del P. Harduino al l. c. di Plinio.

(5) V. il Bayle nell' art. *Lais* not. (C).

(6) V. Plinio al lib. XXXV. cap. X. §. XXXVII. pag. 702. Aggiugni quel che di Flora ha Plutarco nella vita di Pompeo pag. 619. e quel che di Livia e di Priscilla avverte il dotto Sig. Ab. Morcelli alla pag. 144. *de Stilo Inscriptionum latinarum*, coll' autorità di Suetonio e di Stazio. E in proposito di Livia porta lo Havercamps alla tav. LXXII. num. 141. moneta di Siracusa, nella quale moneta egli suppone, che il volto di Livia siasi voluto da' Siracusani rappresentare nella testa di Venere. Si vegga la pag. 368. dello Havercamps al Paruta.

cosa, e delle teste altrimenti raddoppiate, Numismatici non mancano, i quali cercano di farne sapere, che in una moneta di Siracusa i Dioscuri vi sieno impressi coi lineamenti di Augusto ed Agrippa (1); e che altra mo- [illegible] Apolline e Diana sotto i lineamenti di Augusto e Livia (2). Sappiamo ancora da Clemente Alessandrino e da Arnobio, che le teste di Mercurio, le quali vedevansi sopra gli ermi di Atene, eran lavorate sul modello del volto di Alcibiade (3); siccome del pari in qualche moneta romana le teste di Giano disegnate furono sul modello del volto del gran Pompeo (4). Dopo le quali cose non dee sembrarne strano quel che Arnobio non senza un lungo giro di parole conchiude, cioè che Mercurio scambiar si possa facilmente col Sole, e Giove con Marte, e Marte con Ammone; *quum deos vobis* (parla a' gentili) *non oris soleat proprietas indicare* (5).

---

(1) V. il Gessnero alla tav. LXXII. num. 2. pag. 332. e lo Havercamps al Paruta tav. LXI. num. 35. pag. 350.

(2) Il Gessnero alla tav. LXX. num. 28. pag. 332. b. e lo Havercamps al Paruta tav. LVIII. num. 1. pag. 341.

(3) A' ll. cc. quì sopra; e veggansi anche le note degli uomini dotti a Cornelio Nipote nella vita di Alcibiade cap. I. pag. 202. b. e 'l Winckelmann alla pag. 86. della *Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch*, e gli Abb. de la Chau e le Blond al tom. I. pag. 93. della *Description des principales pierres gravées du cabinet de S. A. S. Monseigneur le Duc d'Orleans*, e 'l ch. Visconti nella sua grand' opera della Iconografia antica tom. I. pag. 146. not. (1).

(4) V. lo Havercamps al Morelli nella Famiglia *Pompeia* pag. 335. a. e l'Ab. Eckhel al tom. VI. pag. 27.

(5) Alla cit. pag. 198. e aggiugni il Sig. Ab. Morcelli alla cit. pag. 144.

In secondo luogo è anche a considerare, che l'adulazione o il vero merito introdusse pian piano, che, oltre alla testa degli dei e de' semidei, anche le teste degli uomini si adattassero sopra gli ermi a due facce. E nel vero ermi sono a noi arrivati colle teste degli eroi e de' fondatori delle città. Così il Conte di Caylus crede di veder nelle monete della Gente Tituria le teste di Romolo e Tazio, addossate l'una contro dell'altra (1). Così ancora le monete di Tenedo hanno, secondo la opinion più probabile, la testa di Tenes (dal quale prese nome quell'isola) addossata alla testa di sua sorella Hemitea (2): ed opina più di uno, che nelle monete di Atene si vegga alla testa di Minerva addossata quella di Cecrope (3); siccome le teste addossate di Siracusa ed Ortigia, figlie del fondatore Archia, campeggiano nelle monete di Siracusa, se vero è il parere del Mirabelli e dello Havercamps (4). Ermi altresì ci ha tramandati l'antichità, nella cui sommità fanno di se vaga ed onorata mostra le teste degli uomini più celebri in legislazione, in poesia, in fi-

---

(1) Al cit. tom. II. pag. 149.

(2) V. l'Ab. Fraguier appo il Conte di Caylus l. c. pag. 151. seg. e l'Ab. Eckhel al tom. II. pag. 488. seg.

(3) V. il Tesoro Britanico part. I. pag. 157 seg. e pag. 162.

(4) V. il Conte di Caylus al tom. II. pag. 151. e 'l Principe di Torremuzza l. c. pag. 73. b. Al Goltzio nondimeno pareva più tosto di trovarvi le teste di Alfeo ed Aretusa; delle quali cose eruditamente favella il mio Collega Sig. Capodieci al tom. I. pag. 28. e pag. 131 segg. degli Antichi Monumenti di Siracusa. Ma di queste monete ricorrerà or ora di nuovo il discorso.

losofia, in istoria, ed in ogni altra parte dell' umana sapienza (1). Io lascio qui di riprodurre le teste addossate di Socrate e Platone, le quali, come più sopra accennai, vedevansi incise nel cimiero di Minerva: perchè non voglio altra testimonianza, se non se quella, che mi viene dallo stesso Sig. Visconti. Aveva egli pubblicato a disegno nel Museo Pio-Clementino le teste di Homero ed Archiloco poste sopra un erma a due facce (2), e si anche le teste di Biante e Talete (3). Successivamente però le riproduce nella sua Iconografia antica (4); ed a questi ermi altri due ne aggiugne ornati delle teste addossate di Epicuro e Metrodoro suo scolaio (5), e delle teste di Herodoto e Tucidide (6): facendo anche un cenno delle teste di Solone ed Euripide (7); ed illustrando a mano a mano tai monumenti della veneranda antichità con quella copia di erudizione profonda, la quale si ammira

(1) V. il Bergier alla cit. pag. 520 seg. e gli Accademici Ercolanesi al tom. II. delle Pitture pag. 266. not. (6), e,'l Cav. Millin alla cit. pag. 167. del tom. I. della Galleria mitologica.

(2) Tom. VI. tav. XX. pag. 31. segg. Veggasi anche il Cav. Millin alla tav. CLIII. num. 546. del tom. II. della Galleria mitologica, e quì la pag. 65.

(3) V. il cit. tom. VI. tav. XXIV. pag. 37 seg.

(4) Tav. 2. num. 5. e 6. e tav. 25. num. 2. e 3.

(5) Tav. 10. num. 3. o 4.

(6) Tav. 27. num. 1. e 7. Eran queste nella Farnesina; ma ora sono fra noi.

(7) V. la cit. Iconografia tom. I. pag. 108. not. (3), e pag. 113. ed il Museo Pio-Clementino tom. VI. pag. 79 seg.

generalmente in ogni sua opera (1). Caracalla non doveva certamente attendersi un tanto onore, come dovuto al suo merito; ma ottenne dall'altrui vilissima adulazione, che la sua testa unita fosse a quella del grande Alessandro, già da molto e molto tempo innalzato agli onori divini: se non pure l' ottenne per una certa caricatura, da porlo in ridicolo al cospetto delle nazioni (2). Io lo raccolgo da Herodiano, il quale scrive: *Vidimus item imagines nonnullas ridicule depictas, quae uno corpore duas facies praeferrent, Alexandri atque Antonini* (3).

Per terzo, a promuover la difficoltà, e dirò quasi quasi la incertezza di ben riconoscere e speditamente le teste messe al disopra degli ermi, entra anche quest' altra considerazione, cioè che figure unicamente allegoriche e simboliche occupavan talvolta la parte superiore degli

---

(1) V. la cit. Iconografia tom. I. pag. 60. segg. e pag. 113. segg. e pag. 214. segg. e pag. 226. segg.

(2) Quei di Alessandria si dilettavano in particolar modo di porre ad ogni passo in ridicolo e di diffamar Caracalla. Eran essi portati naturalmente al motteggio, alla satira, ed alla mordacità; e ben Caracalla somministrava loro spesso argomento, onde mettessero in esercizio, o scrivendo o parlando, i movimenti di questa loro inclinazion naturale. Io ne ho parlato in alcune Memorie da me distese sopra una inscrizione imperiale trovota in Pozzuoli, e trovata propriamente nel giro esteriore del tempio di Serapide; con avervi allegata l' autorità di Cicerone, e di Dion Cassio, e di Filone Giudeo, e di Herodiano.

(3) Lib. IV. cap. VIII. pag. 122. Gli Abb. de la Chau e le Blond al tom. II. pag. 171. dell' opera testè citata parlano delle pitture, e delle statue, e delle pietre incise, nelle quali gli antichi Artisti avevano il ridicolo per oggetto de' lor lavori.

ermi suddetti. Ed a queste allogorie si getta il Conte di Caylus, sollecito d' interpetrare un Vaso italo-greco di terra cotta, ove sopra un erma si veggon due teste di donna; l' una delle quali è giovine e bella, l' altra vecchia e rugosa (1). Dietro al costui esempio fa altrettanto il Proposto Gori nella illustrazione di un sardonico, ch'è alla tav: IX. pag. 21. della *Dactyliotheca Smithiana*: poichè essendo in quella gemma incisa una donna bicipite, che ha nella man destra una serpe, suppone il Gori, che l'Artista in cotal figura abbia voluto simboleggiarne la umana prudenza. Similmente, non avendo altro di più certo e di meglio, al rattoppo delle allegorie i Numismatici danno anch' essi di piglio, quando trattano di monete, le quali hanno due teste, l'una all' altra addossata. Nè già di parlare qui intendo delle monete di Lemno (2), di Reggio (3), e di Atella (4): perchè, venendoci queste

---

(1) Al cit. tom. II. tav. XXVI. num. II. pag. 81.

(2) L' Ab. Eckhel al tom. II. pag. 51. e con lui l' Ab. Sestini nella sua opera *Classes generales Geographiae numismaticae* part. II. pag. 126. non riconoscono per vere le monete di Lemno finor pubblicate dal Goltzio e dall' Arigoni: mal grado che il P. Harduino *Opera selecta* pag. 95. a. e 'l P. Frolich. *Notitia elementaris* pag. 97. e 'l Burmanno nelle giunte alle cose Sicule di Giacopo Filippo d' Orville pag. 446. le avessero precedentemente tenute in conto di sincere.

(3) Confessa l'Ab. Eckhel al tom. I. pag. 182. a. che sia stata pubblicata qualche moneta di questa città *cum capite gemino juvenili jugato, ut Jani*. E in fatti pubblicate fra gli altri ne aveva alcune il P. Magnan nelle Mescolanze tom. II. tav. 41. num. II. e tav. 50. num. I. II. III. e prima di lui anche il Begero nel Tesoro Brandeburgico tom. I. pag. 338. Ma l'Ab. Eckhel al tom. V. pag. 216. b. non fa loro buon viso.

(4) Il solo Goltzio avea pubblicata una moneta di Atella *cum capite ge-*

dalla bottega del Goltzio, ne comparirebbero dinanzi agli occhi collo accompagnamento di un qualche discredito (1); sebbene io non vorrei giurare, che 'l Goltzio fosse stato sempre con ragione ripreso. Parlo bensì delle monete romane, e di quelle, che battute furono in Atene, in Tenedo, in Siracusa, in Volterra. Per monete romane intendo principalmente qui gli assi, ne' quali la testa di Giano bicipite fu di ordinario stampata. E perchè questo? Risponde Servio: *Postquam Romulus et Titus*

---

mino; la quale città della nostra Campania non so perchè chiamata venga *Attalia* dal Conte di Caylus al cit. tom. II. pag. 150: senza considerare, che la nostra Atella si sarebbe in questo modo confusa con altre due *Attalie*, l' una città della Pamfilia, e l' altra città della Lidia; la prima delle quali due città scriveva ΑΤΤΑΛΕΩΝ nel rovescio delle sue monete, e la seconda ΑΤΤΑΛΕΑΤΩΝ; come si è studiato di mostrare nelle sue Lettere e Dissertazioni numismatiche il ch. Ab. Sestini tom. VI. pag. 58. b. e pag. 66. a. e tom. VII. pag. 53. b. Opina oltracciò Eduardo Harwood alla pag. 52. della sua opera *Populorum et Urbium selecta numismata graeca*, stampata questi anni in Londra, che l' Attalia della Pamfilia era in rinomanza *propter aulaea attalica*; la qual cosa della nostra Atella niuno ha mai sognato di dire. Ma comunque vadano tali cose, l' Ab. Eckhel al tom. I. pag. 109. b. e al tom. V. pag 216. b. e insieme l'Ab. Sestini nella cit. part. II. pag. 8. delle Classi generali di Geografia numismatica fermamente rigettano la moneta goltziana di Atella; comechè ora io veggo, che al Goltzio si fosse già attenuto il P. Harduino nell' opera testè citata pag. 30. b. Pare nondimeno esser certo, che 'l primo, il quale ne presentasse in istampa le monete vere e sincere di Atella, fosse il mio dotto amico Mr. Millingen: avendo egli mostrato, che ad Atella restituir si dovessero quelle monete, le quali, per la inscrizione avea malamente letta, erano state finora attribuite ad Acerra. V. la pag. 25. segg. della sua opera stampata l' anno 1812. in Roma col titolo, *Recueil de quelques médailles grecques inédites*, della quale l' autore mi ha fatto cortese dono.

(5) V. l' Ab. Eckhel. al cit. tom. V. pag. 216. b.

Tatius in foedera convenerunt, Iano simulacrum duplicis frontis effectum, quasi ad imaginem duorum populorum (1). Al che aggiugne il Conte di Caylus, che siccome nel rovescio di tali monete si vede frequentemente una nave; così possa supporsi, che con quelle due teste del diritto siasi fatta allusione a due principi insiem confederati per conto della navigazione e del commercio marittimo (2). E quanto avrebbe goduto il Conte di Caylus, se conceduto gli si fosse di aver sotto gli occhi una Lettera stampata in Roma l'anno 1784. dal P. Becchetti, mio Collega nell'Accademia di Cortona! la quale Lettera porta il titolo *de' Giuochi circensi celebrati da Nerva, e del Commercio degli antichi Romani* (3). Passando alle monete di Atene, lo Haym moneta di questa città publicò forse il primo, nel cui rovescio si osservano *capita viri ac feminae in morem Iani gemini coniuncta* (4). E perchè questo? Varie risposte ne adduce il Conte Winchilsea, e quella principalmente, che vollero gli Ateniesi denotarne in tal modo il simbolo di un giusto matrimonio, di cui fu Cecrope in quelle parti l' institutore primiero (5); nè da questa conghettura l' Ab. Eckhel mo-

---

(1) Al v. 295. del lib. .I e al v. 198. del lib. XII. dell' Eneide.

(2) Al cit. tom. II. pag. 149.

(3) *Altre non poche allegorie delle doppie immagini di Giano si trovano presso gli antichi; e sarebbe nojoso il raccorle ed il mentovarle tutte. La cosa stessa va detta delle doppie immagini di Mercurio.* Così il ch. Visconti al tom. VI. pag. 12. not. (b) del Museo Pio-Clementino, e gli Accademici Ercolanesi al tom. IV. delle Pitture pag. 68. not. (7).

(4) V. il Tesoro Britannico part. I. pag. 156. e 161.

(5) L. c. pag. 156.

stra di interamente voler dissentire (1). In moneta di Tenedo veggonsi nel diritto *capita bina instar Iani, quorum unum barbatum laureatum, alterum muliebre* (2). E perchè questo? Perchè (fuori di altre ragioni, taluna delle quali ho anche addotta più sopra) vollero quegl' isolani in queste due teste così congiunte significare il simbolo della fè maritale (3). Più monete di Siracusa ne mostrano *caput geminum muliebre* (4). E perchè questo? Certo per allegoria, dice l'Ab. Eckhel (5): sia perchè si volle con questo simbolo indicar la concordia delle antiche colle nuove colonie dedotte da Corinto in Siracusa per opera di Archia e di Timoleonte (6): sia perchè indicar si volle il sito terrestre insieme e marittimo di

---

(1) Al tom. II. pag. 209. seg. La stessa idea porta Giacopo Gronovio nella interpetrazione di una gemma incisa appo il Gorleo part. I. n. 188; nella quale gemma si osserva una testa con barba, ad altra testa priva di barba addossata. Vedilo alla pag. 27. del cit. tom. I.

(2) Alle monete di quest' isola, che prima conoscevamo, altre ne sono state in questi giorni aggiunte dal ch. Ab. Sestini alla pag. 308. della sua opera *Descriptio numorum veterum*.

(3) V. l'Ab. Eckhel al tom. II. pag. 489. b. Così aveva anche da prima opinato il Begero alla cit. pag. 422. del tom. I. se non che mosso in processo di tempo dall' autorità dello Spanheim credette di dovere cambiar di opinione. Ma è poi sempre vero, che i secondi pensieri sieno migliori de' primi? Io non oso di affermarlo.

(4) V. fra gli altri il Principe di Torremuzza alla tav. LXX. num. 16. e num. 17. e alla tav. LXXIV. num. 1. e num. 2. e num. 3. e num. 4.

(5) Al tom. I. pag. 246. a.

(6) V. lo Havercamps al Paruta tav. LIX. n. 19. pag. 348. del tom. I.

Siracusa (1), o anche il sito di tal città, la quale guarda nel tempo stesso l'Italia e l'Africa (2). Volterra nelle varie sue monete di bronzo, pubblicate già prima in buon numero dall'Arigoni, e successivamente dal Cardinal Zelada (3), e dal Cav. Avellino mio dotto Collega (4), ha *caput geminum, iam barbato utroque vultu, iam utroque nudo, iam barbato uno, altero nudo.* E perchè questo? In risposta recherò qui il parere dell'Ab. Lanzi, il cui nome mi risveglia la dolorosa perdita, che io ho fatta di un grande amico e Collega, e la perdita parimente che han fatta le lettere di un loro fermo sostegno. *Le confederazioni*, dic' egli, *dieder luogo da principio, che si formassero de' simulacri bicipiti, e per la stessa ragione che si stampassero nelle monete: nè vi si espressero solo due popoli confederati; ma anche due popoli coabitanti entro le stesse mura, e parti di una stessa cittadinanza. Così si è pure spiegato dagli eruditi un simile simbolo in medaglie siciliane di Siracusa, di Panormo, di Reggio, e di altri luoghi* (5). *Talora le teste sono*

(1) V. l'Eckhel alla cit. pag. 246. a. e 'l Rasche nel Lessico alla v. *Syracusae* pag. 287.

(2) Lo Havercamps al cit. tom. I. pag. 346. Altre conghietture ho esposte qui sopra.

(3) Nel libro *de Numis aliquot aereis uncialibus* stampato in Roma l'anno 1788.

(4) Nel Giornale numismatico num. I. pag. 8. e num. II. pag. 17. seg. e num. V. e VI. pag. 94.

(5) In ordine a Reggio si può consultare fra gli altri il Begero al tom. pag. 339. del Tesoro Brandeburgico.

di donne ; e simboleggiano le due città confederate. Talora l' un de' capi è barbato , e l' altro imberbe ; e simboleggiano il più antico popolo unito al più recente. Talora , come in Volterra, sono dell'età stessa; e prescindono da tale allusione. Che qui riguardino due popoli confederati (per esempio il romano e l' etrusco) sarà forse vero. Più adattamente però vi ravviseremo due popoli concorsi a formarne la popolazione, che saranno il pelasgo e il lidio ; stando al detto di Strabone. Più precise notizie son forse nascoste in quel nome Velathri , *ove colla sola metatesi dell' aspirazione si trovano* Velia *e* Adria, *che in medaglie scrivesi* HATRI. *E veramente i Pelasghi venendo in Italia parte arrivarono a Velia , parte rimasero a Spina , e forse d'amendue i luoghi mandarono coloni a fondar Volterra* (1). Ma che ? dopo tali cose e cotanto ingegnose conchiude l' Ab. Eckhel, che, sebbene per dare a queste doppie teste una spiegazione qualunque, convenga gettarsi in braccio di misteriose allegorie (2) ; pur nondimeno *generatim nondum certi sumus, quid veteribus mirâ hac capitum unione fuerit intellectum* (3). E la cosa stessa prima dell' Eckhel pur detta ne avevano il Conte di Caylus (4) , e gl' Illustratori delle Gemme del Duca d' Or-

(1) V. il Saggio di lingua etrusca tom. II. pag. 97. seg.
(2) V. il tom. I. pag. 246. a e'l tom. V. pag. 217. b.
(3) V. il tom. I. pag. 95. b. e la cit. pag. 117. b. del tom. V.
(4) Al cit. tom. II. pag. 152. e al tom. VI. pag. 133.

leans (1), e a' giorni nostri ne replica il Cav. Avellino (2). Anzi lo stesso Ab. Lanzi, il quale fralle altre sue virtù contava anche quella di una ingenuità senza pari (ingenuità, che non può essere se non se figlia di una grande dottrina) non ha difficoltà di chiudere tutto quel suo discorso con questa interrogazione : *Ma chi può proporre simili cose senza la mallevadoria della storia ?*

Dalle cose rapidamente finora esposte si può aver compresa la molta incertezza di definire a chi si appartengano propriamente le doppie teste insieme addossate, quando esse manchino degli accessorj e degli attributi, i quali da una certa tradizione, e da una certa convenienza d' idee sono stati a noi tramandati ab antico. Ma questa incertezza può quasi quasi degenerare in uno scetticismo, se alle cose precedenti si aggiunga l' aiuto de' vasi italo-greci, e delle pietre incise, e delle pitture antiche, e degli antichi bassi rilievi; ne' quali monumenti Minerva suol essere in compagnia o di qualche nume che con lei abbia rapporto, o in compagnia degli uomini a lei cari, sia per riguardo di belliche imprese, sia per riguardo di lettere ed arti, sia in fine per riguardo di altra cosa qua-

---

(1) *Queste composizioni di più teste contenevano forse delle allegorie relative a' vizj, alle virtù, e alle differenti passioni dell' uomo? O erano fantasie degli Artisti? I tempi quando sono state fatte, son molto antichi, e i costumi degli antichi sono molto a noi sconosciuti, per poter pronunziare su questo articolo.* Così gli Abb. de la Chau e le Blond al tom. II. pag. 171.

(2) Al num. II. pag. 18. del suo Giornale numismatico, e aggiugni il Rasche alla v. *Volaterrae* pag. 632.

lunque. Dov'è ben lo avvertire, che di Minerva io qui principalmente ragiono; perchè nel disegno dell' Ermatena a me venuto da Roma sembra non doversi aver dubbio, che'l busto messo a man destra de' riguardanti realmente possa appartenere a Minerva; sebbene lo stesso ch. Visconti non lasci d' insegnarmi, che le immagini di Minerva faccian equivoco assai spesso con quelle di Roma (1). In comprova di quanto io adesso asseriva, cammeo si serba nel Gabinetto imperiale di Vienna, nel quale stende Minerva la mano, in atto di ornare di corona la testa di Bacco: intorno a che il dotto illustratore non omette di rammentar opportunamente qualche moneta, ed un bell' epigramma della greca Antologia; inteso, com'egli è, a mostrare il rapporto, che fra loro aver potevano Minerva e Bacco (2). Plinio anche rammenta un quadro di Antifilo, nel quale vedevasi dipinta Minerva insieme col grande Alessandro (3). In altri monumenti Minerva è insiem con Vulcano (4): Minerva è insiem con Nettuno (5):

---

(1) Al tom. VI. pag. 4. not. (b) del Museo Pio-Clementino V. anche il Conte Luigi Bossi nelle Gemme incise cap. XIV. §. VII. pag. 267.

(2) V. l'Ab. Eckhel alla tav. XIX. pag. 46 seg. della sua opera *Choix des pierres gravèes.*

(3) Al lib. XXXV. cap. X. §. XXXVII. pag. 701.

(4) V. Luciano περι τȣ Οικȣ sul fine, e qui gli uomini dotti, e lo Spanheim a Callimaco pag. 644. con un greco epigramma, e 'l Winckelman nella prefazione alle Gemme del Barone di Stosch pag. XIV. e gli Accademici Ercelanesi al tom. I. de' Bronzi pag. 15. not. (7), e 'l Bottari al tom. III. del Museo Capitolino pag. 24.

(5) V. Livio al lib. XXII. cap. X. pag. 550. e 'l P. de Montfaucon al tom. I. pag. 99. e al tom. II. del Supplimento pag. 99.

Minerva è insiem colle Muse, e specialmente con Urania (1): Minerva è insiem con Proserpina (2): Minerva è insieme con Ercole (3): Minerva è insiem con Prometeo (4): Minerva è insiem con Oreste (5): Minerva è insieme con Perseo (6): Minerva è insieme con un Poeta (7): Minerva ha ora la testa del solo Socrate nel suo cimiero (8), ed ora vi ha le due teste di Socrate e di Platone. Io ne ho parlato più sopra (9); e se di bel nuovo un qualche cenno io adesso ne fo, è per soggiugnere, che in corniola publicata dal Conte di Caylus similmente ha Minerva nella punta del suo cimiero la testa di Socrate, e dietro le spalle ha quelle di Socrate e insiem di

(1) V. gli Accademici Ercolanesi al tom. II. delle Pitture pag. 3. not. (14), e similmente al tom. V. pag. 7. segg. e 'l ch. Visconti nel Museo Pio-Clementino tom. I. pag. 13. e tom. IV. pag. 26. Aggiugni il Nuovo Tesoro delle Gemme antiche publicato in Roma dal P. Cassini tom. IV. tav. XXX.

(2) V. il Museo Pio-Clementino tom. V. pag. 8.

(3) V. il tom. IV. pag. 75 segg. e 'l tom. V. pag. 51. del cit. Museo Pio-Clementino, e 'l tom. II. tav. LXXXVIII. del Nuovo Tesoro delle Gemme antiche del P. Cassini.

(4) V. Luciano nel Prometeo tom. I. pag. 170.

(5) V. i Monumenti antichi inediti del Cav. Millin tom. I. pag. 263. seg. e tom. II. pag. 333.

(6) In Vaso assai bello del nostro Museo Regale Borbonico. E merita di esser avvertito, che Perseo in molti monumenti ne comparisce col petaso alato; pel quale motivo si è più di una volta scambiato con Mercurio. Ma io lungamente ne parlo altrove.

(7) V. il tom. III. tav. III. del Tesoro del P. Cassini or citato.

(8) V. l'Ab. Raponi alla tav. 24. num. 6.

(9) V. la pag. 6.

Alcibiade (1) : di quell' Alcibiade , che con Mercurio poteva spesso confondersi (2). Ma a che tante parole? Si lascino, se si vuole così ogni altro libro da parte ed ogni altro monumento, che dar potrebbero a dovizia anche i soli nostri Regali Musei. Si lascino pure, e in mano si prenda la sola Galleria mitologica del Cav. Millin mio erudito Collega, ove infiniti monumenti di arte daranno subitamente negli occhi, i quali ne mostrino Minerva e protettrice e compagna, non dico di tutti coloro che ho finor rammentati; ma sì pure di Polluce e di

(1) Al tom. VI. tav. XL. num. I. pag. 133. V. anche gli Abb. de la Chau e le Blond al cit. tom. II. pag. 173. Moltissime gemme con delle teste addossate ha nella part. II. della sua *Dactyliotheca* publicate il Gorleo dal num. 299. al num. 315; nelle quali è sembrato a Giacopo Gronovio di riconoscervi ora Socrate ed Alcibiade, ora Socrate e Santippe, ed ora Minerva, dal collo della quale pendon Melito, Anito, e Licone. Nè minore è il numero di tali teste, che si osservano nella dissertazione *de Larvis scenicis* del Ficoroni, e nelle Pietre incise dell'Ab. Raponi, e del Mariette, e di altri non pochi, che non occorre di dovere qui rammentare. Dirò solo, che il Conte Bossi, dopo averne fatto non breve ragionamento, conchiude, che le riunioni di più teste ne presentino o ritratti, o maschere, o simboli ed enigmi, e che alla testa di Minerva vada quasi sempre unita quella di Socrate, e talvolta quella ancor di Platone, o di Alcibiade, o di altro discepolo di Socrate stesso. V. la pag. 261. segg. della sua opera ora citata.

(2) V. quel che ho detto qui sopra alla pag. 47. e alla pag. 53. relativamente agli ermi *propilèi* di Atene; de' quali ermi pur parlando il ch. Visconti al tom. VI. pag. 15. not. (b) del Museo Pio-Clementino dà la bella notizia, presa da Suida alla v. μακροτερος, che gli ermi di questo genere chiamavansi *Bacchi* nella Sicilia, e non già *Mercurj*, come si faceva in Atene. Non esamino adesso, se a questa varietà possa venire una qualche concordia da quel che scrivono gli Accademici Ercolanesi al tom. II. de' Bronzi pag. 390. not. (3) intorno a *Mercurio-Bacco*.

Argo e di Peleo e di Teseo e di Bellerofonte e di Ulisse ec. E perchè dunque gli antichi Artisti non avrebbero potuto alla testa di Minerva unire ed addossar talvolta la testa di qualche altro nume fuor di Mercurio? ovvero la testa di qualche eroe ed uomo insigne a lei caro? La domanda sentirà men di stranezza, subito come per qualche esempio si mostri, che il genio e la fantasia degli Artisti si prestaron talvolta ad operare realmente così. E tre esempj or nella fretta dello scrivere la memoria mi suggerisce, non forse inopportuni totalmente al bisogno. Il primo ha fondamento in una gemma dell'Ab. Raponi, nella quale veggonsi Mercurio ed Apolline rizzati in piede (1): ma altronde si sa, ed io ne ho parlato più sopra, che le teste di questi due numi solevansi pur allogare sopra un comune pilastro quadrato, nel qual caso prendevano di *Ermapolline* il nome. Ricordiamoci ancora della moneta di Atene (ed è questo il secondo esempio), intorno alla quale ha creduto il Conte Winchilsea di vedervi le doppie teste di Minerva e Cecrope; non senza sospettare, che Cecrope si fosse nel modo stesso rappresentato in qualche statua de' tempi suoi (2). Per terzo altra gemma, data più sopra da me, ne mostra Mercurio e Minerva, che stando in piè amendue, stendono a vicenda le mani e strettamente si abbracciano. Così nella gemma già pubblicata dal Gorleo e da Michelangelo de

(1) Tav. 74. num. 14 della sua Raccolta più volte citata.

(2) V. il Tesoro Britannico part. I. vol. I. pag. 158.

la Chausse e dal P. de Montfaucon e dall'Ab. Raponi (1). Ma altronde ognuno dee giustamente concedere, che l'una all' altra addossavansi non di rado le teste di questi due numi, e sopra una colonnetta quadrata si collocavano: dopo la qual cosa prendevano il nome appunto di quell' Ermatena, di cui trattiamo.

Che se in fine io sarò domandato, a che tenda tutto questo non breve giro del mio discorso, e se io, opponendomi forse al ch. Visconti, ardisca così di negare rotondamente, che il monumento del Museo Capitolino ne presenti la vera Ermatena; la mia risposta sarà questa in poche parole: cioè a dire, che giorno mai non verrà, in cui al Visconti io mi opponga; nella intelligenza, che il contraddire a quest' uomo sommo e 'l cadere sicuramente in errore, sian per me la medesima cosa. Anzi tanto sono io lontano da oppormi a' suoi detti, sempre figli della vastissima sua erudizione, quanto io gli sono anzi non mediocremente grato, per avere somministrato a me in quel monumento un nuovo puntello da applaudirmi con me medesimo, nello aver io già sostenuto contro alla limitata e ristretta opinione del nostro Mazocchi e di altri non pochi, che la vera Ermatena, e quella specialmente da Cicerone indicata, fosse la unione delle due teste di Mercurio e Minerva soprapposte ad una quadrata base comune; e non già fosse la testa della sola Minerva adattata sopra un erma, ossia sopra un pilastro

(1) Io ne ho parlato alla pag. 20. e alla pag. 43.

quadrato. Adunque io intendo di dir solamente, che anche oggi, dopo aver avuto sotto gli occhi il disegno del monumento romano, io credo di poter essere non totalmente scontento del disegno già prima da me medesimo immaginato, e posto in fronte di questa Memoria; senzachè io dia molto così al mio amor proprio (1).

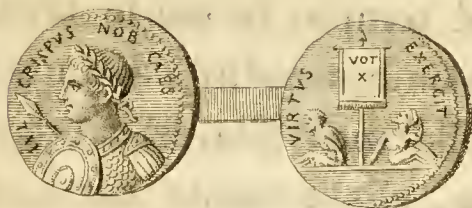
---

(1) Era già quest' ultimo foglio in punto in punto da uscire dal torchio, allora che, cercando io tutt' altro, mi si presenta nel tom. VII. pag. 101. del Museo Pio-Clementino il seguente passo del ch. Sig. Visconti: *Aveva io detto, che l' Ermatena a due teste del Museo Capitolino non era stata avvertita. E' mio sbaglio. Questo monumento vedesi inciso nel tom. I. del* Museo Capitolino *di Bottari alla pag.* 18. È ben facile a credere, che subito io sia corso a consultare il disegno qui dal Visconti indicato: ma *carbonem, ut ajunt, pro thesauro invenimus*, e, dopo averlo io con diligenza chiamato ad esame, mi è parso di poter conchiudere, che il disegno del Bottari sia tolto da altro antico monumento, o che sia meno esatto del disegno, che direttamente ho io ricevuto da Roma. Poichè in quello dato dal Bottari veggonsi sopra la testa di una delle figure le ali, le quali affatto mancano al mio: e per contrario in quello del Bottari il petto dell'altra figura manca dell' egide, che nel mio è ben chiara. Nè io dubitar posso quanto sia un momento solo della esattezza del mio disegno, quando mi è questo pervenuto dalle mani del gran Canova.

G. T. dis. R. B. inc.

Tav. 71.
3
2
1
G. T. dis.
R. B. inc.

ILLUSTRAZIONE
DI
UNA MEDAGLIA
BATTUTA IN ONORE DI CRISPO CESARE.

DEL CAN. D. FRANCESCO ROSSI.

Nelle vicinanze dell' antica Capua in una campagna di proprietà del Duca di Carignano lungo la pubblica strada furono disotterrate due urne di marmo fregiate di bassi rilievi. In una di esse si ritrovò una medaglia rosa dal tempo, nella quale a stento si ravvisano i personaggi, e gli emblemi incisi, ed appena si leggono due mezze pa-

role nel contorno. Ho voluto indagare la età delle urne. La medaglia è stata la mia scorta, la quale ho procurato d' illustrare co' lumi della storia.

E' cosa risaputa, che le urne sepolcrali erano diverse tra loro. A que' di bassa condizione si adattavano le urne di creta (*a*). Le persone ragguardevoli per natali, distinte per cariche luminose, o per ricchezze si chiudevano nelle urne di marmo (*b*). Si videro ancora urne di argento (*c*). E Trajano fu rinchiuso in un' urna di oro (*d*).

Fa mestieri osservare, che la moneta ritrovata in una delle urne altra cosa non dinota, che l' obolo dovuto a Caronte per nolo nel passaggio della palude stigia. E tal sentimento viene maggiormente confermato dall' epoca, che dimostreremo, doversi assegnare alle urne, la quale cade appunto in quel tempo, in cui le favole del paganesimo non erano intieramente sbandite da queste nostre contrade.

Ma veniamo alla medaglia. Essa, siccome si è detto, è rosa in maniera, che a molto stento si ravvisa un personaggio, e nella epigrafe appena si legge la parola - *Crispus*, senza potersi conoscere il dippiù. Nel rovescio poi

---

(*a*) Properzio nel lib. II. El. X.

Deinde ubi suppositus cinerem me fecerit ardor,
Accipiet manes parvula testa meos.

(*b*) Del barbiere Licino fu scritto:

Marmoreo Licinus tumulo jacet: at Cato parvo:
Pompejus nullo.

(*c*) Vedi Ammiano XIX. 2.

(*d*) Eutropio VIII. 5. -- *Ossa ejus* (Trajani) *in aurea urna in foro, quod aedificavit sibi, sub columna sita sunt.*

scorgesi un vessillo, nel contorno la parola troncata-*Exercit.* Qualunque però sia lo sconcio sopravvenuto a questa moneta dalla lunga serie degli anni, la medesima viene rapportata da Antonio Agostino, (*a*) da Guglielmo de Choul (*b*), e da Carlo Patino (*c*), ma con diverse epigrafi nel dritto, e con diversi emblemi, ed iscrizioni nel rovescio. In tutte comparisce Crispo con la testa laureata, ma in alcune colla lancia e collo scudo nelle mani, in altre con un' asta, sulla quale l' aquila Romana: in alcune l' epigrafe - *Jul. Crispus Nob. Caes.*; in alcune - *Jul. Crispus N. C. Cos. II.*; in altre - *Fl. Jul. Crispus. N. C.*

Il rovescio poi delle suddette monete è differente l'uno dall' altro così per gli emblemi, come per le date. In uno si scorge una corona di alloro, nel mezzo della quale - VOT. V. e nel contorno - *Caesarum nostrorum.* E questa fu la prima iscritta col nome di Crispo. In un altro rovescio si ravvisa il vessillo, sulla cima del quale -VOT. X., nel contorno poi-*Virtus Exercit.* A piedi del vessillo due prigionieri seduti a terra l' uno dirimpetto all' altro di spalle colle mani ligate sul dorso. Un altro rovescio rappresenta gli stessi emblemi, e la stessa epigrafe; se non che nella sommità del Labaro invece di VOT. X. si legge -VOT. XX. In un altro rovescio si ravvisa un' ara, in mezzo della quale la epigrafe: VOT. XX., nel contorno-*Beata. Tranquillitas* Finalmente si scorge in un altro rovescio la Vittoria con un

(*a*) *Dialog. II. sopra le Medaglie ec.*

(*b*) *Discorso della Religione antica de' Romani.*

(*c*) *Impp. Rom. Numismata.*

ramo di palma nella sinistra, ed un trofeo nella destra: le siede a piedi un prigioniero, e nel contorno si legge - *Alamannia Devicta.*

Premesse tali cose, passiamo all' esame della moneta. Flavio Giulio Crispo, al di cui onore si coniò la moneta, fu uno de' figli di Costantino nato dalla di lui moglie Minervina nell' anno dell' Era volgare 302. Egli fu giovane di gran valore. Ebbe per maestro nelle scienze Lattanzio Firmiano il più dotto de' suoi tempi, al dir di Eusebio di Cesarea. L' Imp. Costantino, dopo aver debellato Massenzio nel sesto anno della di lui tirannia, e settimo del suo impero, si trattenne alcuni mesi nelle Gallie. Di là partendo lasciò Crispo al comando delle truppe, il quale essendo stato console nell' anno 316. fu nominato Cesare nell' anno 317. insieme col piccolo Costantino, il quale appena contava pochi giorni di vita.

Nell' anno 321. si celebrarono in Roma i quinquennali di Crispo Cesare insieme con que' di Costantino il giovane, i quali si combinarono co' quindecennali di Costantino il Grande (*a*). Ed a questa epoca si deve rappor-

---

(*a*) In tal rincontro Nazario recitò un lungo panegirico. Giova rapportarne poche parole, le quali possono servire alla maggiore intelligenza della cosa: *Quinquenniis igitur feliciter inchoatis, decennia Caesarum Nobilissimorum ultra posteros nostros extendenda quam impense rogare, et orare nos conveniat, ipsis bonis temporum, et Reip. utilitatibus admonemur.*

Questi voti pubblici o si concepivano, o si adempivano in favore de' Principi Augusti, e de' Cesari. Essi si rinnovavano in ogni quinquennio, durante il corso della loro vita. Quindi nelle antiche medaglie, e negli antichi

tare la moneta da noi nel primo luogo mentovata, nel rovescio della quale si ravvisa una corona di alloro, nel di cui seno - VOT. V., e nel contorno - *Caesarum nostrorum.*

Nella fine di questo anno avendo i Franchi, e gli Alamanni tentato d'invadere le Gallie furono sconfitti da Crispo. Dopo tale vittoria [la quale fu segnata colla moneta nell' ultimo luogo mentovata] andò egli nella Pannonia per veder suo padre in Sirmio. Indi nell' anno 322. insieme con Elena sua avola si portò in Roma. Quivi nell' anno 326. morì di veleno propinatogli per ordine del padre a cagion di una calunnia orditagli dalla madrigna Fausta di adulterio tentato nella di lei persona (*a*).

Morì dunque Crispo secondo i Fasti Idaziani dopo sollennizzati in Roma i di lui decennali, i quali si combinarono co' vicennali del padre (*b*). Nella ricorrenza de'

---

marmi: *Vota quinquennalia*, *decennalia*, *quindecennalia*, *vicennalia*, *tricennalia.* Plinio nella lettera x. a Trajano: *Solemnia vota pro incolumitate tua, qua publica salus continetur, et suscipimus, Domine, et solvimus, precati Deos, ut velint, ea semper solvi, semperque signari.*

(*a*) Questo viene rapportato da Ammiano XIV. Zosimo all' incontro lasciò scritto, che il veleno fu apprestato a Crispo in Pola città dell' Istria, e non già in Roma. Costantino dopo qualche tempo si avvide della calunnia ordita da Fausta contro all' innocente Crispo. Dopo averle fatto pagare il fio corrispondente al delitto, fece innalzare una statua di argento indorato alla memoria del figlio colla epigrafe: Ηδικημενος ὑιος μου.

(*b*) Ne' Fasti Idaziani si legge, che i vicennali di Costantino si celebrarono in Roma *Constantino VII. et Constantio Caesare Coss.* Il settimo Consolato di Costantino, e la dignità di Cesare data a Costanzo cadono appunto nell' anno 326, come si vede nella successione de' Cesari presso il Petavio nel Razionario de' tempi.

★

decennali di Crispo, e de' vicennali di Costantino furono coniate le monete, che nel rovescio portano la epigrafe - VOT. X. Tali sono quella rapportata da Antonio Agostino nel Dial. II., e dal Patini, ambedue coll' emblema del Labaro, e col contorno segnato colle parole - *Virtus Exercit.* uscite dal conio di Siscia (*a*). E tale è ancora quella rapportata da Guglielmo de Choul col rovescio fregiato di una corona di alloro, in mezzo della quale si legge - VOT. X. e nel contorno - *Caesarum Nostrorum.*

Fin quì la cosa è chiara. Sembra difficile la spiegazione di quelle monete, le quali consagrate alla memoria di Crispo sono notate nel rovescio colle parole VOT. XX. A niuno certamente può saltare in testa, che in onor di Crispo si fussero sollennizzati i voti vicennali, poichè essendosi in onor di lui celebrati i quinquennali nell'anno 321. i quali si avvennero ne' quindecennali di Costantino il Grande; ed essendo stato egli tolto di vita nella fine dell' anno 326., appena si poterono festeggiare i di lui decennali insieme co' vicennali del padre. Non potendosi in conto veruno i voti vicennali adattare a Crispo, e corrispondendo tal ricorrenza a Costantino, si deve conchiudere, che nella stessa moneta si volle rendere onore a Crispo coll' impronto della sua testa laureata nel diritto, ed a Costantino coll' annunzio de' voti vicennali nel rovescio.

(*a*) Siscia città della Croazia fu rinomata per la sua officina monetaria. Nella Notizia dell' Impero si fa menzione del *Procuratore* della *moneta Sisciana.* Questa Città è l' antica Segesta, al presente *Sisech.*

Mostra la verità di questo sentimento la diversità dei luoghi, ove furono incise le monete. In Siscia fu coniata la moneta col Labaro nel rovescio, al piede del quale due prigionieri, e nel contorno - *Virtus Exercit.* nella sommità del vessillo poi - VOT. X. Lo stesso rovescio si vede in un' altra moneta segnata in onor di Crispo, ma nella sommità del Labaro - VOT. XX. Essa sembra portar la data di Costantinopoli. Parimenti la moneta, nel di cui rovescio si vede un'ara, nel seno della quale VOT. XX. e nel contorno *Beata Tranquillitas*, sembra coniata in Roma. Or siccome in Siscia si battè la moneta in onor di Crispo, non si ebbe il pensiere, di onorare nello stesso bronzo la memoria di Costantino. Quindi si annunziano soltanto i voti sollenni, che in onor di Cesare si festeggiavano. In Roma all' incontro, ed in Costantinopoli la memoria dell' Imperatore richiamò l' attenzione di coloro, che erano incaricati dell' affare monetario; e sebbene si fusse dato l'ordine di battersi la moneta in onor di Crispo Cesare, tuttavia non si stimò cosa all' uopo trascurarsi la rimembranza dell' Imperadore Costantino. Quindi fu nel dritto impressa la testa di Crispo, nel rovescio poi invece di scriversi i di lui decennali, si scrissero i vicennali del padre, che si sollennizzarono nello stesso tempo.

E quì giova avvertire, che in una delle surriferite monete coniata in Roma, ove si scorge l' ara colla epigrafe - VOT. XX., si legge nel contorno *Beata Tranquillitas*; le quali parole siccome mal si convengono a Crispo, così ben si adattano a Costantino. Correva quel tempo appunto, in cui questo Monarca dopo aver debellati i suoi

nemici, dopo terminato il Concilio Generale in Nicea di Bitinia, faceva godere a' popoli soggetti una soda, e bene stabilita tranquillità.

Abbiamo finora esaminata la medaglia nel rapporto agli emblemi, ed all' epigrafi, rimane a parlarsi de' titoli dati a Crispo, e quindi a stabilirsi l' epoca delle urne. Nella moneta Crispo è designato col titolo - *Nobilissimus Caesar.* Il nome di Cesare si diede a successori nell'Impero. Presso Dionisio Petavio (*a*) si leggono ventitre Cesari promossi alla carica consolare, de' quali alcuni diventarono Principi Augusti, ed altri morirono nella speranza di montare sul trono Imperiale. Crispo viene tra costoro annoverato. Egli fu tre volte Console, ma morì Cesare, e non Augusto.

Riguardo poi al titolo di *Nobilissimo*, lasciando da parte la nobiltà de' patrizj Romani comunicata col passar degli anni a' plebei insieme colle prime cariche dello Stato, ognun sa, che da' Principi Bizantini s' inventarono varj titoli, co' quali furono distinti diversi dignitarj, e diversi supremi Magistrati dell' Impero. Tali furono i titoli degl' *Illustri*, degli *Spettabili*, de' *Chiarissimi*, de' *Perfettissimi.* Fra mentovati titoli vi fu quello di *Nobilissimo*, il qual si diede soltanto a figli, a' nipoti, ed a' fratelli degl' Imperatori regnanti. Zosimo nel lib. II. cap. 39. racconta, che Costantino accordò l' onore del Nobilissimato a Costanzo suo fratello, ed ad Anaballiano suo genero:

(*a*) Dionis. Petav. *Rationar. Tempor.*

Κονςαντιος αδελφος ων αυτου, και Αναβαλλιανος της του Νωβελισσιμου παρ᾽ αυτου Κωνςαντινου τυχοντες αξιας αιδοι της συγγενειας. Severo, e Massimiano (*a*), Graziano nella sua fanciullezza (*b*), e Valentiniano III. nipote di Onorio ebbero lo stesso onore (*c*) E l'Imperadore Arcadio diede questo titolo alle sue figlie Arcadia, e Marina (*d*). Del rimanente fu tanto dignitoso il titolo di Nobilissimo, che gli stessi Imperatori Augusti vollero fregiarsene. Presso il Collatore delle leggi Mosaiche, e Romane sotto il titolo *de Mathemat. et Manichaeis* si legge un rescritto di Diocleziano, e Massimiano colla epigrafe - *Nobilissimi Augg. Iuliano Procos. Africae.* E nella l. 5. *de Natal. Restituend.* l'Imp. Antonino il Filosofo vien chiamato *Nobilissimus Imperator.* Anche i Re di Francia della seconda stirpe ebbero il piacere d'intitolare i loro figli, e se stessi *Nobilissimi.* Mabillone nel Tom. I. degli Analetti rapporta queste parole delle antiche Litanie - *Pipino et Carolo Nobilissimis filiis ejus vita.* E nel lib. VI. *de*

(*a*) La epigrafe della l. I. C. *de Feriis* è segnata in questi termini: *Constantius, et Maximianus AA. Severus, et Maximianus Nobb.*

(*b*) La legge 2. sotto il tit. del Cod. Giustinianco *de Magistrat. Municipal.* è sottoscritta colla seguente data: *Gratiano N. P., et Dagalaipho Coss.* La stessa data estesamente si legge in una lettera di Valente ed Ursacio ne' Frammenti di S. Ilario.

(*c*) Olimpiodoro presso gli Scrittori delle cose Bizantine: Ουαλεντινιανος, ζωντος μὲν Ὀνοριου, Νωβελισσιμος γινεται.

(*d*) Delle tre figlie di Arcadio Pulcheria dopo la morte di Placilla diventò Augusta: Arcadia nella età di anni sei, e Marina di anni tre ebbero il titolo di *Nobilissime.* Ved. la l. 21. del Cod. Teodos. *de Lustral. Collat.*

Re Diplomat. sottoscrivono una carta pubblica *Ghysela Nobilissima filia Pipini Regis, Carolus, Pipinus, Chlodoicus Nobilissimi filii Domini Caroli praecellentissimi Regis.* E finalmente in una carta di Sansone Arcivescovo di Rheims presso il medesimo Mabillone si legge la seguente data: *Regnante Ludovico Nobilissimo Francorum Rege.*

Qui fa mestieri osservare, che il titolo di *Nobilissimo* al pari di quello di *Cesare* non si poteva arrogare da veruno, ma doveasi espressamente ottenere dal Sovrano. Siccome poi la dignità di Cesare era superiore a tutte le altre, così avvenne, che molti furono Nobilissimi senza esser Cesari; ma niuno all' incontro fu Cesare senza esser *Nobilissimo.* L' Imperatore Giustiniano fu per lunga pezza *Nobilissimo* prima di essere nominato *Cesare.* Zonara rapporta, che Giustino *την του Νωβελισσιμου αξιαν τω Ιουστινιανω επιψηφιζεσαι.* Ed il Conte Marcellino presso il Du-Cange: *Iustinus Imperator Iustinianum ex sorore sua nepotem jamdudum a se Nobilissimum designatum Regni quoque successorem creavit.* E Costantino il tiranno di due suoi figliuoli Costante, e Giuliano il primo nominò Cesare, ed al secondo diede l' onore del Nobilissimato. Olimpiodoro presso gli Scrittori delle cose Bizantine: *Κωνσταντινος τον Κονσαντα τον Καισαρα χειροτονεῖ, τον δε Ιουλιανον Νοβελισσιμον.* Quindi erra il Cujacio, quando crede, che il titolo di Nobilissimo dinoti Cesare, cioè il successore nell' Impero.

Dopo aver partitamente esaminata la moneta, fa d' uopo determinare l' epoca delle urne. È fuor di ogni dub-

bio, che la moneta fu incisa nella sollennità de' decennali di Crispo Cesare, che si combinarono co' vicennali di Costantino il Grande. Gli uni, e gli altri voti pubblici si celebrarono nell' anno 326. dell' Era Cristiana, come poc' anzi si è dimostrato. E' parimenti fuor di dubbio, che la moneta ritrovata in una delle urne non è altra cosa, che l' obolo dovuto per nolo a Caronte: ciocchè si scorge maggiormente da bassi rilievi incisi sulle urne, i quali rappresentano baccanali, e cose simili gentilesche.

Per maggior chiarezza poi bisogna premettere, che l' Imperatore Costantino, sebbene dopo la sconfitta di Massenzio, cioè dopo l' anno 312. si fusse dimostrato molto parziale a' Cristiani; tuttavia non ricevè il battesimo prima dell' anno 337. [a] Fa mestieri benanche osservar, che le prime leggi penali contro de' sacrificj notturni, contro de' tempj, e contro al culto degli Dei del Gentilesimo sono dell' Imperatore Costanzo, e portano la data dell' anno 353. a 356. E l' Imperatore Teodosio il Grande nell' anno 381. rinnovò le pene contra coloro, che avessero avuto l' ardire di professare l' arte d' indovinare con mezzi superstiziosi. (b)

Se dunque nell' anno 356. si fulminarono la prima volta le pene contra la superstizione pagana, e se nell' anno 381. bisognò, rinnovare le leggi penali contra gli

(a) Euseb. *de Vita Constantini*. Hieron. *in Chronic*. Ambros. *Orat. in fun. Theodos*. Socrat. Theodoret.

(b) Ved. la leg. 4. 5. e 6. sotto il tit. de *Pagan. Sacrific. et Templ.* nel Cod. Teodos.

adoratori de' numi del Gentilesimo, ognun vede, che le urne furono incise in quel frattempo, in cui le superstizioni del Gentilesimo ancora si rispettavano in queste nostre contrade, in una parola, circa la metà del IV. secolo della Chiesa.

SPIEGAZIONE
DI
UNA LAPIDA
ISCRITTA A P. ELIO MUCIANO.

DEL CAN. D. FRANCESCO ROSSI.

P. AELIO MUCIANO
SPEC. LEG. II.
ADJUT.
P. AELIO MUCIANO
SPECULATORI LEGIONIS SECUNDAE
ADJUTRICIS.

Il marmo di cui intraprendo la spiegazione fu inciso alla memoria di P. Elio Muciano. Egli appartenne alla gente Elia plebea. I Peti, i Tuberoni, i Liguri, i Lamia furono di lui gentili. E da questa gente ancora sortirono gl' Imperatori Romani P. Elio Adriano, Tito Elio Antonino Pio, L. Elio Aurelio Commodo. Gianvincenzo Gravina nel cap. 69. *de Ortu, et Progressu Juris Civilis* dice, che Quinto Elio Tuberone Giureconsulto fu *de gente patricia.* Egli forse è caduto in questo errore, perchè ha voluto deferire all' autorità del Giure-

*

consulto Pomponio, il quale nella legge 2. *de Orig. Jur.* lo chiama *virum patricium.* Ma l' uno, e l' altro non sarebbero venuti in tale sbaglio, se avessero osservati i Fasti Consolari, da' quali avrebbero conosciuto, che fin d' allora, quando a' plebei fu comunicato l' onore del consolato, i consoli della gente Elia si accoppiano sempre co' colleghi patrizj. (*a*)

Riguardo al cognome *Muciano*, non mi è riuscito, di trovarlo nella serie delle famiglie Romane. Potrebbe tal cognome esser derivato da un' adozione, per mezzo della quale *P. Elio* fu innestato nella gente Mucia. Infatti Muzio Scevola il Pontefice venuto a morte nell' Asia lasciò suo successore nel Ponteficato Licinio Crasso Muciano suo fratello adottivo. Alla famiglia di costui forse appartenne quell' ambizioso Muciano, di cui più volte par-

(*a*) Secondo il calcolo di Petavio nell' an. 417. furono Consoli
C. Sulpizio Longo-patrizio
C. Elio Peto-plebeo.
Nell' an. 468.
M. Val. Potito
C. Elio Peto.
Nell' an. 553.
C. Corn. Lentulo
P. Elio Peto.
Nell' an. 556.
T. Quinzio Flaminio
Sesto Elio Peto.
Nell' an. 581.
C. Popillio Lenate
P. Elio Ligure

la Tacito nelle Storie, e nella Vita di Giulio Agricola.

Ma lasciando da parte queste cose, P. Elio Muciano fu uno degli speculatori nella legione seconda adjutrice. Gli speculatori sotto i primi Imperatori Romani erano soldati legionarj. Essi formavano una coorte in ciascuna legione, alla quale erano ascritti. Le loro armi furono la lancia; e lo scudo. Suida interpreta la voce Σπεκουλατωρ, ὁ δορυφορος. E Giuseppe Ebreo nel lib. III. Ιουδϊακ. αλωσ. Φερουσι δε οι επιλεκτοι πεζοι επι τον ςρατηγον λογχην και ασπιδα. *Qui vero ducem stipant, lecti pedites lanceam, et clypeum gestant.*

Si distinguevano ancora gli speculatori per mezzo della scarpa diversa dalla ordinaria militare, chiamata da Suetonio *caliga speculatoria*. Di essa faceva frequente uso l' Imp. Caligola nelle sue mimiche comparse, il quale *modo in cothurnis, modo in caliga speculatoria conspectus est* (*a*). Vedremo da quì a poco il divario fra le scarpe ordinarie militari, e le speculatorie.

Il principale incarico degli speculatori fu quello di osservare ciocchè si faceva nella loro legione, e darne parte per mezzo de' loro Tribuni al Sovrano. In una parola erano spie militari simili a' Catascopi, ed agli Otacusti, di cui si faceva uso presso la corte de' Re Medi (*b*). Di costoro si deve intendere Suetonio nella vita di Augusto (*c*) *Pinarium equitem Rom. curiosum* (*d*), ac spe-

---

(*a*) Suet. Calig. III. 2.

(*b*) Plutarch in Alcibiad. Xenoph. Paed. VI.

(*c*) Suet. Aug. XXVII.

(*d*) I *Curiosi* erano le spie pubbliche. Nella legge I. del Codice Giustinia-

culatorem ratus coram confodi imperavit.

Tale funzione degli Speculatori, per mezzo della quale conoscevano le persone sospette, e pericolose, fece sì, che fussero adoperati a custodire la persona del Sovrano. Le truppe erano insolentite a segno, che si facevano lecito di attentare contra la vita de' Principi. Quindi fu d' uopo destinarsi gli speculatori, per potersi conoscere i male intenzionati, ed a costoro affidare la custodia del Sovrano. Tacito (*a*) parlando di Otone dice: *Ipsum comitabantur speculatorum lecta corpora.* E Suetonio scrisse di Claudio: *Neque convivia inire est ausus, nisi speculatores cum lanceis circumstarent* (*b*). Lo stesso Biografo dice di Galba: *Descendentem e curru speculator impulsu turbae lancea prope vulneravit* (*c*) Giuseppe parlando di Vespasiano: Μεθ' ους αυτος εξελαυνε τούς τε επιλέκτους των πεζων, και ιππεων, και τους λογχοφορους εχων. *Post quos ipse* (Vespasianus) *veniebat lectos pedites, equitesque, necnon lancearios secum ferens.* (*d*) E degli speculatori si servì Otone per dare la morte a Galba (*e*)

Oltre de' surriferiti incarichi addossati agli speculato-

---

neo sotto il tit. *de Curios. et Stationar.* si legge: *Curiosi, et Stationarii crimina judicibus nunciande meminerint, et sibi necessitatem probationis incumbere*

(*a*) lib. II. Hist. cap. II.

(*b*) Suet. Claud. XXXV. 2.

(*c*) Id. Galb. XVIII. 2.

(*d*) de B. I. III. 5.

(*e*) *Suet. Othon.* V. 5.

ri, essi furono da' Principi Romani adoperati a dar la morte a rei di stato di distinta condizione, sotto il quale aspetto furono chiamati da' Greci αποκεφαλιζοντες, δημιοι· Seneca rapporta un fatto degno di memoria, dal quale si rileva il mentovato uffizio degli speculatori: *Bello civili proscriptum dominum servus abscondit; et cum annulos ejus sibi aptasset, speculatoribus occurrit, nihil se deprecari, quominus mandata peragerent, dixit; et deinde cervicem porrexit.* [*a*] Nelle Pandette si legge il seguente responso di Ulpiano: *Neque speculatores ultro sibi vindicent. . , quibus spoliatur, quo momento quis punitus est* (*b*). Ed il Vangelista S. Marco rapporta, che volendo il Re Erode condiscendere al capriccio della saltatrice αποστειλας σπεκουλατωρα εκελευσεν ενεχθηναι την κεφαλην αυτου. *mittens speculatorem jussit adferri caput ejus* (*c*) Sul qual luogo S. Gio: Crisostomo: σπεκουλάτωρ, ὁ δημιος, λεγεται στρατιωτης, ος προς το φονευειν τετακται. *Speculator, carnifex, miles dicitur ad decollandum ordinatus.* E se si deve dar luogo alle congetture, crederei, che la coorte impiegata all' arresto, ed alla crocifissione di Cristo N. S. fu appunto quella degli speculatori. Mi chiama a tale opinione S. Giovanni nel suo Vangelo, il quale dice: *Miles lancea latus ejus aperuit* (*d*): dalle quali parole si raccoglie, che i soldati furono i lanciarj cioè, gli speculatori.

(*a*) Lib. III. de Benefic.
(*b*) L. 6. de Bon. damnator.
(*c*) Marc. VI. 27.
(*d*) Ioan. XIX.

Questo sentimento viene confermato dal vedere, che i soldati dopo la crocifissione del Redentore, si presero le di lui vesti, e le divisero in quattro parti (quanti erano que' della coorte destinati all' atto della crocifissione (*a*),) togliendone ciascuno la sua parte. Ed ognun sa, che i cenci di colui, che soffre la pena capitale, appartengono al carnefice, il quale *in causa pannicularia fisco praefertur*, al dire del Giureconsulto. Ciò è tanto vero, che per metter riparo alle contese, le quali si suscitavano dagli speculatori nella divisione, che colle proprie mani si facevano de' surriferiti stracci, si ordinò colla legge poc'anzi citata, *ne ultro sibi vindicent, quibus spoliatur, quo momento quis punitus est* (*b*).

Quì però fa d'uopo osservare, che gli speculatori erano molto differenti da' carnefici. Eglino aveano un grado nella milizia, al quale si giungeva dopo un certo numero di stipendj; e tale grado era superiore a quello degli ordinarj (*c*). Innoltre gli Speculatori non davano la morte che colla spada, colla quale soffrivano la pena capitale le persone di molta distinzione. Giulio Firmico ne' suoi Astronomici così dice: *Speculatores faciet, qui, nudato gladio, hominum amputant cervices* (*d*) La mannaja, e gli

---

(*a*) *Milites ergo cum crucifixissent eum, acceperunt vestimenta ejus, et fecerunt quatuor partes, unicuique militi partem.* Ioan. XIX. Non doveano essere nè più, nè meno di quattro i Crocifissori, cioè, due addetti a tener distese le braccia, uno i piedi, ed uno addettto ad inchiodare.

(*b*) L. 6. ff. de Bon. damnator.

(c) L. 16. Cod. Theodos. *de Cohortal.*

(*d*) Iul. Firmic. l. VIII. c. 26. Astronom.

altri istrumenti inventati, per dar la morte a' rei, erano ignominiosi, e maneggiati da' carnefici (*a*). Infatti Antonino Caracalla riprese lo speculatore uccisore di Papiniano, perchè avea fatto uso della mannaja, e non della spada: *Deinde in conspectu ejus Papinianus securi percussus est, et a militibus occisus. Quo facto percussori dixit: gladio te exequi oportuit meum jussum* (*b*).

Non sembra fuor di proposito avvertire, che la spada per dar la morte a' rei di stato non solo fu maneggiata dagli speculatori, ma benanche da' Tribuni militari, qualora doveansi decollare persone di primo rango. Presso Tacito si legge: *Lateranus manu Statii Tribuni trucidatur* (*c*). Ed in un altro luogo presso lo stesso Scrittore: *Messalina ictu tribuni transigitur* (*d*). E presso Seneca: *Cajus Caesar jussit, Lepidum Decio Tribuno praebere cervicem* (*e*). Tutti coloro, che erano adoperati a simile funzione ricevevano l' ordine dal Principe in iscritto; poichè mancando l' ordine giudiziario,

(*a*) La morte di mannaja fu riputata ignominiosa, e crudele, perchè gli uomini si uguagliavano in certa maniera a' bruti, che s' immolavano agli Dej sotto la scure. Floro II. 5. 3. *Legatos nostros nec gladio quidem, sed ut victimas securi percutiunt.* Val. Mass. IX. 2. 3. *Cujus* (Damasippi) *jussu principum civitatis capita hostiarum capitibus permixta sunt.* E Liv. VII. 15. 19. *Milites Rom. captos Tarquinienses immolarunt: qua foeditate supplicii ignominia populi Rom. insignitior fuit.*

(*b*) Spartian. Anton. Carac. IV.

(*c*) Tacit. Annal. XV.

(*d*) Id. ibid. lib. IX.

(*e*) Seneca epist. IV.

sarebbe mancata all'esecutore la pruova, di aver data giustamente la morte al reo. La formola usata da' Tribuni, da' Centurioni, e dagli speculatori nel portar l'avviso al Sovrano della morte data al reo era la seguente: *Factum, quod imperasti* (*a*).

Or ritrovandosi gli speculatori incaricati delle funzioni di intima confidenza col Sovrano, quali erano quella di spia militare, e quella di decollare colla spada le persone di distinzione, non deve far meraviglia, se furono anche prescelti a servire in qualità di corrieri di gabinetto da Greci perciò chiamati ἡμεροδρομοι, al dire di Livio (*b*), *ingens die uno cursu emetientes spatium*. Suetonio racconta, che Caligola, *Adminio in deditionem recepto, litteras misit, monitis speculatoribus, ut vehiculo ad forum usque pertenderent, nec nisi frequente Senatu, Consulibus traderent* (*c*). E Tacito parlando di Vitellio: *Vix credibile memoratu est, quantum superbiae, socordiaeque Vitellio adoleverit, postquam speculatores adactum in verba ejus Orientem nuntiavere* (*d*).

Tale disimpegno degli speculatori fece sì, che loro si fussero adattate le scarpe speculatorie, *caligae speculatoriae* chiamate da Suetonio poc' anzi citato, le quali doveano essere diverse dalle ordinarie militari. Se mal non mi appongo, il divario consisteva così nella maggior leg-

---

(*a*) Tacit. Annal. I. 6. Et Suet. Tib. XXII. 4. et Claud. XXIX. 5.

(*b*) Liv. XXXI. 24.

(*c*) Suet. Calig. XLIV.

(*d*) Tacit. Histor. II. 73.

gerezza, come nella diversità e numero delle legacce; mentre i corrieri non debbono essere ritardati nel loro corso nè dal soverchio peso a' piedi, nè dal facile scioglimento delle scarpe. E' garante di questa mia opinione Tertulliano. Egli nel libro *de Corona Militis* dice: *speculatoriam morosissimam pedibus absolvit*. La parola *morosissima* ci addita l' impaccio, che doveano recare le ligature, qualora lo scioglimento di esse era lungo, e nojoso.

Da tutto ciò, che finora si è esposto, si rileva, 1. che gli speculatori furono soldati legionarj distinti pel grado, che occupavano; 2. erano spie militari coll' incarico di eseguire gli ordini del Sovrano nel dar la morte a' rei colla spada; 3. furono addetti a custodire la persona del Principe; 4. prestavano servizio allo Stato in qualità di corrieri di gabinetto.

Ma gli speculatori erano in tutte le legioni formando una coorte in ciascuna, o solamente nelle adjutrici, cioè, di riserva, ove fu ascritto P. Elio Muciano? Le legioni Romane si distinguevano da' cognomi, che solevano prendere o da' paesi, ne' quali erano state formate, o da quei luoghi, ove per lungo tempo si erano trattenute di guarnigione, o da' Principi, che le aveano ordinate, o da qualche gloriosa vittoria riportata, o dalle funzioni, cui erano addette. Quindi le legioni Gallicane, Germaniche, Britanniche, Macedoniche, Italiche; le legioni fulminatrici, Marziali, vincitrici, felici; le legioni adjutrici, cioè, di riserva. Presso Grutero (*a*) e presso Reinesio (*b*) si

(*a*) Collect. Antiq. Inscript.
(*b*) Syntagm. Vet. Inscript.

*

ravvisano gli speculatori della legione VII. *Felice*, della legione II. Adjutrice, della Legione Scitica, dell' esercito Britannico, delle Coorti Pretorie, ed Urbane. A primo aspetto sembra, che tutte le legioni Romane avessero avute le Coorti degli Speculatori. A me pare, che nelle sole legioni adjutrici, nelle coorti urbane o siano Pretorie, ed in quelle legioni, che si fussero distinte per valore ed in mezzo alle quali i Principi solevano dimorare in tempo di guerra, per vie maggiormente incitarle a gloriose imprese, avessero avuto luogo gli speculatori. Dopo una sconfitta ricevuta, bisognava far nuova leva di soldati. I tironi appena istruiti nel mestiere di maneggiar le armi si spedivano in somma fretta contro al nemico. In simile rincontro come formare per ciascuna novella legione la Coorte degli speculatori, i quali, al dir di Tacito, e Suetonio, erano *lecta corpora*, e doveano esser forniti di qualità, che esigevano lungo esercizio, e molta pruova?

Dalle coorti urbane poi, e dalle legioni adjutrici erano inseparabili gli speculatori. Sei mila soldati distinti in quattro coorti, ciascuna sotto il comando di un Tribuno, furono destinati da Augusto a mantenere il buon ordine in Roma. Essi aveano i loro accampamenti dentro la Città chiamati da Ulpiano (*c*) *castra urbana*. Nel principio di una nuova forma di Governo non mancano persone pericolose, e pronte a combinar congiure. La forza della

---

(*c*) L. 15. §. I. ad Leg. Iul. de Adult.

coorte era debole contra quella del popolo sollevato. Si credette cosa indispensabile, stabilire a ciascuna coorte un corpo di speculatori, per mezzo de' quali conosciuta nel suo nascere la malignità del partito avverso fusse all' istante conquisa.

Le legioni poi adjutrici essendo truppe di riserva accoglievano in tempo di battaglie, e di attacchi i Principi nel loro seno, ove costoro erano più sicuri, e potevano con più agio, e senza trepidazione disimpegnare gli affari. In simili circostanze aveano essi bisogno di guardie per la propria persona, di corrieri per la spedizione di ordini, e di ambasciate, di spie per conoscere i male intenzionati, di esecutori nobili di pene capitali pronunciate a cagion di ammutinamenti, ed altri delitti militari. Or tutto ciò veniva disimpegnato dagli speculatori.

Credo, di aver detto abbastanza sulla spiegazione del marmo iscritto a P. Elio Muciano.

DE' COMMENTARJ D'EUSTAZIO

SOPRA OMERO,

E DE' TRADUTTORI DI ESSI.

DI GIOVANNI ANDRES.

Il Proclama della Reale Accademia per invitare i giovani studiosi della lingua greca a tradurre qualche greco scritto non ancora tradotto, proponendo per esempio qualche libro de' Commentarj d' Eustazio sopra Omero, ha eccitata la curiosità di molti a ricercare qualche cognizione d' Eustazio, e de' suoi Commentarj, e di quei che hanno lavorato nella traduzione di essi: e questa loro lodevole curiosità m'ha indotto a raccoglierne alcune notizie, e proporle alla correzione dell' Accademia. Infiniti sono stati gli Antichi sì Grammatici, che Oratori, Filosofi, e d' ogni sorte Scrittori, che fecero commentarj ad Omero, e particolarmente de' Grammatici appena se ne può nominare uno di qualche fama, che non abbia impiegato il suo studio ad illustrare i poemi del padre della poesia.

Ma bisogna pur confessare che tutti quanti gli scolj da noi conosciuti debbono ceder la mano alla grand' opera

delle Parecbole, o de' Commentarj d'Omero composti da Eustazio. Quest'Eustazio è stato da alcuni malamente confuso con Eustazio Antiocheno di molti secoli a lui anteriore. Eustazio comentatore di Omero è stato Arcivescovo di Tessalonica, non Patriarca d'Antiochia; fiorì dopo la metà del XII. Secolo; fu gran Retore o maestro de' retori *μάίστωρ των Ρητορων*, e Prefetto o Secretario de' memoriali *επι των δεησεων* della Chiesa di Costantinopoli, e quindi nominato Vescovo di Mira, ma prima di portarsi a quel Vescovado, essendo contemporaneamente vacato l'Arcivescovado di Tessalonica, venne promosso a quella sede arcivescovile. Era egli versatissimo nelle scienze sacre, e nelle profane, e molte opere compose nell' une, e nell' altre, tutte superiori al secolo XII., in cui furono scritte, e in quel tempo, e ne' posteriori da tutti molto stimate. Ma la maggiore celebrità gli è venuta per due opere grammaticali, gli Scolj a Dionisio Periegete, e i pieni Commentarj all' Iliade, e all'Odissea d'Omero. Questi Commentarj furono quelli, che singolarmente gli acquistarono da' posteri i maggiori elegj. Tesoro della Greca eloquenza, e di tutte le discipline è stata riputata dagli eruditi quell' opera. Adriano Junio l' intitolò *Cornucopia* ed *Oceano dell'Omeriche enarrazioni*; ed è veramente una Cornucopia di notizie non solo grammaticali, poetiche, e rettoriche, ma altresì delle mitologiche, e storiche, ed eziandio delle filosofiche; e può giustamente dirsi un oceano delle spiegazioni d' Omero, perchè nel vasto suo seno riceve tutte le acque degli Omerici Scolj, e colà si rifondono tutti i ruscelli degli altri commentatori. Perciò

tutt'i dotti filologi n'hanno fatti sempre i maggiori elogj, e possiamo pertanto noi dispensarci di più parlarne.

Un' opera tanto pregiata era nondimeno molto rara; la difficoltà e la spesa di copiare sì grossi volumi, e l'aridità, e l'astrusità della materia, la maggior parte etimologica e grammaticale, tratteneva i calligrafi dal moltiplicarne le copie, e gli studiosi dal procurarsele. Il dottissimo Gioacchino Camerario scriveva nel 1537, che tal opera non era ancor pervenuta in Germania. Niccolò Majorano nativo di Melpignano in Terra d'Otranto, e poi Vescovo di Molfetta, che fu il primo, e può dirsi l'unico editore d' Eustazio, e tenne per tanto l'inquisizione la più diligente di quanti codici poteansi rinvenire, confessa che non gli venne mai fatto di averne contezza più che di due, dell' uno de' quali niente in particolare ci dice, e solo si trattiene sull' altro, ch' era del Cardinale Niccolò Ridolfi di famiglia nobilissima fiorentina, gran Protettore de' letterati, letterato anch' egli e promotore da per tutto de' buoni studj, particolarmente de' Greci. Nella sua famiglia composta di Letterati se ne contavano molti Greci; e il Greco Pietro Devario in una dedica al Cardinale Alessandro Farnese, anch'esso gran Mecenate, come l'erano allora quasi tutti i Cardinali, rammenta suo Zio Matteo Devario, Costantino Rallio, Niccolò Sofiano, Cristofaro Condoleo tutti dotti Greci, oltre sei, o più italiani eruditi nella Greca, e Latina Letteratura, fra' quali era il Majorano, i quali formavano contemporaneamente la Corte del Cardinale Ridolfi.

Un signore nobile e ricco, Letterato e attorniato di

letterati greci e grecisti, era ben naturale che fusse provveduto di buoni codici greci. E in fatti sappiamo, che di 350 che giunsero poi alla Biblioteca Reale di Parigi, ad eccezione di tre, o quattro ebrei, e sette, o otto latini, tutti gli altri erano greci. Uno, od anzi due di questi erano dell' opera di Eustazio, e il generoso suo amor delle lettere glieli fece imprestare liberamente a Niccolò Majorano per tutt' il lungo tempo, che n' abbisognò per l'edizione. Il Politi vuol credere, che di questi Codici quello, che viene particolarmente lodato dal Majorano, alla morte del Cardinal Ridolfo fiorentino, e parente strettissimo de' Medici, siccome figlio di una sorella del Papa Leone X., passasse alla Biblioteca Laurenziano-Medicea di Firenze, e che sia quel desso, che ora vi si ritrova, e che egli ardisce di congetturare, che sia stato scritto dalla mano istesso d' Eustazio.

Il Bandini, che sì dottamente sa rilevar tutt' i pregi dei codici di quella ricchissima Biblioteca, al descrivere questo, lascia parlare al Politi, e niente aggiugne del suo nè cerca di più appoggiare il sentimento di lui; ciocchè mi fa temere che non fosse conforme al suo, o certo ch'egli non avesse ragioni da confermarlo. Infatti il vedersi in quel codice correzioni, ed aggiunte al margine, ed anche talvolta in piccole cartucce sopraggiunte, è troppo picciolo argomento per volerlo in tanta lontananza di secoli credere autografo; che poi il codice fiorentino non sia quello del Cardinale Ridolfi, credo potersi assai fondatamente decidere dal vedersi l' Eustazio fra' Codici della Biblioteca Ridolfiana trasportata alla Reale di Parigi, come si può

leggere nella *Biblioteca Bibliothecarum* del Montfaucon. Anzi all' osservar in essa seguitamente segnati dal numero 20 fino al 25 due esemplari dell' Iliade, ed uno dell'Odissea, sempreppiù mi persundo, che fossero questi i due citati dal Majorano, benchè egli non ce ne descriva con lodi, che uno di detto Cardinale, nè altri se ne trovasrero in Roma. Il Cardinale Bembo nel 1546 scriveva al Ramusio di procurare, che i Veneziani imprestassero per l' edizione d' Eustazio l' esemplare, che aveano de'comenti sull' Odissea, perchè in Roma non se ne avea, che un solo Codice; e in fatti due se ne vedevano dell' Iliade, ed uno soltanto dell' Odissea fra que' del Ridolfi. Che se poi ne' numeri 38, 39, e 40. della Biblioteca Ridolfiana unita alla Reale di Parigi si annunziano altri due tomi di Comenti dell' Iliade, ed uno dell' Odissea, questi saranno stati posteriormente acquistati dal Cardinale, e provano sempre più la sua avidità di ottenere codici greci, e la premura particolare per gli Eustaziani. Nel saggio storico della Biblioteca del Re di Francia pubblicato in Parigi senza nome d' autore nel 1782 si leggono le vicende della Biblioteca del Cardinal Ridolfi Arcivescovo di Firenze, che recherà forse maraviglia ad alcuno, fossero ignote a due eruditi Fiorentini, quali erano il Politi, e il Bandini.

Alla morte del Cardinale nel 1550, Pietro Strani Maresciallo di Francia comprò la Biblioteca di lui, e morto poi detto Maresciallo nel 1558 nell' assedio di Tionville, la Regina Caterina de Medicis s' impossessò di que' libri, come appartenenti alla casa Medici, della quale era figlio il Cardinale. Dopo la morte della Regina restarono i libri

in deposito presso l'Abate Gio: Battista Bencivenni Elimosiniere, e Bibliotecario della defunta Regina. Il Presidente de Thou Bibliotecario del Re li dimandò per la Biblioteca Reale, e dopo molti dibattimenti col detto Abate, e coi creditori della defunta, passarono finalmente nel 1598 ad uso della Biblioteca del Re. Onde si vede, che i Codici del Cardinale Ridolfi furono portati in Francia, e che il Codice Eustaziano della Laurenziana di Firenze era diverso da'due conosciuti dal Majorano. E in verità poteano ben sapere il Politi, e il Bandini, che molti anni prima della morte, anzi anche prima della nascita del Cardinal Ridolfi, i codici de' comenti d'Eustazio erano conosciuti, e maneggiati, e messi a letterario profitto in Firenze. Angelo Poliziano in un codice di sua propria mano scritto in una villa di Fiesole nel 1472 posseduto poi da Pietro Crinito, ed ora esistente nella Biblioteca di Monaco (1) avea distesa una raccolta d'osservazioni ricavate *ex Eustathio in Odysseam* (fol. 107). Trai codici greci della Real Biblioteca di Madrid, se ne ritrova uno (LXIV.) di estratti o d' ecloghe de' Comentarj d'Eustazio, che Varino Favorino nel leggere tali Comenti, andava sciegliendo, e poi gli scriveva Carlo Antinori suo discepolo, giovine studioso e ben istruito nella lingua greca, come si legge nell'istesso codice in una lunga nota scritta in greco da mano diversa di quella dell'Antinori. E quando poi verso la fine di quel secolo, i medesimi Varino, ed Antinori si accinsero a lavorare nel Tesoro, o Cornucopia, che pubblicò

(1) *Cod.* CLXXXII *ex recens. Ignati Hardt.*

Aldo Manuzio, da Eustazio non meno che dall' Etimologico, e da altri antichi gramatici trassero profitto per compilare quell'opera (1). E i Comentarj d' Eustazio consultò in Firenze Demetrio Calcondila per l' edizione de'poemi di Omero fatta nel 1488, come dice Bernardo Nerli, *ipsa Homeri opera singulari diligentia summoque studio cum Eustathii Commentariis conferens, examinavit atque emendavit* (2). Vi erano dunque in Firenze altri codici d' Eustazio differenti da quei di Roma, come pure secondo ciocchè sopra abbiam detto, ve n' era altro in Venezia dell' Odissea, e questo, dice il Bembo nella citata lettera, ch' era della mano stessa d' Eustazio, quale congetturava il Politi fosse pure quello di Firenze. D' altro Codice Eustaziano in Bologna presso i PP. Domenicani parla Pietro Vettori in una lettera al Varchi; e questo stesso dovea essere il mentovato da Adriano Junio (3) ch' ei dice aver usato in Bologna per mediazione de' Pepoli. Non erano dunque soltanto due i Codici d'Eustazio; non però lasciavano d'essere tanto rari, che potesse dirsi vano il timore del Majorano, *ut non multum abessent a periculo interitus.*

Pensò egli pertanto a rendere il Codice Ridolfiano d'uso comune, dandolo alle stampe; e, benchè v' incontrasse non poche difficoltà, ebbe il coraggio di superarle ajutato da illustrissimi personaggi, principalmente dal Cardinal Ri-

---

(1) *Ald. Praefat.*

(2) *Praefat.*

(3) *Animad. lib. II. c. 3.*

dolfi sudetto, il quale *semper id spectabat, quibus rationibus bonarum litterarum studiosis commodaret.* Del Cardinal Marcello Cervino poi Papa Marcello II. uomo dottissimo, e Prefetto zelantissimo della Biblioteca Vaticana, dice il medesimo Majorano, *ut haec Eustathii monumenta in lucem prodirent, non solum studio, et autoritate, sed etiam pecunia editionem operis adjuvit,* e come più chiaramente scrive Latino Latinio ad Andrea Masio, *ut Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis eximia in Homerum Commentaria ad selectorum codicum fidem exacta, nitidissimis typis Graecis evulgarentur, Benedicto Juntae celebri illius aetatis Typographo sexcentum aureorum subsidium impertiit: deficientibus autem graecarum litterarum formis, eas sua impensa conflari jussit* (1). Del Cardinale Bernardino Maffei il Majorano parimente aggiunge, *neque suam in hac parte desiderari liberalitatem passus est Bernardinus Maffeus Cardinalis, vir singulari cum doctrina tum probitate.* Con questi, e con altri ajuti, e colla sua istancabile attività si pose mano all'opera in Roma nella stamperia di Antonio Blado, e nell' anno 1542 si pubblicarono i primi cinque libri d' Omero coi Comentarj d' Eustazio.

Da uno de' Letterati concorrenti alla Biblioteca mi è stato proposto qualche dubbio dell' uniformità, se non dell' autenticità di tutt' i libri d' Eustazio, perciocchè alla fine del quinto si legge Τέλος o fine, ciò che non vedesi alla fine degli altri libri, e poi continua la stampa de' se-

(1) *Ep. III. ad Mas. to. II.*

guenti con carta, e caratteri differenti da'precedenti; e al quinto libro appunto ha parimenti finito il Politi la sua traduzione. Ma l' uno, e l' altro è proceduto da ben diversa cagione. Il Majorano, come dic'egli stesso nella Prefazione del primo volume, volendo senza lunghi indugj secondare i voti del pubblico Letterario, senz' aspettare, che tutta l' opera fosse finita, subito che vide formarsi un volume di giusta mole, lo pubblicò, e vi mise in fondo al volume il Τελος, ma *fine delle parecbole alla quinta rapsodia*, non fine dell' opera. Un tomo in folio di Comenti di un Poeta in lingua Greca non era un libro di pronto spaccio, nè da poter subito rifare lo stampatore delle grosse sue spese; e per questo, e per altri ostacoli sopravvenuti se ne sospese la stampa. E poi per seguitarla vi entrarono a parte il Giunta, e Compagni Fiorentini, che si possono dire più che lo stesso Blado, i principali stampatori; e ad essi infatti, e non al Blado sono diretti i privilegj del Papa Giulio III., dell'Imperatore Carlo V., d' Enrico II. Re di Francia, e ad essi diede i seicento scudi d' oro il Cardinale Marcello Cervino.

Così dopo lungo tempo negli anni 1549, e 1550 vennero fuori gli altri libri, e perciò in questi si adoprarono carta e caratteri simili bensì, ma non già gli stessi, che ne' primi cinque. Il Politi poi ebbe sempre intenzione, e si lusingò anche con liete speranze di terminar tutta l'opera, ne stampò tre volumi, ne' quali appunto si contengono i primi cinque libri, ma si fermò la stampa per differenze insorte tra il Politi, e gli stampatori: *hic haesit res*, dice il Fabroni nella sua vita, *cum querelae ortae*,

fuissent inter Politum, et Typographos. Del resto nè il Majorano, nè il Politi, nè verun altro non ebbero mai alcun dubbio, nè ragione alcuna di dubitare, che non fossero tutti quanti i libri di quei Comentarj della medesima mano d' Eustazio, e del merito stesso.

Vennero dunque alla luce colle stampe del Blado in Roma negli anni 1542 e 1550 tutt' i Comentarj d' Eustazio in due tomi in foglio que' dell' Iliade, e in uno dell' Odissea, a' quali si aggiunse il Quarto d' un copioso indice formato dal Greco Matteo Devario contubernale del Majorano in casa del Cardinale Ridolfi.

Grande applauso riscosse da Letterati quell' edizione di Eustazio, e subito se ne cominciò a fare profittevole uso. Gli eruditi Grecisti la leggevano con avidità, ma non tutti potevano impiegare il necessario tempo a svolgere sì grossi volumi; e perciò pensò Adriano Junio a darne un' epitome, che venne alla luce nel 1558 da' torchi del Frobenio in Basilea, e fu accolto con molte lodi da Lorenzo Unfredo, e da altri eruditi. E poi nondimeno gli istessi Tipografi Frobenio, ed Apostolio fecero nell' anno 1560 una piena edizione di tutta l' opera, com' era stata quella di Roma.

Altri parimente per rendere d' uso più comune il vantaggio, che da quella vasta opera si poteva ricavare, dedicarono il loro studio a formarne copiosi indici; e come il Devario sopra lodato fece l' indice per l' edizione di Roma, così un altro ne distese Sebastiano Guldembec per quella di Basilea. Altro indice molto stimato compose Wolfango Sebero. Ma sopra tutti devo far distinta menzione

dell' indice Eustaziano d'Ascanio Persio, sì per essere quel dotto Scrittore appartenente alla Letteratura Napoletana, e nativo di Matera, tuttocchè nè il Toppi, nè il Nicodemi l'annoverino tra gli Scrittori Napoletani (come neppure fanno alcuna menzione di Antonio Persio parimente di Matera, Accademico Linceo, e scrittore di varie opere) sì perchè il sudetto Indice di Persio è arricchitó di pregi particolari, e oltre una savia e opportunissima indicazione delle parole d'Omero, e d' Eustazio, e dell'uso delle medesime in varj sensi, si distende in dotte e sottili spiegazioni di varj punti, che possono dirsi altrettante piccole e succose disertazioni.

Divulgatasi l'opera d'Eustazio coll'edizioni, co'ristretti, cogl' indici, e con altre fatiche degli Eruditi sopra di essa, nasceva in molti privi della sufficiente cognizione della lingua Greca il desiderio di profittare di molti lumi Grammaticali, Storici, e d' ogni materia, che sentivano lodar di tale opera, e di vederla tradotta in Latino. Ma dove trovare un Ercole, che ardisse intraprendere una sì enorme fatica? Nessuno a mia notizia in tutto quel secolo ebbe nemmeno il pensiero di accingersi a tal impresa. Sorse al principio del seguente Vincenzo Mariner di Valenza in Ispagna, e verso il 1619 si diede a tradurre, come tanti altri Scolj Antichi, i Commenterj d' Eustazio. Era egli versatissimo nelle lingue Greca, e Latina, e d'un ingegno sì vivo, e fecondo, e d' una sì costante ed istancabile applicazione, che non può leggersi senza stupore quanto egli abbia prodotto d'opere proprie, in prosa, ed in verso, in Greco, in Latino, in Spagnuolo, e quanto

altresì abbia lavorato in traduzioni dal Provenzale, e dal Greco in Spagnuolo, e in Latino.

E per parlare soltanto delle traduzioni, che più fanno al nostro proposito, non è egli un portento, che un uomo solo traducesse tutta l' opera di Esiodo, gli Scolj di Proclo, il Moscopulo di Tzetze, di Giovanni Diacono, e d' altri cogli Epigrammi de' Poeti Greci in lode d' Esiodo? Le opere di Pindaro cogli Scolj antichi, e co' moderni eziandio di Demetrio Triclinio, ed altri e con ciò che della vita di Pindaro e del suo genere di Poesia ci hanno lasciato scritto Tomaso Magistro, Suida, ed altri Greci; le Tragedie di Sofocle cogli Scolj di diversi Scoliasti. Le tragedie d' Euripide con tutti gli Scolj de'Greci antichi, come le pubblicò il Greco Arsenio Arcivescovo di Monembasia; Licofrone cogli Scolj di Tzetze, Teocrito, Mosco, e Bione, e Simio cogli Scolj antichi; Apollonio Rodio col suo Scoliaste; Quinto Calabro, Nonno Panopolitano, e per non recare molestia con tanti nomi, si può dire quasi tutti gli Antichi Poeti, e tutti gli Scolj, che d' essi si conoscevano: e ciò che sempre più prova la sua vena Poetica, e l' indefessa applicazione, traducendo in versi i Poeti, e in prosa gli Scoliasti, dandoci ei solo in Latino tutti i Greci Scoliasti, ciocchè molti hanno desiderato, ma non si è trovato dopo di lui chi n'abbia avuto il coraggio d' eseguirlo?

Ma venendo più direttamente al nostro assunto, tutto quanto vi è d' Omero, e stato da lui tradotto in versi Latini non solo l' Iliade, e l' Odissea, ma altresì la Batracomiomachia, e tutti gl' Inni. E inoltre gli Epigrammi

fatti in lode di Omero di Leonida Tarentino, e d'Alfeo Mitileneo; come al contrario in versi Greci tradusse il Poema Latino d'Angelo Poliziano, l'Ambra, perchè fatto in lode di Omero, ed egli stesso molti Epigrammi Greci compose in onore del suo Poeta. E come un medico Valenzano per nome Girolamo Ledesma compose un Poema della Passione di Cristo con centoni d'Omero, anch'esso venne da lui tradotto in versi Latini. Non bastò tutto questo per appagare la sua brama di fare a tutti conoscere e stimare il venerato suo Omero. Tradusse in prosa l'orazione di Dione Crisostomo, le quistioni Omeriche, e *de antro Nympharum* di Porfirio, tutti gli Scolj, che si dicono di Didimo dell' Iliade, dell'Odissea, l'esposizione pure di Tzetze de' medesimi, e sopra tutto i vastissimi Commentarj di Eustazio, tutti intieramente i quarantotto libri dell' Iliade, e dell' Odissea.

Ho annoverate solamente le traduzioni, e non tutte dei Poeti, e de' loro Scoliasti, perchè più appartenenti al nostro argomento; del resto le traduzioni di Platone, di Aristotele, di Gorgia Leontino, di Demostene, e d'altri Oratori e Filosofi, i suoi Epigrammi, Inni, e Poemi piccioli, e grandi, e le moltissime sue produzioni in verso, ed in prosa, sono in tanto numero, che i loro titoli colle solite brevi descrizioni bibliografiche di ciascuna empiono nell'Iriarte più di 50 pagine in folio. Aveva per tanto Niccolò Antonio in qualche modo giusto motivo di dubitare della verità di tante opere, e però prima di annunziarle nella sua Biblioteca Spagnuola, sembra mostrare qualche diffidenza. *Si vera sunt*, dice, *quae ipse de se*

palàm efferebat, ac litteris per epistolas ad diversos datas consignare solebat, plane is fuit quem industria et indefessi laboris pervicacia veterum aut Recentiorum, qui magis chartis impalluerunt, cuilibet absque ulla invidia aequiparare possimus.

Ma che vera verissima fosse l'esistenza di quelle opere, ch' egli diceva d' aver composte, ne fa indubitata fede l'Iriarte, che distintissimamente l'esaminò per farne l'acquisto per la Biblioteca Reale di Madrid, e che poi nel Catalogo de' Greci Codici di detta Biblioteca dalla pagina 503 fino alla pagina 572 ne dà un esatto ragguaglio. Di quelle Opere alcune furono stampate, ma infinite altre rimasero inedite benchè ripolite, e pronte per darsi alla luce, ed alcune anche colla licenza per la stampa. Ma la spesa fu sempre il nemico delle sue Opere, come l'è stato poi, lo è, e sarà sempre per quelle di molti altri Scrittori. *Sumptus*, dic' egli parlando graziosamente di queste, *sumptus, hostis immanis quasi compedibus illa cogit, et mortali penitus includit detinetque laqueo.* E queste spese non poteano superarsi dalle corte sue finanze Poetiche :

,, *Pauperies*, dice altrove, *me dura premit, comes improba vatum:*
,, *Maeonides famam detulit, atque famem.*

Un ingegno di tanta vivacità doveva aver della bizzarria, e bene spesso in molti luoghi delle sue opere fa vedere, che ne abbondava. La mostrano alcuni titoli, che talor egli stesso si dà nel frontespizio delle sue opere, or chiamandosi *Interprete Vincentio Marinerio Valentino*

Τυχεχθρω, *ossia nemico della fortuna*, or *Vincentii Marinerii Valentini, ingenuarum artium Magistri, et perpetui ignorantiae aspernatoris, et totius fortunae Oligorematis*; or indirizzando lettere alle sue opere, or pubblicando sfide a chi volesse far pruova degli sforzi d'ingegno, a che ei si esibiva, or in molte altre guise diverse. Ma malgrado queste sue fantastiche bizzarrie, egli certamente fu molto benemerito della Letteratura, e se quel suo nimico *sumptus* non avesse tenuti imprigionati gl'infiniti suoi scritti, potremmo or godere della traduzione Latina di quasi tutti gli Scoliasti degli antichi Poeti Greci che tanto ancor si desidera, e non molto si spera d'ottenere. Tanto più che oltre le traduzioni ci dava moltissimi altri schiarimenti, e frammenti degli stessi ricavati dalle opere d'altri autori, ed indici degli autori citati dagli scoliasti, cosa tanto lodata nelle Biblioteche Greca, e Latina del Fabricio, e molte dissertazioni sugli autori antichi, e sulle loro opere, e altre moltissime illustrazioni. Com'egli aveva la minuta diligenza all'uso de' calligrafi, di porre alla fine dell'opera il giorno e l'anno, sappiamo, che la traduzione del sesto libro di Eustazio (essendosi perduto il tomo de' cinque precedenti) fu, terminata a 30 Aprile 1620, quella del settimo a 10. Maggio, la seguente a 26. Giugno, e così l'altre. Che se qualchuno si farà maraviglia di tanto affrettamento, non voglia non pertanto dargli l'accusa d'inesattezza. Egli sfidava chiunque a trovargliene alcuna ne' suoi scritti, offrendosi a pagare una doppia per ciascheduna, purchè l'accusatore si obbligasse a pagarne un'altra, qualora l'ac-

cusa si trovasse priva di sussistenza. Ma tanto basti del primo traduttore d' Eustazio, del quale potremmo tenere ragionamento per molti giorni; ma temo pur troppo non coll' averne di già troppo parlato, abbia recato più noja che desiderio di sentirne di più.

Più brevemente ci sbrigheremo dell' Italiano *Ferrari* detto da alcuni traduttore dell' Odissea. Paolo Frehero nel suo gran Tesoro d'uomini illustri in tre tomi in folio parla nel terzo (1) d' *Ottavio Ferrari* Milanese, e riportando alla fine le opere da lui composte, nomina all' ultimo *Eustathii Commentaria in Homeri Odisseam latinitate donata.* E il Fabricio cita parimenti questa traduzione; ma riferendosi unicamente al Testimonio di Paolo Frehero. Al contrario l'Argelati nella Biblioteca degli scrittori milanesi, dice d' Ottaviano Ferrari le stesse stessissime parole che il Frehero aveva scritto d' Ottavio: *Commentaria Eustathii in Odysseam Homeri latinitate donatam.* E per questo s' appoggia ad un debolissimo fondamento, qual' è il testimonio del poco autorevole Papadopoli; *Hoc opus*, dice, *juvenem scripsisse asserit Papadopulus in Historia Gymnasii Patavini, et male ab aliis Octavio Ferrario adscribi* (2). Avrei dato maggior credito all' asserzione dell' Argelati, se l' avesse proferita semplicemente da se; ma il vedere che si riporta al detto Papadopoli, mi fa temere ch'egli Milanese, e versato nelle ricerche letterarie degli Scrittori Mi-

(1) *Pag.* 1541.
(2) *Tom. I. part. alt.*

lanesi, non abbia ritrovato altro titolo per attribuire ad Ottaviano tale traduzione. E quale l'avrà avuto il Frehero per annoverarla fra l' opere d' Ottavio? Nè il Frehero nè il Papadopoli sono in questa parte di molto rispettabile autorità, e ad essi soltanto si riportano il Fabricio, e l'Argelati, il cui sentimento sarebbe di maggior peso, se in vece di quegli, avessero prodotti testimonj, che meritassero di più il nostro assenso, o si fossero contentati della lor propria asserzione. Bisogna per altro, che qualche fondamento avessero per attribuire uno ad Ottavio, e l' altro ad Ottaviano Ferrari una traduzione delle parecbole di Eustazio sopra l' Odissea di Omero: forse l' uno o l'altro l'avrà fatta, ma inedita e sconosciuta; forse n'ebbero soltanto il pensiero, e se ne sparse la voce senza che fosse mai stata eseguita: ma checchè di ciò sia stato, certo nulla noi sappiamo di tale traduzione, nè possiamo farne parola.

Nè potremo più distintamente tener discorso d'altra traduzione d' Eustazio, che si vuole fatta dal napoletano Giuseppe Valletta, della quale altra notizia non ho potuto rintracciare, che il picciolo cenno che poco acconciamente ne dà un tale Giacomo Raillard nella dedica, che fa al Valletta del *Bacco in Toscana* del Redi. Quegli dopo averlo lungamente lodato per la raccolta de' libri, per la cognizione di varie lingue, per la vasta erudizione, e per le molte virtù, senza mentovare traduzione alcuna di lui, nè d' Eustazio, nè d' altri, finisce dicendo « e augurandovi dal cielo l' adempimento di ogni vo-
» stro desiderio, e sopra tutto ozio bastante a farvi con-

» durre a fine l' incominciata translazione del Commen-
» rio d' Eustazio sopra Omero, vi fo umilissima riveren-
» za. » Così diceva il Raillard nell'ultimo giorno d'Agosto 1687, e il Valletta ha poi seguitato a vivere, studiare, e scrivere fino al 1714, nè si è veduto alcun saggio di tale suo lavoro, nè presso quei, che hanno potuto avere qualche relazione colla sua famiglia, o colle sue cose, ho potuto rinvenire chi n' avesse cognizione, nè vedo negli scritti de' suoi coetanei, o de' posteri chi additi tale Opera, nè, ciocchè potrà parere più concludente, nell'Elogio che si pubblicò di lui dopo la sua morte nel Giornale de' Letterati d' Italia (1) se ne fa parola; anzi, mentre si dice, ch'egli come unico, e singolare posseditore tra quei che vivevano nella sua patria, della lingua inglese, traslatò in italiano alcuni libri in quell' idioma composti, niente si accenna di traduzione alcuna dal greco nè d'Eustazio, nè d'altro autore. Solo nelle lettere al Magliabecchi osservo una del Valletta (2) che nel 24 Agosto 1683 così gli scrive « Da Olanda mi sono venuti più di 200 pezzi di libri, e di
» quegli Heinsiani ho buona speranza averne molti, e par-
» ticolarmente l'Eustazio tanto a me caro, e necessario per
» l'esercizio della lingua greca, nella quale siamo io, ed il
» mio figliuolo. » Forse all'arrivo di tali libri si sarà egli accinto all'incominciata traduzione, che dice il Raillard, per suo intertenimento letterario, ed esercizio della lingua greca, non per disegno di riuscire in sì vasta impresa, della

(1) *To. XXIV.*
(2) *XIIII.*

quale non più s'è parlato, nè sen ritrova alcuna memoria.

Più accertatamente potremo parlare della traduzione dei comentarj dell' Iliade fatta da un altro valenzano Emmanuele Martì, nativo di Peniscola nel regno di Valenza. Questi portatosi giovine a Roma nel 1686 per meglio istruirsi nella lingua greca, e in ogni bella letteratura, in breve tempo cogli eleganti suoi versi greci, e latini, ed anche italiani, e con molte e belle produzioni filologiche, antiquarie, ed ecclesiastiche, si fece stimare dal Gravina, dal Buonarroti, dal Carpegna, dal Noris, e da'primi letterati di quella dotta città. Fra questi il Fabretti; e il Zaccagni anche più, vedendo il suo amore per la greca letteratura, e il pieno possesso della lingua greca, che scriveva, e parlava con somma facilità, l'esortarono caldamente ad intraprendere la traduzione di Eustazio. Il Zaccagni particolarmente, che come custode della Biblioteca Vaticana, vedeva la sua indefessa applicazione al maneggio de' codici greci, sapeva i bei lavori, che aveva fatti su i codici di Teocrito, e d' altri greci, e molto più su quelli dell'Antologia, ed aveva perciò più occasioni di conoscere la sua capacità per riuscire in sì grande impresa, più strettamente il pressava; ed a questo fine gli regalò l' esemplare di Eustazio, ch' ei possedeva, acciocchè più facilmente potesse impiegare in quello le sue fatiche. Non potè egli accingersi al lavoro in Roma, dove avrebbe goduti di molti comodi per una pronta, e felice esecuzione. Dovette a quel tempo appunto ritornare in Ispagna nominato decano della chiesa d'Alicante; e viaggi, cambiamento di vita, e di pensiari, incumbenze del nuovo im-

piego, cure, ed impacci pel suo collocamento, e molte altre distrazioni l'allontanavano dal suo Eustazio. Ma nondimeno non tralasciò di mettervi mano, e nel Settembre del 1702 scrisse al P. D. Giambattista Mironi, primo custode della Vaticana, che due *rapsodie* n' avea tradotte. Lo stesso scrisse al Fabretti, ed al Zaccagni promotori di quel lavoro. Al Fabretti dice: *nos in Eustathii παρεκβολας totis viribus incumbimus. Prior, et altera rapsodia donatae sunt jam Civitate Romana. Vereor tamen, ne impar sim tam gravi oneri ferendo, eoque animo concidam, ac tam improbo labori succumbam: connitar tamen si ob nullam rem aliam, saltem quia te praesertim auctore in hanc arenam descendi. Tenesne memoria? Tu mihi nuntiasti universum Orbem litterarium insigni a me affectum iri beneficio* (1). Così pure allo Zaccagni: *etsi duas jam rapsodias latinitate donaverim, pene est ut deficiam, nisi tu me titubantem erigis atque confirmas. Nullius tam interest, quam tua, qui me in procellosum hoc mare projecisti. Imo, qui me instrumento ad hoc opus adgrediendum ornasti. Utor enim eo exemplari, quod tu mihi discedenti ultro largitus es* (2). Alle difficoltà dell' opera s' aggiungevano diverse altre occupazioni letterarie, a cui gli amici, e signori grandi l'obbligavano, e le distrazioni molto maggiori prodotte dalle guerre civili, nelle quali era involto quel regno: ciò non ostante egli tirava avanti la impresa. Nel

(1) *Lib.* IV. *ep.* 1.
(2) *Ep.* III.

1700 scriveva al Buonarroti: *quod ad nostra attinet, egregium illum Homeri Scholiasten Eustathium jam sexennium latine vertimus . . . Scis quam sit improbae molis id opus ; quamque haec tempora lucubrando parum idonea. Nobis praesertim, suspensis semper ac trepidantibus, et ad urbanas grassaturas, et ad* πολεμου κλοπας : *Tamen etiam quadrigis nostris quantumvis strigosis, curriculi jam fere medium tenuimus. Siquidem aetas viresque suppetent, perveniemus ad metam* (1).

Giunse a Parigi la notizia di questa traduzione, e il Marchese di Villanova, che si ritrovava allora in quella capitale, gli scrisse esortandolo a prontamente terminarla, promettendogli, che sua cura sarebbe stata farne un' edizione in Parigi, che riuscisse della maggior nitidezza. Seguitava egli dunque a condurre a termine la sua traduzione, ed era già bene avanzata, quando intese, che un altro gli avea presa la mano; ed egli l' abbandonò. Così lo scrisse al Montfaucon nel 1716 (2): *in Eustathii* παρεκβολαις *latinitate donandis multum laboris impenderamus. Nuntiant ab alio praereptam hanc palmam. Ergo oleum et operam.* Così avea abbandonato il Martì il pensiero di tale traduzione; ma in tanto non potendo resistere al sempre più vivo desiderio, che gli ardeva in petto di ritornare all' istruttivo soggiorno di Roma, ed all' erudita compagnia de' letterati suoi amici, cedè finalmente alle sue brame, abbandonò la Spagna, e sen venne

(1) *Lib. VII. Ep. I.*
(2) *Lib. VIII. Ep. I.*

a Roma. Quì di nuovo l' agitarono i pensieri del suo Eustazio, e la voglia di pubblicarlo. Ma che fare? Ostava sempre la difficoltà della spesa, quel *sumptus immanis hostis*, nè si trovava chi ardisse di superarla. Si rivolse di nuovo al Montfaucon: *Vellem*, gli scrive, *Bibliopolis Parisiensibus bene juvantibus, Eustathii metaphrasim edere* (1).

Non se ne mostrò alieno il Montfaucon, anzi ne spiegò la maggiore contentezza e la più sincera volontà di secondare le sue brame: *Quod de Eustathio edendo cogitas, id certe mihi pergratum perque jucundum est; ea vero in re, uti et in qualibet alia, opera mea uti ne graveris: sed ante omnia peropto mihi recenseas, cujus generis sit metaphrasis .... scire quoque pervelim, qua mole futurum sit opus; omnia minutatim describas, oportet; ne vereare hac in re plura quam par sit, recensere. De Bibliopola ego cogitabo* (2). La risposta del Martì ci dà l' idea dell' opera e dello stato a cui l' avea condotta. *Metaphrasis nostra Eustathiana*, dice, *universum illud opus latine exhibet; tam scilicet, qua ad rem gramaticam pertinet, quam Mythologica, Philologica, et Historica; nullo denique vocabulo praetermisso. Habemus in promptu duo volumina justae molis elegantissime emendatissimeque conscripta. Si Bibliopolae Parisienses operi cudendo animum adjiciant, interea dum his excudendis opera navatur, curae mihi erit re-*

---

(1) *Lib. VIII. Ep.* 10.
(2) Ep. II.

liquam Iliadem expedire. Nam de Odyssea postea videbimus (1).

Questo trattavasi nell' anno 1718. , quando venne ordine pressante dalla Corte di Spagna di dover tutti gli Spagnuoli uscire di Roma , e fu però costretto il Martì d' abbandonare quella diletta sua città, e ritornarsene in Alicante ; ne vedo , che dopo quel tempo più motto si faccia del suo Eustazio. Il Majans nella vita del Martì dice , che un suo amico , che sembra dal contesto fosse il Gravina , trattò co' librai , e stampatori d' Oxford per quella edizione, ma che niente potè conchiudere. Rimasero dunque inedite le fatiche di quel grand' uomo ; e alla sua morte passarono alle mani dell' intimo suo amico D. Gregorio Majans , dal quale intesi non essere ancora terminata la traduzione di tutta l' Iliade , ma mancarvi pochissimo. Sfortunatamente i figliuoli del Majans, come pur troppo suol accadere frequentemente a' figliuoli dei letterati , sono molto differenti di genio ed ingegno dal lor padre , e però poco capaci di fare buon uso de' preziosi libri MSS. , e stampati lasciati da quello.

Otto, o dieci anni fa volli sapere appunto, che fusse ciò che vi era rimasto ne' MSS. del Martì non solo dell' Eustazio , ma molto più dell'Antologia di Costantino Cefala, ora da Roma trasportata a Parigi , sulla quale egli avea fatti molti lavori, ed un picciolo , ma prezioso saggio ne diede nella lodatissima sua lettera a Monsignor Zondadari. Ma altro frutto non ebbi delle mie ricerche, che il dispia-

(1) Ep. XIII.

cere d' intendere, che non potendosi per disposizione paterna alienare i Manoscritti, come molti libri stampati s' erano già venduti, per le differenze fra' fratelli su questa parte dell' eredità, che nessuno vorrebbe per se; restavano ancora sigillati tutti gli armarj, che rinchiudono i MSS., ne può pertanto farsene verun uso. E quest' è quanto possiamo dire della Traduzione d' Eustazio d'Emmanuele Marti, l'unica conosciuta dopo quella del Mariner.

Esaminando a questo proposito le Lettere del Marti, vi ho potuto travisare, cert'altra traduzione pubblicata in Germania, dalla quale per nessun'altra via ho saputo rintracciare il menomo indicio. Un erudito e nobilissimo cavaliere valenzano D. Basilio Castelvi Conte di Cervellon, Grande di Spagna, e Consigliere intimo di Stato dell'Imperatore Carlo VI., avendo nella famosa guerra di successione della Spagna abbandonata la patria per seguire il partito austriaco, e stabilitosi in Vienna, dove godeva tutti gli onori della corte convenienti alla sua nascita, e la considerazione dell' Imperatore, e di tutti principi, e de'letterati, che le sue gentili maniere, e la sua cultura ed erudizione si meritavano, mandò al Marti da Vienna nel 1727 un pachetto di cose letterarie, fra le quali v'era una lunga nota di questi antiquarj d'Apostolo Zeno, risguardanti le monete di Spagna, e una traduzione d'Eustazio. Alle domande d'Apostolo Zeno risponde lungamente il Marti, ma riguardo alla traduzione dice soltanto : *Eustathii versionem accepi non inconcinnam, nisi quod Graeci characteres parum habent nitoris atque elegantiae. Adnotatiunculae subjectae levissimae sunt atque insubidae . . .*

Nullus in his peregrinae eruditionis succus: sunt etiam strigosiores, quam saeculi nostri nitor postulabat (1). Questa Lettera del Marti è l' unica memoria di tale traduzione, che sia giunta a mia notizia, nè in alcun altro ho potuto ravvisarne il menomo cenno, nè l'Hàrles, tuttoché diligentissimo perquisitore di tali notizie, ed in corrispondenza con tutti i Letterati Alemanni per acquistarle, non dà alcuno indizio d'avere avuto sentore di simile traduzione. Onde io penso, che quella traduzione mandata da Vienna dal Conte di Cervellon al Marti, altro non fosse, che qualche foglio stampato, come per saggio di qualche traduzione annunziata in Germania, e poi non mai eseguita, o almeno non pubblicata.

Più glorioso è ad Eustazio l' onore, che gli rendè Luigi XIV. Re di Francia d'invitare con premj i Letterati a farne la traduzione. Confesso di non avere altra notizia di questo real disegno, che quella, che dà il Politi. Questi nella Prefazione al primo volume della sua traduzione, della quale ora parleremo, dice così: *fando etiam accepi Galliae Regem Ludovicum XIV., qui a rerum gestarum magnitudine appellatus est Magnus, pro eximio et singulari, quo flagrabat amplificandarum litterarum studio, id oneris nescio quibus doctis viris, propositis magnis praemiis commisisse, ut Latine Eustathium verterent.* Veramente il Politi non parla quì, che come d' una voce da lui sentita in privati discorsi. Ma nel terzo tomo nella dedica, che ne fa al Re di Francia Luigi XV.

(1) *Lib. III. Ep. XI.*

lo dice con asseveranza, e lo dice allo stesso Re suo nipote, ciò che non avrebbe ardito di fare, se non fosse stato sicuro della verità. *Avus tuus, qui ita bella cum potentissimis hostibus gessit atque confecit, ut totus omnino militiae, ita litterarum studia amplificavit atque auxit, ut totus penitus litteris deditus esse videretur, Ludovicus, inquam, Magnus, qua erat mentis magnitudine vel in maximis atque gravissimis rerum publicarum curis, eo etiam animum adjecerat, ut doctos viros ad Eustathium latine vertendum amplissimis praemiis invitaret.*

Allora forse si sarà sparsa la voce, che fece lasciare dalle mani al Martì la sua traduzione, come di sopra abbiam detto; *nuntiant ab alio praereptam hanc palmam.* Allora scrisse il Montfaucon: *est Lutetiae vir quidam graece doctissimus, qui id se praestiturum promisit, sed vereor, ut illud opere absolvat* (1). Non lascia però di far maraviglia, come se realmente v' era stato l' invito di Luigi XIV., che dice tant' anni di poi il Politi, non ne dessero alcun cenno il Martì, ed il Montfaucon che scrivevano a quel tempo su tale traduzione. Nè so dare maggior credito a ciò che in questa occasione scrisse il Montfaucon, che vi fossero alcune traduzioni francesi dell' opera d' Eustazio: *Eustathii παρεκβολας aliquot jam nostrates gallico idiomate interpretati sunt, eorumque interpretationes latent in Bibliothecis MSS.* (2).

---

(1) *Ep. ad Martinum lib. VIII.*
(2) *Ibidem.*

Che si fosse tradotto in francese il romanzo dell' altro Eustazio, che scrisse degli amori d'Ismenia, e d' Ismene, come il tradusse in italiano il toscano Carani, non era da far maraviglia; ma è egli credibile che sia venuto ad alcuni Francesi il pensiero di porre in francese un'opera greca sì lunga, e per la maggior parte grammaticale, e molto meno, che non uno solo, ma alcuni sieno giunti ad eseguirlo! Il Montfaucon istesso, che in una lettera privata asserisce, che tali traduzioni francesi giacciono nelle Biblioteche di Manoscritti, al riferire poi nella *BIBLIOTHECA BIBLIOTHECARUM* i manoscritti diversi, che in ciascuna Biblioteca s' incontrano, nessuno ne accenna contenente tale traduzione. Checchè di ciò sia, il vero è, che traduzione veruna nè francese, nè latina, nè in Francia, nè altrove era uscita alla luce; e tanti tentativi, tante fatiche restarono infruttuose senza che il Pubblico potesse godere d' una traduzione d' Eustazio.

La gloria di darci latino, e rendere d' uso più comune quel greco Commentatore d' Omero è rimasta all'*Italiano Alessandro Politi* dotto religioso delle Scuole pie. Questi dopo di avere per molti anni professato le belle lettere con molto profitto suo, e del pubblico, come ne fanno fede tante bellissime sue produzioni, fu destinato da' superiori ad insegnare le scienze sacre, quando, discorrendo un giorno dell'opera d' Eustazio col P. Giuliano Sabbatini dello stesso suo ordine, soggetto rispettabile per virtù e dottrina, a cui egli professava particolare venerazione, venne da questo istigato a porre in latino a più facile cognizione degli studiosi que'commentarj di Omero tanto

da lui lodati. Si sentì a tale eccitamento il Politi vivamente spronato ad intraprendere quella fatica; ma due ostacoli gli si opponevano, la vastità e difficoltà dell' opera, e il nuovo impegno d'impiegare nelle materie sacre i suoi studj. Vinse nondimeno l'autorità del Sabbatini, e si diede il Politi con tutto l' ardore alla traduzione d' Eustazio, ed in Genova, in Roma, ed in Firenze applicò tutti i mezzi per ottenere un felice riuscimento. Era già avvanzato il lavoro, e pensava a cominciarne la stampa, quando i generosi soccorsi somministratigli a questo fine da due Inglesi Giovanni Gibson, e Giorgio Jachson gli furono dirubati da un finto amico. Potè poi indurre lo Stampatore Bernardo Paperino ad intraprendere questa stampa; ma nacquero pure nuove difficoltà, che per qualche tempo la ritardarono. Furono finalmente superate anche queste, e nell'anno 1730 venne alla luce il primo volume, e successivamente fino all'anno 1735. gli altri due. Il primo tomo contiene il primo libro, e parte del secondo fino al Catalogo delle navi; e l' altra parte del secondo con tutto il terzo formano il secondo volume, ed il terzo abbraccia il quarto, ed il quinto libro.

Questa è l' unica traduzione d' Eustazio, che finora sia venuta alla pubblica luce. Verità ed esattezza, eleganza e chiarezza, franco possesso dell' una, e dell'altra lingua, e della varia e moltiplice erudizione, che sparge Eustazio nella sua opera, si vedono pienamente nell'opera del Politi. I discorsi preliminari, e i monumenti diversi, che ad ogni tomo premette, le dotte sue note talora forse alquanto prolisse, ma sempre molto istruttive, con alcune altresì

del Salvini brevi, e sugose, e i diversi indici suoi, e d'altri, tutto in somma serve a maggiore rischiarimento d' Eustazio, tutto reca molto onore al traduttore, e giovamento a' Lettori, e fa maggiormente desiderare la continuazione. Lo stampatore Bernardo Paperino alla pubblicazione del primo tomo prima di cominciare la stampa del secondo, mise fuori un manifesto, col quale annunziava, che dieci sarebbero stati tutti i tomi dell' Iliade, che tutti sarebbero usciti senz' interrompimento, un tomo all' anno, e forse ancora più presto. *Ceteri deinceps tomi cum suis indicibus Graeco, et Latino, suisque cum prolegomenis ad decem usque tomos subsequentur. Singulis annis aut etiam citius, singula volumina prodibunt optima et perquam nitida charta.* Lo stesso Politi parimenti prometteva sempre il compimento almen dell' Iliade, soggiungendo, che ancor, quando egli fosse mancato, sarebbe stato supplito da alcuno de' suoi confratelli. Ma la stampa terminò al terzo tomo, nè la traduzione oltrepassò il quinto libro di Eustazio.

Il Fabroni, come abbiamo detto, attribuisce questo arenamento a doglianze insorte fra l' autore e gli stampatori: *hic haesit res, cum querelae ortae essent inter Politum, et Typographos.* Quali fossero queste querele nè lo dice il Fabroni, nè l' ho rilevato altronde; ma è ben credibile, che gran parte n'avesse la spesa, quel *sumptus immanis hostis*, che tante altre opere ha tenute illaqueate e sepolte. Nè più ci accenna il Fabroni, che il Politi avesse lasciati manoscritti altri libri della sua traduzione; nè ho mai inteso, quantunque più volte ho tenu-

to discorso su tali materie co' PP. Antonioli, ed altri religiosi eruditi, che alcuno de' loro confratelli abbia pensato ad entrare a parte col Politi nell'onore di terminare tal opera. Per altro lo stesso Politi nella lettera dedicatoria della sua traduzione de' comenti d' Eustazio a Dionisio Periegete, sembra indicare, che tutti fossero stati da lui tradotti, e serbati ne' suoi scrinj: *Commentarios quidem in Homerum*, dice, *verteram ego jampridem latine, quorum etiam nonnulli, dum licuit, in lucem prodierunt. Ceteri enim, ut in scriniis adhuc meis latitent, infelicitatis et calamitatis est meae, donec Deo sublevare me jacentem atque afflictum visum fuerit,*

Non più fortunato volle assumere tale impresa l'Abate Leopoldo Sebastiani, perito nella lingua greca, e nelle orientali, e conosciuto per altre opere. Questi passato nell'Asia, e gloriosamente occupato ne' Ministeri Sacri delle Missioni Orientali, impiegava i momenti di libertà dall'apostoliche sue funzioni in letterarie fatiche. Ritornato poi a Roma per affari delle Missioni, pensò di ripulire, e preparare per la stampa tre libri della traduzione d'Eustazio da lui fatta in continuazione di quella del Politi; ma ritrovò come molti altri, la difficoltà della spesa. Egli stesso cel dice nella Prefazione al suo Licofrone: *Tres Iliados libros Z; H, Θ, quinque illos priores a Polito Florentiae editos subsequentes praelo paravi ...... Sed cum Typographicum onus sustinere me posse imperiosa mihi Fortuna negarit, bibliopolis ob duras temporum calamitates dectretare viderem; nec tantillum a proceribus subsidii possem extorquere, decretum fuit, dum spes*

aliqua affulgeret Eustathii edendi, ad alium auctorem convertere studia mea, qui Eustathio fortunatior me in se operam ludere non pateretur; Itaque nemo alius nostro Lycophrone opportunior visus est.

Così alla difficoltà di stampare l' Eustazio siamo obbligati dell' edizione del suo Licofrone; nè poi è spuntato più lieto giorno per la pubblicazione d' Eustazio. Il Sebastiani intanto si è di nuovo portato all' Evangelico suo Ministero, ed or si ritrova in Persia Capo e Prefetto Apostolico delle Missioni d' Oriente, nè mi è stato possibile di rintracciare, che sia avvenuto del suo manoscritto della traduzione d' Eustazio. Un suo fratello in Roma, a cui egli partendo lasciò la sua roba, pensava che fusse rimasto nella stamperia di Propaganda, dove desiderava stamparlo; ma lo Stampatore al contrario dice di non avere contezza alcuna di tale manoscritto, e che potesse l'autore averlo riposto nelle mani del defunto Cardinale Stefano Borgia, come Prefetto di Propaganda, e come Protettore di tutte le imprese letterarie. Così le fatiche di questo nuovo traduttore d' Eustazio restano, come tante altre sepolte ed oscure, e solo finora quelle del Politi godono della pubblica luce.

È da sperare, che il lodevole tentativo della nostra Accademia per animare il languente studio della lingua greca, possa apportare nuovo incremento di onore al nome di Eustazio, e procacciarci qualche continuazione nella traduzione de' suoi Commentarj; e che l' invito dell'Accademia agli studiosi giovani con discreti premj sia per ot-

tenere più felice riuscimento di quello, che dice Politi di Luigi il Grande agli uomini dotti con premj grandiosi, *ut doctos viros ad Eustachium latine vertendum amplissimis praemiis invitaret*, del quale non si è veduto alcun frutto.

ILLUSTRAZIONE

DI UNA CARTA GEOGRAFICA DEL 1455.

E delle notizie, che in quel tempo aveansi dell' Antillia.

DI GIOVANNI ANDRES.

LA rarità più che il merito accresce comunemente il prezzo alle cose. E perciò le Carte Geografiche anteriori al Secolo XVI. essendo rarissime, sono tanto stimate, che qualunque se ne possa avere alle mani, viene avidamente abbracciata e tenuta in conto d' un prezioso giojello. Ma oltre il pregio della rarità, hanno anche tali carte un vero merito da poter chiamare a se l' erudita curiosità degli Storici, e de' Bibliografi. Se non recano molta utilità per metterci avanti gli occhi l' esatta disposizione delle parti del globo terraqueo, che è il vero oggetto della Geografia; sono nondimeno di gran giovamento alla Storia letteraria, ed alla civile, come preziosi documenti dello stato della scienza geografica, delle scoperte terrestri, e marittime fino al tempo della formazione di tali carte, e della corrispondenza de' nomi di quel secolo colla moderna geografia. Ho stimato pertanto doversi riguardare, come molto pregevole, e poter meritare la vostra attenzione la Carta Geografica da me posseduta, della quale ora vengo a tenervi ragionamento.

Questa è dell' anno 1455., e pochissime sono le mappe, che la superano di antichità. Non sarà inutile alla storia letteraria della moderna geografia, nè fuori del nostro proposito distender qui un breve catalogo delle carte geografiche, che a mia notizia esistono presentemente nelle Biblioteche di Europa. Lasciamo da parte quelle, qualunque esse siano, dell'antica geografia di Tolommeo, e quei pezzi della moderna disegnati in qualche opera storica, per rischiarimento della materia, o per semplice ornamento, come quei dell' opera intitolata *Flos historiarum terrae orientalis*, compilata da Fra Aytone Turchi nel 1307., che si conserva nella Biblioteca Laurenziana, ed altri, ancorchè assai più distesi, nell'opera di Marino Sanudo *Liber secretorum Fidelium Crucis*, che si vedono mal copiati nell'opera del Bongarsio *Gesta Dei per Francos*, e che ho veduti più esatti ed originali nella Biblioteca Vaticana, e in quella dall' Abate Canonici in Venezia. Monumenti che sieno propriamente di geografia, e meramente di Atlanti, Portolani, o mappe geografiche anteriori alla nostra, appena se ne contano, a mia notizia, soli otto, che godano di qualche publica notorietà; dacchè non può in verun modo mettersi in questo conto un informe abozzo, che il le Beuf (1) rintracciò nella Biblioteca di S. Genovefa nel rovescio dell' ultima pagina d' una cronaca di S. Dionigi, che gli sembrò del carattere del XIII. Secolo, o del seguente; ma ch' egli stesso non cita, che per esempio dell' ignoranza, e rozzezza di quell' età.

---

(1) Hist. de l'Academ. des Inscript. to. XV. pag. 181.

Questi otto pezzi geografici i più antichi, che a mia notizia esistano, si conservano in Vienna, Parigi, Parma, Venezia, e Milano. Nella Biblioteca Cesarea di Vienna ritrovasi il più antico pezzo della moderna geografia. Quella ricca biblioteca, che possiede il prezioso monumento della tavola Peutingeriana, che può riguardarsi come l' ultimo avanzo dell' antica geografia, gode anche il vantaggio di conservare ne' suoi scrigni il più antico a noi noto della moderna. Questa è un portolano in dieci tavole disteso, formato da Pietro Visconte Genovese nell' anno 1318. Il primo a farlo conoscere in Italia fu l' Em.° Giuseppe Garampi, allora Nunzio del Papa in Vienna, che ne diede notizia al Tiraboschi, il quale la comunicò poi al pubblico nelle sue addizioni, e correzioni alla storia della letteratura italiana (1).

Io ebbi il piacere di vederlo, ma con quella fretta, e leggerezza d' attenzione, a che la brevità del tempo obbliga i viaggiatori; ma il dottissimo Bibliotecario mio amico Abate Denis mi favorì di mettere in iscritto una breve descrizione, che quì presento (*). In essa nella seconda tavola si legge: *Petrus Visconti de Janua fecit istas tabulas anno Domini MCCCXVIII.*

---

(1) To. 6. Part. I. pag. 166. 190.

(*) *Atlas hydrographicus* I. *Sec.* XIV. *constat Tabulis membraneis* 10. *picturatis*, *ligno inductis*, *forma quarta*, *sed in octavam plicatilibus*, *quarum haec series*: *I. Calendarium Lunare*, *in orbem currens*, *rubro nigrum*, *cujus haec nota praecipua*: *NOTA QUOD IN ABECEDARIO RUBEO*

Dopo queste tavole del Genovese Visconti, non si presenta alla nostra notizia altra carta più antica di quella scritta in lingua Castigliana esistente nella Real Biblioteca di Parigi, la quale ascende all' anno 1346. Di questa non ho altra notizia, che quel poco che ne dicono il Walckenaer nelle note aggiunte alla sua traduzione Francese della Geografia del Pinkerton; il Buache nella memoria sopra l' Antilla (1); il Mentelle (2), e qualche altro moderno; i quali appena fanno altro che nominarla; solo il Walckenear osserva, che nelle coste occidentali dell' Africa s' inoltra più in là del Capo di Bojador, assai più che tutti gli altri, eziandio più moderni geografi di quel secolo.

IBI INVENITUR VOLTA LUNE ET NOTA QUOD ANNO DOMINI MCCCXVIII. CURRIT. A. et VADE DE ANNO IN ANNO, USQUE AD. t. POSTEA INCIPIT. DE. a.

Quatuor tabulae angulis adpicta sunt IV. *Evangelistarum symbola*. II. *Pontus Euxinus. Huic tabulae minio inscriptum. PETRUS VESSCONTE DE IANUA FECIT ISTAS TABULAS ANNO DOMINI MCCCXVIII.* III. *Mare mediterraneum.* IV. *Mare Aegeum* V. *Mare Ionicum, et Siculum* VI. *Sinus Gallicus, Ligusticum, Tyrrhenum.* VII. *Ibericum* VIII. *Atlanticum.* IX. *Occidentale, Britannicum, Germanicum.* X. *Adriaticum. Atque postrema hac tabula repetitur superior Inscriptio. Ad Septentrionem nihil ultra Daniam, ad Occidentem nihl ultra fretum Herculis. Litora densis consita sunt nominibus, quorum multa hodie ignota, aut mutata.*

(1) Memoir. de l' Instit. nation. to. IV.

(2) Geog. math. phys. et polit. to. 16. p. 205.

Ma a noi basta pel presente argomento il sapere, che tutti fissano la data di questa carta all' anno 1346. Più conosciuta, e più celebre è la carta geografica, che si vede nella Biblioteca di Parma composta da' veneziani fratelli Francesco, e Domenico Pizigani nel 1367. Questa posseduta in Venezia dal Zanetti, e da lui passata al P. Paciaudi, che la ripose nella Real Biblioteca di Parma; di cui era prefetto, venne descritta dall' uno e dall'altro, da Zanetti nel suo opuscolo stampato sopra le scoperte de' Veneziani, e dal Paciaudi nelle particolari note da lui apposte all' indice d' alcuni libri di quella Biblioteca; ed amendue senza la menoma esitanza la riferiscono all'anno 1367. Io l' ho veduta più volte, nè ho mai dubitato, quantunque osservassi assai svanite alcune di quelle lettere numerali, che non vi si dovesse leggere la medesima data: nè alcuno de' molti, che in mia presenza l'hanno esaminata, ha mostrata difficoltà di prestarle ogni credenza. Ultimamente il P. Pellegrini bibliotecario in Venezia della Zeniana, appoggiato ad alcune lettere scrittegli confidenzialmente dal P. Affò successore al Paciaudi nella Biblioteca di Parma ha voluto combattere l' antichità della carta, e l' autenticità della data: ma gli ha pienamente risposto in due lettere il Signor Angelo Pezzana, custode della biblioteca di Parma; e questo contrasto, come suolo accadere, ha dato maggiore celebrità a quella carta, e tutti hanno poi seguitato a considerarla come del 1367.

L' iscrizione si legge così.

M · C · C · C · L · X · VII

hoc opus compoxuid Franciscus pizigano veneciar et dom̃nus pizigano. In venexia meffecit Marcus die XII· Decembris 1367.

Così la lessero il Zanetti, ed il Paciaudi, critici maggiori d' ogni eccezione, quando l' iscrizione era, per così dire, più vergine, e non ancor tramenata per tante mani di curiosi viaggiatori, che tuttodì corrono ad esaminarla con istudiosa avidità. Io la vidi per la prima volta nel 1780., e vi ravvisai evidentemente la *m*, e con qualche oscurità i *ccc.*; vi sono ritornato posteriormente più volte, e sempre mi è sembrato ben chiara la *m.*, e più svaniti i *ccc.*

Il Pezzana poi dice, che ora le quattro prime note sono alquanto corrotte, e che un copista di quella biblioteca, il quale per più di trent' anni replicate volte ha copiate quelle note, assicura (1), che sempre le ha lette quali di sopra sono esposte, e che in quell' epoca erano più distinte, che nol sono adesso. Caratteri, lingua, figure, disegno, tutto l' abito della carta la mostrano dell' asserita antichità. E noi possiamo senza timore di sbaglio contare questa carta per un monumento geografico del 1367., il terzo di quanti sono giunti a nostra notizia.

Questa data si conferma con quella d' altro pezzo geografico del medesimo Francesco Pizigano, di cui il dottissi-

(1) Lett. II. pag 31.

mo, nè mai abbastanza lodato Signor Abate Giacomo Morelli a' 9. di Marzo 1807. scrive al Signor Bartolommeo Gamba » che nella biblioteca di S. Michele di Murano » vi è un Portolano composto di nove carte, nella prima » delle quali sta scritto di mano contemporanea all' opera: » MCCCLXXIII. *a'di VIII. di Zugno Franzescho Pizi-* » *gani Veniziano in Veniexia me fece.* Questo codice » è segnato al n. 1502. fra i manoscritti e non trovasi » registrato nell' indice a stampa di essi, perchè fu acqui- » stato posteriormente. »

Dove vediamo, che Francesco Pizigano nel 1373. compose un Portolano, come prima nel 1367. in compagnia di suo fratello Domenico aveva composta la sopraddetta carta. Altro monumento geografico conosciamo composto nell' anno 1384., che possedeva in Venezia il Pinelli, e che poi dalla ricchissima sua biblioteca acquistò in Londra il Walckenaer, come egli stesso racconta nelle note alla sua traduzione francese della geografia del Pinkerton. E può osservarsi, che tolta la carta Castigliana esistente nella Biblioteca Reale di Parigi, tutte le altre carte, che conosciamo di quel secolo furono prodotte da' Veneziani, e da un Genovese; e che tutte insieme l' opere geografiche del secolo XIV. non si riducono, che a sole cinque.

Nè si vedono in maggior numero tali monumenti, nè d' altri che de' Genovesi, e Veneziani dal principio del XV. fino al tempo della nostra carta di Bartolommeo Pareto. Il primo, di cui io abbia potuto aver qualche cognizione, è d' un veneziano Giacomo Giroldis del 1426.,

del quale fa menzione il Conte Gian Rinaldo Carli (1) come » posseduto dal Signor Principe Sigismondo di Ke-
» venhüller in Milano fra le molte e singolari rarità anti-
» che, e de' tempi mezzani, delle quali sono i di lui ga-
» binetti adorni, e abbondanti. Questo, dice egli, è sta-
» to fatto da un tale Jacopo Giroldi Veneziano; così leg-
» gendosi a lato della carta del Mare nero : *Jaco-*
» *bus de Giroldis de Venetiis me fecit anno Domin*
» *MCCCCXXVI.* Ora nella carta dell'Oceano Atlan-
» tico è chiaramente delineata la navigazione distinta per
» rombi, alle Isole di Madera, Canarie, ed anche Azo-
» re, e queste ultime sono denominate *Is. de' Corvi*
» *Marini, Is. de' Conigli; Is. de Ventura; Is. de' Co-*
» *lombi; Is. de' Bracil ec.*; cosicchè alcun dubbio non
» rimane, che coteste Isole non fossero in detto tempo
» benissimo conosciute ». Queste notizie dell' Isole del mare Atlantico si veggono portate più oltre dalle due carte seguenti del 1436., e dalla nostra del Pareto; come più avanti diremo. Ora solo osserviamo al nostro proposito, che dopo la carta posseduta dal Walkenaer del 1384., altra da noi non è conosciuta, che quella di Giacomo Giroldis del 1426. Nè dopo questa, altre godono di pubblica notorietà, fuorchè le due or accennate, le quali appartengono amendue al 1436. Una di queste conservasi nella biblioteca di S. Marco di Venezia. È un Portolano

(1) Nel tom. XIX. delle sue opere dell' edizione di Milano pag. 255. e 256.

in tavole dieci disteso, e in esso v' è l' iscrizionè *Andreas Biancho me fecit anno MCCCCXXXVI.* Vincenzo Formaleoni ne fece una lunga illustrazione, dietro la quale infiniti sono gli scrittori, che hanno parlato di tale carta, ed è notissima in tutta l' Europa.

Non tanto conosciuta, ma non meno degna di esserlo, e meritevole di una erudita illustrazione è l' altra, che si vede nella biblioteca di Parma.

L' Autore di questa non è più un Veneziano, come quelli di tant' altre or mentovate, ma un Genovese, come il Visconti, a cui dobbiamo quella del 1318. di Vienna. Dice così l' iscrizione . . . . *bedrazius civis Janue composuit hanc* . . . . *anno domini millexio CCCCXXXVI. de* . . . . *Iulij.* Di queste due mappe dovremo poi tenere più lungo ragionamento.

Dopo di queste tre tavole del secolo XV. dobbiamo contare la nostra di Bartolomeo Pareto parimente genovese del 1455. *Presbyter Bartolomeus de Pareto civis Janue Acolitus sanctissimi Domini nostri Pape composuit hanc cartam MCCCCLV. I Janua.*

Sicchè scorrendo le librerie, e consultando gli scritti d' autori diversi, dove si fa menzione di qualche carta geografica, appena ne troviamo cinque del secolo XIV., due delle quali sono d' un medesimo autore; e tre della prima metà del XV. anteriori alla nostra del 1455. Non voglio non pertanto affermare, che non ve ne sieno dell' altre, quantunque a noi sconosciute; quella di Francesco Pizigano del 1380. non era mentovata da alcuno, e chi conosceva la nostra del Pareto? Vi esisteranno dunque

non dubito, alcune altre mappe geografiche di quei tempi, ma non certamente tante, che tolgano alla nostra il pregio della rarità. Il cardinale Stefano Borgia possedeva una copiosa e preziosa raccolta di tredici carte geografiche, ed una di queste era da lui stimata anteriore a quella di Parma del Pizigani del 1367., ma come non porta scritta l'epoca, nè alcun segno manifesto e sicuro della sua età, la stima per semplici congetture non basta a darle una sufficiente autenticità. Presso il medesimo Cardinale ho più volte veduto un gran planisfero in bronzo, a cui con probabili ragioni credeva l'Eminentiss.º possessore poter dare una rispettabile antichità, ma non sapeva decidere quale. Le altre sue carte, che portano segnata l'epoca, sono tutte posteriori alla nostra, la più antica delle quali fatta in Alessandria di Egitto presenta la data del 1480.

Già qualche tempo prima gli Spagnuoli, e Portoghesi, per avvantaggiare le loro navigazioni, applicavano i loro studj alla composizione di carte nautiche e geografiche, nel quale esercizio era celebre particolarmente un certo Giacomo di Majorica rinomato matematico. Avea in quel tempo l'Infante D. Errigo di Portogallo eretta in Sagres un'Accademia a questo fine destinata; singolare stabilimento di studj astronomici, nautici, e geografici, quale il mondo letterario non ha veduto né prima, nè poi: ed i più rinomati Portoghesi, Spagnuoli, Arabi, ed Ebrei furono dall' Infante D. Errico a quell' Accademia, ed a quel Museo chiamati. L'arte delle projezioni, la maniera di distendere le carte piane, la geometria descrittiva, erano gli oggetti di tutti gli esercizj accademici, ed infinite carte ogni

di si formavano in quello, per così dire, Bureau topografico. Ma di tanti monumenti geografici niuno n' esiste a mia notizia. Ne saranno forse rimasti non pochi in qualche angolo de' monasterj, e delle case private; ma niuno gode di pubblica notorietà, e dell' infinita copia di tante carte geografiche allor composte noi non possiamo ora contarne alcuna, che accresca il numero delle carte esistenti.

Contemporaneo al Pareto, e di molto maggiore celebrità era il Camaldolese Fra Mauro, chiamato in una medaglia, che si coniò in suo onore *Cosmografo incomparabile*, e ricercato eziandio da' Principi forestieri, e dagli stessi Portoghesi per lavori geografici. Questi avrà senza dubbio composte carte geografiche anteriori a quella del Pareto, quali possiamo credere essere state alcune da lui mandate al Re Alfonso IV. di Portogallo. Ma tali opere non più esistono a nostra notizia, e solo si conserva ad onore del monaco geografo, e ad istruzione de' geografi posteriori il celebratissimo suo Mappamondo, che si vede nella Biblioteca di S. Michele di Murano. E questo è posteriore alla mappa del Pareto, essendo terminato nel 1459. secondo i calcoli del dotto e giudizioso suo editore ed illustratore il P. D. Placido Zurla monaco dello stesso Monastero di Murano (1). Il diligente, e indefesso ricercatore d' ogni sorte di rarità letteraria Cristoforo Teofilo de Murr, cita una carta esistente nella Biblioteca del Moerl di Norimberga composta da Pietro Rossel nel 1464. coll' iscri-

---

(1) *Mappamondo di Fra Mauro*, *descrit. ed illustr. dal P. Placido Zurla.* Ven. 1806. *Mappam.*

zione *Petrus Roselli composuit hanc cartam in civitate Majoricarum anno Domini MCCCCLXIIII.* (1). Di quei tempi incominciarono a vedersi i Portolani de' Benincasa d'Ancona. Nel catalogo della biblioteca del Pinelli trovasi così scritto (2) : *Carte nautiche quattro, disegnate da Grazioso Benincasa Anconitano in Venezia, l'anno* 1463. *in f. piccolo*, ed ivi si soggiugne, che altre del medesimo disegnate nel 1470., si conservano nella libreria de' Chierici Regolari Sommaschi della Salute di Venezia. La biblioteca di S. Michele di Murano ricca di preziosi monumenti geografici, che gode della rarità di un portolano di Francesco Pizigano del 1373., e del magnifico ornemento del Mappamondo di Fra Mauro, possiede eziandio altro portolano del Benincasa composto nel 1471., come si legge nell'iscrizione, *Gratiosus Benincasa Anconitanus composuit Venetiis anno Domini MCCCCLXXI.*

Questo portolano di Grazioso è conosciuto da tutti, essendo stato descritto dal P. Mittarelli nel catalogo stampato di quella biblioteca. Ma n'esistono a mia notizia due altri, che non godono d'alcuna pubblica notorietà. Uno fu da me osservato anni addietro nella biblioteca di Bologna, da nessuno fino allora conosciuto, del 1473. così leggendosi : *Gratiosus Benincasa Anconitanus composuit Venetiis anno Domini MCCCCLXXIII.* Altro del medesimo trovasi nella biblioteca di Vienna, che non

(1) Hist. diplomat. de Martin. Behaim. p. 25.
(2) To. 5. pag. 101.

mi è altronde noto, che per una breve descrizione, che mi favorì amichevolmente il gentilissimo bibliotecario Abate Denis, sebbene ho poi osservato, che non è sfuggito alla vasta erudizione del Sig. Abate Morelli. Questo non in Venezia, come i precedenti, ma fu composto nella sua patria Ancona, dove nell' età sua cadente si sarà ritirato: *Gratiosus Benincasa Anconitanus composuit Anconae anno Domini MCCCCLXX.*

Questa carta fu acquistata dal celebre Giovanni Sambuco, il quale la stimò degna di presentarsi ad un Monarca, e ne fece un dono al Re Massimiliano nel 1553., come nella medesima carta è notato. Intanto Andrea figliuolo di Gratioso esercitava, come suo padre, la professione di geografo, e di lui abbiamo un portolano dell' anno 1476., che si conserva nella biblioteca di Ginevra, e si vede descritto, benchè non colla solita esattezza, dal dotto Bibliotecario Senebier (1). La data viene così riportata: *Andreas Benincasa F. Gratiosi Anconitani composuit anno Domini* 1476.

Di quest' Andrea Benincasa possedeva altra carta il Cardinal Borgia colla data dell' anno 1508. Dove giova riflettere, che dal 1463. sino al 1508. vediamo i Benincasa padre, e figlio occupati in comporre carte geografiche, e molte altre ne avranno prodotte; ma di tante produzioni, altre non restano a mia notizia, che le or mentovate cinque di Grazioso, e due di Andrea.

(1) Catal. raison. des manuscr. de la Biblioth. de Geneve pag. 212.

Di quei tempi fiorivano Gregorio, Anastasio o Goro Stagio Dati, e Francesco Berlinghieri non più valenti geografi, che poeti, i quali nelle loro opere scritte in verso hanno alcune figure cosmografiche, o geografiche, che non possono aver luogo fra quelle, che or accenniamo. Quelle del Dati non sono, che certi tratti gettati quà e là di figure celesti, e terrestri, e a nessuno certo verrà in pensiere di contarle per carte geografiche. Più dritto a tale appellazione aver potrebbono le carte del Berlinghieri, che sono molte rinomate da' Bibliografi; ma queste non sono che rozzissimi abbozzi dell'imperfette, che allor correvano della geografia di Tolomeo, e la loro celebrità viene soltanto dalla parte tipografica, o calcografica, non mai dalla geografica (1).

Il P. degli Agostini parla di due carte, che Antonio Leonardi aveva dipinte, una della cosmografia di tutto il mondo, l' altra dell' Italia, le quali egli suppone che sian quelle, che, benchè mal conce per l' ingiurie de' tempi, si vedono ancora nella sala detta *dello Scudo* in Venezia (2); ma nè sappiamo che tali carte realmente sieno le supposte dall' Agostini di Antonio Leonardi, nè di queste carte si ha alcun' altra notizia, che la or dataci dall' Agostini, nè le indicate carte nello stato in cui si pre-

---

(1) V. Mercier de St. L** de Soissons a M.r le Baron de H** sur diff. editions du XV. Siecle, e il de Murr nell'opuscolo: *Notitia lib. rariss. Francisci Berlingh. Florent. ec.*

(2) Descriz. degli Scritt. Ven. t. 1. p.

sentano, se mai fossero del Leonardi, possono darci alcun indizio dello stato in que' tempi della geografia.

Delle carte geografiche di quel secolo altre non conosco, che quella del Cardinal Borgia, la quale porta la data del 1480. Il de Murr nomina alcune carte geografiche di quel Cardinale, e la prima è di *Jebudabenzara d'Alexandria anno* 1446. Ma osservo, che il Cardinale nella lettera, che scrive al de Murr nel 31. Gennajo 1795 solo gli dice: *Io tengo tredici carte geografiche, specialmente nautiche, in pergamena, delle quali quattro abbracciano tutto l' orbe conosciuto, quando furono fatte, e l' Arcipelago; e di queste carte, nautiche per la maggior parte, altre furono lavorate in Alessandria di Egitto, altre in Italia, ed altre in Ispagna, e varie di esse portano anche l' epoca, come quella di Alessandria fatte nel* 1480. E questa sembra che debba essere quella che si vede dal Murr fissata forse per errore di stampa nel 1446.

Finalmente comparve nel 1492 il celebratissimo Globo terrestre di Martino Behaim di Norimberga, del quale molto hanno ragionato gli scrittori tedeschi, e il Doppelmayr ne fece anche un' edizione, benchè molto imperfetta, e per fino nell' America settentrionale, nell' Accademia di Filadelfia ne ha distesa una lunga memoria il Signor Otto, e recentemente il de Murr con somma diligenza, moltiplice erudizione, e soda critica, in tre edizioni diverse l' ha pienamente illustrato (1), e noi più

(1) Hist. dipl. di Mart. Behaim.

volte dovremo nel seguito di questo discorso farne nuova memoria.

E quest' è l' ultimo monumento geografico, a mia notizia, che ci sia rimasto del secolo XV.

Temo d' avervi non poco nojato con tanta enumerazione di pezzi geografici. Serve questa qualunque siasi ristretta, ed informe storia delle carte geografiche di quei secoli, per estimare più giustamente il merito della nostra.

Questa è distesa in una gran pergamena della lunghezza di piedi quattro, e pollici dieci parigini, ossiano palmi cinque ed once otto napoletane, e larga piedi due, pollici due, e linee quattro, ossiano palmi due ed once otto e mezza napoletane. Risplende ornata di figure diverse di personaggi superiori, d' animali, e di città, con varietà di colori vivi, e brillanti di magnificenza, e ricchezza. L' autore di essa, come abbiamo detto, è il prete Bartolommeo de Pareto acolito del Papa, e cittadino genovese. *Presbyter Bartholomeus de Pareto civis Janue Acolitus Sanctissimi Domini nostri pape composuit hanc cartam MCCCCLV. I. Janua.*

La famiglia Pareto esiste attualmente in Genova, ed è aggregata alla nobiltà, nè sdegneranno, io credo, quei nobili genovesi di contare fra loro antenati un cosmografo della metà del secolo XV., sacerdote che godeva della dignità d' acolito della Sede Apostolica; dignità che veniva a pochi accordata, otto essendo gli acoliti pontificj ordinarj i quali assistevano al Papa quando si preparava alla celebrazione della messa, porgendo ai Cardinali le vesti, e gli ornamenti pontificj, e s' impiegavano in altre cerimonie

d'immediato servizie del santo Padre. *Octo ordinarii*, dice il cerimoniale (1), *qui cum Pontifex apud lectum paramenti, et similiter in Ecclesia est celebraturus, et induitur sacris vestibus, circumstant genuflexi, et ornamenta subministrant diaconis Cardinalibus*: Dove io osservo, che gli autori dell' altre sopraddette tavole geografiche, che i genovesi Visconti, e Bedrazio, i veneziani Giroldi, i Pizzigani, e il Bianco, il Majorchino Rosell, gli anconitani Benincasa, e il norimberghese Behaim, tutti sembrano addetti al servigio della marina, solo il celebre Fra Mauro, e il nostro Bartolommeo Pareto sono persone ecclesiastiche, che per onesta occupazione, e cultura del loro spirito s' erano dedicati agli studj geografici. Fra Mauro fece un mappamondo a richiesta del Re di Portogallo; e quello, che or si conserva nella biblioteca del monistero di S. Michele di Murano, *a contemplazione*, com' ei dice, *di questa illustrissima signoria*, o per compiacere a molti nobili, ed altri signori veneziani, che desideravano avere un simile monumento a decoro della città, ed istruzione degli studiosi. La ricchezza e la bellezza della nostra mappa con tante figure, con sì fini colori, mostrano, che non è stata lavorata semplicemente per mero esercizio dello studio geografico, e per dilettevole passatempo di Bartolommeo, ma per commissione di qualche illustre personaggio, o per qualche altro nobile oggetto. Su che ardirò di proporre

---

(1) Lib. 3 pag. 320.

una mia leggiera congettura. Bartolomeo Pareto era prete ed addetto al servizio del Papa, ed era genovese. Or la parte che osservasi più distintamente segnata in questa carta è il Ponto Eussino, o mar nero, con tutti i paesi delle sue spiaggie; ed è ben noto che i Genovesi furono per alcuni secoli padroni di questo mare, tenendovi ricche e forti colonie in Caffa, Soldaja, Cembalo, e in molti altri luoghi, come colla solita sua critica, ed accertata erudizione narra distintamente l'Ab. Gaspare Oderici (1). Per due secoli ne conservarono i Genovesi il comando, quantunque varie volte sì da' Tartari, che da'Greci, ed anche da' Veneziani fossero stati fieramente attaccati. Ma dopo che nel 1453. i Turchi debellarono il greco impero, e occuparono Costantinopoli, e i vicini stati, il dominio de' Genovesi incominciò a vacillare. Come quest' era molto giovevole alla conservazione della religione Cattolica in mezzo a tanti infedeli e scismatici nemici del cristianesimo, e della chiesa Romana, i sommi Pontefici presero molto a cuore il sostenimento del dominio de' Genovesi, e prima Niccolò V., e poi molto più Calisto III., che gli succedè nel Pontificato nel 1455., entrarono in istretto commercio colla republica di Genova, e spesse e calde lettere scrissero, e i tesori della Chiesa largamente dispensarono per incoraggiare il magistrato, ed i popoli sudditi, ed anche gli esteri ed accorrere validamente alla difesa di quei luoghi, come leggiamo negli annali Ecclesiastici del Rai-

(1) *Lettere Ligustiche lett.* 13.

naldi (1). In quelle circostanze appunto negli anni 1454, e 55 formò Bartolommeo la nostra carta, e pare verosimile, che il cittadino genovese prete, ed Acolito del S. P. intraprendesse tale lavoro, per secondare il volere de' magistrati della sua patria, e del Papa, o de' Cardinali, ad oggetto di facilitare la cognizione de' paesi a quei che entravano nella trattativa, o potevano prendersi qualche interesse in quell' importante affare. Egli in fatti adopera in questa parte segnatamente più accurata diligenza; e manifesta premura prendesi d'inalberare la bandiera genovese, non solo ne' principali e più conosciuti stabilimenti di Caffa, Soldaja, Cembalo, e Tana; ma eziandio in Samastro, Cimino, e Fronda e varj altri meno noti anche agli Storici. Anzi le tante bandiere genovesi, che egli fa sventolare per tutto l'Eussino, sembrano non tanto ornamento della mappa, quanto lumi storici, per farci meglio conoscere il dominio de' Genovesi in quelle regioni, e forse anche insegne per invitare i potenti e i fedeli ad ajuto di que' popoli cristiani combattuti da' Musulmani. Qualunque sia stata la cagione, che indusse il prete Bartolommeo ad intraprendere quel lavoro, egli certamente ha renduto un prezioso servizio alla Geografia e alla Storia.

Quantunque addetto fosse alla chiesa Bartolommeo, non al servigio della marina, pure la sua mappa è, come le precedenti, quasi tutta marina; e restringendosi ai porti e alle spiagge, pochissime città, e luoghi segna dell' in-

(1) *Tomo X. an.* 1455.

terno delle provincie, lasciando in bianco larghi spazj d'immensi stati, dove scrive soltanto i nomi generali delle provincie, o de' Regni, e presenta alcune figure dell' Imperadore di Alemagna, del Gran Turco, del Gran Tartaro, del Soldano di Babilonia, e d' altri sovrani, d'un elefante, e di alcune più rinomate città. Queste figure nondimeno ci sono di qualche utilità, come monumenti dello stato delle belle arti in quel tempo, e dell'idee, che allor si avevano de' potentati stranieri, e delle città riputate le principali. Genova, com' era ben da aspettarsi nella carta di un Genovese, si presenta con superiore grandiosità, quasi regina del mondo. E poi Venezia, e Roma sono le sole d' Italia che vengono disegnate. Napoli non ha ottenuto simile onore dal prete Bartolommeo: forse il cittadino genovese, ed acolito del Sommo Pontefice avrà sdegnato di darle luogo distinto, quando il Re Alfonso del quale da molto tempo non avean motivo i Genovesi di esser troppo contenti allora appunto contro l' esortazioni, e preghiere del Papa, e de' Genovesi, in vece di prestare ajuto all' angustiata Repubblica contro l'armi de' Turchi, si ostinava a combatterla con intempestiva, e molesta guerra. La servitù che il nostro geografo professava al sommo Pontefice gli fa mettere in vista nella Francia, oltre la capitale Parigi, la città d'Avignone, ch' era stata non molto prima sede de' Papi. In Ispagna non primeggia Toledo, nè Vagliadolid, nè Leon, nè alcune di quelle città, ch'erano state corti de' Re, ma Siviglia, che più chiamava l'attenzione de' Genovesi per la sua opulenza, e ricco commercio, e Granata capitale allora degli stati spagnuoli de' Sa-

raceni. In maestoso aspetto porgesi il Cairo, luogo ricercato da' mercatanti, e vi è anche scritto a rossi caratteri *Civitas magna Karii.* Il rispetto alla religione gli fa rappresentare distintamente Gerusalemme colla nota *Civitas sancta Jerusalem*, Damasco, il monte Sinai, il mare di Galilea, il lago di Pentapoli, o mare Morto, ed altri luoghi celebri nelle sacre Scritture. Comparisce anche nel colore, che indica il suo nome, *il mare rosso*, e vi si appone una nota: *Istud mare vocatur mare rubrum, per quod transierunt duodecim tribus Israel, et non vocatur rubrum eo quod aqua sit rubea, sed quia fundum ejus est rubei coloris, et per hoc mare naves mercatorum Indiarum portant species, quas deferunt in Babilonia, postea vero in Alexandriam.* In un angolo formato dal mare indiano dice così: *In istum locum vocatum Labasara veniunt naves de India carrigate speciebus, postea de eo loco, per terram portantur Damascum, et per totam Siriam cum camelis.* La Mecca v'è distintamente effigiata, e accompagnata da una nota, che dice: *In ista civitate de Mecha veniunt aliqui Serraceni pelegrini de diversis partibus causa videndi sepulturam Macometi proffeta eorum, dicentes quod postquam ipsi viderunt ipsam sepulturam, non sunt digni amplius aliquid videre.* E così vi sono quà e là varie altre note curiose, che o per qualche storico lume, o per le strane tradizioni e favole, che riportano, meritano l'attenzione degli eruditi.

La situazione e la nomenclatura de' luoghi non sono sempre molto accertate: ma questa stessa alterazione di nomi e luoghi giova spesso nel confronto con altri storici,

e geografi di quei tempi a rischiarare molti passi, che senza la notizia di tale topografia e onomatografia, riuscirebbero inesplicabili. Quante città, quante isole si sono moltiplicate per non sapersi i nomi diversi, che ad una medesima davano differenti scrittori? E al contrario, come intendere tanti storici fatti, se non si riflette ai nomi, che si applicavano a varie città, che or l' hanno tutto diverso? Chi non sa, che Ginevra ugualmente che Genova veniva chiamata *Genua, e Janua,* come intenderà il poeta Sassone, che scrisse

Quod secum ducens, Genuam pervenit ad Urbem,
Quam rapido cursu Rhodanus praeterfluit amnis?

ed il passo della cronica d' Adone: *Rex Carolus usque Januam venit, divisoque ibi exercitu suo, partim misit per Alpes Cottias, et juga Cebennica, id est per montem quem Accolae vocant Cinisium,* e molti altri simili passi?

Al contrario vediamo nella nostra carta la parola *Geneva* applicata non a *Ginevra,* ma a paesi non conosciuti sotto tal nome, e rappresentando l' effigie del Re della Nigrizia, mette il nome *Rex Musameli,* e poi la nota seguente: *Iste dominus niger vocatur Musameli dominus provincie de Geneva qui nobilior est ac ditior omnium aliorum propter magnam habondantiam auri, quam in ejus terra habet; et est de progenie de Cham.* Così alcuni nomi, che ora ci sembrano mal collocati, saranno quelli appunto, che più gioveranno all' intelligenza de' fatti raccontatici dagli storici.

Nelle coste occidentali dell'Africa si ferma al capo di

Bogador, come tutte le carte di quei secoli, nè ha saputo, o potuto profittare de' lumi, che le navigazioni, e l'imprese de' Portoghesi avrebbero potuto somministrargli. Il Walkenaer osserva, che più d'un secolo prima nel 1346 la sopraccitata carta castigliana segna alcuno spazio di quelle coste, oltre al capo di Bogador; il geografo spagnuolo n' avrà avuta notizia da' Saraceni, co' quali li Spagnuoli avevano più familiare commercio. Ma al tempo del Pareto, e degli altri geografi posteriori, erano più noti quei luoghi africani per le scoperte de' Portoghesi, i quali forse avranno curato di profittarne pe' loro interessi, e non saranno stati molto facili di comunicarle per la pubblica erudizione. Infatti l' unico di quei tempi, che ci mette in vista le coste e i mari africani conosciuti dai Portoghesi, è il Camaldolese F. Mauro ch' era in commercio letterario ed in più intima confidenza co' Principi, ed altri Signori di Portogallo.

Sarebbe troppo lungo e nojoso l'esaminare partitamente la nostra carta, e mi fermerò appunto sul principio della medesima limitando le mie osservazioni ai nomi di alcune isole dell' Atlantico, mentre l' esame solo di quell'isole ci darebbe argomento di lunghi discorsi.

Nelle Canarie fa maraviglia il vedere nell' Isola di *Lancellotto*, o *Lancerot* improntata dal Pareto l' insegna della croce di Genova, la quale impronta in nessun' altra carta si trova, e scritto al fianco: *Lansaroto Marcxello Januensis*, dove nell' altre carte sol v' è scritto il nome dell'isola *Lancellotto*, o *Lancerot.* Perchè mai l' insegna di Genova su quell' isola? Avrebbe forse avuto Genova sopra di

essa alcun dominio? Chi è poi questo *Marcello Lancellotto*, e perchè mettere con tanta distinzione il suo nome in quell' isola? Ha egli avuta parte nella sua scoperta? Ne avea egli il governo?

Una vaga tradizione dava qualche parte a' Genovesi nella scoperta delle Canarie. L'unico scrittore antico, da cui se ne veda fatta menzione, è il Petrarca, il quale scrive così: » *Praetereo fortunatas Insulas, quae extremo sub* » *occidente, ut nobis viciniores, et notiores, sic quam* » *longissime, vel ab Indis absunt, vel ab Arcto, terra* » *multorum, sed in primis Flacci carmine nobilis. Eo* » *siquidem, et patrum memoria Januensium armata* » *classis penetravit, et nuper Clemens VI. illi patriae* » *principem dedit, quem vidimus Hispanorum, et Gal-* » *lorum Regum mixto sanguine generosum quemdam* » *virum* (1). Ma questo stesso testimonio del Petrarca ad altro non appoggiasi, che alla volgare voce di essere colà penetrata al tempo de' suoi maggiori una flotta genovese, senza darci su questa niuna distinta notizia; forse sarà stata quella, che dice il Foglietta (2) essere partita da Genova nel 1291 colla mira di trovare qualche strada per passare per mare all' Indie orientali, ciò che il Tiraboschi (3) conferma con un passo di Pietro d' Abano nel suo *Conciliatore*. Ma di questa spedizione sì Pietro d'A-

(1) *Petr. de Vit. solit. lib. II. C. III.*
(2) *Fogliet. Hist. Genuen. lib. V.*
(3) *Tirab. Hist. lett. tom. 4. cap. 5.*

bano, che il Foglietta ci assicurano non essersene avuta alcuna ulteriore notizia, e forse il Petrarca avrà creduto, che fosse arrivata alle Canarie, come l' isole più vicine, e delle quali al suo tempo tanto rumore si menava. Del resto di tale scoperta de' Genovesi non si fece più alcuna menzione, e quando si trattò di assegnarne il dominio a qualche principe cristiano, non si pensò alla repubblica, nè ad alcun particolar genovese, ma bensì allo spagnuolo Ludovico la Cerda del real sangue di Spagna, e di Francia; e quest' è il *generosum virum*, che dice il Petrarca, il quale ci narra distintamente la sollenne pompa della sacra funzione, in cui il Papa Clemente VI. lo incoronò Re dell' Isole Fortunate o Canarie. Anzi quando Ludovico la Cerda abbandonò quel dominio, entrò in esso il Re di Spagna, il quale poi lo cedè al francese Betancourt, nè mai si fece menzione di pretensione de' Genovesi su di alcuna di quell' isole. Onde non vedesi, perchè il Pareto abbia voluto mettere nell' isola Lancellotto l' insegna de' Genovesi. Purnondimeno, a giustificazione di questa dimostrazione d' amor patriotico del Pareto, possiamo osservare, che D. Giuseppe de Viera e Clavijo nativo di quell' Isole, e Arcidiacono di Fuerteventura, che con molta diligenza, erudizione, e giudizio scrisse l' istoria delle Canarie (1), tutto che riportando le pretese ragioni di alcuni scrittori a favore della scoperta de' Genovesi, non mostri d' esserne in-

(1) *Viera ist. del Can. tom.* 4. *in* 4. *stampati*, *e pubb. in Madrid dal* 1778. *al* 1783.

tieramente persuaso, dice però, che dopo quel tempo, a cui si riferisce la spedizione de' Genovesi, fu generale l' impegno delle nazioni di visitare quell' Isole; e Castigliani, Francesi, Portoghesi, Aragonesi, Catalani, e Majorchini vi fecero frequenti viaggi, ed al ritorno alle loro patrie, le raccomandavano co' più alti elogj, onde tutte le Nazioni entravano nelle pretensioni di avere sulle medesime i loro dritti (1). Perciò forse avrà voluto il Pareto sostenere in qualche modo le ragioni di Genova, segnando nell' Isola di Lancellotto, una delle prime delle Canarie, il suo stemma. Ed osservo, che non innalza in quest' isòla, come in tant' altri luoghi dominati dalla Repubblica, la bandiera genovese, ma la mette soltanto stesa sul suolo, forse per denotare, che non vi esercitava il dominio, a cui poteva aver dritto. Molto meno vedo il perchè abbia voluto il Pareto scrivere intorno a quest' Isola *Marcxello Langellotto Januensi.* Il Langellotto, dal quale gli storici francesi *Bontier*, e *le Verier*, e comunemente gli altri storici, e geografi vogliono che abbia preso il nome quell' isola, era il francese *Lanzelode Maloysel:* nessuno però scrive, che sia derivato tal nome da un *Marcello Lancellotto* genovese, come sembra denotare il Pareto. Ma il Pareto era genovese, e però più in grado di saper la patria storia, ed essere al fatto della verità: pubblicò in Genova la sua carta, nè par verisimile, che ardisse di mettere alla vista de' Genovesi, e dei forestieri una novità,

(1) *Viera lib. 3. pag. 20.*

che priva fosse d'ogni fondamento. Serva questo disegno del Pareto d'incitativo agli studiosi della storia ad esaminare con più attenzione le navigazioni, e gli avvenimenti seguiti a quei tempi avanti il 1455, che poterono dare al Pareto argomento d'introdurre nella sua carta tal novità. Noi intanto passeremo a considerare nell'Azzoridi un'isola, che nel 1455 veniva nominata Brasil; nome che nella nostra carta si trova anche dato ad altra isola non molto lontana dall' *Irlanda*.

Questa denominazione data a quell' isola dal Pareto è comune eziandio nelle carte sopraccitate, ed in fatti tutti quanti i geografi, il Pizigano, il Giroldi, il Bedrazio, il Bianco, e tutti coloro, che fin dal principio della scoperta la disegnarono, la riportano con quel nome; ciò che può farci credere, che così fosse stata già prima denominata. Ma è da osservare, ed altrove lungamente ne ho fatto discorso (1), che il *Brasil*, ossia legno, o *grana de Brasile* era da gran tempo conosciuto nell' Europa, almeno nell' Italia, nella Spagna, e nella Francia. Il Muratori (2) cita una Carta di patti stabiliti fra i Bolognesi, ed i Ferraresi nel 1198, dove fra gli altri generi vedesi *de grana de brasile*; ed un registro di dazj della gabella di Modena del 1306, che nomina parimenti *Soma Zaffarani et Rraxilis;* e così varj altri. Lo spagnuolo Campmany nelle memorie storiche della marina, del commercio, e dell' arti

(1) *Catald. de' Codd. MSS. di Capilupi p.* 164. *e seg.*
(2) *Antich. Ital. dissert. XXX.*

dell' antica Città di Barcellona (1) parla del commercio, che prima del 1221 faceano i Barcellonesi del *Brasil*, e riporta un regolamento di tariffe fra il Re di Aragona Giacomo I., e Guglielmo di Mediona nel 1221, ed un altro nel 1243 de' dazj, che devono pagare le navi barcellonesi nel porto di Tamarit appartenente alla casa di Claramunt (2), ed altri simili monumenti, dove viene nominato il *Brasil*, come altri ancora ne riferiscono il Carpentier (3), e varj altri, che fanno menzione del medesimo legno. Questo smentisce l' asserzione di quelli, che hanno voluto (4), che quel legno abbia sortito tal nome per essere stato per la prima volta trovato nel Brasile. Anzi al contrario ci costa, che quella Provincia dell'America ha ricevuto da quel legno, in vece di darglielo, il nome di Brasile

Il Barros rinomato storico portoghese ci racconta (5) la scoperta del Brasile fatta accidentalmente nel 1500 da Pietro Alvarez Cabral, e dice che volendo quindi partire a' 3 di Maggio, per dar nome a quella terra, fece innalzare una croce sopra d'un albero, al piè del quale si celebrò la messa, e diede a quella terra il nome di *Santa Croce*, e così fu nominata nei primi anni. Ma poi, tosto

---

(1) *Part. II. lib. I. cap. 2. pag.* 43.

(2) *Ib. tom.* 2. *pag.* 4., *e* 17.

(3) *Carpentier Suppl. Glossar. Ducange. Ménestrier Art. du Blason justifée.*

(4) *Thevol Amer. merid.*

(5) *Barros Decada I. lib. V. c.* 2.

che da quella Provincia cominciò a venire in grande abbondanza il legno rosso da noi chiamato *Brasil*, rimase tal nome in bocca del popolo, e si tralasciò quello di Santa Croce. In fatti vedesi ancora in molte Carte geografiche, per fin in quelle del secolo XVII., intitolato quel regno *Santa Croce* o *Brasil*. A questa ragione medesima, cioè all' essersi in quelle parti veduto il legno Brasil, pare che potrà ascriversi la denominazione di *Brasile* data all' Isola sopraddetta. E chi sà, che non anzi da questa abbia preso anticamente quel legno il nome di Brasil? E donde potrà questo con più fondamento ripetersi? Sappiamo da molti secoli essersi dato a quell' isola il nome di *Brasil*, trovandola con questo nome segnata in tutte le più antiche carte, che la descrivono. Perchè dunque al vedere un legno nominato di Brasil, nè sapendo donde provenga tal nome a quel legno, non potremo senza nota di stranezza, derivarlo da quell' isola, e credere che dalla medesima gli sia venuta tale denominazione? Se anche presentemente chi non è al fatto della storia, crede senza esitanza, che il legno di *Brasile* porti tal nome, perchè nato nella provincia del Brasile, perchè non potrà dirsi con qualche ragionevolezza, che il legno conosciuto anticamente col nome di Brasile, prendesse tal nome dall' Isola, perchè quivi fosse stato prodotto?

I Saraceni, più di tutte l' altre nazioni, hanno fatto frequente uso di detto legno. I nomi di Cordovano, e di Marocchino dati fino da molti secoli alle pelli conciate colla tintura di quel legno, mostrano l' uso, ed il commarcio, che ne facevano i Saraceni di Cordova, e di

Marrocco. La Medichessa Trotola verso il XII. secolo nel suo libro *de morbis mulierum* riporta due usi fatti da'Saraceni, che sembreranno a noi troppo strani, ma che provano per quanti oggetti venisse adoperato in quella nazione il detto legno. Uno è per la composizione di un belletto per le donne colla decozione del *Brasile*, ch' essa descrive minutamente, e conchiude: *Hoc igitur modo intigunt mulieres Saracenae facies suas*: l'altro è *ut capilli fiant flavi*, di che ella parimente dà distinto ragguaglio. Or i Saraceni mandavano alle nostre parti il *Brasil*, e com'essi erano a quei tempi gli unici navigatori, che si stendessero in lontane navigazioni, e forse saranno entrati in commercio coll' Isole Azoridi, e per conseguenza con quella del *Brasile*; non sarebbe fuori d'ogni verisimiglianza il pensare, che di là avessero tratto quel legno, e ne facessero commercio colle altre nazioni, che nol possedevano. Nè dee recare maraviglia ch' or più non vedasi tale prodotto in quell'Isola: non si ritrova neppure nelle terre de' Saraceni, presso i quali per altro era tanto in uso. Molte sono le piante che sono sparute dai paesi, che una volta le producevano. Il balsamo, al dir di Plinio (1) era a suo tempo privativo della Giudea; or più non nasce in quella terra, e vien prodotto in molte altre. Da quanti luoghi non hanno estirpato gli Olandesi la cannella; ed altre piante, per rinchiuderle nell' Isole di Ceylan, ed in altre lor possessioni, dove prima non conoscevansi?

---

(1) *Lib.* 13. *cap.* 25.

Le pellegrinazioni della natura sì nel regno vegetabile, che nell'animale, e nel minerale, per accidenti del clima, e per effetto di cagioni politiche, ed economiche, sono in tutti i tempi accadute; nè può dirsi che una pianta sia sempre stata straniera in un paese, perchè or non vi alligna. Senza ricorrere a' fatti antichi, e rimoti, in quante provincie di Spagna, di Napoli, e di Sicilia non sono, dopo la più abbondante provenienza de' zuccheri americani, mancate le canne del zucchero, che prima facevano le loro ricchezze? Perchè dunque non potrà credersi parimente, che abbia allignata quella pianta nell'Isola Brasil, ancorchè ora più non vi si veda? Potrei confermare questa qualunque siasi congettura con molti, e non affatto invalidi argomenti, ma non merita la pena di tante ricerche, e troppo ci siamo distesi sul nome di *Brasil* dato nella nostra carta del 1455. ad un'isola dell'Atlantico, e ve n' è nella medesima un altro, che recherà forse maggior maraviglia.

In fondo alla mappa nella parte più occidentale si vede inoltrata nell'Atlantico un'Isola d' una estensione maggiore di tutte l'altre, e nel mezzo d' essa scritto a gran carattere *Antillia*, con intorno altre isolette. Or come trentasette anni prima che fossero scoperte da Colombo l'*Antille* potè il prete Bartolommeo segnarle nella sua carta? Diremo che la scoperta di tali isole americane si debba attribuire ad altri navigatori anteriori al gran Colombo? Nol dirò certamente: ma non sarà qui inopportuno il presentare un quadro dello stato della geografia in questo particolare, e della vaga notizia, che avevasi d'un' isola *Antilla* nel Secolo XV.

Diciannove anni prima del Pareto nel 1436 vedesi nominata l' *Antilla* nella sopraccitata carta del Veneziano Bianco, e del genovese Bedrazio. Il Bianco riporta le Isole dell' Atlantico allor conosciute ad una rimota lontananza. Nella parte occidentale segna un' isola notabilmente più grande di tutte l' altre col nomo d' *Antilla*, e vicino ad essa nella parte del Nord-owest un' altra, nella quale non così chiaramente si vede lo scritto; ma il Formaleoni nella descrizione di tale carta, esaminandola più attentamente, legge *de la man satanagio*. Il Bedrazio ad un di presso nella stessa situazione e della stessa grandezza mette l' Isola *Antilla*. Al settentrione di questa v'è un' altra isola quasi della medesima grandezza e forma, dove a grandi lettere è scritto, come a me pare, *Seravagio*, o *Saravagio*, o se così vuolsi, *Satanagio*; ma non *de la man Satanagio*, come in quella del Bianco legge il Formaleone. Ma inoltre più all' insù di questa ne segna un' altra in forma di mezza luna imperfetta, che chiama *Camnar*. E poi più occidentale dell'Antilla disegna in piccolo quadro altra isola col nome di *Roillo*. Ed è da osservare, che fra *Seravagio* ed *Antilla* si legge in caratteri più formati *Insulle de novo reperte*, quasi che non arbitrariamente o per caso, non per vaghe congetture o vane imaginazioni, non per incerte tradizioni, e mal sicuri indizj, nè per falsa interpretazione di un passo di Aristotile, come alcuni posteriormente han voluto credere; ma con certa scienza e cognizioni di fatto ancor recente si descrivono tali isole *Antille* nella stessa situazione, forma, e grandezza; alla parte occidentale *Roillo*; e più settentrionale *Camnar*, sol che dove

quella del Bedrazio mette l'Isola *Saravagio*, qui si vede, che v'era descritta altra Isola simile, ma ch'è stata poi cancellata, ovvero anzi rasa; e vi manca eziandio la nota: *Insulle de novo reperte.* Ventuno anno dopo il Pareto l' anconitano Andrea Benincasa figlio di Grazioso nel 1476 nelle carte Geografiche, che si conservano nella Biblioteca di Ginevra, descrive anche l' *Antilla* della stessa grandezza e figura, e nella medesima situazione; ma per quanto ritengo nella memoria, e rilevo anche da una lettera scrittami su tale carta dal defunto Senebier nel 1792, l'*Antilla* in quella carta non è accompagnata da alcun' altra Isola.

Finalmente Martino Behaim nel sopraccitato Planisfero non solo presenta all'incirca in simile lontananza occidentale l'Antilla, benchè di grandezza molto minore, e di figura più tosto ovale, o circolare, che quadrata o di parallelogrammo; ma vi distende una breve storia delle tradizioni, che correvano sulla medesima. Queste sono le carte geografiche a me note, nelle quali si veda descritta l'Isola *Antilla*. Onde si ricava che dal 1436 fino al tempo stesso della scoperta dell'America, si conservava presso i geografi qualche cognizione, e memoria d'un' Isola occidentale distinta col nome d'*Antilla*. Non era però la notizia di tale Isola privativa della squisita erudizione d'alcuni geografi, ma si considerava, come di pubblica notorietà. Il celebre fiorentino Paolo Toscanella, in una lettera, che scrisse nel 1474. a Ferdinando Martinez Canonico di Lisbona, parla senza alcun'aria di novità dell'*Antilla*, come d'Isola nota, e che da'Portoghesi era anche con altro nome

appellata, e ben conosciuta; e descrivendo il viaggio da farsi da Portogallo all' Indie orientali, dice: *et dall' Isola Antilla, che voi chiamate di sette città, della quale avete notizia, sino alla coltissima Isola di Cipango, sono due spazj, che fanno duemila, e cinquanta miglia.* Il Matematico Ximenez nel ristampare, che fa questa lettera, pubblicata già due secoli prima da Ferdinando Colombo nella vita di suo padre Cristoforo, e illustrandola colle sue annotazioni, giunto a questo passo, dice in una nota: *Niuna notizia mi è riuscito di rinvenire, che possa con qualche certezza assicurarci dell' Isola detta* Antilla*; io penso che vi sia qualche errore considerabile* (1): Non avrebbe egli scritto così se avesse avuto cognizione della nostra carta, o di quelle del Bedrazio, e del Bianco, o delle pesteriori del Benincasa, e di Martino Behaim; monumenti tutti, che possono con qualche certezza assicurarci dell' Isola detta *Antilla.* Nè ignota era a Colombo quell' Isola. Oltre che la vedeva sì chiaramente nominata nella sopraddetta lettera del Toscanella, il suo figlio Ferdinando Colombo nella vita, che scrisse di lui (2), e l' Errera nelle sue Decadi, (3) nel riportare l' uno, l' altro le ragioni, che movevano il Colombo a tentare il passaggio all' Indie pel mare d'Occidente, annoverano la speranza, che aveva di trovare nel suo corso isole intermedie,

---

(1) *Del Gnomone Fiorentino Prefaz. p.* 34.
(2) *Cap. IV.*
(3) *Dec. I. lib. cap.* 2.

dove potersi ristorare. Stolta temerità dovrebbe dirsi altrimenti, non lodevole coraggio, l' impresa di voler correre i mari dalla Spagna sino all' Isole indiane, se non avesse avuta fondata lusinga di tali incontri. Come avrebbe ardito di assicurare sì fermamente allo scontento e ammutinato equipaggio, che entro tre giorni avrebbon veduta terra? Pôteva egli, senza una cieca e grossolana ignoranza, lusingarsi di trovarla in quella longitudine nell'Isole delle Spezierie? e non anzi nell'Antilla e nell' Isole circonvicine? Egli stesso confessa, che di quell' Isole da lui scoperte avevano alcuni scritto, e parlato, e nella lettera, che scrisse in lingua spagnuola a Raffaello Sanchez Tesoriere del Re di Spagna, che tradotta in latino fu pubblicata in Roma nel 1493. *Solet*, dice, *Deus servos suos, quique sua praecepta diligunt, et in impossibilibus erudire ut nobis in praesentia contigit, qui ea consequuti sumus, quae hactenus mortalium vires minime attigerunt. Nam SI HARUM INSULARUM QUIPIAM ALIQUID SCRIPSERUNT, AUT LOQUUTI SUNT, nemo se eas vidisse asserit; unde prope videbatur fabula* (1). V' erano dunque stati alcuni, che avevano scritto e parlato di quell'Isola, che allora scopriva Colombo; e questi ne avea notizia.

Il de la Lande nel secondo supplemento alla storia delle Matematiche del Montucla (2) cita la carta di An-

(1) *Epist. Christoph. Columbi etc. ad Magn. Raphaelem Sanxis etc.*
(2) *Montucla tom. IV. sec. supplem. istorico della geografia pag.* 611.

drea Bianco, che in uno de' suoi fogli nomina un'Isola *Antilla*; ma vi fa sopra delle riflessioni, le quali per altro hanno facilissima risposta. 1. Come persuadersi, dice, che nel 1436., e anche prima, vi fossero navigazioni seguite all'isole Antille da poterne levare carte, senza che niente sapesse l'Europa? Lo sapeva l'Europa, come si vede segnato nelle carte geografiche, e nella lettera del Toscanella. Ma di questa poscia parleremo più lungamente. 2. Il nome d'Antille dato all'isole, che si ritrovano le prime all'entrare nel Golfo di Messico, è un nome moderno. Vedesi per altro in cinque carte geografiche del Secolo XV., e proferito senz'aria di novità dal Toscanella. 3. Perchè isola Antilla, come se non ne fosse, che una, e non mai Antille? Una era parimente nell'antiche carte l'isola col nome di Canaria, e poi abbiamo chiamate tutte anche Canarie l'Isole circonvicine: così può essere accaduto all'Antille. 4. Questo Andrea Bianco è un personaggio intieramente sconosciuto. Non vi sarebbe mancato un C. all'iscrizione, ed allora sarebbe la Carta del 1536? Una carta del 1536. avrebbe dovuto esser tanto diversa, che non vi sarebbe stato luogo da mettere l'Antilla, dove il Bianco la segna, ed avrebbe segnato la parte d'America allora conosciuta; e poi che diremo di tutte l'altre carte che parimente la riportano? 5. Ancorchè la Carta fosse realmente del 1436 non si potrebbe dire, che da mano posteriore vi fosse di poi, per coprire quel vuoto, aggiunta l'Antilla? Queste osservazioni di M. de la Lande potrebbero forse avere qualche luogo, quando solo conoscevasi la Carta del Bianco, ma ora che ne sono comparse tante

altre, e si vede tante volte nominata l'Antilla nel secolo XV., perdono affatto ogni validità.

Il celebre geografo Buache avendo inteso in un foglio periodico un breve ragguaglio della Carta Geografica del Bianco, s'affrettò a darne parte all'Istituto nazionale, e poi propose alcune congetture su i nomi dati in quella Carta all'Isole dell'Atlantico (1), che credeva potersi prendere da altri simili nomi di luoghi dell'Africa, che allora s'incominciavano a conoscere. Ma poi leggendo con attenzione la descrizione, che di quella Carta diede al pubblico Vincenzo Formaleoni, e ricercando altronde ulteriori notizie, ed altri rischiarimenti, lesse al medesimo Istituto una lunga Memoria (2), e si prese a provare, che l'Isola *Antilla, e de la man Satanagio* fossero Isole dell'Azzoridi, e va poi talora ingegnosamente con molta apparenza di ragioni, talor però alquanto arbitrariamente ricercando l'Isole nominate dal Bianco, in quelle che or conosciamo sotto altri nomi, e vuole particolarmente fissare l'*Antilla* nell'Isola di *S. Michele, e delaman Satanagio* in quella *del Pico*. Non è, a dir vero, assolutamente impossibile, che non fossero stati capaci di prendere sbaglio i geografi, o i navigatori, da' quali ne uscirono le prime notizie, dando per isole nuove co' nomi *d'Antilla* e delaman Satanagio, alcune isole Azzori. Ma stando alla descrizione de' geografi, e alle notizie di quei tempi, non sembra, che possiamo ragionevolmente prestare assenso al sentimento del dotto

(1) *Mem. et Tom. V.*

(2) *Ivi tom. VI. Sciences math. et physiq.*

geografo Buache, e singolarmente poi riguardo all'applicazione che fa dell' *Antilla* a S. Michele, e *delaman Satanagio* a quella del Pico dobbiamo negargli ogni credenza. Come mai l' Antilla descritta da tutti, come la più occidentale di tutte, confondersi con S. Michele, che è delle più orientali? Come quell'isola riputata rimotissima dall'Europa, e falsamente bensì, ma pure stimata, come un luogo medio fra la Spagna, e l' Indie, e un sito di ristoro dopo una lunga navigazione nel traversare l'Oceano, prendersi per S. Michele, che si ritrova così poco distante al primo far vela dall' Europa? Situazione, figura, ed anche grandezza (benchè S. Michele sembri la più vasta Isola delle Azzoridi) tutto è affatto diverso; nè possiamo credere, che i geografi, e gli eruditi di quel tempo potessero soggiacere a sì grossi sbagli nel parlare dell' Antilla, come d'un' isola molto da tutte l'altre discosta. Il Buache non aveva alla vista, che la carta del Bianco, e la descrizione fattane dal Formaleoni, dove non vi sono, che due isole, colle quali vuol egli supplire quelle due, che in molte antiche carte mancano nell'. Arcipelago delle Azzoridi. Se egli avesse tenute presenti le carte del Bedrazio, e del Pareto, dove ve ne sono quattro, non avrebbe avuto luogo per collocarle nelle sole due mancanti nell'Arcipelago delle Azzoridi; nè vi sarebbe restato campo a tutte le congetture, che ingegnosamente cerca di presentare all' Istituto Nazionale.

Al Colombo si tenevano discorsi d' isole di tale longitudine, alla quale egli non voleva credere; che nessun navigatore fosse mai pervenuto, ed a lui era ben noto

quanti approdassero tutti i dì a tutte l' Azzoridi occupate da gran tempo da' Portoghesi, e Spagnuoli. D' altre isole adunque diverse dalle Azzoridi, e assai più lontane si tenevano discorsi al Colombo, che a lui sembravano troppo lontane per essere state vedute da' navigatori, e queste non potevano essere, che l' Antilla, e l' altre adiacenti. Se dunque l' Antilla, e l' Isole descritte da quei geografi non erano l' Azzoridi, che altro esser poteano? Non ardirò pronunziare con asseveranza, che l' Antille di quei geografi fossero le nostre Antille, ma dirò nondimeno, che una tale asserzione non sarebbe priva d' ogni probabilità. In fatti dopo l' Azzoridi, che altre isole s' incontrano in tutta la vastità dell'Oceano fuor delle nostre Antille? Il nome istesso d' Antille assegnato a quelle Isole Americane, può darci argomento di credere, che desse fossero le descritte con quel nome da' sopraddetti geografi. Se l' Antilla fosse stata alcuna delle Azzoridi, come nessuna di queste ha ritenuto tal nome? e si è dato dopo tanto tempo ad altre tanto lontane? Delle Antille Americane dice il Colombo al Tesoriere Sanchez: *Si harum insularum quipiam aliquid scripserunt, aut loquuti sunt, nemo tamen eas se vidisse asserit, unde prope videbatur fabula;* e di quali altre isole avevano alcuni scritto, e parlato, se non dell' Antilla, e dell' altre ad essa vicine?

Credeva dunque il Colombo, e possiamo anche noi ragionevolmente credere, che l' Antille descritte nelle carte geografiche non appartenessero all' Isole Azzoridi, ma fossero le Antille scoperte poi dal Colombo. Nè per questo dobbiamo temere, che ciò possa recare pregiudizio all'

onore del Colombo, nè punto diminuire il merito della sua scoperta. No certamente; la gloria d' averci fatto nascere un nuovo mondo non ad altro può appartenere, che al gran Colombo. Sono ormai rancide e viete queste invidiose pretese d' oscure anteriorità. La gloria delle scoperte è di chi le propala, e dimostra, le mette nel loro lume, ne appalesa i vantaggi, e ne rende comune e pubblica l' utilità, non di chi da lontano n' ha percepito un barlume, o n' ha avuto per caso qualche sterile ed inutile sentore. Si decanti descritto, benchè con altro titolo, nel Planisfero di Fra Mauro il capo di buona Speranza, e si presentino navi portoghesi, che oltrepassino la latitudine meridionale di detto capo, con racconti d' altre navi venute al nostro mare dall' Indiano; si vanti col testimonio d'Antonio Pigafetta (che per altro non è vero) disegnato in una carta di Martino Behaim il passaggio dello stretto di Magallanes: la gloria d' avere superato il Capo dell' Africa, e lo stretto meridionale dell' America, e d' averci aperte quelle due strade per l' Indie orientali, tutta sarà di Vasco di Gama, e di Ferdinando di Magallanes; come malgrado la testimonianza d' alcune carte, e l' incerta tradizione delle Antille, tutto dovrà attribuirsi a Colombo l' onore d' averci fatto godere un nuovo mondo. Come dunque si vedono nella Carta del Pareto, e nelle anteriori del Bianco e del Bedrazio l' Isole Antille tanti anni prima che le scoprisse il Colombo? Alcuni citano varj scopritori d'un' isola sconosciuta, chi l' andaluzzo Alfonso Sanchez de Huelva, chi il biscaglino Andelouza, chi il portoghese Vincenzo Diaz, chi Antonio Leone, e chi Die-

go Velasquez, chi Diego Tiene, e qualche altro; ma osservo, che tutti questi, e quanti vengono nominati da diversi scrittori, tutti sono posteriori al Bianco, ed al Bedrazio, che avevano già conosciuta l'Antilla, nè v'è alcuno tra questi, nè altro veruno, nè spagnuolo nè portoghese, nè d'altra nazione, da cui possa nominatamente ripetersi l'origine di tale cognizione. Penso pertanto, che la prima notizia di tali isole sia venuta soltanto da una voce vaga d'alcuni marinari, che per qualche accidente de' molti, che sogliono incontrarsi nel mare, fossero gettati in quelle parti, e avessero da lontano vedute alcune isole, o forse anche vi fossero approdati, e ritornati poi a porti Europei, avessero portata la notizia confusa d'una grand'isola molto rinominata nel mare di Ponente con alcune altre minori; e che i geografi poi non avendone una positiva, e ben determinata descrizione, le collocassero ciascuno a loro talento ad una maggiore, o minore longitudine, e latitudine, sempre però alla maggior lontananza, dove arrivavano le loro carte, e chiamassero la grand' isola *Antilla* forse per averla così udita nominare da' marinaj. Questo sentimento non è destituito di fondamento d'autorità, e di ragione. Martino Behaim, nato bensì in Norimberga, ma da molti anni stabilito in Portogallo, e residente nell'Isola di Fayal, è lo scrittore conosciuto il più antico, che abbia lasciata qualche particolare notizia storica dell' Antilla, e il più vicino di luogo, e di tempo alla sua prima scoperta; e questi nel famoso suo Planisfero al descrivere quell' Isola appone una lunga nota, dove racconta la favolosa tradizione di sette Vescovi portoghesi colà

ritiratisi alla invasione della Spagna da' Saraceni, onde venne poi a quell' Isola il nome di sette città, e quindi soggiunge; » chi più d'appresso si è poi accostato a quell'iso- » la fu un vascello Spagnuolo nel 1414. «

Al ritorno dunque di questa nave spagnuola dopo il 1414., o di qualche altra simile verso quel tempo, si saranno cominciate a spargere le prime voci di tal' isola, e di alcune circonvicine, senza le giuste ed esatte notizie della lor posizione, e col passare per varie bocche, saranno giunte a' geografi e alle persone erudite. In fatti in nessuno de' monumenti geografici, che conosciamo, anteriori a quel tempo, si ravvisa il menomo indizio di tale isola. Anche dopo la venuta di quella nave non sarà subito giunta a tutti i geografi la notizia, e forse perciò il Giroldi nel 1426 non accenna nella sua Mappa l' Antilla. Ma la presentano bensì nelle loro del 1436 il Bianco, e il Bedrazio. Anzi questi, forse perchè, come Genovese, più a portata d'informarsi delle nuove riferite da' marinari spagnuoli, descrive più distintamente tutte quelle isole, e mentre il Bianco solo segna l' Antilla, e un pezzo dell'altra, dove il Formaleoni legge *delaman Satanagio*, egli ce ne porge quattro, *Antilla*, *Saravagio*, *Canmar*, e *Royllo.* E ciò che è più notabile, riflette, che queste erano isole recentemente e pochi anni prima scoperte, e scrive perciò *insulle de novo reperte.* Dopo queste due carte, altra non se ne conosce, dove vengono indicate l'Antille, che la nostra del genovese Pareto del 1455, il quale più istruito in questa parte, per quanto pare, che il Bianco, ma non tanto, come il Bedrazio, ci presenta oltre l'Antilla,

l' Isole di *Royllo* in forma quadrata, e molto più in sù in semicircolare *Canmar*, le quali non erano giunte alla notizia del Bianco. E sembra in vero, ch' avesse egli parimenti segnata l' altra fra l' *Antilla*, e *Cañmar*, quale descrive il Bedrazio l' Isola *Saravagio*, la quale si vede poscia rasa, non so il perchè.

Dopo la nostra carta non vedo presso i geografi di quel tempo farsi più menzione dell' Antilla, e sembra, che la sua memoria si venisse estinguendo. Nè fra Mauro sì rinomato geografo, e onorato col titolo di *Cosmografo incomparabile* nel suo Planisfero, dove tutte affascina le notizie, che allor si avevano, vere o false che fossero; nè Gregorio Anastagio, o Goro Stagio Dati; nè il Berlinghieri nelle loro opere e carte geografiche, ci danno il menomo cenno di aver qualche cognizione di quell' Isola. Anzi neppure il *Rosell*, tutto che dimorante in Majorica, e più a portata d' essere informato delle notizie di mare, che correvano per quelle parti, fece alcuna memoria delle medesime.

Anche all' anconitano Grazioso Benincasa, che faceva professione di geografo, e per meglio erudirsi in quella scienza si era stabilito in Venezia, sembra sfuggita tale notizia, e nelle diverse mappe da noi accennate, che di lui restano, niente ci addita dell' *Antilla*, nè d' altre isole di quelle parti. Solo dopo di lui Andrea suo figlio, residente pure in Venezia, o per l' incontro di qualche carta, come quelle del Bianco, del Bedrazio, o del Pareto, o per avviso datogli da qualche erudito, venne al conoscimento di quell' Isola ignota a suo padre, e subito la

disegnò nella sua carta del 1476. E Martino Behaim, residente in Portogallo e nell'Isole atlantiche, e versato nella navigazione di que' mari, segna bensì nel suo planisfero del 1492 la sola Antilla, e ne vuol dare qualche notizia, ma la porge sì fuor di luogo, d'una figura e grandezza tanto diversa dall'assegnatele da' sopraccitati geografi, che fa ben vedere quanto rimanessero imperfette le cognizioni, che a quel tempo se ne avevano anche nel Portogallo, dove più viva doveva conservarsene la memoria. Questa, che fino da principio fu confusa ed oscura, nè mai ben accertata e sicura, si era poi col tempo tanto svanita, che in tutte le questioni tenute dal Colombo in Portogallo e in Ispagna, malgrado la menzione fattane dal Toscanella nelle lettere al Canonico Martinez, e allo stesso Colombo, non si sente mai nominare tal'isola che pur tanto giuoco avrebbe potuto, e dovuto fare nelle disquisizioni sulla possibilità della proposta navigazione: onde la notizia una volta sparsa di tali isole, come dice il Colombo, *prope videbatur fabula.*

In questo stato di cose, intraprende il suo viaggio il Colombo, e non gittato per fortuna di mare, ma condotto per deliberato consiglio, con meditata e costante direzione al Ponente, giunge, ed approda a quell'Isole, n'esamina la figura, situazione, e grandezza, ne riconosce il terreno, ne contempla gli abitatori, ne studia l'indole e la natura delle piante, degli animali, e degli uomini, prende le misure di longitudine, e d'altezza di polo, descrive il viaggio fatto, e da farsi, rende a tutti palese la posizione, le maraviglie, e l'utilità di quelle incogni-

te terre, e diventa veracemente l'inventore del nuovo mondo. I moderni Spagnuoli Mugnoz nella sua *Storia del nuovo mondo*, il Guevara nelle *memorie della Real Accademia di Storia* nell' anno 1777, e qualch' altro, hanno con più sicuri fondamenti, che gli stranieri, sostenuta sulla fronte del Colombo la corona di sovrano inventore d'un nuovo mondo, che altri per vana ostentazione d' erudizione, con leggerissimi ragionamenti, hanno preteso di strappargli. Noi lasciandogli intiera la gloria, e tutto l'onore della prima invenzione, diremo non di meno, che le vaghe notizie di quell'isole, e le mappe che le riportavano, principalmente quelle de' Genovesi, e distintamente quella del prete Bartolommeo, siccome più vicino al suo tempo, e forse da lui conosciuto personalmente, non poco avranno contribuito a rassodarlo nell' asseverazione della possibilità del viaggio da lui proposto: e' sempre è vero, che la nostra carta, come quelle del Bedrazio, e del Bianco saranno un prezioso monumento per la piena ed esatta storia della scoperta del nuovo Mondo, e per la storia letteraria dello stato della geografia nel secolo XV. Noi nelle osservazioni ora fatte non abbiamo oltrepassate le prime linee della nostra carta, e potremmo ugualmente distenderci in molte e varie considerazioni su tutto il resto; ma crediamo che queste or fatte possano bastare per dare una qualche idea della presente Mappa, come saranno state certamente troppo per abusare della vostra sofferenza.

CONGHIETTURA

SOPRA

D'UNA ISCRIZIONE

POSTA SULLA PORTA DEL TEMPIO D' ISIDE,
SCOVERTO IN POMPEI IL DI 20 LUGLIO 1765.

DI GAETANO CARCANI.

Apparve appena l' iscrizione collocata sulla porta del Tempio della gran Dea, sotto il cui nome gli Egiziani simboleggiarono il *Tutto*, esistente in Pompei, che il leggersi in essa un fanciullo *annorum sexs* aggregato tra i Decurioni di quel Municipio, gran desiderio fece nascere nel cuor degli Eruditi d' investigare se avesse potuto una tal cosa accadere, o se ben altra interpretazione al mentovato numero dar si dovesse.

In effetto sì i nostri Italiani, che quei d' Oltremonte occuparonsi in tal esame, e possiam dirli tutti come

divisi in due; credendo taluni di essi che debba leggersi il *sexs* per *sexdecim*, e taluni altri per *sexaginta*; nissuno bensì come realmente sta scritto, cioè *sei*, ch'è appunto la nostra opinione. E siccome non men gli uni, che gli altri grande ostacolo ritrovavano nel conciliar le leggi di que' tempi, così diressero i principali loro sforzi a dissipar le pretese antinomie. Per altro strano sembrerà, come sussista tuttavia quest' ostacolo, se abbracciar si voglia sia l' una, sia l'altra delle indicate opinioni; svanisce poi, se la nostra seguir si voglia, ch' è quella di doversi leggere, come realmente sta scritto, cioè *sei*. Allor quando mi fu addossata dall'Accademia la cura d'illustrare, in unione dell' allora mio collega, ed ora degnissimo Vescovo di Caserta Monsignor D. Francesco Saverio Gualtieri, le iscrizioni tutte esistenti nel Real Museo; nacque in me questa idea, e prescelsi, (per dare un saggio del metodo che avremmo seguito in questo lavoro), giustamente questa trovata sulla porta del Tempio d' Iside; pure da disgraziate vicende distratto, lungi fui dal desiderio d' opporla a quella di tanti valentuomini. Lo stesso avvenuto sarebbe, se ora, che il Tempio della mentovata Dea illustrato va a veder la pubblica luce nel nono tomo delle Antichità di Ercolano, un dovere preciso non mi spingesse ad esporre le conghietture, le quali mi mossero ad allontanarmi dal sentimento di tutti gli altri, i quali però sembra, che attendansi i più ponderati ed esatti giudizj su tali materie, ben a dritto da noi, che i depositarj possiam chiamarci di questi preziosi monumenti dell'Antichità.

L' iscrizione è la seguente :

N·POPIDIVS·N·F·CELSINVS
AEDEM·ISIDIS·TERRAE·MOTV·CONLAPSAM
A FVNDAMENTO·P·S·RESTITVIT·HVNC·DECVRIONES·OB LIBERALITATEM
CVM ESSET·ANNORVM·SEXS·ORDINI·SVO·GRATIS·ADLEGERVNT

NVMERIVS POPIDIVS NVMERII FILIVS CELSINVS
AEDEM ISIDIS TERRAEMOTV CONLAPSAM
A FVNDAMENTO PECVNIA SVA RESTITVIT
HVNC DECVRIONES OB LIBERALITATEM
CVM ESSET ANNORVM SEXS ORDINI SVO
GRATIS ADLEGERVNT

Numerio Popidio, figlio di Numerio, Celsino riedificò da fondamenti con danaro suo il Tempio d' Iside, caduto per terremoto. I Decurioni per questa liberalita', essendo egli di anni sei, lo aggregarono all' ordine loro senza pagamento.

Fra i prenomi, che incominciano da N. il solo *Numerius* è quello, che si esprime con una lettera sola N.

Vi era anche la gente *Numeria*. Panvin. *de Nom. Rom.* E Pompeo Festo nella voce *Numerius* scrive, che tal prenome nella Famiglia patrizia de' Fabj passò per occasion del matrimonio contratto tra la figlia ricchissima di Numerio Otacilio, e quel Fabio, che solo restò vivo de' trecento e sei Fabj uccisi; il qual matrimonio (costume che sovente si adotta presso noi) fu con tal condizione celebrato, che il figlio portasse il prenome dell' avolo materno. È noto ancora, che *Numerj* eran detti coloro, di cui presto s' alleviavan le madri nel parto, dall' avverbio *numero*, che val *subito*.

Della gente *Popidia* si trova menzione in un marmo di Capua riportato dal Reines. XIII. 39, nel quale si nomina *Serg. Popidius Felicior*, e *Popidia*: ed in un marmo di Roma in Grutero p. DCCXXXVIII. I. ed in uno della Saponara in Regno, presso Muratori p. CCXCIII. I. si trova *Q. Pop. Aed. . . . . Ser. Sulp. M. Marcello Coss.* cioè l' anno di Roma 702. Onde è molto rara questa gente. Della famiglia Celsina anche si trova poca menzione.

Nello stesso Tempio d' Iside, sulla porta del quale era la presente iscrizione, fu trovata una bella statua di Bacco in marmo, nella base della quale si legge N. Popidius. Ampliatus. Pater. P. S. Dalla quale può conghietturarsi essere stato il nostro N. Popidio Celsino figlio di questo N. Popidio Ampliato, anch' esso benemerito del Tempio d' Iside. Nè può far difficoltà alcuna il vedersi dato il cognome di *Ampliato* al padre, e di *Celsino* al figlio; essendo stato solito variarsi i cognomi

de' padri, e de' figli, spezialmente dopo l'età di Augusto.

È verisimile, che il culto d' Iside siasi introdotto nella Grecia sotto Alessandro il Grande, donde poi si propagò fra gli Etrusci, ed altri popoli d' Italia, ed in Roma; sebbene in questa Città fu a molte vicende soggetto. Sappiamo da Valerio Massimo lib. 1 cap. 3 che sotto il Consolato di L. Emilio Paolo vi erano già in Roma i Tempj d' Iside, e di Serapide, ed avean queste Deità acquistata tanta venerazione, che avendo il Senato ordinato, che si diroccassero tali Tempj (e ciò forse per la legge riportata da Cicerone lib. 2 *de Leg.* cap. 29 per la quale si vieta il culto di Numi stranieri: *Separatim nemo habessit Deos, neve novos, sed nec advenas, nisi publice adscitos privatim colunto*); niuno fra Romani allora ebbe l' ardire di por mano all'opra: onde il Consolo Emilio, spogliatosi della pretesta, diè di piglio ad una scure, ed incominciò ad abbattere la porta d'un d' essi Tempj. Per altro non dovè tardar molto ad introdursi di nuovo questo culto, essendo troppo note le frequenti menzioni, che i Poeti spezialmente ne fanno. Fra quali Tibullo nell' *Eleg.* 3 lib. 1 a lungo ne parla, descrivendoci anche il rito col quale la sua Delia *insignis in turba Pharia* dovea sciogliere il voto fatto a questa Dea per la salute del Poeta. Del resto si trova questo culto introdotto, ed abolito di nuovo nell' anno di Roma 695 sotto il Consolato di Pisone, e Gabinio, e nell' anno di Roma 705 sotto il Consolato di L. Giulio Cesare, e P. Servilio Vazia Isaurico. Indi richiamatosi un' altra volta nell' anno 711 da Augusto, fu poi per opera di Agrippa, sotto

il Consolato di M. Lollio, e Q. Emilio Lepido nell'anno 733 ristretto fuori le mura di Roma in distanza di cinquecento passi. Dion. lib. XLII. e XLVII. e LIV. Finalmente entrato di nuovo tra le mura coll' erezione di un Tempio sotto Tiberio, per lo scandaloso attentato commesso in disonore della pudicissima matrona Paolina fu totalmente distrutto, come ci narra Sveton. in *Tiber.* cap. 36. Ma quest' idra non mancò di risorgere a' tempi di Nerone, siccome può ricavarsi da Senec. nell'*epist.* 108; e più chiaramente da Lucano scrittore di quel tempo, che cantò (lib. VIII) :

Nos in templa tuam Romana recepimus Isin
Semideosque canes . . . . .

Non vi sarà dunque luogo a maravigliarci, vedendo dopo tanti divieti riedificato un Tempio d' Iside in Pompei, colonia Romana, essendo ciò potuto avvenire appunto in quest' ultima epoca di Nerone, come appresso si dirà. Ma nel nono tomo delle illustrazioni delle antichità di Ercolano, dove si tratterà, come si è detto, del Tempio della nominata Dea scoverto in Pompei, sarà ampiamente trattato della Dea Iside, della sua storia favolosa, di ciò, che se le attribuiva; come pure del culto di questa Dea presso gli Egizj, in qual maniera passò questo ad altre nazioni, e particolarmente in Italia, e quando.

Questo Tempio si può con qualche fondamento conghietturare essere stato atterrato da quel terremoto, che avvenne sotto il Consolato di Regolo, e Virginio nell'anno di Roma 815 e 63 di Cristo, e 10 di Nerone. Si trovava in quel punto quest' Imperatore cantando nel teatro

di Napoli in onore di Apollo, nè con tutta la scossa cessò di cantare, siccome attesta Sveton. in *Neron.* cap. 20 Questo tremuoto sebbene in Napoli non fosse così violento, che avesse dovuto interrompere il canto d'un Imperatore, (come che altri scrivano, che appena uscito l'*Usignuolo Augusto*, e'l resto del popolo, cadesse per terra quel teatro) con tutto ciò in Pompei, al dir di Seneca *Natur. Quaest.* lib. VI. cap. 1 fu tale, che la fece sprofondare. Piace qui avvertir di passaggio per tornar subito sul nostro cammino, che il Tempio rifabbricato da N. Popidio Celsino dopo il tremuoto di cui si parla, non sia stato interamente ricostrutto sull'antica pianta, come col favor di Dio in altra mia dissertazione, che vedrà la luce ne' tomi seguenti di queste memorie, con sode ragioni sarà dimostrato; opinione che sarà con probabilità rinforzata dal titolo stesso di *Aedes*, e non di *Templum*, e dalla descrizione delle vestigia, che appariscono della prima costruzione del Tempio stesso.

I Decurioni di cui si fa parola in questa Iscrizione erano nelle colonie, e ne' municipj lo stesso, che i Senatori a Roma. Furono anche dalla *Curia* detti *Curiales*, come spesso trovansi chiamati nel codice Teodosiano, e *Buleutae* da βουλευεσθαι *consulere*: così chiamolli Plinio *lib.* X. *ep.* 48 113 115: e da Sparziano in *Sever.* p. 124 nominasi il *jus buleutarum* concesso da Settimio Severo agli Alessandrini. Ma se alcuno volesse in questa Iscrizione intendere sotto questo nome espressi i Decurioni, o siano i capi de' Sacerdoti Isiaci, potrebbe alla sua conghiettura dar qualche peso con rammentare le varie classi de' De-

curioni, che in tal senso vengono nominate dagli Autori, e nelle Iscrizioni. Così Svetonio *Domit.* cap. 17 nomina un tal Saturio *cubiculariorum Decurionem* : e presso Grut. p. 372 n. 1 e 652 n. 1 si leggono *Decuriones fabrorum*: e presso Reines. *Clas.* 1. p. 261. *Decuriones Collegii naupegiar*: e nelle Iscrizioni Torinesi part. 2 p. 136 n. 173 *Decurio Augustalium*, e finalmente presso Gutherio *de Vet. Iur. Pontif.* 11. 14. *Decurio Pontificum Sacerdotum.* Ma leggendosi in questa nostra Iscrizione il solo titolo di *Decurioni* senza aggiunzione alcuna di ordine, sembra doversi piuttosto intendere de' *Curiali*, e *Bulevti*, i quali così assolutamente chiamavansi.

Le sole parole che seguono nella Iscrizione *Cum esset annorum sexs* spargono qualche oscurità sul sentimento di essa, o che si voglia leggere la voce *sexs* per *sexsaginta*, o per *sexdecim*, o semplicemente per *sexs.* Poichè qualunque di queste interpetrazioni si adotti, bisogna accordare l' ortografia, e l' età richiesta dalla legge per esser Decurione, la quale nè dovea esser maggiore degli anni LV. nè minore de' XXV. Così afferma Callistrato *Digest. de Decur.* lib. XI. *Non tantum qui tenerae aetatis, sed etiam qui grandes natu sunt decuriones fieri prohibentur : Illi quasi inhabiles Rempublicam tueri ad tempus excusantur* : *Hi vero in perpetuum amoventur* : e spiegandosi poi con maggior precisione soggiunge: *neque minores viginti quinque annis Decuriones allegi nisi ex causa possunt, neque ii qui annum quinquagesimum quintum excesserunt.* Sarebbe dunque in forza di questa legge vietato leggersi *sexsaginta*, *sexsdecim*, *sexs*; e po-

trebbe star bene solo il *sexsex*, che varrebbe l'età di anni 36. Ma il non trovarsi altro esempio del *sexsex*, e 'l vedersi nell' Iscrizione espresso un privilegio accordato a Popidio *ex causa liberalitatis*, siccome favorisce la lettura di *sexsaginta*, di *sexsdecim*, di *sexs*; così pare, che voglia escludere il *sexsex*, che non porta privilegio alcuno.

Per contrario dall' ortografia sembra rigettarsi il *sexsdecim*; poichè l' unione della S dopo l' X in mezzo della parola si trova qualche volta usata allorchè seguita appresso una vocale, e non già consonante, come nel *sexsdecim*, se pur non fusse qualche lettera affine, come *exsce* od *exscepit* presso Grut. p. CCIII. XXX. n. 4. Per tal ragione potrebbe ben leggersi *sexsaginta* seguendo alle XS una vocale; siccome moltissimi altri esempj di simili parole si trovano nelle voci *dixsistis*, *dixserunt*, *proxsumeis*, *exsigatur*, *exsedram*, *exsornarunt*, *exsordine*, *exsemplo*, *vixs.*, in vece di *vixit*; e molte altre che spesso leggonsi nell' Iscrizioni. Se dunque a favore del *sexsaginta* oltre a questi esempj di ortografia si voglia portare un testo di Ulpiano *Digest. de Decur.* lib. 2. §. ult. dove si spiega una condizione dell' età de' Decurioni, che modera quello, che dice Callistrato, potrà rendersi più verisimile la lettura del *sexsaginta*. Ulpiano dunque dice così: *Majores annis quinquaginta quinque ad Decurionatus honorem inviti vocari constitutionibus prohibentur*. Dunque l' esclusione dal Decurionato per i sessagenarj riportata da Callistrato si deve intendere colla giunta dell' *inviti*; e perciò quando questi disse *grandes natu Decuriones fieri prohibentur*, si deve intendere,

che non volendo, non possono essere forzati al Decurionato. Così anche Cujacio interpetra questa legge, il quale sulla leg. 3. *de Decurion.* lib. X. si spiega in questa guisa: *Cautum est, invitos ad Decurionatus honorem non vocari eos, qui majores sunt annis quinquagintaquinque, qui tamen sua sponte susceperint decurionatum, licet excesserint annos septuaginta, non eximentur Decurionum albo*: e così tutti gli altri Comentatori. Non vi è dunque per la lettura di *sexsaginta* difficoltà nè per l' ortografia, nè per legge di età: ma una se ne incontra per la sentenza dell'Iscrizione, la quale assolutamente presenta l'idea di un privilegio, in forza del quale si dispensava all'età, ciò che vogliono dire le parole *ob liberalitatem cum esset annorum sexs adlegerunt gratis.* L'essere ascritto fra i Decurioni di sessant'anni non ricercava privilegio alcuno, perchè volendolo, essi vi poteano essere ammessi. Ma gli autori dell' una, e dell'altra opinione, se mal non m' avviso, avrebbero dovuto diligentemente indagare, se il *sexs* sia realmente abbreviato, o all'opposto perfetto ed intero; dipoi con esempj dimostrare, che il *sexsaginta*, o il *sexsdecim* sia stato alle volte abbreviato nella detta forma; e finalmente con argomenti provare essere falsa qualunque altra interpretazione di detto vocabolo. E perchè questo non si è fatto, pare, ch' essi abbian combattuto alla cieca. Ed infatti, esaminato bene tutto il contesto dell' Iscrizione, e ciascuna delle sue parole, non mi pare che vi sia motivo di credere il *sexs* abbreviato; giacchè l' autore di questa non ne ha abbreviata alcuna, fuorchè il nome, e la solita formola lapidaria P. S. Onde si può

facilmente conghietturare, che non meno essa voce, che le altre di questa Iscrizione sieno scritte per esteso, nè esserci abbreviatura. Dippiù chiunque compone un' Iscrizione, deve sopratutto esser chiaro, nè scrivere cosa in modo, che ne nasca oscurità, o difficoltà nell' interpretarla. Or l' autore avrebbe trasgredite queste leggi dinotando *sexsaginta*, o *sexsdecim*, colla voce *sexs* abbreviata. Imperciocchè questa non solo può significare o *sexsaginta* o *sexsdecim*; ma anche *sexs*. Come fu possibile, che nè esso autore, nè gli altri Decurioni Pompeani se ne fossero avveduti? Come non vedere l' equivoco di questa parola? E qual motivo finalmente potè obbligarlo ad usare quest' abbreviatura? La ristrettezza dello spazio niente affatto. Il verso in cui sta situata, è molto più breve de' tre antecedenti: e perciò non vi era bisogno di abbreviatura; che anzi, se ve ne fosse stato bisogno, avrebbe più regolarmente potuto abbreviare il *sexsaginta* in LX., il *sexsdecim* in XVI., come in moltissimi marmi si vede; ed avrebbe conservata la chiarezza, che si conveniva: locchè non avendo fatto, giustamente si può sostenere essere la voce *sexs* parola intera. Che se vi fu, chi sostenne che la S posta dopo la X sia stato uno sbaglio dell' artefice, pare che la cosa sia andata differentemente, non perchè gli artefici non possano errare, ma perchè esaminato bene l' affare, non sembra improbabile esservi stato qualche motivo di scrivere in questa guisa. Dopo tutte queste sposizioni pare, che un poco più di certezza si possa trovare nel credere che debba intendersi per la voce *sexs* semplicemente *sei*. Opinione seguita anche da

Giorgio Errico Martini professore di Lipsia, accennata con sua gentile lettera al fu mio padre (*Paschalis Carcani Vita Neap. Tip. Raymund an.* 1784) e prima di lui da qualche altro illustre nostro Italiano. (*V. spiegazione di una delle due basi di marmo, scoperte nel 1770 a Pesaro, letta nell'accademia Pesarese il dì 1 Marzo 1771*). Primieramente l' ortografia lapidaria lo ammette, essendo solito scriversi la S in seguito della X in fine della parola; come *paxs*, *cappadoxs*, *felixs*; e ciò che toglie ogni dubbio, in Grut. p. DCLXI. n. 8 si riporta una lapida di Aquino, in cui si fa parola di una ragazza Nicene, *quae vixit annos sexs* usandosi la stessa ortografia.

Resta dunque la difficoltà maggiore, cioè che un fanciullo d' anni sei contro il divieto della legge abbia potuto ascriversi all' ordine de' Decurioni: e ciò ancora cesserà d' essere strano, osservandosi, che quella stessa legge riportata da Callistrato, ove si vieta l' ammissione al Decurionato prima degli anni 25, questa stessa, dico, riconosce potersi operar contro la legge, quando vi concorresse una giusta causa: *neque enim*, dice la legge, *minores* 25 *annis decuriones adlegi, nisi ex causa possunt.* Or nell' ammissione di Popidio vi era causa ben giusta per dispensarlo dalla legge, e la stessa Iscrizione con ragione ne fa parola, quando dice *ob liberalitatem*; e sebbene l' avesse taciuto, il fatto stesso ne renderebbe convinti. Che se dirci si voglia come fu possibile, che un fanciullo di sei anni fosse aggregato al Decurionato, o sia al Senato? Anche io conosco esser questa una cosa assurda, e ridicola, se si voglia giudicarne da' nostri istituti, e dalle nostre leg-

gi; ma non meno assurdo e ridicolo è il voler giudicare degli usi Romani secondo i nostri. Perlocchè se con esempj e testimonianze dimostrerò, che in quel tempo, nel quale fu posta questa Iscrizione in Pompei, nelle Colonie, e ne' Municipj, si usava di ascrivere all'ordine de' Decurioni fanciulli di pochi anni, sarà decisa la quistione.

Nella *leg.* 21. *ff.* 3. 6. *ad Municip.* un rescritto degli Imperatori Severo ed Antonino fa ricordo d' un figlio bambino di Settimio Zenone ascritto al Decurionato. *Pro infante filio* (sono le parole della legge) *quem Decurionem esse voluisti, quamquam fidem tuam in posterum adstrinxeris, tamen interim onera sustinere non cogeris, cum ad ea quae mandari non possunt, voluntatem dedisse videaris.* Similmente dalla leg. 19. Cod. Theod. tit. *de Decurionibus* si ricava, che si soleano all' ordine de' Decurioni ascrivere, fanciulli di anni sette, ed otto: ciocchè diede occasione all' editto, con cui si ordinò, che non si potessero ammettere se non compiti i 17 anni. Finalmente Basilio epist. 389. fa menzione di un fanciullo di Cesarea ουπωτε τεταρτον ετος απο γενεσεως αγοντα...του βουλευτηριου μετεχοντα· che non ancora compita l'età di quattr'anni si trovava annoverato fra i Decurioni. Dai quali addotti esempj ricavandosi esservi stato il costume di ammettere fra Decurioni i fanciulli di tenera età, non sembrerà affatto strano a ritener la lettura di *sexs* interpetrato per sei. Tutto ciò dimostra, che i Decurioni Pompeani non fecero cosa di straordinario nel creare N. Popidio Decurione nell' età di sei anni. Questi fanciulli eran chiamati *Decuriones praetextati*: essi venivano in Senato più per imparare, che per deliberare.

In fine per non lasciar nella penna un' altra difficoltà, cioè come un fanciullo di sei anni potesse far la spesa, quanta ne abbisognava per la ristaurazione d' un Tempio, senza il consenso del padre, o del tutore; per lo che non facendosi menzione in questa lapida nè dell'uno, nè dell' altro, dovesse credersi Popidio *sui juris*, e d'anni sessanta. A me sembra, che debba far peso tal difficoltà per trarre la voluta conseguenza. Imperocchè niente osta, che il Padre, od il Tutore abbian fatta la spesa per farne riportare la gloria, ed il vantaggio al fanciullo. È molto verisimile, che Popidio Ampliato Padre, che pose in quel tempio la cennata statua di Bacco, abbia a sue spese ristorato anche tutto il tempio; ma contento di aver apposto il suo nome sotto la detta statua, lasciar volesse al figlio l' onore ed il frutto di tale liberalità, praticandola sotto il nome di lui. Similmente non sarebbe assurdo il dire, che il tutore a spese del pupillo Popidio, avesse fatto una simile impresa. Nè si aspetti qui da me il lettore che gli esponga tutt'i vantaggi, le preminenze, e l' utile sommo che venivan ad un Decurione dalla sua carica. La condizione de' Decurioni era di somma importanza: oltre al rango, ed agli onori, che vi erano congiunti, essi avevano anche potere ed emolumenti, da formare uno stabilimento. Vegga chi ne ha desio su di ciò Brisson. lib. IV. *select. antiq.* cap. 15. Merill. lib. VIII. *obs.* cap. 26. Gothofr. in tit. Cod. Theodos. *de decurion.* ed Heinnec. *antiq. roman.* lib. I. tit. X. §. 24. Se dunque voglia credersi ciò fatto dal tutore, mi basta qui riferire leggi, che chiaramente vengono in appoggio di questa opinione. *Tutor, qui tutelam gerit, quantum ad*

providentiam pupillarem, domini loco haberi debet. Lib. 27 de admin. et peric. tutor.

Quae bona fide a tutore gesta sunt, rata habentur etiam ex rescriptis Trajani et Hadriani. Et ideo pupillus rem a tutore legitime distractam vindicare non potest. L. 12 §. I. D., cit. tit. Da queste leggi si può rilevare, che quando il tutore *bona fide et utiliter* per lo pupillo fece la liberalità, della quale si tratta, *ad demerendam gratiam Civitatis*, onde essere ascritto al rango di Decurione, cui erano annessi molti vantaggi, e prerogative; non era condannevole la sua condotta, come chiaramente ricavasi dagli antichi scrittori. Svet. in *Claud.* cap. 9. Plin. lib. X. epist. 113. *Scaevola in l. his verbis* §. 11 *ff. de legat.* 2. Finalmente siamo istruiti da questo marmo, che il nostro Numerio Popidio fu ammesso nell' ordine de' Decurioni senza pagamento *gratis* cioè: senza pagare quelle che erano dette *sportulae*. Ognun sa, che queste prestazioni erano le *sportulae*, che altrimenti chiamaronsi onorario de' Decurioni. Così Trajano presso Plinio lib. X. ep. 114. *Honorarium Decurionatus omnes, qui Decuriones fiunt, inferre debeant, necne, in universum a me non potest statui.* Dunque l' essere stato Popidio per la sua liberalità annoverato *gratis*, devesi intendere, che non abbian voluto esigere da lui queste *sportulae*, o onorario de' Decurioni; cosa solita a praticarsi con altri, come altre Iscrizioni l'attestano: Grut. pag. CCCCLXXV. n. 3 e 4 e p. CCCLIII. n. 7.

ΗΚΙΒΥΡΑΤΩΝ ΠΟΛΙϹ ΑΠΟΙΚΟϹ Λ
ϹΥΓΓΕΝΙϹ ΑΘΗΝΑΙΩΝ ΚΑΙ ΦΙ
ΑΥΤΗ ΤΟΥ ΚΟΙΝΟΥ ΤΗϹ ΕΛΛΑΔΟϹ
ΕΝΔΟΞΟΙϹ ΟΥϹΑ ΚΑΙ ΜΕΓΑΛΑΙϹ
ϹΙΝ ΔΙΑ ΤΕ ΤΟ ΓΕΝΟϹ ΤΟ ΕΛΛΗΝΙ
ΠΡΟϹ ΡΩΜΑΙΟΥϹ ΕΚ ΠΑΛΑΙΟΥ ΦΙ
ΑΝ ΚΑΙ ΔΙΑ ΤΟ ΕΥΞΗϹΘΑΙ ΤΕΙΜΑΙ
ΘΕΟΥ ΑΔΡΙΑΝΟΥ ΑΝΕΘΗΚΕ ΤΗΙ
ΓΜΑΤ ΥΠ ΠΑΝΕΛΛΗΝΙΟΥ ΕΝ ΓΡΑ

ILLUSTRAZIONE

DI

UN FRAMMENTO

DI GRECA ISCRIZIONE RIGUARDANTE CIBIRA
CITTA' DELLA FRIGIA RINVENUTO IN POZZUOLI
NELL' ANNO CIƆIƆCCCXVIII.

DI GIUSEPPE CASTALDI.

(2)

Lo stesso con supplementi.

ΑΓΑΘΗΙ ΤΥΧΗΙ ΖΕΥϹ ϹΩτηρ
ΗΚΙΒΥΡΑΤΩΝ ΠΟλΙϹ ΑΠΟΙΚΟϹ λυδων
ϹΥΓΓΕΝΙϹ ΑΘΗΝΑΙΩΝ ΚΑΙΦΙλη
ΑΥΤΗ ΤΟΥ ΚΟΙΝΟΥ ΤΗϹ ΕλλΑΔΟϹ εν
ΕΝΔΟΞΟΙϹ ΟΥϹΑ ΚΑΙ ΜΕΓΑλΑΙϹ πολε
ϹΙΝ ΔΙΑ ΤΕΤΟΓΕΝΟϹ ΤΟΕλλΗΝΙκον
ΠΡΟϹ ΡΩΜΑΙΟΥϹ ΕΚΠΑλΑΙΟΥΦΙλι
ΑΝ ΚΑΙ ΔΙΑΤΟ ΕΥΞΗϹΘΑΙ ΤΕΙΜΑν
ΘΕΟΥ ΑΔΡΙΑΝΟΥ ΑΝΕΘΗΚΕ ΤΗΙδε δο
ΓΜΑ ΤΟΥ ΠΑΝΕλλΗΝΙΟΥ ΕΝ ΓΡΑΜμασι

(3)

Traduzione.

BONAE FORTVNAE IVPPITER SERVATOR
CIBYRATARVM CIVITAS COLONIA LYDORVM
COGNATA ATHENIENSIVM ET AMICA
EADEM COMMVNIS GRAECIAE INTER
GLORIOSAS EXISTENS ET MAGNAS VR-
BES PROPTER GENVS GRAECVM
OB ROMANORVM EX ANTIQVO AMI-
CITIAM ATQVE AD AVGENDVM HONOREM
DIVI HADRIANI POSVIT HEIC DE-
CRETVM PANHELLENII IN PVBLICIS TABVLIS

Un frammento d' iscrizione incisa su di un pezzo di marmo ritrovato in Pozzuoli mi somministra la occasione di far pruova della vostra pazienza. Io nella interpretazione del marmo, procurerò di esporvi le mie idee in quella maniera, che mi si sono presentate, e con quella brevità, che si conviene ad un' adunanza tanto ragguardevole, ad oggetto non di meritare la vostr' approvazione, ma di riportare il vostro compatimento, e più per indurvi a comunicarm' i vostri lumi.

Il frammento, com' è inciso (1) e che trovasi presso di me, contiene dieci versi, tutti mancanti a destra, il primo de' quali riguarda senza dubbio il titolo della iscrizione: le lettere sembrano scolpite nella form' asiatica, e si vede sulla iscrizione per ornato la mettà di un triangolo, nell' aja del quale v' è scolpita in basso rilievo un' aquila rivolta ad un personaggio vestito alla romana, che manca dalla mettà in sù. Tutto è di buona struttura, tranne una croce, che si osserva rozzamente scolpita dietro al marmo dalla parte inferiore, ciocchè fa supporre, che il marmo stesso abbia potuto servire per qualche uso cristiano ne' mezzi tempi.

Il principio del titolo a sinistra è pressochè nella stessa linea verticale degli altri versi. Questa osservazione unita all' altra che l' angolo acuto, che si vede a sinistra, e la direzione del lato superiore mostrano chiaramente mancare una mettà del triangolo per compire l' ornato, e fanno nascere l' idea, che il pezzo di marmo è mancante della mettà a destra, nella quale doveva esservi o la traduzione latina della greca iscrizione, o la continuazione della iscrizione medesima in greco idioma, che contener poteva il decreto del panellenio, di cui dovremo favellare. Non manca l'epigrafica di somministrar' esempii dell' uno, e dell' altro uso, presso gli antichi.

Partendo da questi principii, io son d' avviso, che il frammento, che imprendo ad illustrare, ne' versi almeno, ch' esistono, manca di poche lettere a destra. Quindi è, che a me sembra potersi supplire in greco, come l' ho indicato (2), e interpretare in latino, come l' ho espresso (3).

Ragioni del supplemento.

Al primo verso, che forma il titolo della iscrizione sono sufficienti le tre lettere THP, che unite alle due esistenti ΣΩ formano la parola ΣΩTHP *Servator.*

Al secondo verso par, che non manchino, che le quattro lettere ΥΔΩΝ; esse poste a destra della lettera esistente λ danno l' intera parola λΥΔΩΝ *Lydorum.*

Al terzo verso, nel quale Cibira s' intitola cognata degli Ateniesi, mancano le due lettere λH, che unite alle altre due esistenti ΦI compongono l' intiera parola ΦIλH *Amica.*

Nella fine del quarto verso pare doversi supplire la parola EN la quale liga con quelle, che sieguono nel verso immediatamente dopo.

Il quinto verso deve terminare colle lettere ΠOλE, che poste avanti alle due del verso seguente ΣIN formano l' intiera parola ΠOλEΣIN *urbes.* È d' avvertirsi, che la lettera N in questa voce greca sembra sovrabbondante, mentre solev' adoperarsi quando la parola seguente principiava da vocale, ciocchè non si avvera nel nostro frammento. Si ritrova però frequentemente usata nelle antiche iscrizioni, e spessissimo si rinviene similmente apposta ne' papiri Ercolanesi contro ciocchè si è opinato da' grammatici.

Il sesto verso visibilmente manca delle lettere KON, che colle precedenti formano la parola EλλHNIKON *Graecum.*

Il verso settimo finisce colle lettere ΦΙ, mentre l'altro appresso comincia colle lettere AN. Qual pruova più chiara, che ad esso debbano supplirsi le due intermedie λI per comporsi l' intiera parola ΦΙλΙΑΝ, *Amicitiam?*

L' ottavo manca di una parte della lettera N, giacchè della medesima v' è la sola prima linea, e quindi si forma la parola TEIMAN, sebbene qui pare, che dovrebbe dire TIMHN *honorem* richiedendolo il senso. Questa voce dovrebb'essere scritta col semplice I, e non già col dittongo EI, come vedes' incisa nel frammento; benchè giusta l' osservazione del ch. Martorelli si trova in qualche marmo napoletano la E aggiunta al I, e formato il dittongo EI dove non era richiesto. Riguardo poi alla terminazione di siffatta voce non saprei riconoscervi un Dorismo, mentre in tutto il frammento non ve n'è vestigio alcuno.

Il nono verso sembra richiedere il supplemento ΔΕΔΟ, quali lettere unite al principio del verso seguente formano le intere parole ΤΗΙΔΕ ΔΟΓΜΑ *Heic Decretum.*

L' ultimo verso, che finisce colle lettere ΕΝΓΡΑ pare dover' essere supplito colle altre ΜΜΑϹΙ, per formare le due parole ΕΝΓΡΑΜΜΑϹΙ *in publicis tabulis.*

Spiegazione del frammento.

1. ΑΓΑΘΗΙ ΤΥΧΗΙΖΕΥϹ ϹΩΤΗΡ.

Bonae Fortunae Iuppiter Servator.

Comincia l' iscrizione rivolgendosi alla buona fortuna. Gli scrittori epigrafici abbondano di greche iscrizioni, che principiano colla invocazione *Bonae Fortùnae*; ma non

sono rari gli esempii delle intitolazioni: *Bonae Fortunae Iuppiter Servator*, come nel nostro frammento. I Greci rammentavano la buona fortuna in tutte le loro operazioni, e fino ne' monumenti funebri, ed i Romani l'imitarono anche in questo. In fatti, oltre che nelle loro iscrizioni s' incontra spesso il principio espresso *Jovi Optimo Maximo*, o altro simile, *il Felix*, *Faustumque sit*, che vale lo stesso, era frequentissimo nelle loro bocche. Il desiderio, che ha naturalmente l' uomo di migliorare la sua condizione, e la disposizione a farsi de' buoni augurii gli ha suggerite senza dubbio simili espressioni, se pure non voglia dirsi, che i Greci, come osserva il ch. Ignarra (*a*), intendevano colla surriferita formola sollenne preservarsi dal fascino. Che se poi nascesse vaghezza di sapere, perchè Giove fosse quì riunito alla buona fortuna, uopo è rammentarsi essere stato dogma della teologia pagana, che le ricchezze, e la vita dipendevano da Giove, la probità dall' uomo medesimo. Orazio (*b*) l' ha espresso ben chiaro nell' epistola a Lollio.

Sed satis est orare Iovem, quae donat, et aufert:
Det vitam, det opes; aequum mi animum ipse parabo.

2. ΗΚΙΒΥΡΑΤΩΝ ΠΟλΙϹΑΠΟΙΚΟϹ λΥΔΩΝ.

Cibiratarum Civitas Colonia Lydorum.

Questo verso indica chiaramente, che l' iscrizione, che abbiamo per le mani, fu posta da' cittadini di Cibira.

(a) Ignarra *de Palaestra neapolit.* p. 19.
(b) Orazio *Epist.* 18. lib. 1.

Ma di quale Cibira? Giacchè gli antichi conoscevano due città di questo nome (*a*), cioè Cibira la piccola, e Cibira la grande Κιβυρα ή μεγαλη. Cibira la piccola era situata secondo Strabone (*b*) nella Panfilia, e 'l suo territorio si estendeva fino al mare tra la città di Side (*c*) e 'l fiume Melus, ed era perciò tra' confini della Panfilia, e della Cilicia. Quindi è, che Tolomeo (*d*) situa la piccola Cibira nella Cilicia Trachia. Cibira poi la grande era situata su' confini della Frigia, della Caria, della Licia, e della Pisidia. Ond' è, che gli antichi geografi hanno situato Cibira la grande or in una, ed ora in un' altra delle accennate regioni. In fatti Plinio (*e*) la mette nella Frigia: egli, parlando della giurisdizione Cibiratica, dice: *Ipsum Oppidum Phrygiae est.* Tolomeo fa lo stesso, chiamandola Κιβυῤῥα, in vece di Κιβυρα. Altri la situano tra le città della Caria, e veramente dalla descrizione, che ne fa Strabone (*f*), Cibira la grande era verso il mezzodì della Caria, e le montagne, che Plinio chiama *Cibyratarum iuga*, facevano la divisione naturale della Frigia dalla Caria. Nel nostro frammento si parla certamente di Cibira la grande, poichè questa fu Colonia de' Lidi,

(a) Cellario *Geogr. Ant.* lib. 3. cap. 4.
(b) Strabone lib. 14.
(c) Strabone lib. 13.
(d) Tolomeo lib. 5. cap. 5.
(e) Plinio lib. 5. cap. 28.
(f) Strabone lib. 13.

che furono i primi fondatori della città, come vien riferito da Strabone medesimo (*a*).

3. ΣΥΓΓΕΝΙΣ ΑΘΗΝΑΙΩΝ ΚΑΙ ΦΙΛΗ.

Cognata Atheniensium, et Amica.

Perchè Cibira s' intitola cognata degli Ateniesi? Abbiamo dallo stesso Strabone, che in quella città si parlavano quattro lingue, come di quì a poco si dirà, e tra queste v' era la greca. È dunque a supporsi, che la città medesima sita in luogo montagnoso, poco popolata nel nascere, ricevè senza dubbio nel suo seno una colonia greca ateniese, ed essendone stat' i greci quas' i secondi fondatori, quindi Cibira vantavasi essere di greca origine, come Atene, e perciò sua cognata. Sono note nella storia le molte colonie uscite d' Atene, come può fra gli altri osservarsi presso Plutarco nella vita di Pericle.

In fatti tra gli antichi si dicevano città cognate quelle, ch' erano state fondate da' popoli della nazione medesima. Senza perdere il tempo a raccoglierne le pruove, valga per tutte la menzione, che ne fa chiaramente Virgilio (*b*).

Si quando Thybrim, vicinaque Thybridis arva
Intraro, gentiq. meae data moenia cernam,
Cognatas urbes olim, populosque propinquos,
Epiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor.

E quì è da notarsi, che siffatta cognazione era tanto

(a) Strabone lib. 13.

(b) Virgilio *Aeneid.* lib. 3. v. 500.

rispettata presso gli antichi, che credevasi esserne affidata la cura agli Dei. Dionigi d' Alicarnasso (*a*), parlando de' popoli latini cognati de' Romani, e che si erano res' in loro potere, dice: *Sed non est romanum juri aequitatem postponere cognationis respectu, et quod confugistis ad offensorum misericordiam, ideo hoc quoque peccatum impune vobis erit in gratiam Deorum quibus COGNATIONIS jura curae sunt.* Cibira dunque, per essere stata quasi fondata, come Atene, da' popoli della stessa greca nazione, prese il titolo di cognata degli Ateniesi, titolo, di cui doveva gloriarsi a ragione per la celebrità, e floridezza di Atene. Che se poi a taluno sembrasse strano, che Cibira nello stesso tempo s' intitola colonia de' Lidi, e cognata degli Ateniesi, in questo caso la tronca lettera I del secondo verso del frammento in vece di essere supplita colla parola λυδων secondo l' autorità di Strabone, potrebbe credersi, che dovesse più tosto formare la congiunzione Και *et*, ed allora Cibira si qualificherebbe, come *Colonia et Cognata Atheniensium*. Poste le quali cose, non è da recar meraviglia, che s' intitoli ancora amica degli Ateniesi.

4. ΑΥΤΗΤΟΥ ΚΟΙΝΟΥΤΗΣ ΕλλΑΔΟΣ ΕΝ ΤΑΙΣ.
5: ΕΝΔΟΞΟΙ ΣΟΥΣΑ ΚΑΙ ΜΕΓΑλΑΙΣ ΠΟλΕ
6. ΣΙΝ ΔΙΑΤΕΤΟΓΕΝΟΣ ΤΟΕλλΗΝΙΚΟΝ

Eadem Communis Graeciae inter
gloriosas existens, et magnas urbes propter genus graecum.

(a) Alicarnasso *Antiq. Rom.* lib. 6.

Il mettersi Cibira tra le Città grandi, e gloriose, perchè appartenente al Comune della Grecia, e di greca origine, parrebbero queste non sufficienti ragioni; ma non sembra un titolo vano, e fastoso, subito che se ne conosce la storia. Secondo Strabone (*a*) la città di Cibira aveva di circuito cento stadii, quasi otto miglia italiane, i suoi abitanti parlavano quattro lingue diverse, la Lidiana, la Pisidiana, la Liciana, e la Greca. La fertilità del suolo, la saviezza delle leggi, e la dolcezza del governo sotto de' Principi, molti de' quali furono chiamati Moageti, resero questa città sì florida, e potente, che metteva in campo trenta mila fanti, e due mila cavalli. Il suo dominio si estendeva dopo la Pisidia, e la Miliade, sino alla Licia, ed al lato, ch' è dirimpetto all' isola di Rodi, e secondo Polibio (*b*), e T. Livio (*c*) sino alla città di Sileo, e di Alinda. Strinse alleanza con tre città della Caballia, Bubona, Balbura, ed Enoandra, ed in questa lega di quattro città, che fu detta *τετραπολις*, mentre le altre città avevano un voto solo (*d*), Cibira ne vantava due per la sua potenza maggiore (1).

Nell' anno di Roma 565, dopo la disfatta di Antioco, il console Gneo Manlio incaricato di punire i Galati, che avevano favorito Antioco, obbligò Moagete principe

(a) Strabone lib. 13.
(b) Polibio *excerptae legat.* 30.
(c) Livio lib. 34. cap. 14.
(d) Strabone lib. 13.

allora di Cibira, uomo perfido, e crudele *ad omnia infidum, et importunum*, secondo Livio (*a*), *crudelem, et dolosum* al dir di Polibio (*b*), a sborzare cento talenti, ch' equivalgono a cento quindecimila ducati circa, e dieci mila misure di grano, per impedire l' assedio, e'l saccheggio della capitale (2).

La successione de' principi di Cibira continuò nel regno più di un secolo dopo questo avvenimento. La storia fa menzione di Pangrate principe di Cibira al campo di Perseo Re di Macedonia. Policrate di Rodi, perseguitato da' Romani per la segreta intelligenza col Re di Persia, si ricoverò in Cibira, dove sperava un asilo, ma ne fu cacciato, e condotto a Roma (*c*). Nell' anno di Roma 670, L. Murena pretore, lasciato da Silla a governare l' Asia, marciò contra tutt' i paesi, ch' erano stati sottoposti al Re di Ponto, soggiogò Moagete principe di Cibira, e ridusse questa città, e 'l suo territorio a provincia. Cibira anche in questo stato fu capitale di venticinque città, tra le quali v' era Laodicea di Frigia sua emula Questa riunione di città fu chiamata dagli storici *Cibyraticus Conventus.* Il dipartimento di Cibira per molti anni fece parte del Governo della Cilicia. Cicerone (*d*) proconsole della Cilicia nell' anno di Roma 704 aprì il tribu-

(a) Livio lib. 38.
(b) Polibio *excerptae legat.* 30.
(c) Appiano *de Bello Mithridat.* p. 213., e 225.
(d) Cicerone lib. 5. *ad Att.* ep. 21.

nale di Cibira in Laodicea di Frigia a 13 Febbrajo. Sul principio della guerra civile tra Cesare, e Pompeo (*a*) i dipartimenti di Cibira, di Pisidia, e di Lacaonia (*b*) furono riuniti alla provincia dell' Asia (*c*), e così avvenne, che in tempo della divisione delle provincie dell' Impero, Cibira appartenne al Senato per disposizione di Augusto. Sotto l' impero di Tiberio Cibira fu soggetta ad un forte tremuoto, come prima era avvenuto ad altre città dell' Asia, e Tiberio le rilasciò a titolo di soccorso i dazii per tre anni. Il senatoconsulto riguardante questo atto di generosità di Tiberio (*d*) fu emanato sotto il consolato di Asinio, e di C. Antistio nell' anno di Roma 776 (*e*). Erano celebri le pantere di Cibira, ed i Cibirati ne facevano la caccia; nelle sue antiche monete v' è quasi sempre il leone (*f*); ed in qualcheduna da me osservata nel museo di Parigi vi si vedeva la pantera. Polibio (*g*), e T. Livio (*h*) esaltano il valor militare de' Cibirati, e Strabone (*i*) attribuisce a' medesimi sopratutto l' arte di bene

---

(a) Cicerone lib. 13. fam. ep. 67.
(b) Strabone lib. 13.
(c) Plinio lib. 5. cap. 29.
(d) Tacito *Ann.* lib. 4. cap. 13.
(e) Cicerone *fam.* lib. 8. ep. 4., e 7. Ed Orat. in *Verrem* cap. 13.
(f) Pellerin vol. 2. medaglie d' Asia p. 38., e nel vol. delle medaglie de' Re p. 192.
(g) Polibio *excerptae legat.* 93.
(h) Livio lib. 45. cap. 25.
(i) Strabone lib. 13.

lavorare il ferro. Nel monumento innalzato a Tiberio in Pozzuoli da quattordici città dell' Asia diroccate dal tremuoto, di cui si parlerà quindi a poco, la figura, che rappresenta Cibira colla leggenda tuttavia intera al di sotto *Cibyra*, è un soldato con elmo, e lancia, simboli indubitati della sua potenza, e valor militare. In una parola fu Cibira illustre prima di cadere sotto il dominio de' Romani, e seguitò ad esserlo anche dopo, perchè qual città autonoma fu sempre governata da' suoi magistrati, colle proprie leggi, e conservò il dritto di batter moneta. Una città sì cospicua, meritava senza dubbio di essere annoverata tra le città grandi, e gloriose della Grecia.

7. ΠΡΟϹ ΡΩΜΑΙΟΥϹ ΕΚΠΑλΑΙΟΥΦΙλΙ
8. ΑΝ ΚΑΙΔΙΑΤΟΕΥΞ ΗϹΘΑΙΤΕΙΜΑΝ
ΘΕΟΥΑΔΡΙΑΝΟΥ . . . .

Ob Romanorum ex antiquo amicitiam atque ad augendum honorem Divi Hadriani . . . .

Si avverta, che l' E nella parola ΕΥΞΗϹΘΑΙ dovrebbe essere A, onde formare la voce ΑΥΞΗϹΘΑΙ · Io poi riconosco nelle riferit' espressioni, e nelle precedenti più cagioni, che mossero Cibira ad innalzare il monumento, di cui è parola, l' appartenere cioè Cibirá alla nazione Greca molto beneficata specialmente dall' Imp. Adriano, ed esserne una delle più illustri città, la volontà di dare un attestato dell' antica amicizia verso i Romani, e finalmente la determinazione di onorare la memoria di Adriano. Nasce perciò l' idea, che molte città della Grecia, ed anche Cibira, grate a' beneficii grandi ricevuti da' Romani, aves-

sero presa la risoluzione di erigere un monumento perenne della loro gratitudine. Ma quali potevano essere stati siffatti beneficii ? Molti, e tra gli altri quelli, che le compartì l' Imp. Tiberio, ed Adriano, di cui si fa nominatamente menzione. Sotto Tiberio un forte tremuoto diroccò molte rinomate città dell' Asia, che furono rifatte a spese dell' Imperadore. Le città restaurate grate a tal beneficio innalzarono un colosso a Tiberio nel foro Romano presso al tempio di Venere, e vi sottoposero le statue rappresentanti le città beneficate. Flegonte Tralliano (*a*) parla di simile avvenimento in questi termini: *Apollonius Grammaticus narrat Tiberii Neronis aetate terraemotum fuisse, quo multae, ac celebres Asiae urbes funditus deletae sunt, quas deinde Tiberius suo sumptu instauravit. Propter quod beneficium Asiani colossum ei confecerunt, ac posuerunt in foro Romano pone fanum Veneris, ac singularum deinceps urbium statuas subjunxerunt.* Benchè però l' enunciato autore parla in generale di un tremuoto, che distrusse diverse città dell'Asia, è a sapersi, che sotto Tiberio tre terremoti si fecero sentire in quelle regioni (*b*), e che il primo fece rovinare dodici città (*c*), il secondo Efeso (*d*), il terzo Cibira (*e*). Il confondersi questi tre tremuoti ha fatto na-

---

(a) Tralliano *de rebus mirabilib.* cap. 13. riportato da Gronovio *Thes. Ant. Graec.* vol. 8. p. 2694.

(b) Seneca *Nat. quaest.* lib. 6. cap. 1.

(c) Vellejo lib. 11. cap. 126.

(d) Strabone lib. 12. in fine, e lib. 13.

(e) Plinio lib. 2. cap. 84.

scere una discordanza presso gli antichi scrittori (*a*) intorno al numero delle città dell' Asia diroccate (*b*). In fatti chi dice essere state dodici le città dell'Asia distrutte dal tremuoto (*c*), chi tredici (*d*), e chi finalmente quattordici (*e*). Sembra certo però, che le città rovinate sotto Tiberio fossero state quattordici (*f*), le quali furono secondo il citato autore, Callisto, Efeso, Magnesia, Sardi, Mostene, Ierocesarea, Filadelfia, Timolo, Timo, Mirina, Cime, Apollonia, Ircania, Dia, e Cibira. Un monumento nel 1693 ritrovato in Pozzuoli in un fondo de' fratelli Migliarese, che tuttora si vede in mezzo alla piazza di quella città, mentre assicura, che quattordici furono le città diroccate sotto Tiberio dal tremuoto colle quattordici figure rilevate, che presenta, sarebbe sufficiente a dileguare ogni tenebra su' nomi precisi delle medesime, se le parole scritte sotto le quattordici figure rilevate si leggessero tutte, ed intiere. In esso si legge la seguente iscrizione :

(a) Svetonio in Tib. cap. 48.
(b) Tralliano luogo citato.
(c) Tacito *Ann.* lib. 2. cap. 47., e lib. 4. cap. 13.
(d) Eusebio (ιςοριων ςυναγωγη) p. 338.
(e) Niceforo Callisto *Eccl. Hist.* lib. 1. c. 17.
(f) Dione Cassio lib. 57. c. 17.

*

TI. CAESARI DIVI
AVGVSTI F. DIVI
IVLII N. AVGVSTO
PONTIF. MAXIMO COS. IIII
IMP. VIII. TRIB. POTESTAT XXXII
AVGVSTALES
RESPVBLICA
RESTITVIT

Su la base di questo marmo parallelepipeda, lunga palmi sette, alta palmi quattro, once sette, e mezza doveva certamente esservi la statua di Tiberio assisa. Il primo a pubblicare questo monumento fu Antonio Bulifon nel 1694, e non mancò con tutta la sua diligenza di prendere qualche granchio al secco, dicendo specialmente, che le città dell' Asia rappresentate nel marmo, e rovinate da' tremuoti fossero state quindeci, e non quattordeci, quante sono in effetto. Lorenzo Teodoro Gronovio (*a*) dopo il Bulifon illustrò in Leyden il monumento medesimo con una dissertazione intitolata: *Marmorea basis colossi Tiberio Caesari erecti ob civitates Asiae restitutas.* Questo illustre oltramontano si portò espressamente in Pozzuoli per osservarlo da vicino. Egli dice, che non potè leggere i nomi delle quattordeci città, intanto le riferisce, supplendo le lettere mancanti, e riportando i nomi delle città, in vece però di Sardi, e Dia nomina Tenia, ed Egea. Con quanta fortuna poi

(a) Cronovio *Thes. Ant. Graec.* vol. 7. p. 432.

abbia potuto egli riuscire nel resto, non saprei dirlo. So però, che ha traveduto credendo di vedere la parola *Augustales* incisa con lettere più grandi delle altre, ciocch' è falso, e forse rende ancora falsa l' interpretazione, ch' egli dà all' iscrizione, perchè appoggiata sopra una mera illusione. Pretende il Gronovio, che le parole *Respublica restituit* vagliano lo stesso, che *Principatus Tiberii restituit*, o sia *Ærarium Populi Romani restituit Asiae urbes*, e sostiene, che la parola *restituit* si adopera solamente per popoli, e per città, e non mai per le statue, e per gli edificii, ciocchè crede provare con diverse antiche monete, e specialmente dell' Imp. Adriano, nelle quali si legge: *Restitutori Orbis*, *Terrarum Restitutori*, *Galliae Restitutori*. Bisogna dire, che sia sfuggito agli occhi di questo insigne letterato l' espressione di Cicerone (*a*) : *Ut Statua, quam turbo dejecerat, restitueretur*. L' aver contro la propria opinione il voto del solo Cicerone, trattandosi di lingua latina, non è egli l' aver contraria la decisione del Lazio intero? Forse sembra più naturale il supporre, che i sacerdoti Augustali di Pozzuoli erressero il monumento a Tiberio nell' anno XXXII. della sua podestà tribunizia, e che il comune di Pozzuoli lo rifece di poi, perchè danneggiato da qualche accidente (4). In questa supposizione il monumento, che *Augustales posuerunt*, *respublica restituit*.

Non saprei precisare assolutamente quali, e quanti

(a) Cicerone fam. 12. ep. 25.

sieno stat' i beneficii fatti da Adriano a tutta la Grecia, e singolarmente a Cibira. So però, ch' Elio Sparziano nella vita di Adriano presenta questo Imperadore vago assai di andar girando, e sommamente benefico (5). Egli infatti viaggiò più volte per l' Africa, per l' Asia, e per le nostre regioni (6), e generoso qual' era sparse da per ogni dove a larga mano i suoi beneficii, non dico già sopra intere città, ma sopra intere provincie. Una quantità grande di antiche monete pervenute sino a dì nostri, coniate a nome di diverse città, e di varie regioni in onore di Adriano dimostr' abbastanza la somma liberalità verso tutt' i popoli governati da lui (*a*). Sappiamo ancora di particolare dallo stesso biografo, che Adriano dedicò presso gli Ateniesi opere, che avea prima cominciate, come un tempio di Giove Olimpico, ed un altare a se stesso, che beneficò oltremodo gli Ateniesi, e che sollevò a suoi tempi molte città afflitte da fame, da pestilenze, e e da tremuoti (7). Non poterono i Cibirati essere anche essi a parte di queste beneficenze, e perciò grati risolversi ad onorarne la memoria con qualche monumento? Sappiamo sicuramente, che gli Efesini eressero un tempio in onore di Adriano, come si vede in un medaglione riferito dallo Sponio (*b*) colla iscrizione AΔPIANOC KAICAP OΛYMΠIOC *Hadrianus Caesar Olympius*, e con

---

(a) Vaillant *Num. Imp.* t. 2. pag. 136. a 153.

(b) Sponio *Viaggi Orient.* part. 3. pag. 200.

l' istituzione di giuochi particolari a lui dedicati, e perciò detti Adrianei. Più da Pausania vien riferito, che ad Adriano ne' suoi viaggi per l' Acaja quelle città confederate innalzarono statue *e pario lapide* per la ragione ch' egli non visitò città, nè provincia, senza beneficarle (*a*).

Finalmente le parole, *ad augendum honorem Divi Hadriani* mostrano con chiarezza, che l' iscrizione fu eretta dopo la morte di Adriano. Il nome di Dio, che non si conferiva agli uomini presso l' antichità, se non dopo l' apoteosi, e che sappiamo di fatti essere stata impetrata ad Adriano da Antonino suo successore (8), e l' aquila, che si vede scolpita nel frammento, e che solea mettersi sulla pira, se celebravasi l'apoteosi di un uomo, come il pavone, se solennizzavasi quella di una donna, ne sono pruove le più convincenti. Forse ancora potrebbe dirsi, che il monumento fu eretto in occasione dell' apoteosi di Adriano, per celebrarla con ispecialità, e per fare cosa grata ad Antonino, che si mostrava molto sensibile a' beneficii ricevuti dal suo predecessore, e particolarmente all' occasione della di lui apoteosi, ch' egli festeggiò in tutte le maniere, e benanche con far battere a bella posta moneta, nella quale vedes' incisa un' aquila su di un globo colla leggenda: *Consecratio* (*b*). Su questa idea si avrebbe a dire, che il mezzo personaggio rap-

---

(a) Pausania lib. 5.
(b) Vaillant. *Num. Imp.* t. 2. p. 138.

presentato nel frammento, al quale l' aquila è rivolta, esprimesse lo stesso Adriano.

9. . . . . ΑΝΕΘΗΚΕΤΗΙΔΕ ΔΟ

10. ΓΜΑ ΤΟΥ ΠΑΝΕλλΗΝΙΟΥ ΕΝ ΓΡΑΜΜΑCΙ

. . . . *Posuit heic decretum Panehellenii in publicis tabulis.*

Queste parole dimostrano, che fu messa Cibira ad innalzare l'iscrizione dopo un decreto del Panellenio, anzi forse la stessa iscrizione conteneva il decreto medesimo. Ma cosa era siffatto Panellenio? Io ho ferma opinione, che *Decretum Panhellenii* significasse un decreto emanato da un consesso rappresentante tutta la Grecia, o almeno la confederazione Cibiratica tenutasi ad oggetto di ordinare onori alla memoria di Adriano. Pruove di questa mia opinione sono le parole del frammento *Eadem Communis Graeciae* uno de' titoli di Cibira, e le altre *Propter Genus Graecum*, e sopra tutto la voce composta Πανελληνιου. In fatti T. Livio (*a*) parlando di un' adunanza di tutti gli Etoli afferma essere quell'adunanza da essi chiamata *Panaetolium. Concilium*, egli dice, *Ætolorum statuta die, quod Panaetolium vocant, futurum erat.* Se un' assemblea di tutti gli Etoli si diceva *Panaetolium*, perchè una riunione di tutt' i Greci, o almeno di quelle città federate, di cui Cibira era la capitale, non potea dirsi *Panhellenium*?

Dopo l' interpretazione del frammento, par, che rimane a spiegarsi, come il monumento eretto da' Cibirati

(a) Liv. lib. 31. cap. 29.

abbia potuto ritrovarsi in Pozzuoli? Io credo doversi rispondere, della stessa guisa, che si è rinvenuto il marmo delle quattordici città distrutte dal tremuoto innalzato a Tiberio. Una quantità grande d' iscrizioni, e di altri monumenti sì greci, che latini rinvenuti nel territorio di Pozzuoli dimostrano la somma floridezza, cui pervenne presso gli antichi questa città della Campania, specialmente per l' esteso commercio, che mantener dovea cogli abitanti delle più remote regioni del mondo. L'abbondanza del suolo, e la vaghezza del sito doveano rendere in quell' epoca il porto di Pozzuoli uno de' più commercianti dell' universo. Strabone chiama Pozzuoli l' emporio di Cuma, altra città allora floridissima. È facile dunque, che in quella città si ritrovassero molti Cibirati. E perchè nò? Se vi erano stabiliti cittadini di altre molte nazioni. Capaccio (*a*) riferisce un' antica iscrizione esistente a suo tempo in Napoli presso Marcello Muscettola, ch' è messa a nome de' Ieropolitani, e de' Peritesi commoranti in Pozzuoli. L' iscrizione è del tenor seguente:

IMP. CAESARI

. . . .

IEROPOLITANI

PERYTENSES

QVI PVTIOLÍS (sic) CONSISTVNT.

Da un altro marmo, che leggesi in Pozzuoli, si ricava la gran quantità di negozianti ivi esistenti, che commerciavano con lontane regioni. Esso si esprime così:

(a) Capaccio *Hist. Puteol.* pag. 2.

L. CALPVRNIO L. F.

C. CALPVRNIO L. F. CAPITOLINO

MERCATORES QVI ALEXANDR.

ASIAI SYRIAI NEGOTIANTVR (9)

Il nostro ch. Ignarra con molta erudizione illustra un marmo greco di Pozzuoli (*a*), che contiene una lettera diretta alla città di Tiro da' cittadini di Tiro domiciliati in Pozzuoli, i quali, facendo rimarcare alla madre patria di quanta importanza fosse la stazione di Pozzuoli, chieggono, che sieno loro assegnate somme annue, onde provvedere alle spese de' sacrificii, e delle feste degli Dei patrii da essi venerati in questa città; più pel pubblico sacrificio del *Bovicidio, quaeque ad ornatum stationis, recurrente die domini Imperatoris, paranda sunt.* I medesimi espongono, che tanto più ad essi son dovute tali somme, giacchè ivi niuna rendita proviene da' marinaj, e da' negozianti della stazione stessa, ciocchè non si avvera nella stazione di Roma. Da tutto il fin quì detto chiaro si scorge, che generalmente i popoli dell' Asia, e dell' Africa addetti al commercio erano frequentissimi in Pozzuoli, ed alcuni tra essi vi avevano delle stazioni fisse, che formavano corporazioni, come questa di Tiro, e quelle di Ieropoli, di Berito, di Alessandria, di Cibira, ed altre simili. Oltre di che, all' infuori di un passo di Seneca, in cui si rammentano le celebri *Pilae Puteolanae,* sulle quali andava il popolo per attendere le navi estere, che approdavano a Pozzuoli (10), Svetonio nella vita di

(a) *De palaestra neapolit.* p. 280.

Augusto riferisce, che mentre questo principe portavasi in Capri, i passaggieri, ed i marinaj di Alessandria, che si trovavano nel porto di Pozzuoli, gli si fecero incontro per onorarlo, ed applaudirlo (11). Poterono dunque i Cibirati dimoranti in Pozzuoli, in nome della città loro erigere in marmo il decreto del Panellenio fatto in onor di Adriano. Questa opinione può essere avvalorata, anche dalla considerazione, che Adriano finì di vivere a Baja, e fu seppellito in Pozzuoli nella villa di Cicerone (12), e che l' Imperadore Antonino memore de' beneficii ricevuti gl' innalzò di poi presso Pozzuoli un tempio, vi stabilì de' giuochi quinquennali, de' sacerdoti chiamati *Flamini*, e *Sodali*, e volle, che fosse rispettato come un Dio (13). Più, siccome in Pozzuoli si eresse il monumento a Tiberio per le quattordici città dell' Asia distrutte dal tremuoto, che in piccolo fu una copia di quello eretto in Roma, così i Cibirati stazionati in Pozzuoli distanti dalla madre patria, in forza del Panellenio emanato da questa stessa, vollero forse, anch' essi più da vicino onorare la memoria di Adriano.

Son queste, dottissimi socii, le poche riflessioni, che ho potuto accozzar sull' assunto in mezzo al tumulto degli affari forensi. Se *silentium, et secessus, et undique liber animus quam maxime scribentibus aptanda sunt* (a), forse nè io poteva compromettermi dippiù, nè altri sperarlo.

(a) Quintiliano lib. 10. cap. 3.

*

NOTE.

(1) L' intero passo di Strabone più volte citato lib. 13. è il seguente: *Cibyratae dicuntur prognati a Lydis, qui Caballidem obtinuerunt: urbem Pisidiae finitimam transtulerunt, et condiderunt aptissimo loco, cujus circulus stadiorum fere C. Crevit ob legum bonitatem, et pagi ejus perrecti a Pisidia conterminaque Mylade usque ad Lyciam, et Rhodo oppositam continentem. Accedentibus autem tribus finitimis urbibus, Bubonibus nempe, Bulburis, et Oenoandra, conventui huic Tetrapolis nomen est factum: una quaevis urbs suum habuit suffragium, Cibyra duo, quippe quae mitteret XXX. peditum, duo equitum millia. Semper eam tyranni, sed modeste tamen tenuerunt. In Moagete desiit tyranno, quem Murena dejecit, et Balburam, ac Bedonem Lyciae adjecit. Nihilo secius inter maximas Asiae praefecturas Cibyratica habetur. Quatuor linguis usi sunt Cibyratae, Pisidia, Solymorum, Graeca, Lydiana: cujus ne vestigium quidem in Lydia superest. Id Cibyra habet peculiare, quod ferrum facile apud eos tornatur.*

(2) Ecco le parole di Livio nel lib. 38. *Ad Thabusion castellum imminens flumini Indo ventum est, cui fecerat nomen Indus ab elephante dejectus. Haud procul a Cibyra aberant: nec legatio ulla a Moagete tyranno civitatis ejus homine ad omnia infido, atque importuno, veniebat, ad tentandum ejus animum. C. Helvium cum quatuor millibus peditum, et quingentis equitibus consul praemittit. Huic agmini jam fines ingredienti legati occurrerunt, nuntiantes paratum esse tyrannum imperata facere: orabant, ut pacatus fines iniret, cohiberetque a populatione agri militem, et in coronam auream XV. talenta afferebant. Helvius integros a populatione agros servaturum pollicitus, ire ad consulem legatos jussit, quibus eadem referentibus consul neque Romani, inquit, bonae voluntatis ullum signum erga nos tyranni habemus, et ipsum talem esse inter omnes constat, ut de poena ejus magis, quam de amicitia nobis cogitandum sit. Perturbati hac voce*

legati nihil aliud petere, quàm, ut coronam acciperet, veniendique ad eum potestatem tyranno, et copiam lòquendi, ac purgandi se, faceret. Permissu Consulis postero die in castra tyrannus venit, vestitus comitatusque vix ad privati modice locupletis, habitum, et oratio fuit summissa, et infracta, extenuantis opes suas, urbiumq. suae ditionis egestatem querentis. Erant autem sub eo, praeter Cibyram, Syleum, et quae Alimne appellatur, ex his ut se suosque spoliaret, V. et XX. talenta se confecturum, prope ut diffidens pollicebatur, enim vero inquit consul ferri jam ludificatio ista non potest; parum est non erubuisse absentem cum per legatos frustrareris nos, nisi praesens quoque in eadem impudentia persistas? V. et XX. talenta tyrannidem tuam exhaurient? quingenta ergo talenta nisi triduo numeras, populationem in agris, obsidionem in urbe expecta. Hac denunciatione conterritus, perstare tamen in pertinaci simulatione inopiae at paulatim illiberali adjectione, nunc per cavillationem, nunc precibus, et simulatis lacrymis, ad centum talenta est perductus; adjecta X. millia medimnum frumenti. Haec omnia intra sex dies exacta.

(5) Così si esprime Celio scrivendo a Cicerone *fam.* lib. 8. *epist. 4. Item de pantheris, ut Cibyratas arcessas, curesque, ut mihi vehantur.* E nello stesso libro ep. 9. Celio medesimo dice: *Fere litteris omnibus tibi de pantheris scripsi. Turpe tibi erit, Patiscum Curioni decem pantheras misisse, te non multis partibus plures; quas ipsas Curio mihi, et alias Africanas decem donavit, ne putes illum tantum praedia rustica dare scire: Tu, si modo memoria teneres, et Cibyratas arcesseris, itemque in Pamphiliam litteras miseris (nam ibi plures capi ajunt) quod voles, efficies.* Cicerone nell' orazione 4. *in Verrem cap. 13.* parlando de' due fratelli Tlepolemo, e Ierone cittadini di Cibira, compagni de' delitti di Verre, li chiama *canes venaticos* per la somma abilità nell' investigare, e quindi nel rubare, ed allude con tal' espressione a' costumi de' Cibirati, i quali erano amantissimi della caccia, e specialmente delle pantere.

(4) Degna è di esser quì riferita la iscrizione esistente in Pozzuoli nella casa de' signori Monsolini riguardante gli Augustali della stessa città :

IN PRAEDIIS
AVGVSTALIVM CORPORAT
QVAE EIS L. LAECANIVS
PRIMITIVOS. CVRATOR. IPSOR.
PERPETVVS DEDIT ITA VT EX REDITV
EORVM QVOTANNIS. DIE NATALIS SVI
(*) IIKIAN. DIVISIO. FIAT. ET EPVLENTVR
(*) cioè II. KALENDAS. IANVARIAS

(5) Per ciocchè riguarda i viaggi frequenti di Adriano in diverse parti del mondo, accennerò pochi luoghi di Sparziano tra molti, ne' quali se ne fa menzione. Ecco le sue parole: *Post hoc*, cioè la guerra de' Parti, *per Asiam, et insulas navigavit*: poco dopo scrive così: *Inde Romam venit, atque ex ea in Africam transiit, ac multum beneficiorum provinciis Africanis attribuit. Nec quisquam fere principum tantum terrarum tam celeriter peragravit. Denique cum post Africam Romam redisset, statim ad Orientem profectus per Athenas iter fecit, atque opera, quae apud Athenienses coeperat, dedicavit, ut Iovis Olympii aedem, et aram sibi, eodemque modo per Asiam iter faciens, templa sui nominis consecravit.* In altro luogo si esprime in questa maniera: *Peregrinationis ita cupidus, ut omnia quae legerat de locis orbis terrarum, praesens vellet addiscere.*

(6) Lo stesso Sparziano dice: *Campaniam petit, ejusque omnia oppida beneficiis, et largitionibus sublevavit.*

(7) Oltre le cose già dette, ecco quello, che ne scrive Sparziano medesimo, parlando della sua liberalità: *Multa in Athenienses contulit.* In altro luogo: *Infinitam pecuniam, quae fisco debebatur, privatis debitoribus in Urbe, atque Italia, in provinciis vero etiam ex reliquis ingentes summas remisit.* Altrove: *In omnibus paene urbibus, et aliquid aedeficavit, et ludos edidit.*

Lo stesso autore scrivendo in generale del tempo, in cui regnò Adriano, dice: *Fuerunt ejus temporibus fames, pestilentia, et terraemotus, quae omnia, quantum potuit, procuravit, multisque Civitatibus vastatis per ista, subvenit.*

(8) Più scrittori assicurano ciò, ed il più volte citato Sparziano a tal proposito scrive: *Acta ejus irrita fieri Senatus volebat nec appellatus esset Divus, nisi Antoninus rogasset.*

(9) Erano famose le *Pilae Puteolanae*, che per mezzo miglio circa sporgevano nel mare riunite con solidissimi archi, sotto de' quali si agitavano le onde; sopra si presentava un'amena passeggiata, che richiamava gran folla di popolo, specialmente nell' arrivo di navi estere. Seneca nell' *epist. 77.* scrive così su questo proposito: *Hodie nobis Alexandrinae naves apparuerunt, quae praemitti solent, et nunciare secuturae classis adventum, tabellarias vocant. Gratus illarum Campaniae adspectus est. Omnis in pilis Puteolorum turba consistit, et ex ipso genere velorum Alexandrinas quamvis in magna turba navium intelligit.* Di siffatti pilastri al numero di venticinque tuttora se ne veggono undici vicino al porto di Pozzuoli, che anche nello stato attuale mostrano la grandiosità, e magnificenza di questo edificio. Due belle iscrizioni riguardanti tali pilastri sono degne di esser qui riportate.

La prima esiste in Pozzuoli tuttora vicino la casa Decurionale, ed è la seguente:

IM. CAESAR DIVI ADRIANI FIL
DIVI TRAIANI PARTHICI NEPOS
DIVI NERVAE PRONEPOS T. AELIVS
ADRIANVS ANTONINVS AVG. PIVS
PONT. MAX. TRIB. POT II. COS II.
DESIG. III P. P. OPVS PILARVM VI
MARIS CONLAPSVM A DIVO PATRE
SVO PROMISSVM RESTITVIT.

La seconda è riportata dal P. Paoli nelle antichità di Pozzuoli, ed è così concepita:

. . AESAR DIVI
. . . . HICI NEPOTI DIVI
. . . . . ONINO AVGVSTO PIO
. . . . . . OLONIA FLAVIA
. . . . . . VPER CETERA BEN
. . . . . . VS PILARVM VIG . . .
. . . . . . OVO ET MVNITION . . .

(10) Tra le molte cose lodevoli fatte dal ch. monsignor Rosini in Pozzuoli vi è stata quella di raccogliere diverse iscrizioni antiche, greche, e latine, e d' incastrarle ne' muri del seminario pseudo-urbano chiamato di s. Francesco destinato alla villeggiatura de' giovani. In siffatta raccolta v' è questa da noi riferita.

(11) Le parole di Svetonio nella vita di Augusto cap. 98., che esprimono tale avvenimento, sono queste: *Forte Puteolanum sinum praetervehenti (Augusto) vectores, nautaeque de navi Alexandrina, quae tantum quod appulerat, candidati coronatique, et thura libantes, fausta omnia, et eximias laudes congesserant, per illum se vivere, per illum navigare, libertate, atque fortunis per illum frui. Quare admodum exhilaratus, quadragenos aureos comitibus divisit, jusque jurandum, et cautionem exegit a singulis, non alio datam summam, quam in emptionem Alexandrinarum mercium absumpturos. Sed et coeteros continuos dies, inter varia munuscula, togas insuper, ac pallia distribuit, lege proposita, ut Romani Graeco, Graeci Romano habitu, et sermone uterentur.*

Si sà, che Augusto dopo di aver ridotto a provincia l' Egitto, ordinò, che quella feracissima contrada annualmente fornir dovesse Roma di grani, siccome ricavasi da Svetonio nel cit. cap. 18., e da Plinio in *panegyr. Trajani* cap. 31. Quindi la nave Alessandrina, che tante lodi prodigò ad Augusto, era forse una nave corriera, che precedeva quelle cariche di vettovaglie, ed altre merci. Gli Alessandrini oltre il grano, che per obbligo doveano trasportare in Roma, si conduceano anche in questi porti frequentemente per venderv' i loro aromi, il papiro, i libri, i lini, le vesti di moda Babi-

28

lonese, ed Egiziana, e benanche i loro schiavi. L' avere poi Augusto con molto accorgimento regalato danaro a coloro, che lo accompagnavano, per comperarne mercanzie Alessandrine, e l' aver anche distribuite toghe a' Greci, e pallii a' Romani, permettendo a questi di vestire, e di parlar greco, ed a quelli di favellare, e vestire alla romana, volle con ciò animare gli Alessandrini sempreppiù a commerciare con queste nostre contrade, e rendere i medesimi simili a Romani col far loro buone accoglienze, e procurare benanche, che le due lingue, e le due foggie di vestire si rendessero comuni tra le due nazioni, onde mostrare così una eguale predilezione per entrambe.

(12) Il medesimo Sparziano è quello, che scrive nel seguente modo: *Hadrianus Bajas petiit, Antonino Romae ad imperandum relicto. Ubi cum nihil proficeret, accersito Antonino in cospectu ejus apud ipsas Bajas periit . . . sepultus est in villa Ciceroniana Puteolis.*

Il sito della villa Ciceroniana in Pozzuoli tanto celebre presso gli antichi ha occupato sinora gli eruditi, che ne hanno scritto, e sembra, che tuttora sia incerto. Quindi non è strano, che richiami per poco la nostr' attenzione. Tra 'l settentrione, e l' occidente dell' attuale città di Pozzuoli sorge il monte Gauro famoso nell' antichità pe' suoi eccellenti vini. Il piano sottoposto alla falda di questo monte dalla chiesetta dell' Annunziata, sino al lago Lucrino, oggi comunemente chiamasi *Luciano*, o i *Ciceroni*, e tutto questo tratto, che è di due miglia circa, si vede sparso di ruderi di magnifiche fabbriche antiche, e quello, ch' è più singolare, vi si osserva benanche un continuo *Porticato* di solida costruzione antica lungo il mare, che in parte è scoverto, e in parte è coverto da terreno. Or noi abbiamo da Plinio nel lib. 31. cap. 2. la descrizione della villa di Cicerone ne' seguenti termini: *Digna memoria tu villa es ab Averno lacu Puteolos tendentibus imposita littori, celebrata porticu, ac nemore, quam et vocabat M. Cicero Academiam ab exemplo Athenarum, ibi compositis voluminibus ejusdem nominis; in qua*

et monumentum sibi instauraverat; ceu vero non in toto orbe terrarum fecisset.

Dopo questa descrizione di Plinio, che la distingue specialmente pel portico, e pel bosco, e dopo di essersi osservato, che l' unico luogo vicino Pozzuoli, ov' è tuttora magnifico, e frequente *porticato* sia la contrada chiamata *Luciano*, che tuttora ritiene il nome di *Ciceroni*, chi mai potrà dubitare, che quivi fosse stata la famosa villa di Tullio? Si dirà, che Plinio la descrive *imposita littori*, mentre ora l' indicato luogo n' è distante un poco. Si risponde, che anche nell' attuale posizione il così detto *Luciano*, situazione eminente, che corrisponde alla parola *imposita* a linea retta non dista dal mare, che un quarto di miglio circa, e potrebbe tale distanza non essere in contradizione colla descrizione Pliniana, anzi corrispondere interamente alla stessa. Ma poi chi non sà, che specialmente nelle vicinanze di questa villa il mare si è di molto allontanato dalla terra dopo la terribil' esplosione del dì 29 Settembre 1538., dalla quale dopo 36 ore di getto di pietre, ed altre materie bituminose ne surse il *Monte nuovo*. Questo subitaneo accidente descritto da Simone Porzio, Girolamo Borgia e Marcantonio delli Falconi autori sincroni, rovinò il villaggio di *Tripergole*, ed uccise i suoi abitanti, fece ritirare a destra il lago Lucrino; riempì il porto Giulio, fece retrocedere il mare, e cambiò quasi tutt' i siti delle vicine contrade. Dopo tutto ciò sarà meraviglia, se 'l sito della villa Ciceroniana si trovasse ora un poco più distante dal mare di quello, che ne dice Plinio? Si dice di più, che situandola nel luogo detto *Luciano*, ove l' opinione generale sinora ha creduto dover' essere, ed estendendosi verso il Lucrino, e l' Averno, avrebbe dovuto la medesima essere di grand' estensione. La villa di Tullio in Pozzuoli, essendo servita di tomba all' Imperadore Adriano, non deve credersi di essere stato un piccolo edificio, ma per lo contrario molto grandioso, e vasto, con esteso territorio d' intorno, e con magnifici, e lunghi portici, di maniera, che poteva la villa medesima colle sue campagne, e col suo bosco da Pozzuoli estendersi sino al lago Lucri-

no , che non è molto distante. Chi non sà la magnificenza de' Romani nel formare specialmente le loro ville? Se neppure oggi farebbe meraviglia, che un gran proprietario avesse una villa con qualchè miglio di circuito, tanto meno deve far sorpresa per una vill'abitata da Cicerone, che fu uno de' primi personaggi di Roma, allora padrona del mondo. Cicerone stesso nel lib. 4. scrivendo ad Attico su di Lentolo dice : *Lentulus Puteolis inventus est vix in hortis suis se occultans.* Per potersi un uomo appena rinvenire occultato tra giardini dee supporsi grande ampiezza , e lunghezza di tali giardini, dal che ricavasi, come tutti sanno, che ordinaria cosa era allora per quei grandi di Roma abitare ville fabbricate con somma magnificenza, e circondate da spaziosi giardini, e campagne. Sembra, che Cicerone emulo di Platone avesse voluto , che questa sua villa da lui distinta col nome di accademia si fosse resa celebre , e per gli abbellimenti , e per opere d' ingegno. In fatti più volte scrisse ad Attico lib. 1. ep. 48. , ed altrove , dandogli le più grandi premure , acciò gli avesse comprato in Atene delle statue di marmi pentelj con teste di bronzo, dell' Ermatene , de' Mercurj , delle Minerve , onde potesse ornare la sua Accademia.

L' Ermatena però , rappresentante le due divinità, cioè Mercurio, e Minerva era l'insegna singolare della sua Accademia , e quindi egli nell' indicata ep. 4. scrivendo ad Attico dice : *Quod ad me de Hermathena scribis , per mihi gratum est , et ornamentum Academiae proprium meae.* E scrivendo allo stesso lib. 1. ep. 1. dice : *Hermathena tua valde me delectat, et posita ita belle est, ut totum gymnasium* ἡλιου αναθημα *esse videatur.* Servì forse questa Ermatena tanto gradita da Cicerone per la sua Accademia in Pozzuoli? Forse sì , giach' egli questa predilesse , e quivi compose la maggior parte delle sue opere Filosofiche , volendo illustrarla , anche così , come a dire le *Questioni Accademiche* , i tre libri della *Natura degli Dei* , ed il libro del *Fato*.

Chiuderò questa nota col pubblicare una iscrizione rinvenuta tra

e carte autografe del ch. canonico Ignarra. Il notamento, che v' è al di sopra, e la iscrizione stessa sono così concepiti:

Trovata in Pozzuoli nel 1748 sopra l' Annunziata nel luogo detto Luciano. In quella vicinanza dicono esservi stata la villa di Cicerone :

M. TVLLIVS TVLLIÆ

L. ALEXANDER

(13) *Templum*, scrive lo stesso Sparziano, *denique ei pro sepulcro apud Puteolos constituit, et quinquennale certamen, et flamines, et sodales, et multa alia, quae ad honorem quasi numinis pertinerent.*

OSSERVAZIONI

SOPRA UNA CORONA DI ORO TROVATA IN UN ANTICO SEPOLCRO.

DI F. M. AVELLINO

CAP. I.

Descrizione della Corona.

Il monumento, del quale imprendiamo a favellare, e che può giustamente riguardarsi come uno de' più curiosi ed importanti, che in questi ultimi tempi abbiano riveduta la luce, è stato nell' anno 1813, unitamente con molte altre scelte antichità, scoverto in un sepolcro (1) presso Armento, piccolo paese della Basilicata. La nobile materia, onde esso è composto, la sua bella conservazione, la diversità de' simboli, e delle figure, di cui è

(1) Il Romanelli (*Antica topogr. istor. tom. I pag.* 403.) non dubita di situare l'odierna *Armento* nel territorio dell' antica città di *Grumento*, cosa che a talune erudite persone, che conoscono quei luoghi, non è sembrata probabile. Profitto di questa occasione per avvertire i lettori, che lo stesso sig. Romanelli ha preteso dare un disegno della corona che illustriamo, il quale prova che il disegnatore o nommai vide, o non seppe copiare il monumento.

ornato, e finalmente la greca epigrafe, che lo distingue, contribuiscono a renderlo ammirabile, e nel suo genere forse unico.

Consiste questo in una ricca corona di oro, composta di due rami principali, che sono di quercia, ed ornati di ghiande, oltra taluni rami di altre piante, e molti fiori di diverso genere. Miransi inoltre sulla quercia e su' fiori molte api, che vengono attaccate alla corona per mezzo di sottili lamine anche di oro. Dall' uno e dell' altro de' lati osservansi poi tra' fiori e le piante sei diverse figure, tre sul destro ramo, e tre sul sinistro; quattro delle quali sono alate, muliebri, e di lunga veste adorne, due nude, virili, ed alate ugualmente: e tutte miransi in atto di lietamente danzare, come a' varj atteggiamenti delle lor braccia, e de' piedi può agevolmente riconoscersi. Alla sommità della corona vedesi una figura muliebre di maggior modulo, ornata di corona radiata, di monile con ricco giojello, e di lunga veste, la quale nella destra ha un fiore ed una patera nella sinistra: altro fiore sulla di lei testa si mira. È poi questa figura poggiata sopra piccola base, nella quale leggesi la seguente epigrafe:

ΚΡΕΙΘΩΝΙ
ΟΣΗΘΗΚΗ (*sic*)
ΤΟΕΙΣΤΗ (*sic*)
ΦΑΝΟΝ

Essendosi desiderato, prima di dare alcuna spiegazione della descritta corona, e de' simboli che vi si ricono-

scono, che si diffinissero con accuratezza i varj generi di piante e di fiori, che principalmente la compongono, il Ch. Sig. Professor Briganti, meritissimo nostro Collega, fu pregato dalla nostra Accademia di Storia e Belle Lettere di esaminar quel monumento, per comunicar poi all' Accademia medesima il suo avviso intorno ad esso. E nell'adunanza de' 14 del corrente febbrajo (1815) avendo il Sig. Profess. Briganti letto un suo dotto e giudizioso *Ragguaglio* sul divisato oggetto, noi crediamo doverlo qui, per l' intelligenza di quel che nel seguito diremo, letteralmente inserire.

BREVE RAGGUAGLIO DEL SIG. VINCENZO BRIGANTI ALL' ACCADEMIA DI STORIA, ED ANTICHITÀ SULLA NATURA DI QUELLE PIANTE, E FIORI, CHE COMPONGONO L' ANTICA CORONA DI ORO, TROVATA IN UN SEPOLCRO SCAVATO IN ARMENTO PAESE NELLA BASILICATA.

Eccomi, o Signori, ad appagare l' erudita vostra curiosità, per quanto la debolezza de' miei talenti permette, e la struttura degli oggetti mi ha dato ad intendere, colla breve descrizione di quelle piante e fiori, che formano l' indicata corona, la quale per la nobiltà della materia, e per l' eccellenza del lavoro con ragione ha richiamata la vostr' attenzione in volerne scrupolosamente ogni menoma sua parte individuare.

Fra le piante dunque, che più chiaramente si distinguono in questo monumento antico, e per la struttura delle foglie, e per quella de' frutti, sono due rami di quercia; ciascuno de' quali incurvandosi lateral-

mente, oltre che gli dà la forma di ghirlanda, ne costituisce anche il sostegno, su di cui le altre piante, fiori, e tutto ciò che di più osservasi, ne sono meravigliosamente attaccati. Nella parte inferiore, e superiore, ed anche nelle laterali di questa corona, si veggono altri piccioli rami con alcune foglie, e fiori nell' apice rassomiglianti a quei del mirto, e fra questi, ed i quercini non pochi fiori vi sono situati, nel numero, e grandezza maggiori di tutti gli altri, che prender si possono per tante Rose, *composte di molte foglie, che* petali *i botanici appellano.*

Al di sotto della base, su di cui l' Idolo, che giace nel mezzo, co' suoi piedi ne poggia, vedonsi altri fiori simili di figura ad una stella, i quali si chiamano Astri, *e dagli Antichi conosciuti sotto il nome di* Amelli. *Alcuni di questi sono piccioli, e semplici, ed altri maggiori, e più composti, essendo tutti nel lor mezzo da lucido smalto di color celeste ornati.*

Alle parti laterali della divisata base dell' Idolo, sorgono due fascette formate di svariate parti di diverse piante, in cui pare che abbia molto campeggiato il capriccio dell' artefice. Vi si osservano de' cirri ravvolti in forma di spira, delle foglie d' indeterminata figura, fralle quali curiosa cosa è il vederne molte mancanti per la lor metà, come da insetti tutte nello stesso modo rosicchiate ne fossero, e queste sole formate di delicate lamette; giacchè gli altri lavori di detti fascetti sono, al dire de' nostri argentieri, fatti a filagrana. Vi si veggono ancora diversi fiori intrecciati, e sostenuti da'

loro steli , alcuni piccioli e rotondi , come se fossero quei della Bellide, *ed altri somiglianti a que' della* Vinca. *Solamente i due fiori, che pendenti toccano il dorso de' piedi dell' Idolo, quantunque quello del destro vedesi distaccato , posso assicurarvi essere due* Narcisi ; *perchè tanto la di loro figura , benchè rozza , mi ha dato ad intendere.*

Fra i già descritti rami , e fiori , che compongono la detta corona, l' Autore per adornare maggiormente il suo lavoro , oltre di aver sopra piccioli steli situato da parte in parte delle graziose api , vi ha anche intralciato due rampanti piante, inerpicandole intorno a qualunque oggetto , con farle scorrere in ogni luogo della sua corona. Se non vado errato, o Signori, sembra che una sia il Convolvulo , *e l' altra l'* Edera : *piante abbastanza conosciute dagli Antichi , ed ingegnosamente prescelte dall' Artefice, per imitare la natura , e riuscire nel suo già divisato intento ; giacchè la sottigliezza , e flessibilità, che queste piante ne' loro steli, e rami naturalmente godono , si rendono atte a formare l' indicato intreccio ; siccome tutto giorno nelle nostre campagne ammiriamo.*

Il Convolvulo *osservasi con foglie ovate , e fiori a campanello , dal fondo de' quali pendono alcuni fili con piccioli tondini nell' apice, smaltati di color celeste, circondando detti corpi un minuto fiore della figura di quegli* Astri *semplici , dianzi descritti ; volendo con ciò l' autore , per quanto mi pare, con tali capricciose parti emulare quelle de' sessi della pianta stessa.*

L'Edera *all' opposto vedesi senza fiore, ornata però delle sue foglie a guisa di un cuore, e de' suoi corimbi fruttificati, come per lo più suol detta pianta vedersi in molti antichi monumenti scolpita.*

L' Idolo in fine anch' è adorno de' suoi fiori; giacchè sopra il suo capo vi s' innalza una picciola Rosa, *sostenuta dal suo delicato gambo, della struttura delle già descritte; e colla sua mano destra sostiene un fiorettino simile per la figura, e grandezza a' citati* Astri *semplici. I vostri talenti sapranno al certo rintracciare il perchè l' Autore abbia questi fiori a differenza di tutti gli altri prescelti per ornare la detta Divinità, e quanto esso con ciò abbia voluto simboleggiare.*

Questo è quanto, o dottissimi Colleghi, vi ho potuto in breve spazio di tempo riferire, riguardo alla designazione di quegli oggetti, che il regno vegetabile offerì com' esemplari all' artefice nel formare l' anzidetta corona: e se scorto mi avete in molte cose più dubbioso che certo in pronunciare il mio giudizio, bisogna incolparne la non esatta struttura delle parti, che ad occhi veggenti da chiunque si osserva. Non dispero però esser tanto lungi su di ciò andato dal vero, perchè non pochi degli antichi scrittori anche hanno fatto ricordanza di esser questi stessi oggetti praticati in tali lavori, ed in altre simili opere sepolcrali. Del resto l' alta vostra intelligenza saprà al certo perfettamente giudicare di questi miei pensieri, giacchè solamente per obbedire ho ardito questo mio tenue travaglio, per fretta buttato

in fascio , e senza alcuno ripulimento , di rispettosamente presentarvi.

C A P. II.

La Corona trovata in Armento si diffinisce per sepolcrale.

La prima ricerca che sembra doversi fare per l' illustrazione di un tal monumento, è il diffinire a quale de' molti generi di corone, che furono presso gli antichi in uso, debba esso riferirsi. Questo esame dee necessariamente premettersi alla spiegazione delle varie parti, onde la corona è composta.

Moltissime furono, come a tutti è ben noto, le corone dagli antichi usate , sia per onorarne le Divinità, e le cose sacre, sia per cingerne gli uomini illustri o per virtù o per dignità. Lunga cosa sarebbe e nojosa l' entrare in una minuta enumerazione di esse, per poter decidere a quale de' molti loro generi riferir debbasi la nostra. D' altra parte una tal ricerca potrebbe sembrare interamente oziosa, giacchè la circostanza di essersi trovata in un sepolcro la corona, che illustriamo, pare che debba naturalmente guidarci a presumere ch' essa sia un funebre monumento.

Non solamente poi in sostegno di tale opinione può prodursi l' uso costantemente ricevuto presso gli antichi di onorar con corone i sepolcri , ed i sepolti, ma anche a nostro avviso i simboli stessi , e le varie effigie , onde

la corona è ornata, servono mirabilmente a confermarla; il che non ci sembra potersi egualmente dire di alcuna delle altre specie di corone, che furono usate dagli antichi.

Bisogna intanto avvertire che una opinione alquanto diversa dalla nostra è stata proposta da taluni, cioè che la corona, quantunque trovata in un sepolcro, non debba pure riputarsi formata in onore del defunto, o del sepolcro medesimo, per esservi rinchiusa unitamente col cadavere, ma credersi consacrata alla divinità, di cui si mira sulla sommità di essa l' effigie, e posta poi accidentalmente nel sepolcro. E questo credesi invittamente provato sì dalla epigrafe ΗΘΗΚΗ *dedicavit*, la quale dicesi a corona sepolcrale non poter convenire, sì pure dall' effigie stessa della divinità che sulla corona si osserva.

E qui, per non incorrere in equivoci, io volentieri converrò con coloro, che siffattamente ragionano, che la corona possa credersi giustamente consacrata a Proserpina, che è a mio avviso la divinità in essa effigiata, purchè però essi d' altra parte mi accordino esser più che probabile, e quasi dimostrato, che sì ricco donario dovè venire espressamente formato per onorarne il defunto. Nè osta in primo luogo a tale opinione la voce ΗΘΗΚΗ, la quale anzi è propria, come in nota io dimostro, alle sepolcrali corone, non meno che la latina *ponere* ed *imponere* (1). Nè osta pure l' imagine della divinità, la

(1) Evrip. Electr. v. 512.

Τύμβῳ δ' ἀμΦΕΘΗΚΑ μυρσίνας. Cicer. pro Flacc. cap. 31. *Psephisma.... quod fecerunt in Castricium mortuum...ut* IMPONERETVR *aurea corona mortuo.* Anthol. Lat. Class. V. ep. 43.

quale o vogliasi riguardar come un semplice simbolo (chè tale era una Vittoria scolpita sulla corona onde era cinta la statua di Nemesi descritta da Pausania (1)) , o pure come la divinità stessa, cui dicesi dedicato da Critonio quel ricco serto, sarà sempre una pruova di più per sostenere il mio assunto; chè certamente se Proserpina è quella (come, anche per ciò che ragioneremo in appresso, sicuramente ci sembra) nulla par più conveniente ed adattato quanto l' aver dedicata a questa Regina de' defunti la corona che per onorare un defunto espressamente fabbricavasi.

Che se a queste osservazioni si aggiunga 1. che massimo e generale fu presso gli antichi l' uso delle funebri e sepolcrali corone, 2. che queste soleano esser composte di varie specie di fiori, 3. ch' esse erano spesso di oro per le persone ricche e distinte, e 4. che col cadavere insieme soleansi ne' sepolcri rinchiudere, circostanze tutte che nella nostra corona mirabilmente si verificano, parmi omai quasi certo che questa, come dal principio dissi, al genere delle sepolcrali debba riferirsi. E questa certezza si accrescerà senza dubbio fino alla dimostrazione quando esamineremo che le figure e le altre parti della corona evidentemente alludono a funebri soggetti, cioè allo stato delle anime de' giusti o degli iniziati dopo la loro morte. Delle quali cose andremo ne'seguenti capitoli partitamente ragionando.

Serta mihi floresque novos, mea gaudia, PONVNT.
Fusus in Elysia sic ego valle moror.

(1) Lib. 1. cap. 33.

CAPO III.

Uso delle sepolcrali corone.

Molti de' moderni filologi, come sono precisamente il Paschalio (1), il Kirchmanno (2), il Clasenio (3), il Laurentio (4), il Morestello (5), il Victorio (6), lo Schmetzel (7), e gli scrittori ch' ei cita (8), ed altri ancora, hanno illustrato l' uso ricevuto presso gli antichi di onorar con corone i morti. Noi profittando de' lumi da essi arrecati, ed aggiugnendo anche alle loro ricerche talune autorità di antichi scrittori, ch' essi sembrano aver obbliate, proccureremo di presentare in un ordine alquanto più regolare e preciso quel che su tal particolare può interessarci.

Erano dunque le corone così proprie a' funebri apparati, che presso Virgilio Didone preparandosi alla morte, dopo avere innalzato il suo rogo,

Intenditque locum sertis et fronde coronat
Funerea (9).

Vedevansi perciò ne' funerali fralle altre solennità adoperate le corone. Così di Numa racconta Plutarco, che

---

(1) Coronar. lib. IV. cap. 5. 6.
(2) De funerib. Romanor. lib. I. cap. 2. et lib. IV. cap. 3.
(3) Theologia gentilis lib. I. cap. 10.
(4) De Conviviis veterum cap. 2.
(5) Pompa feralis lib. I. cap. 17.
(6) Variar. lect. lib. II. cap. 7.
(7) Commentatio historica de coronis. 1713. Ienae 4.° p. 51. seqq.
(8) Ibid. pag. 56.
(9) Aeneid. lib. IV. v. 504. 5.

alle sue esequie [ταφαὶ] accorsero i popoli alleati ἅμα δημοσίαις ἐπιφοραῖς καὶ ϛεφάνοις: *allatis publice odoribus et coronis* [1]. Cresciuto il lusso , ne' funerali di Silla , al dir di Appiano Alessandrino [2], στεφάνοι ... δισχιλίων πλείους ἀπὸ χρυσοῦ κατὰ σπουδὴν γενόμενοι παρεφέροντο , δῶρα των πόλεων καὶ τῶν ὑπ'αὐτῷ ϛρατευσαμένων τελῶν καὶ καθ' ἕνα των φίλων , *coronae aureae plusquam bis mille magna celeritate confectae praelatae sunt, dona civitatum et legionum , quibus praefuerat , et amicorum singulorum.* E l' uso ne era sì comune che secondo Plinio anche ad un corvo, che visse in tempo di Tiberio , e fu illustre per la sua meravigliosa intelligenza , celebrossi un funerale, *praecedente tibicine et coronis omnium generum* [3].

Coronaronsi inoltre non solo le urne (ὑδρίαι , κάλπαι), che avevano accolte le ceneri di illustri defunti , come Plutarco c' insegna di quelle di Demetrio Poliorcete [4] , di M. Marcello [5], e di Filopemene , che ei dice ὑπὸ πλήθους ταινιῶν τε καὶ ϛεφάνων μόλις ὁρωμένην *prae vittarum et coronarum numero conspectui pene ademtam* [6], ma anche spessissimo l' esterno degli antichi sepolcri venne di corone adornato. Tal ci descrive Sofocle quello di Agamennone (περιϛεφὴς θήκη) [7], al quale fralle altre *inferiae*

(1) In Numa , tom. 1. pag. 74. edit. Francof. 1620. fol.
(2) De Bell. Civil. pag. 417. Steph.
(3) Histor. natur. lib. X. cap. 43.
(4) Tom. 1. pag. 915.
(5) Ibid. pag. 316.
(6) Ibid. pag. 368.
(7) Electr. v. 886. seqq.

nelle Χοηφόροι di Eschilo [1] inviansi da Clitennestra anche delle corone (ςέφη). Il sepolcro della stessa Clitennestra è coronato da Ermione nell' Oreste di Euripide [2]. Appo gli Ateniesi, al dir di Luciano, coronato sempre vedeasi il sepolcro dello Scita *Toxaris* venerato qual Eroe (ἐστεπταί γε ἀεί) [3]. Lo stesso Luciano ha anche altrove fatta menzione di un tal rito, ch' egli a suo modo schernisce: τί οὖν ἐκεῖνοι στεφανοῦσι τοὺς λίθους; *quid ergo saxa illi coronant?* dic' ei nel *Charon* [4]; e poco diversamente nell'opuscolo *De luctu*; τί δὲ ὁ ὑπὲρ του τάφου λίθος ἐστεφανωμένος; *quid autem [prodest] saxum quod sepulcro imponitur coronis ornatum* [5] ? Altre tracce dello stesso costume incontransi pure presso gli erotici greci. Il Cherea di Caritone va a visitare il sepolcro di Callirroe στεφάνους καὶ χοὰς ἐπιφέρων, *coronas ferens et inferias* [6]. Graziosa è poi l' imagine, che ci presenta l' inimitabile Longo, della sua Cloe, che corona la sepoltura della pecorella, da cui era stata allattata [7]; come ammirabile pel profondo suo sentimento, e per lo energico modo, onde l' esprime, è l' epigramma di Simonide che si legge nella Greca Antologia [8]:

---

(1) V. 87.
(2) V. 1354.
(3) In Scytha tom. II. p. m. 345.
(4) Ibid. pag. m. 162.
(5) Ibid. tom. I. pag. m. 793.
(6) Lib. III. cap. 3. init. Veggansi ivi le note del dottissimo Dorville.
(7) Ποιμεν. Lib. IV. p. 128. Villois.
(8) Brunck, Anal. tom. I. pag. 147. Dello stesso costume di coronare

Ἡ γρῆϋς Νικὼ Μελίτης τάφον ἐστεφάνωσε
Παρθενικῆς· Αἴδη, τοῦθ' ὁσίως κέκρικας;

il quale potrebbe così trasportarsi in latino:

Sertis hunc Melitae tumulum, grandaeva puellae,
Ornat Nico: estne id iudicis, Orce, pii?

In fine, per quel che riguarda i Greci, noto è pure, che Alessandro il grande coronò il sepolcro di Achille, ed Efestione quello di Patroclo [1].

Frequente è anche presso i latini poeti la menzione di corone offerte a' sepolcri. Tibullo ha detto in una delle sue più belle elegie [2]:

Illa mihi sancta est; illius dona sepulcro,
Et madefacta meis serta feram lacrimis:

ed altrove:

Atque aliquis senior veteres veneratus amores,
Annua constructo serta dabit tumulo (3).

In Properzio leggiamo:

Adferet haec unguenta mihi, sertisque sepulcrum
Ornabit custos ad mea busta sedens [4],

ed in altro luogo:

---

i sepolcri (στήλην) fassi menzione in altro epigramma di Callimaco Anth. lib. 1. cap. 50. ch' è il settimo nell' edizione di Callimaco dell' Ernesti pag. 801.

(1) Aelian. V. H. lib. XII. cap. 7. Arrian. de exp. Alex. lib. I. cap. 12. Cvrt. lib. II. cap. 4. E da questo uso generale di coronare i sepolcri, ed i sepolti sembra potersi trarre la cagione, per cui si disse *corona* qualunque altro onore reso a' medesimi. V. Soph. Electr. v. 53. Antig. v. 441. etc.

(2) Lib. II. el. 6. v. 31. 2.

(3) Lib. II. el. 4. v. 47. 8.

(4) Lib. III. el. 17. v. 23. 4.

*

Nostraque quod Petale tulit ad monumenta coronas,
Codicis immundi vincula sensit anus [1].

Finalmente in una delle elegie di Ovidio:

Tu tamen extincto feralia munera ferto,
Deque tuis lacrimis humida serta dato [2].

E che i sepolcri degli antichi Romani siano stati anch' essi ornati di corone, il pruova Plutarco, narrando che quello di M. Antonio venne da Cleopatra coronato [3]. Un tal uso poi era presso di loro ricevuto fin da' tempi di Scipione cognominato Serapione, che fu Console nell' anno di Roma 616 [4]: *Et jam tum coronae Deorum honos erant, et Larium publicorum privatorumque, ac sepulcrorum, et Manium* (5).

Infine e presso i Greci e presso i Romani troviamo che agli stessi cadaveri soleano imporsi corone, e spesso queste nel sepolcro unitamente con essi rinchiudersi. Ma in ciò mi sembra doversi fare una distinzione di due diverse specie di corone, che per due diverse cause a' defunti accordavansi. Erano alcune o quelle stesse che questi avevano meritate in vita, o almeno allusive alle dignità, di cui erano stati ornati. Tali corone debbono dunque riguardarsi piuttosto come un monumento dell' alto

---

(1) Lib. IV. el. 7. v. 43. 4.
(2) Trist. lib. III. el. 3. v. 81. 2.
(3) In M. Anton. tom. I. p. 954.
(4) Glandorp. Onomast. hist. Rom. p. 259.
(5) Plin. histor. natur. lib. XXI. cap. 3.

grado o delle gesta del defunto, che come un tributo di religiosa pietà. Sembra che Curzio lo dimostri assai chiaramente, narrando che nel sepolcro di Alessandro *repletumque est odoribus aureum solium, et capiti adjecta fortunae ejus insignia.* [1] Così pur Cleopatra, da tanti Re discendente, fu nel suo sepolcro ornata di diadema dalla fedel sua Carmio [2]. Presso i Romani le leggi delle XII Tavole permettevano che s' imponesse a' morti la corona che o essi avessero meritata, o anche i loro figli [3].

Ma altre erano le corone, che riputavansi sacre a' defunti, ed a loro dovute per una specie di rito religioso. Secondo Suida [4] esse davansi a' morti ὡς τὸν βίον διηγωνισμένοις *quasi cum vita decertassent.* Non è molto lontana da una tale spiegazione quella, che si dice data da Epitteto all' Imperator Adriano, e che vien citata dal Paschalio [5]: *Quare, ait Hadrianus, mortuus coronatur?*

---

(1) Lib. X. cap. 10.

(2) Plutarch. in M. Anton. tom. I. p. 954.

(3) Cicero de leg. lib. II. cap. 24. Plin. histor. natur. lib. XXI. cap. 3.

Questa legge Romana, per cui coronasi il padre per le vittorie del figlio, fa rammentarci dell'epigramma di Alceo (*Anal. Brunck tom. 1. pag.* 488.) in cui si dice della vittoria di Clitomaco:

Μῶνος δ' Ἑλλάνων τόδ' ἔχει γέρας: ἑπτάπυλοι δὲ
Θῆβαι καὶ γενέτωρ ἐστέφεθ' Ἑρμοκράτης.

Vedi la nota del Dorville a Caritone lib. I. cap. 5. p. 235. Reisk.

(4) V. Μελιτοῦττα.

(5) Coronar. pag. 217. ex altercat. Hadriani Aug. et Epicteti philos.

Respondet Epictetus, agonem se vitae transegisse testatur. Clemente Alessandrino ha insegnato essersi data la corona a' morti come simbolo d' *imperturbabile tranquillità* (*ἀόχλητου ἀμεριμνίας*) e dal coronarsi gl' idoli, come i morti, ei ne conchiude contra i pagani, che morti ancora, e non viventi sian questi [1].

Lungo stuolo di autori attesta poi quanto l' uso di coronare i cadaveri sia stato generale. Pare che il più antico esempio, che venga di esso citato, sia quello de' Coribanti, che coronarono, prima di sepellirlo, uno de' fratelli, ch' essi stessi aveano ucciso [2]. Sofocle nella sua Elettra [3] fa dire ad Elettra medesima del cadavere di Agamennone:

> Ὅπως τολοιπὸν ἀυτὸν ἀφνεωτέραις
> Χερσὶ στέφωμεν ἤ τα νῦν δωροῦμεθα.
> *Ut ceterum ipsum abundantioribus*
> *Manibus coronemus quam nunc* [4].

Presso Euripide Ercole si meraviglia, vedendo avanti la sua casa i suoi figli coronati alla guisa de' morti [5]. Nelle *Troadi* Taltibio impone alla sventurata Ecuba di render gli ultimi doveri al morto Astianatte, e fra que-

---

(1) Paedag. lib. II. cap. 8.

(2) Clem. Alex. λόγ. προτρ. πρὸς Ἑλλ. p. m. 6.

(3) V. 458. 9.

(4) E non già *aut ea quae adsunt donemus*, come ha mal tradotto il Paschalio Coronar. pag. 118.

(5) Στολμοῖσι νεκρῶν κρᾶτας ἐξεστεμμένα. *Coronatos capite ornatu mortuorum*. Herc. fur. v. 526.

sti egli non omette le corone [1]; e poco dopo Ecuba dice nel darlo a sepellire, ch'egli ha già *οἷα δεῖ γε, νερτέρων ςέφη*: *coronas, quemadmodum inferis convenit* (2). Infine nelle Fenisse Creonte vieta che si coroni il cadavere di Polinice (3). Oltre a' tragici citati, un altro scrittore Ateniese, Aristofane, ha rammentate, in più luoghi delle sue commedie, le corone de' defunti. Noi citeremo fra questi le parole di Blepiro nelle *Ecclesiazusae* (4), in cui costui lagnandosi che sua moglie sia partita di casa portando seco i di lui abiti, aggiugne:

Ὤιχου καταλιποῦσ' ὡσπερεὶ προκείμενον,
Μόνον οὐ ςεφανώσασ' οὐδ' ἐπιθεῖσα λήκυθον.
Abiisti relinquens me tanquam mortuum,
Nisi quod non coronasti, nec lecythum apposuisti.

Fra gli esempj istorici meritano di esser rammentati quelli riferiti da Plutarco del cadavere di Lidiade coronato da Cleomene (5), e delle corone recate da Pericle al morto Paralo (6); ed in quanto a' Romani, troviamo nominate da Cicerone le *longae coronae*, proprie de' defunti (7) che il Turnebo interpetra *magnas, grandes*.

---

(1) *πέπλοισιν ὡς κερισείλης νεκρὸν Στεφανοῖς θ' ὅση σοι δύναμις ὡς ἔχει τὰ σά.* *Ut adornes cadaver peplis et coronis, quantum potes, ut tua nunc fert fortuna*. v. 1143. 4.

(2) V. 1247.

(3) V. 1627.

(4) V. 537. 8. V. pure un luogo dell'autore dell'*Alcmeonide* presso Ateneo *Dipnos. lib. XI. cap.* 1.

(5) In Agide et Cleomene tom. I. p. 807.

(6) In Pericle ib. p. 172.

(7) De legib. lib. II. cap. 24.

CAP. IV.

Materia delle Corone Sepolcrali.

Le autorità che abbiamo citate nel Capitolo precedente per illustrar l' uso di onorar con corone i sepolcri, ed i cadaveri, bastar potrebbero sole a farci opinare, che sepolcrale debba riputarsi la corona trovata nel sepolcro di Armento. Ma a confermar maggiormente una tale opinione, e ad illustrar pure la corona medesima, ch' è in gran parte di varj fiori composta, noi passeremo a dimostrare che di questi appunto formarsi soleano le corone sepolcrali.

Non fu a vero dire la materia di queste nè presso tutti i popoli, nè in tutte le età la medesima. Possono rammentarsi varie piante, che servirono in varj tempi a cingere i morti. Presso gli Spartani i cadaveri di quei che avevano valorosamente combattuto θαλλοῖς ἀνεδοῦντο καὶ κλάδοις ἑτέροις, *olea vel ceteris ramis coronabantur* [1]. Dell' oleastro ha parlato Chione in una sua epistola a Platone, in cui racconta di aver veduta una donna, che dopo averlo cinto di oleastro e di bende [κοτίνῳ καὶ ταινίαις] gl' imponea di ritirarsi in un sepolcro per ripo-

(1) Aelian. Var. histor. lib. VI. cap. 6. Plutarco non parla di corone ma di sole foglie di olivo (ἐν φύλλοις ἐλαίας) In Lycurgo pag. m. 56. et Institut. Lacon. n. 9. edit. Gierig. Lipsiae 1779. 8. E così pure del corpo di Polinice narrasi nell'Antigone di Sofocle v. 1319. 1320. ἐν νεοσπάσι θαλλοῖς συγκατήθομεν, *in nuper evulsis frondibus comburebamus.*

sarvi [1]. Si trova fatto inoltre menzione dell' uso di tal pianta nelle funebri corone, anche in Artemidoro [2]. Il pioppo [*alba frons*] si vede adoperato nella corona del morto augure Idmone presso Valerio Flacco [3]. Di alloro è coronato il cadavere di Polinice appo Stazio [4], come pur di alloro fece Annibale, al dir di Valerio Massimo [5] coronare il cadavere di M. Marcello, prima che fosse posto sul rogo. Che il mirto, pianta di cui, come nella descrizione si disse, mirasi nella nostra corona inserito un ramo, sia stato anche usato ne' funerali, si apprende da Plutarco, il quale racconta che nelle solenni parentazioni che faceano ogni anno i Plateesi al 16 giorno del Memacterione, in onor de' Greci morti nella battaglia di Platea, vedevansi carri pieni di mirti e di corone ἅμαξαι μυῤῥίνης μεςαί και ςεφανωμάτων (6).

---

(1) Epist. Graec. pag. 35. edit. Genev. 1606. fol.

(2) Onirocrit. lib. IV. cap. 49.

(3) *pars auguris alba*
Fronde caput vittisque ligat, positumque pheretro
Congemuere. Argon. lib. V. v. 102.

(4) Thebaid. lib. XII. v. 65.

(5) *Lib. V. cap. I. ext. n.* 6. Tal corona *laurea*, di cui ha parlato Valerio Massimo, era diversa dalla corona *aurea*, di cui ornossi l' urna, nella quale rinchiudeansi le ceneri di Marcello (*Plutarc. pag.* 316.) Vedi le note del Torrenio al luogo citato di Valerio Massimo, e quelle del Bosio a' frammenti di Cornelio Nipote pag. 803. 4. dell' edizione del Van Staveren. Non regge dunque l' emendazione di taluni critici, che hanno letto *aurea* invece di *laurea* nel testo di Valerio Massimo. L' uso del lauro nelle sepolcrali corone è confermato pure dall'autorità del Lanzi, che rechiamo nella penultima nota a questo capitolo.

(6) In Aristide pag. 332.

E che di esso siansi ornati i sepolcri, chiaramente lo insegna Euripide, dicendo τύμβῳ δ' ἀμφέθηκα μυρσίνας *tumulum ramis constravi myrteis* [1], ed altrove

Α'γαμέμνονος δὲ τύμβος ἠτιμασμένος
Οὔ πώποτ' οὐ χοὰς οὐδὲ κλῶνα μυρσίνης
Ε'λαβε (2).

Agamemnonis sepulcrum inhonoratum
Nunquam neque inferias, nec ramum myrti
Accepit.

Era pur l' apio ornamento de' sepolcri, come oltre alla autorità di Plutarco, e del proverbio da lui citato δεῖσθαι τοῦ σελίνου *opus apio habere*, che diceasi di chi era pericolosamente infermo [3], sembra che insegni pur Suida, dicendo: Σελίνου ςέφανος, πένθιμος· τὸ γαρ σελίνον πένθεσι προσήκει, ὡς ἔφη καὶ Δοῦρις ἐν τῷ περὶ Α'γώνων. *Apii corona lugubris: Apium enim luctibus convenit, ut dixit et Duris in libro de Certaminibus* (4). Final-

---

(1) Electr. v. 512.

(2) ibid. v. 323. 5. V. pure l' epigramma di Dioscoride nell' Antol. di Costantino Cefala n. 557.

(3) *In Timoleonte pag.* 248. Suida ha fatto anche menzione di tal proverbio. Σελίνου δεῖται ὁ νοσῶν· ἐπεὶ ἐν ἐσχάταις πνοαῖς ὄντων τοὺς τάφους ὅτε ἔμελλον τοὺς νεκροὺς τιθεναὶ, σελίνοις ἐςρώννυον. *Aegrotans indiget selino; quia eorum qui in extremo spiritu erant, sepulcra, ubi mortuos ponere debebant, selino sternebant.* E quindi, come apprendesi dallo Scoliaste di Pindaro, l'antica corona de' giuochi Nemei, ch' era di olivo, dopo la battaglia di Maratone, in onor de' greci in essa defunti, cangiossi in corona di Apio. V. Corsin. Dissert. Agonist.

(4) Suidas v. Σελίνου ςέφανος.

mente il croco vien rammentato in un epigramma della Greca Antologia, come ornamento del celebre sepolcro di Laide, che miravasi in Corinto [1] Ἧς καὶ ὑπ' εὐώδει τύμβος ὄδωδε κρόκῳ *Cujus bene odoratum tumulus oluit crocum.*

Ma quantunque tutte queste piante, ed altre forse ancora, delle quali non ci resta memoria, siano state dagli antichi adoperate nelle sepolcrali corone, uopo è confessare, che la più ordinaria materia, onde queste si tesseano, appunto come nella nostra Grumentina, erano i fiori. Moltissime sono le autorità degli antichi scrittori, che di corone funebri formate di fiori fanno menzione. Gli Ateniesi al dir di uno scrittore di *Paroemiae.*, citato dal Paschalio (2), di fiori e di corone onorarono il sepolcro di Maçaria figlia di Ercole. I Tessali, che ogni anno, come narra Filostrato (3), recavansi presso Troja per ordine dell'oracolo, a coronar la sommità del colle in cui era stato sepolto Achille, furono i primi a servirsi di corone di amaranto, affinchè se il cattivo tempo li tenesse lungamente in mare, quelle non giungessero marcite. Di rose, fiore che in gran copia vedesi, a giudizio del sig. Briganti, nella nostra corona adoperato, fa menzione una cortegiana presso Alcifrone, la quale lagnasi del suo amante, dicendo: στεφάνιά μοι καὶ ῥόδα ὥσπερ ἀώρῳ

---

(1) Brunck. Anal. tom. II. pag. 29.

(2) *Coronar. pag.* 222. Vedi pure lo Scoliaste di Platone edito dal Siebenkees Anecd. graeca p. 71.

(3) Heroic. cap. 19. pag. 741. Olear.

τάφῳ πέμπει: *Corollas mihi rosasque tanquam praematuro mittit sepulcro* (1). Gli epigrammi latini fanno anche spesso menzione di corone di fiori. In quello detto *Copa*, che taluni hanno attribuito a Virgilio, leggesi:

Quid cineri ingrato servas beneolentia serta?
Anne coronato vis lapide ista tegi? (2).

Altri simili ne ha citati il Paschalio (3) ed altri possono aggiungersi tratti dalla Antologia Latina (4). De' cadaveri ha detto Luciano, descrivendo i varj riti, onde erano onorati: καὶ ςεφανώσαντες τοῖς ὡραίοις ἄνθεσι προτίθενται *et coronatos pulcherrimis floribus proponunt mortuos* (5), e poco dopo: ὁδὲ εὐσχήμων καὶ καλὸς καὶ καθ' ὑπερβολὴν ἐςεφανωμένος ὑψηλὸς πρόκειται: *Ille vero decorus ac formosus ac diligentissime coronatus sublimis propositus est etc.* E nel luogo già citato dell'Elettra di Sofocle (6) si descrive il sepolcro di Agamennone ornato di quanti sono i fiori (πάντων ὅσ' ἐςὶν ἀνθέων). Dalle quali parole si scorge che tutti i fiori senza differenza servivano di ornamento a' sepolcri, e lo stesso per le corone de' defunti apprender si può pure dall'Autore del Grande Etimologico, il quale ci ha conservato anche il nome che tali corone ebbero. Era

(1) Lib. 1. ep. 36. V. ivi le note del Berglero p. 217. dell' ediz. del Wagnero.

(2) Anthol. Latin. Class. IX ep. 102.

(3) Coronar. pag. 221. 2.

(4) Class. IV. ep. 36. V. ep. 43. etc.

(5) De luctu tom. I. pag. m. 787. 8.

(6) v. 886.

questo ἔρος che quel Gramatico definisce, *Corona formata di tutti i fiori pe' cadaveri*, traendone l'etimologia dalla voce ἔρα *terra* (1). Queste autorità servono ad illustrar mirabilmente la varietà de' fiori, onde la corona di Critonio è composta.

Tra' fiori intanto, che più particolarmente troviamo destinati a' cadaveri, ed a' sepolcri, oltre all'amaranto ed alle rose, di cui abbiamo già parlato, può citarsi il giglio sull'autorità dello scrittor delle *Paroemiae* (2), e de' noti versi di Virgilio (3):

Tu Marcellus eris; manibus date lilia plenis,
Purpureos spargam flores etc.

Teofrasto descrive come propria a' sepolcri una specie del fiore detto *pothos* (4), e di questo fiore, secondo l'autorità del ch. nostro Socio Briganti, è una specie quello ch'egli nella sua descrizione ha indicato col nome di *Convolvulus.*

Noi non parleremo qui particolarmente dell' uso di sparger de' fiori su' cadaveri, o su' sepolcri, ch'era anche generale presso gli antichi, come si vede in Plinio (5),

---

(1) Ἔρος ὁ στέφανος παρὰ Νικαιῦσιν ἐκ πάντων ἀνθέων τοῖς νέκυσι πωλεῦμενος, κατὰ τὴν ἔραν τὴν γῆν, ὁ ἐρανισμένος ἐκ γῆς.

(2) Apud Paschal. pag. 219.

(3) Aeneid. lib. VI. v. 784. 5. Gli epigrammi, e le iscrizioni fanno spesso menzione delle viole (τὸ φιλέσπερον ἄνθος). V. l'Antol. di Costantino Cefala n. 557. etc.

(4) De plant. lib. VI. cap. 9.

(5) *Quaque praeferebatur funus ejus, populus flores e prospectu omni sparsit.* Histor. natur. lib. XXI. cap. 3.

in Suetonio (1), ed in altri. Properzio nomina particolarmente fra questi i giacinti (2), e le rose son rammentate in molte iscrizioni citate dallo Schmeizel (3). Ed a questo antico uso allude anche il celebre Bembo nel suo distico sul sepolcro del Sannazaro: *Da sacro cineri flores etc.* Basterà per la illustrazione della nostra corona, e per provare ch' essa debba sepolcrale riputarsi, l' aver dimostrato, che tali corone erano appunto, come la nostra, di varj fiori composte.

Resta infine a provare che pe' personaggi ricchi e distinti le corone sepolcrali soleano esser d' oro, e con essi ne' sepolcri rinchiudersi. Si è già citato, in quanto alla ricca materia, onde esse soleano comporsi, l'esempio del funerale di Silla, in cui più di due mila corone di oro recaronsi in mostra. Di corone di oro ancora, al dir di Cornelio Nipote, fu onorato il morto Pelopida da tutte le Città della Tessalia (4). Plutarco parlando della morte di questo stesso guerriero, dice pure che i magistrati ed i sacerdoti uscirono a ricevere il di lui corpo *τρόπαια καὶ ςεφάνους καὶ πανοπλίας χρυσᾶς ἐπιφέροντες tropaea, coronas, et arma aurea ingerentes* (5). Di *aurea corona* inoltre ornò

---

(1) In Aug. cap. 18. *Conditorium et corpus Magni Alexandri, quum prolatum ex penetrali subjecisset oculis, corona aurea imposita, ac floribus aspersis veneratus est.* Idem in Nerone cap. 57. *Non defuerunt qui per longum tempus vernis aestivisque floribus tumulum ejus* (Neronis) *ornarent.*

(2) *Hoc etiam grave erat nulla mercede hyacintos*
Imponere, et fracto busta piare cado. Eleg. 7. lib. IV. v. 83. 4.

(3) Pag. 51. 2.

(4) In Pelop. cap. 5.

(5) In Pelop. pag. 296.

Annibale al dir dello stesso Plutarco l' urna, che contenea le ceneri di M. Marcello (1). Trovasi nell'orazione di Cicerone *pro Flacco* (2) citato un decreto (*psephisma*) degli Smirnei, *quod fecerunt in Castricium mortuum.... ut imponeretur aurea corona mortuo.* E che tali ricche corone si rinchiudessero spesso ne' sepolcri, non solamente sembra potersi apprendere dalle espressioni di Suetonio, il quale narra di Augusto, che *conditorium et corpus magni Alexandri, quum prolatum e penetrali subjecisset oculis, corona aurea imposita ac floribus aspersis veneratus est* (3); ma più chiaramente ancora da Caritone, il quale avendo narrato della sua Callirroe, che dopo essere stata solennemente sepolta, perchè creduta estinta, rinvenne alla vita, aggiunge subito ch' ella al primo ricuperare i suoi sensi ϛεφάνων προσήψατο καὶ ταινιῶν (4),

---

(1) Pag. 316.

(2) Cap. 31.

(3) In Aug. cap. 18.

(4) Le *taeniae* spesso trovansi rammentate colle corone sepolcrali. Oltre a questo esempio ed all' altro già recato di Chione, possono citarsi i seguenti versi della *Lysistrata* di Aristofane 599. 606.

ΛΥΣ. Σὺ δὲ δὴ τι μαθὼν οὐκ ἀποθνήσκεις;
. . . .
λαβὲ ταυτὶ καὶ στεφάνωσαι.
ΓΥΝ. Α. καὶ ταυτασὶ δέξαι παῤ ἐμοῦ.
ΓΥΝ. Β. καὶ τουτονδὶ λαβὲ τὸν στέφανον.
ΛΥΣ. Τὶ σε δεῖ; τί ποθεῖς; χώρει ἐς ναῦν.
ὁ Χάρων σε καλεῖ.

LYS. Tu ergo cur non moreris? .... Sume hanc corollam et cinge caput. MVL. I. Et has vittas accipe a me. MVL. II. Et hanc cape coronam. LYS. Quid tibi deest? Quid desideras? vade in navem: te Charon vocat. Nelle

ψόφον ἐποίει χρυσοῦ τε καὶ ἀργύρου corollas, et taenias contrectavit, et crepitum attacti auri argentique percepit; parole che chiaramente dimostrano essere state le corone nel sepolcro rinchiuse, e che non fu dovunque nè in tutti i tempi rispettata la legge Romana, che vietava l' ascondersi l' oro ne' sepolcri (1). Ecco dunque anche la circostanza di esser d' oro e riposta in un sepolcro, comune alle corone funebri usate dagli antichi, ed a quella trovata in Armento (2). Sembra perciò doversi riguardare anche questa come una corona che all' ignoto, ma certamente ragguardevole defunto, nel cui sepolcro essa è stata ritrovata, consacrò la pietà del congiunto Critonio; poco memore dell' aurea sentenza di un tragico:

Δοκῶ δὲ τοῖς θανοῦσι διαφέρειν βραχὺ,
Εἰ πλουσίων τις τεύξεται κτερισμάτων.
Κενὸν δὲ γαύρωμ' ἐστι τῶν ζώντων τόδε.

Existimo autem non multum interesse mortuorum, si quis sortiatur locupletes inferias: Hoc enim tantum est inanis pompa viventium (3).

Ecclesiazusae v. 1030 *seqq.* si descrivono i varj riti funebri usati presso gli Ateniesi, e fra questi non si omettono le *taeniae*. Lo scoliaste spiega ivi la voce *ταινίωσαι, στεφάνωσαι, ὡς οἱ νεκροί.* Vedi Dorville *ad Charit. pag.* 258. Molti monumenti, e precisamente le pitture de' vasi greci, potrebbero citarsi in conferma di un tale uso.

(1) Cicero de leg. lib. II. cap. 24.

(2) Il Lanzi *Opusc. tom. II. p.* 340 fa menzione di due corone di foglia d' oro simile a lauro trovate negl' ipogei di Volterra *le quali* (dic' egli) *furono un giorno mortual dono degli Etruschi*, e son oggi *prezioso ornamento del museo Reale.*

(3) Eurip. Troad. v. 1248. 50

CAP. V.

Osservazioni sul ramo di quercia, e sulle altre piante, di cui è composta la corona.

Con quel che si è già detto per diffinir l' uso della corona, si è essa già in parte illustrata, almeno per quel che riguarda i fiori onde è ornata, e'l ricco metallo, di cui è composta; ma anche le restanti parti di tal monumento meritano una particolar dilucidazione, e precisamente 1.° Le varie piante che vi si mirano, in ispecie il ramo di quercia, e le api che sopra di esso e su' fiori sono sparse. 2.° Le varie figure alate che vi sono aggiunte. 3.° L' iscrizione che si legge sotto la principale di esse.

E cominciando dalla quercia, quantunque non si apprenda, a quel che pare, dagli antichi Scrittori, che essa sia stata destinata ad onorare i sepolcri, o i cadaveri, pure il vedere che a tal uso, come sopra si è dimostrato, sì diverse piante, quali sono l' olivo, il pioppo, l' alloro, ed altre ancora furono impiegate, rende probabile, che anche la quercia abbia potuto servir talora di serto funebre. Ma una particolar circostanza che osserviamo nella nostra corona, sembra che possa dar luogo ad una conghiettura particolare sulla spiegazione di essa. Tal circostanza è appunto il vedere al ramo di quercia ed a' fiori aggiunte molte api.

Gli antichi poeti e Greci e Latini, quando hanno voluto indicare un luogo campestre e delizioso, hanno spesso adoperata l'imagine delle api, che lo percorrono, e precisamente degli sciami che circondano le querce. Anche Plutarco nel narrare i varj pregi di questo albero, e le cagioni, per le quali venne trascelto a formare la corona civica, non omette fralle altre, ch' esso dava un tempo il cibo delle ghiande, e la pozione del mele [1]. E forse, ciò scrivendo, egli ha avuto particolarmente in mira il noto verso di Esiodo, che egli stesso ha altrove citato [2], e che anche Platone rammenta [3], in cui dicesi che a' giusti

οὔρεσι δὲ δρῦς
Α'κρη μὲν τε Φέρει βαλάνους, μέσση δὲ μελίσσας (4)
in montibus vero quercus
Summa quidem fert glandes, media vero apes.

I poeti Latini si sono compiaciuti a ripetere una tale imagine del mele stillato dalle querce, o degli sciami, che in esse posavansi, precisamente nella descrizione delle delizie dell'età dell'oro, fralle quali Tibullo rammenta, *Ipsae mella dabant quercus* [5], ed Ovidio che *Flavaque de viridi stillabant ilice mella* [6], o come altrove lo ha diversamente espresso:

---

(1) Ἠν δὲ καὶ σιτίον ἀπ' αὐτῆς ἡ βάλανος καὶ ποτὸν τὸ μελίτιον. In Coriolan. p. m. 214.

(2) Appò Eusebio Praepar. Evang. lib. III. cap. I. pag. 86. edit. 1686.

(3) De Repub. lib. II. tom. III. p. 368. edit. Serrani.

(4) Εργ. v. 232.

(5) Lib. I. el. 3. v. 25.

(6) Metam. lib. I. v. 112.

curvo sine vomere fruges ,

Pomaque et in quercu mella reperta cava [1].

Nè Virgilio nel narrar le felicità, che prometteano i Carmi Sibillini, omette questa: *Et durae quercus sudabunt roscida mella* (2). Lo stesso Poeta ha attribuita la stessa delizia a' patrj suoi campi, quando ha detto:

Hic virides tenera praetexit arundine ripas

Mincius, eque sacra resonant examina quercu (3).

E secondo lui di tal felicità furono gli uomini da Giove privati:

Mellaque decussit foliis, ignemque removit (4).

E che tal delizia sia stata propria della età dell' oro, o, ch' è lo stesso, del regno di Saturno, può apprendersi pure da un frammento di Orfeo citato da Porfirio (5), in cui s' introduce la Notte che consiglia a Giove non ancora Re dell' Olimpo di legar suo padre Saturno,

Εὖτ' ἂν δή μιν ἴδηαι ὑπὸ δρυσὶν ὑψοκόμοισιν

Ε῎ργοισιν μεθύοντα μελισσάων ἐριβόμβων.

Quum ipsum videbis sub celsis quercubus

Opere inebriatum apium sonantium (idest melle).

Non men frequente ancora è presso i poeti l' imagine delle api, che percorrono un fiorito campo, per indicarne

---

(1) Amor. lib. III. El. 8. v. 39. 40.

(2) Ecl. IV. v. 30.

(3) Ecl. VII. v. 12. 13.

(4) Georg. lib. I. v. 131. Si rammentino pure i versi del secondo delle Georgiche 452. 3.

nec non et apes examina condunt

Corticibusque cavis, vitiosaeque illicis alveo.

(5) De antro Nymph ar. pag. m. 235.

la delizia. Noi qui riferiremo i belli versi dell'Ippolito di Euripide, in cui questo Eroe offre a Diana una corona:

Σοὶ τόνδε πλεκτὸν ςέφανον ἐξ ἀκηράτου
Λειμῶνος, ὦ δέσποινα, κοσμήσας φέρω,
Ἔνθ' οὔτε ποιμὴν ἀξιοῖ φέρβειν βοτὰ,
Οὐδ' ἦλθέ πω σίδηρος, ἀλλ' ἀκήρατον
Μέλισσα λειμῶν' ἠρινὸν διέρχεται (1).

Tibi hanc coronam contextam ex illibato
Prato, o domina, ornatam fero,
Vbi neque pastor vult pascere suos greges,
Quo neque venit adhuc ferrum, sed illibatum
Pratum vernum apis peragrat.

E ci contenteremo di aggiugnervi il seguente frammento conservatoci da Clemente Alessandrino: Ηρος μὲν γὰρ ὥρᾳ, λειμῶσιν ἐνδρόσοις καὶ μαλακοῖς ποικίλοις χλοάζουσιν ἄνθεσιν ἐνδιαιτᾶσθαι καλὸν, αὐτοφυεῖ καὶ εἰλικρινεῖ τινὶ εὐωδίᾳ, καθάπερ τὰς μελίττας, τρεφομένους (2). *Ver est, in roscidis pratis, et mollibus variisque germinantibus floribus degere pulcrum est; nativa et sincera odorum suavitate apium vita fruentes.*

Parci adunque probabile, che seguendo tali poetiche imagini, l' artefice della corona abbia riunite alla quercia ed a' fiori le api, per indicar così le delizie tanto decantate del soggiorno destinato alle anime de' giusti. È notissimo l' ἀσφοδέλος λειμῶν, in cui Omero ha situate queste (3) ed i bellissimi versi di Virgilio, in cui così descrive il loro ridente soggiorno:

(1) V. 73. 7.
(2) Paedag. lib. II. cap. 8.
(3) Odyss. Λ. v. 538. 572. V. LVCIAN. de luctu tom. I. p. m. 784.

Devenere locos laetos, et amoena vireta

Fortunatorum nemorum, sedesque beatas [1], seguendo a rammentare or *odoratum lauri nemus* [2], or *opacos lucos Riparumque toros et prata recentia rivis* [3], or *nitentes campos* [4] etc. Molto importanti poi ci sembrano precisamente i seguenti versi di Tibullo, in cui dopo aver detto che da Venere stessa egli sarà condotto nell' Elisio, così parla delle delizie di questo.

Hic choreae cantusque vigent, passimque vagantes
Dulce sonant tenui gutture carmen aves.
Fert casiam non culta seges, totosque per agros
Floret odoratis terra benigna rosis.
Hic juvenum series teneris immixta puellis
Ludit, et adsidue praelia miscet amor.
Illic est cuicumque rapax mors venit amanti,
Et gerit insigni myrtea serta coma (5).

È questo luogo assai importante per la spiegazione della corona, trovandovisi rammentate le coree, i fiori, e precisamente le rose, i giovani, e le donzelle, e le corone di mirto, tutte cose, che nella corona pure si osservano, come anche di poi noteremo.

Pindaro che colloca le anime degli Eroi nelle isole de' Beati, ci ha lasciata di queste una lusinghiera descrizione :

---

(1) Aeneid. lib. VI. v. 638. 9.
(2) ib. v. 658.
(3) v. 673.
(4) v. 677.
(5) Eleg. 3. lib. 1. v. 59. ad 66.

Ἔνθα Μακάρων
Νᾶσον ὠκεανίδες
Αὖραι περιπνέουσιν· ἄν-
θεμα δὲ χρυσοῦ φλέγει,
Τὰ μὲν χερσόθεν, ἀπ' ἀ-
γλαῶν δενδρέων·
Ὕδωρ δ' ἄλλα φέρβει,
Ὅρμοισι τῶν χέρας ἀνα-
πλέκοντι καὶ στεφάνοις κ. τ. λ. (1).

Vbi beatorum insulam Oceanitides aurae perspirant, floresque aurei fulgent, humo pulcrisque arboribus aquaque progerminantes, unde monilibus et coronis implicant manus.

E questi fiori d'oro ci fanno subito rammentar di quelli, onde la corona è composta, la quale anche nella quercia colle api indicar sembra una delle delizie, che nelle stesse isole de' Beati Orazio espressamente riconosce, dicendo che ivi *Mella cava manant ex ilice* [2], parole che ci sembrano pur molto atte a confermare la nostra conghiettura. In fine per omettere altri simili luoghi, noi non aggiugneremo che le seguenti parole tratte dall' opuscolo di Plutarco εἰ καλῶς εἴρηται τὸ Λάθε βιώσας [3]. Καί τοι τῆς γε δόξης καὶ τοῦ εἶναι φύσιν εὐσεβῶν χῶρον,

---

(1) Olymp. B. v. 128. 36.

(2) Epod. v. 47. od. 16. Ed in una delle isole de' Fortunati Solino veramente ci decrive *larga mella*. Polyhist. cap. ult.

(3) Oper. tom. II. pag. 1130.

Τοῖσι λάμπει μένος Ἀελίου, τὰν ἐνθένδε νύκτα κάτω, φοινικορόδοις ἐν λειμώνεσσι, καὶ τοῖσιν ἀκάρπων μὲν ἀνθηρῶν καὶ σκιοθίων δένδρων ἄνθεσι τεθηλὸς ἀναπέπταται πεδίον, καὶ ποταμοί τινες ἄκλαυστοι καὶ λεῖοι διαρρέουσι κ. τ. λ. *Iam recepta est haec sententia, esse quemdam locum ubi pii post mortem degant. His apud inferos per noctem solis fulget iubar almi per prata puniceis rosis consita. Illis campus floridus patet virensque frondibus arborum fluviique quidam lenes et lacrimarum vacui perfluunt.*

Che se poi ad alcuno non piacesse riconoscere nel ramo di quercia e ne' fiori ed api una allusione alle delizie dell' Elisio o delle Isole de' Beati, possono anche addursene altre spiegazioni : giacchè la quercia, oltre all'esser conosciuta corona del padre de' numi, era anche sacra alle infernali divinità, ed adoperata a cingerne la testa. Per omettere quel racconto di Apollonio Rodio (1), in cui egli fa coronar di quercia gli Argonauti nell' offrire un sacrificio a Cibele, ch' è pur simbolicamente la terra, rammentar possiamo che in un frammento di Sofocle Ecate si rappresenta coronata di quercia e di serpenti (2) :

Καὶ γῆς ναιοῦς' ἱέρους τριόδους, στεφανωσαμένη
Δρυσὶ καὶ πλειστοις ὁμῶ σπειρήμασι δρακόντων

Quae terrae habitas sacrae trivios, coronata
Quercubus, et multis simul voluminibus serpentium.

---

(1) Argonaut. lib. 1. v. 1123. seqq.

(2) Appo il Pascalio p. 493.

Lo stesso Apollonio Rodio ha imitato un tal luogo, dicendo pur di Ecate nel III libro delle Argonautiche (1)

πέριξ δὲ μιν ἐστεφάνωντο
Σμερδαλέοι δρυΐνοισι μετὰ πτόρθοισι δράκοντες

circa vero eam coronabant
Horrendi quernis cum ramis dracones.

Se dunque la quercia, seguendo tali autorità, vorrà ad Ecate o a Proserpina riferirsi, non mancheranno ragioni per credere a tal divinità allusive ancor le api. Virgilio ha paragonato a queste lo stuolo delle ombre che svolazzavano intorno al Lete:

Hunc circum innumerae gentes, populique volabant,
Ac veluti in pratis ubi apes aestate serena
Floribus insidunt variis, et candida circum
Lilia funduntur; strepit omnis murmure campus (2):

Nel che egli era stato preceduto da Sofocle, il quale avea pur detto in un frammento citato da Porfirio (3):

Βομβεῖ δὲ νεκρῶν σμῆνος· ἄλλη τ' ἔρχεται.

Resonat vero mortuorum examen, alioque vadit.

Ma gioverà quì accennare anche quelle altre cose che su tal proposito leggonsi nello stesso luogo di Porfirio. Dice ei dunque, che alle anime (ψυχαῖς) diedero gli antichi il nome di (μέλισσαι) *apes*, e che collo stesso nome indicarono

---

(1) V. 1214. 5. V. il Paschalio l. c.
(2) Aeneid. lib. VI. v. 706. 9.
(3) De antro Nymphar. pag. m. 235.

pure le Sacerdotesse di Cerere ῶς τῆς χθονίας θεᾶς μύστιδας (1), e che la di lei figlia Proserpina dissero Μελιτώδη e la luna μέλισσαν; più altre cose aggiungendo sulle varie ragioni, per cui le anime, quelle precisamente de' giusti, chiamaronsi μέλισσαι. E chi volesse considerare come a Proserpina, o Ecate allusivo ed il ramo di quercia, e le api, potrebbe confermar tale opinione anche colla spiegazione, che daremo della figura alata superiore, la quale sembra doversi alla stessa Divinità riferire.

Potrebbe forse anche l'ape riguardarsi come allusiva alla morte ed alla tranquillità che dopo di essa promettevansi gli Epicurei, sull'autorità del vago epigramma di Filodemo, che fu spiegato ed illustrato con sceltissima critica ed erudizione dall' illustre e dottissimo Prelato che meritamente presiede alla nostra Ercolanese Accademia, di cui, non che della sua patria, e della religione è ornamento e decoro (2). Ma piace a noi meglio attenerci alla prima conghiettura, la quale sembra confermata pure da' molti fiori, e dal ramo di mirto che alla quercia sono aggiunti, potendo anche questi considerarsi come allusivi alle felicità dell' Elisio; siccome pe' fiori lo pruova, a quel che pare, oltre i luoghi già addotti, l'epigramma che si

(1) Delle *Melisse* Sacerdotesse di Cerere trovasi pur menzione nell' inno di Callimaco in Apoll. v. 110. Veggansi ivi le note de' Comentatori, ed in particolare del dottissimo Spanhemio. Pindaro chiamò *melissa* la Delfica Sacerdotessa *Pyth. Od. IV.* v. 106, *ad quem locum* (dice il lodato Spanhemio) *adiri possunt Critici, qui proprie Cereris Sacerdotes ita dictas*, καταχρηστικῶς δὲ καὶ τὰς πάσας *observant.*

(2) Hercul. Volum. tom. I. pag. 4. et seqq.

legge nell'Antologia Latina, in cui il defunto così ragiona de' serti, e de' fiori che si offrono al suo sepolcro:

Serta mihi floresque novos, mea gaudia, ponunt:
Fusus in Elysia sic ego valle moror (1).

E pel mirto lo pruovano non solo i versi di Tibullo già citati al di sopra (2), ma l' autorità pure di Aristofane, appo il quale Ercole descrive a Bacco come esistenti nell' adito dell' Inferno

Καὶ μυῤῥινῶνας καὶ θιάσους εὐδαίμονας
ἀνδρῶν, γυναικῶν, καὶ κρότον χειρῶν πολύν (3)

Et mirteta, et beatos coetus virorum et feminarum, crebrosque manuum plausus: Seguendo a dire che questi sono gl' iniziati (μεμυημένοι). Queste parole di Aristofane meritano una attenzione particolare, vedendosi in esse, e ne' seguenti versi ancora, particolarmente attribuite agl' iniziati quelle felicità che a' giusti in generale, ed agli Eroi, come si è veduto, altri poeti hanno accordate, e che tutte così mirabilmente corrispondono a' simboli della corona che illustriamo. Così oltre al *mirto*, ed a' *cori di uomini e donne* rammentati ne' versi citati, e che troviamo pure nella corona effigiati, vediamo tali imagini ripetute ancora dal coro degli iniziati.

Ἴακχ' ὦ Ἴακχε
ἐλθὲ τόνδ' ἀνὰ λειμῶνα χορεύσων
ὁσίους ἐς θιασώτας

---

(1) Class. V. ep. 43.

(2) Anche Virgilio, come è noto, ha situata una selva *mirtea* nell' inferno (*Aeneid. lib. VI. v.* 443.)

(3) Βατραχ. v. 156. 7.

πολύκαρπον μὲν τινάσσων
ἀμφὶ κρατὶ σῷ βρύοντα
στέφανον μύρτων.
θρασεῖ δ' ἐγκατακρούων
ποδὶ τὰν ἀκόλαστον
φιλοπαίγμονα τιμὰν,
χαρίτων πλεῖστον ἔχουσαν
μέρος, ἁγνὰν, ἱερὰν
ὁσίοις μύσταις χορείαν (1).

Iacche, o Iacche, veni ad sacros sodales, choros in hoc prato ducturus, pullulantem multis fructibus circa caput tuum quatiens myrti coronam, audacique saltans pede liberam illam et jocosam, cui plurimae insunt veneres, tuum decus, puram, sanctis mystis solemnem choream. E poco dopo:

προβάδην ἔξαγ' ἐπ' ἀνθη-
ρὸν ἕλειον δάπεδον
χοροποιὸν, Μάκαρ, ἥβαν. (2)

Procedens educ in floridum et palustre solum saltatricem pubem o beate: seguendo a rammentare e le danze (3) ed i floridi prati (4) e l' ἀνθοφόρον ἄλσος *floriferum lucum* (5), ed i πολυῤῥόδους λειμῶνας ἀνθεμώδεις *rosis referta florida prata* (6). Non sembra dunque poter-

---

(1) v. 325. 36.
(2) v. 351. 3.
(3) v. 356. 388. 397. 402. 407. 408. 415. 440.
(4) v. 373.
(5) v. 441.
(6) v. 449. 50.

si dubitare, che manifesta allusione alla dottrina de' misteri, ed alle iniziazioni nella corona riconoscer si debba: il che conferma pure l' edera e la vite, noti simboli dionisiaci, che in essa ha riconosciuti il Ch. Sig. Briganti, e molte autorità di altri antichi, che delle felicità degl' iniziati fanno menzione. Diogene Laerzio ci ha conservata la risposta data da Antistene ad un sacerdote, che gli esagerava le delizie, che gl' iniziati dopo lor morte godevano: *τί οὖν, ἔφη, οὐκ ἀποθνήσκεις; Cur ergo, ait, ipse non moreris?* (1) e lo stesso scrittore racconta di Diogene, che pregato questi dagli Ateniesi di farsi iniziare, e sentendo da loro, che distinta sede nell'inferno avessero gl'iniziati: *Γελοῖον, ἔφη, εἰ Ἀγησίλαος μὲν καὶ Ἐπαμεινώνδας ἐν τῷ βορβόρῳ διάξουσιν, εὐτελεῖς δὲ τινες μεμυημένοι ἐν ταῖς Μακάρων νήσοις ἔσονται.* (2) *Perridiculum, inquit, est si Agesilaus quidem et Epaminondas in caeno degant, viles autem quique, quod initiati sint, in beatorum insulis erunt.* E si noti, che non solo in tali isole, come sopra si è detto, *mella cava manant ex ilice*, ma che tal prodigio sembra attribuirsi da Orazio altrove allo stesso Bacco, nume degli iniziati:

Fas pervicacis est mihi Thyiadas,
Vinique fontem, lactis et uberes

(1) Lib. VI. cap. 1. n. 4. E tanto più volentieri avrà l' artefice usata l' edera, che essa oltre al significato Dionisiaco è anche per natura perpetuamente aderente alla quercia. Ὁποῖα κισσὸς δρυὸς ὅπως τῆσδ' ἕξομαι. *Ut hedera quercui, sic huic adhaerebo.* Eurip. Hec. v. 398.

(2) Lib. VI. cap. 2. n. 6.

Cantare rivos, atque truncis
Lapsa cavis iterare mella (1).

Al qual nume potrebbe da taluno la quercia pure riferirsi sull' autorità di Teocrito, presso il quale leggesi delle Baccanti:

Χ' ἁι μὲν ἀμερξάμεναι λασίας δρυὸς ἄγρια φύλλα
Κισσόν τε ζώοντα, καὶ ἀσφόδελον τὸν ὑπὲρ γᾶς,
Ἐν καθαρῷ λειμῶνι κάμον δυοκαίδεκα βωμὼς,
Τὼς τρεῖς τᾷ Σεμέλᾳ, τὼς ἐννέα τῷ Διονύσῳ. (2)

Et hac quidem cum decerpsissent quercus agrestia folia
Viventemque hederam et asphodelum super terra
In puro agro construxerunt duodecim aras,
Tres Semelae, novemque Baccho.

Infine chiuder ci piace queste osservazioni col riferire un luogo di antico scrittore conservatoci da Stobeo, in cui anche le delizie degl' iniziati nell'inferno descrivonsi, *luce mirabile, luoghi puri*, λειμῶνες..... φωνὰς καὶ χορείας καὶ σεμνότητας ἀκουσμάτων ἱερῶν καὶ φαντασμάτων ἁγίων ἔχοντες *prata .... in quibus voces et choreae, et venerabiles de rebus sacris narrationes resonant.* In essi, aggiunge questo scrittore, l' iniziato coronato celebra le orgie [ἐστεφανωμένος ὀργιάζει] e conversa co'santi e puri uomini, mirando la turba, che nel fango e nell' oscurità da se stessa si calca e sospinge (3).

---

(1) Od. 19. lib. II. v. 9. 12.
(2) Idyll. XXVI. v. 3. 6.
(3) Apud Stobaeum Serm. CIX. pag. 604.

CAPO VI.

Sulle varie imagini, onde la corona è ornata.

Ma è già tempo che da' rami e da' fiori della corona alle sette imagini alate virili e muliebri, che l'adornano, ci avanziamo. È evidente che quella fra esse, la quale occupa la sommità della corona, debba riputarsi di un rango alle altre superiore. Il suo abito ricchissimo e la corona radiata o regia, onde ha ornata la testa, sembrano indicar chiaramente in essa la regina de' defunti, e non già una delle volgari anime di queste, quali esser sembrano le altre. Nè i fiori ch' ella ha in mano e sulla testa possono essere riguardati come poco a Proserpina convenienti, vedendoli noi tanto particolarmente consacrati al culto de' trapassati; se pure da taluno considerar non si volessero come allusivi alla storia del suo ratto, eseguito, come ognun sa, mentre appunto ella occupavasi a raccoglier fiori. Ed a maggiormente far riconoscer questa Dea, sembra che l' artefice, come dalla descrizione del Sig. Briganti si apprende, abbia presso a' suoi piedi due *narcissi* effigiati, fiore che non solo troviamo detto da Sofocle in un frammento citato da Plutarco [1] e da Clemente Alessandrino [2] μεγάλων ἀρχαίων θεῶν ςεφάνωμα, che Plutarco medesimo spiega τουτ' ἐςι τῶν χθονίων, ma che par-

(1) Quaest. convival. lib. III. quaest. 1.
(2) Paedag. lib. II. cap. 8.

ticolarmente può considerarsi a Proserpina allusivo, come sull' autorità di Pamfo riferisce Pausania [1]: Κόρην τὴν Δήμητρός φησιν ἁρπασθῆναι παίζουσαν καὶ ἄνθη συλλέγουσαν· ἁρπασθεῖσαν δὲ οὐκ ἴοις ἀπατηθεῖσαν, ἀλλὰ ναρκίσσοις· *Cereris filiam ait ludentem raptam et flores legentem; raptam vero non violis sed narcissis deceptam.*

Non sappiamo, a vero dire, citar noi alcun sicuro monumento, o autorità, per provare che Proserpina o Ecate sia stata dagli antichi effigiata alata, quantunque le ali trovinsi talvolta accordate ed a Diana [2], ed alla Luna [3], le quali divinità, come a tutti è noto, soleano con Ecate scambiarsi. Ma troviamo d' altra parte non solo, *ab antiquissimis Graeciae poetis et artificibus omnes omnino Deos alatos habitos esse et fictos*; (come dopo l' illustre filologo Heyne ha avvertito il Doering nella sua rara e dotta dissertazione *de alatis Deorum imaginibus*, che io debbo con molti altri libri, de' quali ho fatto uso, alla somma gentilezza del mio dottissimo Amico e Collega Sig. Cav. Arditi) ma ancora che questo distintivo delle ali accordossi specialmente a tutte, quante sono le infernali divinità. E per limitarmi alle sole, delle quali fa menzione il citato Doering, noi lo vediamo attribuito ed alle Gorgoni [4], ed alle

(1) Lib. IX. cap. 31. tom. III. pag. 99. edit. Facii.
(2) PAVSAN. lib. V. cap. 19.
(3) HOMER. hymn.
(4) PAVSAN. lib. V. cap. 17.

Parche (1), ed al Sonno (2), ed a' Sogni (3), e ad *Ades* (4), e ad *Orcus* (5), ed alle Furie (6), ed alle Arpie (7), ed alla Notte (8), ed a Nemesi (9). Non dee dunque recar meraviglia che sull' esempio di tali divinità veggansi le ali anche a Proserpina accordate, a far maggiormente distinguer la quale sembra che contribuisca anche la patera solito attributo delle divinità nelle medaglie, ed in altri monumenti.

Che se alata ha potuto fingersi Proserpina, niuno, a mio avviso, dubiterà, che con pari ragione abbian potuto le ali accordarsi ancora alle sei imagini di genj, o per meglio dire, anime di giusti, che dall' una parte e dall' altra della corona osservansi. Abbiamo già notato nella descrizione che talune di esse sono virili e nude, altre muliebri e vestite, e che tutte si rappresentano in atto di lietamente danzare, allusione non equivoca, a quel che pare, alle delizie degli iniziati negli Elisj. Nè sarà fuor di proposito il paragonare colle figure della no-

(1) Homer. hymn. in Mercur. v. 549.
(2) Callim. hymn. in Delum. v. 234.
(3) Evrip. Hecub. v. 71.
(4) Idem Alcest. v. 260.
(5) Gratii Cyneget. v. 347.
(6) Virgil. Aeneid. lib. VII. v. 561.
(7) ibid. lib. III. v. 226.
(8) ibid. lib. VIII. v. 368.
(9) Pavsan. lib. I. cap. 33. Brunck. Antol. tom. II. p. 292. v. intorno l'imagine di tal Dea Eckh. *Doctr. tom. II. pag.* 549.

stra corona quelle de' bassirilievi sepolcrali scoverti a Cuma, e pubblicati dal Ch. Sig. Can. de Iorio, ne' quali anche le liete danze esprimonsi, ch' erano una delle ricompense de' giusti dopo la lor morte. Su qual proposito ci sembra opportuno il qui rammentare ciò che abbiamo anche provato nel precedente Capitolo circa le danze de' beati, e de' giusti nel luogo fortunato del loro soggiorno, nel quale doveva a' medesimi avvenir quello stesso, che al dir di Plutarco avveniva a' primi uomini che cibavansi di ghiande: Βαλάνου δὲ γευσάμενοι καὶ φαγόντες, εχόρευσαν ὑφ' ἡδονῆς περὶ δρῦν τινα καὶ φηγὸν, ζείδωρον δὲ καὶ μητέρα καὶ τροφὸν ἀποκαλοῦντες ἐκείνην: *quum vero glandem gustassent atque comedissent prae voluptate choros circa quercum aliquam aut fagum duxere, vitae datricem eam, matrem, nutricemque appellantes* (1). Le quali parole paragonando colla corona, in cui sul ramo di quercia carico delle ghiande e del mele, cioè del cibo e della pozione de' giusti [2], danzano le loro anime, ci sembra poter sospettare che l' artefice abbia avuto in pensiero qualche tradizione, la quale a' fortunati dopo la morte la stessa letizia attribuiva che Plutarco accorda a' primi mortali. Le figure alate e muliebri poi rammentar ci fanno di quelle, che se non nella significazione, doveano loro essere almeno molto simili nella forma, descritte da Pau-

(1) Περὶ σαρκόφ. λόγ. ά tom. II. p. m. 993. V. pure le *Lucerne di Ercolano* p. 90.

(2) Vedi sopra il luogo di Esiodo citato alla p. 234. n. 4.

sania [1] come effigiate ne' piedi del trono della statua di Giove Olimpico: Νῖκαι μὲν δὴ τέσσαρες χορευουσῶν παρεχόμεναι σχῆμα. *Victoriae quatuor saltantium ritu.*

Molto note poi, per quel che riguarda le ale accordate all'anima umana, sono le allegorie Platoniche, alle quali alludendo Plutarco ha scritto nell'opuscolo: *An seni sit gerenda respublica* [2]: Τοῖς καλοῖς ἔργοις, οἷων δημιουργὸς ὁ πολιτευόμενος ὀρθῶς ἐςιν, οὐ ταῖς Εὐριπίδου χρυσαῖς πτέρυξιν, ἀλλὰ τοῖς Πλατωνικοῖς ἐκείνοις καὶ οὐρανίοις πτεροῖς ὅμοια τὴν ψυχὴν μέγεθος καὶ φρόνημα μετὰ γήθους λαμβάνουσαν ἀναφέρουσιν· *praeclaris factis, quorum quasi opifex est qui recte rempublicam tractat, non aureis Euripidis, sed Platonicis ac divinis alis animam elatione et gaudio praeditam evehunt.* Senzachè, alle anime dimoranti nell' inferno troviamo da' poeti sovente l' azion di volare attribuita, che gli artefici hanno poi espressa coll'aggiugnere alle loro imagini le ale. Così presso Omero dice Ulisse di sua madre:

Τρὶς δέ μοι ἐκ χειρῶν σκιῇ ἴκελον ἢ καὶ ὀνείρῳ
Ἔπτατ' (3).

Ter mihi e manibus umbrae similis vel somnio Avolavit, e più chiaramente ancora ψυχὴ δ' ἠΰτ' ὄνειρος ἀποπταμένη πεπότηται [4] *Anima vero tanquam somnium avolans*

(1) Lib. V. cap. 11.
(2) Oper. tom. 11. pag. 786.
(3) Odyss. Λ. v. 206.
(4) Ibid. v. 221.

volat. Così pur Virgilio ha detto delle ombre *innumerae gentes populique volabant* [1] ed altrove: *Centum errant annos volitantque haec littora circum* (2). L'Ecuba di Euripide parlando dello spettro apparsole dell'infelice Polidoro lo chiama Φάσμα μελανόπτερον, *nigris alis praeditum* (3). E nell'Ifigenia in Aulide dicesi ugualmente della estinta donzella :

Ἡ παῖς σαφῶς σοι πρὸς θεοὺς ἀφίπτατο.

Tua filia palam ad Deos avolavit (4).

Anche Luciano, per tacer di altri, rappresenta, a modo suo, le anime de'morti svolazzanti περιπετομένας τὴν κνίσσαν καί τον καπνὸν, *circa nidorem et fumum volitantes* (5).

La spiegazione, che noi diamo delle varie figure, onde è ornata la corona, ci sembra esser di accordo e coll' uso di questa e colle allusioni che abbiamo riconosciuto nelle altre sue parti. Due cose infine ci restano intorno ad esse a notare, e prima, un luogo dell' orator Licurgo, in cui trovansi le anime degli illustri trapassati chiamate corona della patria: ὥςε οὐκ αἰσχύνθειην εἴπων ςέφανον τῆς πάτριδος εἶναι τας ἐκεινων ψυχᾶς, *ut di-*

(1) Aeneid. lib. VI. v. 706.

(2) Ibid. v. 329.

(3) P. m. 61.

(4) P. m. 258.

(5) Charon, tom. II. pag. 162. Ecco qualche altro esempio dell'azion di volare o delle ale attribuite alle tenebre, alle ombre, o alle anime de' defunti. Eschilo ne' *Persiani* v. 618. Στυγία γὰρ ἐπ' ἀχλύς τις πεπόταται. *Odiosae enim tenebrae volant.* La Cassandra di Licofrone così descrive la sua morte, che doveva seguir quella di Agamennone v. 1118. 9.

*

cere non erubescam , patriae coronam esse animas eorum (1) : parole che sembravano non doversi omettere nella spiegazione di una corona, in cui le ombre dei giusti miransi effigiate ; in secondo luogo, che per quanto strano sembrar possa il veder tra' fiori ed i rami della corona varie imagini , che non sono in giusta proporzione nè colla grandezza de' fiori , nè con quella de' rami e delle api , l' artefice avrà sempre un illustre esempio da allegare in suo favore , quello cioè di Fidia , nella cui statua di Nemesi , descritta da Pausania (2) , vedevansi sulla corona piccole statue di cervi ed una Vittoria.

Βοῶσα δ' οὐ κλύοντα δεσπότην πόσιν ,
Θεύσω κατ' ἴχνος ἠνεμωμένη πτεροῖς.
Clamans autem non audientem dominum virum ,
Curram e vestigio sublata alis.

Ovidio nel libro XIV. delle Metamorfosi v. 411. *et tenues animae volitare silentum.* Nel bassorilievo del Museo Capitolino , appartenente già all'arco di M. Aurelio (Mus. Capit. tom. IV. tav. 12.) l' Imperatrice Faustina è trasportata nel Cielo da una donna alata ; ed in altro bassorilievo del Museo Pio Clementino (Visconti tom. V. tav. 29.) Antonino e Faustina sono pure trasportati nel Cielo da un giovane alato che il Visconti crede il Genio della Eternità.

(1) In Leocr. Cap. 12.
(2) Lib. 1. Cap. 33.

CAP. VII.

Osservazioni sull' epigrafe.

Non ci resta omai altro che a ragionar brevemente della epigrafe che si legge sotto l' imagine superiore, e che è, come si è già detto, così scolpita a rilievo nella piccola base, su cui quella imagine poggia ΚΡΕΙΘΩΝΙΟΣ ΗΘΗΚΗΤΟΕΙΣΤΗΦΑΝΟΝ.

Non sembra doversi esitare a leggere, malgrado talune scorrezioni: ΚΡΕΙΘΩΝΙΟΣ ΕΘΗΚΕ ΤΟΝ ΣΤΕΦΑΝΟΝ *Crithonius coronam hanc dedicavit*, traducendosi la voce εϑηκε per *dedicavit* nel modo stesso ch' essa s' incontra usata in moltissimi epigrammi Greci (1). Apprendiamo dunque da una tale epigrafe che Critonio fu il nome di colui, che la corona dedicò nel sepolcro (2); ed è questa la sola circostanza, di cui a costui sia piaciuto istruirci. Sarebbe perciò a mio credere un abusare dell' altrui sofferenza il voler naufragare in incerte conghietture su tutto quello che può riguardare o un tal Critonio, o colui, nel cui sepolcro ei pose la corona, ed il quale certamente persona esser dovea di grande affare. Noi perciò abbandoniamo tali ricerche a chi avrà voglia di occuparse-

(1) Brunck. Anal. tom. I. p. 138. 170. 197. 217. 221. 222. 261. etc.

(2) Questo nome è derivato evidentemente da quello di Κρίθων frequente presso i Greci. V. Constant. ceph. Anthol. ep. 507. Polyaen. Stratag. lib. VIII. cap. 46. etc.

ne , e termineremo le nostre osservazioni con talune poche annotazioni sulla ortografia dell' epigrafe , e sulla età di essa.

È evidente che l'artefice della corona non fu nè uno de' più eleganti , che l' antica Lucania può vantare , nè uno de' più eruditi , come e la poca bellezza delle figure, paragonate cogli altri monumenti dell' arte antica, precisamente colle monete Lucane , e colle dipinture de'vasi , che ancor ci rimangono , e gli errori della epigrafe chiaramente dimostrano. Miriamo in questa l' H sovente usata per l' E, circostanza che dà al nostro monumento una importanza speciale nello studio della Greca paleografia. Giacchè quantunque sia ne' più antichi monumenti Greci frequente il veder l' E posto in vece dell' H , pure l' H posto costantemente in vece dell' E, come si vede nel nostro monumento , a giudizio di un dottissimo poliglotto vivente (1) , in una sola epigrafe si era fino a questo punto , come cosa rimarchevole, osservata. È questa incisa in una lamina di piombo trovata recentemente in un sepolcro di Atene , e pubblicata in Roma l'anno 1813 colle illustrazioni del Ch. Sig. Akerblad. Leggesi in essa ΟΝΗΣΙΜΗ , ΗΜΟΙ, ΤΗΡΗΙΝ , ΚΑΤΟΧΗ , ΚΟΛΑΖΗΤΗ invece di ΟΝΗΣΙΜΕ , ΕΜΟΙ , ΤΗΡΕΙΝ, ΚΑΤΟΧΕ, ΚΟΛΑΖΕΤΕ, come ΗΘΗΚΗ e ΣΤΗΦΑΝΟΝ trovansi nella nostra epigrafe invece di ΕΘΗΚΕ e ΣΤΕΦΑΝΟΝ.

---

(1) Akerblad , sopra una lamina di piombo etc. p. 33. La morte ha rapito questo illustre erudito, dopo che io aveva scritte queste cose, alle lettere, ed agli amici. *Quis desiderio sit pudor, aut modus tam cari capitis?*

Non dee dunque recar meraviglia che un Lucano abbia errato nello scambiar quelle due lettere di suono fra loro affini, se anche in Atene da' meno periti un tale errore commetteasi. Più grave sembra l' errore commesso nel terzo verso, in cui, ove ricorrer non vogliasi a spiegazioni inverisimili e forzate, uopo è confessare che in vece di un N nella parola TOEI siansi segnate le due lettere EI. Ma anche di un tale errore potrà rintracciarsi la cagione, supponendo che l' artefice avendo cominciato dal segnar le due aste laterali del N, invece di unirle poi con una sola linea diagonale, abbia aggiunte alla prima asta le tre lineette che ne hanno formata un E, e presa per I la seconda. Certamente non è nè meno grossolano, nè più scusabile di un tale errore quello, in cui è incorso l' artefice di una bella medaglia Metapontina di argento, che io conservo, nell' epigrafe della quale MKTA egli ha segnato un K in vece di un E. Ed in altra simile vedesi il ⊥ rovesciato. Nè mancano altri esempj di simil natura in medaglie pur di bellissimo artifizio che in varie Città greche furono coniate (1).

Finalmente notar si dee, non esser cosa nuova il vedere una corona di oro con iscrizione. Molte epigrafi [ἐπιγϱάμματα] di corone auree in Atene altra volta esistenti

---

(1) Questa spiegazione mi sembra più semplice di quella che dar si potrebbe supponendo che ΕΙΣΤΕΦΑΝΟΝ siasi detto in vece di ΣΤΕΦΑΝΟΝ nel modo stesso che per esempio si trova nelle iscrizioni ISMARAGDVS per SMARAGDVS (*Reines p.* 747.), e simili, ed ISTEFANVS pure per STEPHANVS nelle iscrizioni cristiane. Vedi lo stesso Reinesio *p.* 927. *et* 923. Aringhi *Rom. Subterr. lib. IV.* c. 37. Buonarroti *Vetri antichi p.* 112. *etc.*

leggonsi ancora riferite nell'orazione contra Timocrate (1) ed in quella contra Androzione (2). Tali erano fralle altre ΟΙ·ΣΥΜΜΑΧΟΙ·ΑΡΙΣΤΕΙΟΝ·ΤΗΙ·ΑΘΗΝΑΙ·ΑΝΕΘΕΣΑΝ — ΕΥΒΟΙΕΙΣ·ΣΩΘΕΝΤΕΣ·ΚΑΙ·ΕΛΕΥΘΕΡΩΘΕΝΤΕΣ·ΕΣΤΕΦΑΝΩΣΑΝ·ΤΟΝ·ΔΗΜΟΝ — ΧΑΒΡΙΑΣ·ΑΠΟ·ΤΗΣ·ΕΝ·ΝΑΞΩΙ·ΝΑΥΜΑΧΙΑΣ, ed altre che legger si possono appo il Greco oratore, dal quale pure si apprende che simili iscrizioni leggevansi incise sotto quelle parti delle corone medesime ch' egli chiama *χοινικίδες modioli*.

Resta a vedere se la forma delle lettere, l' ortografia dell' epigrafe, o altra circostanza dar possa indizio alcuno della età, in cui quel Critonio visse, che di sì ricco monumento fu autore. Io credo invero su tal particolare, che nel modo stesso che andrebbe errato chi al monumento volesse assegnare un' antichità sommamente remota, ed anteriore alla olimpiade XCIV, in cui l' H venne fralle vocali ricevuto, così mal si apporrebbe ancora chi ad una età di molto a tal epoca posteriore riferirlo volesse. Di non poco peso a farmi così opinare è l'autorità dell' eruditissimo Signor Akerblad, il quale per la sola circostanza di veder nella lamina ateniese l' H sovente posto invece dell' E, ha creduto che quella non molto dopo della citata XCIV olimpiade esser dovè incisa. Aggiungasi a ciò la forma stessa delle lettere, la quale è assai elegante, e come può facilmente ravvisarsi col

(1) Demosth. oper. pag. 484. 5.
(2) Ibid. pag. 427. 8.

paragone, non dissimile da quella delle monete de' buoni tempi di queste nostre regioni. Non vediamo qui nè il C per Σ, che pur si trova nelle medaglie di Ascoli, ed anche in alcune di Taranto, nè l' ω per Ω, che fu ricevuto da' Barini e da' Celini. Par dunque che per quanto voglia detrarsi alla antichità della corona, debba essa almeno a tali medaglie esser considerata anteriore, tanto più che l' uso del Greco idioma concorre pure a farla ravvisare come precedente all' epoca dell' universal dominio de' Romani in Italia.

Ed in fatti chi a tempi molto posteriori riferir volesse la Critoniana corona, avrebbe anche contro di lui la nota autorità di Strabone, secondo il quale già a suoi tempi, fuori di Napoli, Reggio, e Taranto, non restava altrove in queste nostre regioni più vestigio alcuno di Grecismo (1).

(1) Geogr. lib. VI.

MEMORIA

SOPRA

UN GRECO DIPLOMA

ESISTENTE NEL GRANDE ARCHIVIO DI NAPOLI,

DELL' ABBATE

D. ANGELO ANTONIO SCOTTI.

Allorchè sotto l'imperio di Giustiniano furono dall'Italia espulsi i Goti, e vennero a governarla Magistrati spediti dall' Oriente; cominciarono a sentirvisi i nomi di *Strateghi*, di *Esarchi*, e di *Catapani*. Gli *Strateghi* (1), e gli *Esarchi* ebbero una ben rimota antichità (2); ma sol dall'anno 999. dell' Era volgare comincia Lupo Pro-

---

(1) Lupo Protospata *Chron.* an. 999. Vedi Giannone *Istor.* L. VIII. Cap. 3. De Meo *Annal. Critico-Diplomatici* T. VI. pag. 302. et seqq.

(2) Teophanes *an.* 12. *Leonis* M. et Diurn. Roman. c. IV. Tit. 4. Vedi la Dissertazione del coltissimo giovane Signor Giuseppe Genovesi sopra un *Greco Diploma* C. II. pag. 17. et seqq.

*

tospata a nominare i *Catapani*; e l' ultimo, di cui l'Anonimo Barese fa menzione, è appunto nel 1071; giacchè poco dopo quest'epoca Roberto Guiscardo liberò pienamente il nostro regno dal giogo di cotesti ufiziali (1). Or quantunque per sì lunga stagione eglino abbian dominato tra noi, tuttavia niente è tanto difficile, quanto il ritrovar nelle nostre carte le loro memorie: e ciò, a parer mio, avviene per tre ragioni. I. La storia patria costantemente n' insegna, che ciascuno di essi pochissimo tempo si trattenea in queste contrade; e poi o veniva deposto, o andava per altri incarichi in Costantinopoli (2). II. I loro documenti, essendo scritti nel Greco idioma, non furono nè molto compresi, nè troppo curati dall'ignoranza de' secoli posteriori; e quindi la maggior parte fino a noi non giunse, e di pochi appena incontriamo i sunti, o le versioni in altre scritture munite della pubblica autorità (3). III. Si aggiunge

---

(1) *Chronic. ann.* 1071.

(2) Ciò si apprende facilmente dal Catalogo di questi Ufiziali tessuto dal Principe di Aquara Trojano Spinelli: *Saggio di Tav. Cronol.* pag. 90, e dal Du-Cange *Gloss.* art. *Catapanus.*

(3) Se il Grecismo siesi mai perduto nel nostro Regno, o no, il trattò in una Dissertazione su questo argomento il P. Andres, che fu letta da lui nella nostra Accademia: questa controversia somministrò ancora materia di lunghi ragionamenti ad insigni Scrittori, che già prima decorarono la patria letteratura: ma certa cosa è che le Greche lettere non erano nè ovvie, nè universali, massimamente dopo la venuta degli Angioini nel Regno, quando il costume di *reassumere*, e *transumere* le carte con atti pubblici divenne più frequente.

che il luogo, dove eglino han riseduto, è stato per l'ordinario il teatro delle guerre, e delle incursioni: il che ben s' intende quanto abbia nociuto alla conservazione dei pubblici Archivj (1).

Per la qual cosa non ho creduto indegna di esser presentata alla nostra Accademia l' illustrazione di una Greca Pergamena, che riconosce per autore un de' più famosi Ufiziali dalla Grecia Oltramarina alle nostre regioni inviato. Io le do il titolo di Diploma per rendere la forza del Σιγιλλιον, che vi si legge sul bel principio, e nel seguito della Pergamena; poichè questa voce in tal senso fu messa ancora da Ruggiero Duca (2), e va pure tradotta così dal di Meo in una carta di Basilio Catapano (3); anzi possono allegarsi ben molti Scrittori della mezzana età, che favoriscono siffatta interpetrazione (4). Questo Diploma conferma il Monistero di S. Niccolò di Monopoli nel possesso di un antico suo luogo, ed in-

---

(1) Veggasi l'Antonini *Descrizione della Lucania* P. I. Disc. VIII. p. 130 et seqq. *Nap.* 1795.

(2) Un Diploma di lui è stato osservato da me nell'Archivio Cavense, ma ne ho poi veduta la fedele copia tra i manoscritti del nostro eruditissimo Pasquale Baffi, che si conservano nella R. Biblioteca Borbonica. È dessa segnata nel Catalogo col numero IX.

(3) *Annali Critico-Diplomatici del Regno di Napoli an.* 1010.

(4) *Chronic. Alexandr.* p. 1920. Petrus Siculus *Hist. Man.* p. 50. Theophanes an. 2. *Michaëlis Palaeologi* pag. 422. Il Montfaucon *Palaeograph. Graec.* L. VI. proleg. p. 379. *Parisiis* 1708. avvertì che le voci Βουλλα, e Σιγιλλιον comunemente si prendono in senso di *Diploma*.

sieme gli concede parecchi diritti : talchè può dirsi ben simile ad una carta di Guaimario III. Principe di Salerno, che fu pubblicata dal Padre de Blasi (1), e che già male intesa dal Mabillon (2), e dal Muratori (3) avea fatto loro credere edificato il Monistero della SS. Trinità della Cava in un' epoca assai posteriore alla vera.

Io dunque da prima qui porrò il testo, e la traduzione del Diploma; vi aggiungerò talune note, che ne rendono più facile, e più sicura l' intelligenza; nè ho creduto inutile il Rame, che presenta la mostra de' caratteri. Indi proporrò varie ricerche per indagar la sua data, e per illustrare la Storia Patria. Finalmente andrò a dare qualche dilucidazione de' titoli, che in questo monumento offrono a' leggitori qualche oscurità.

---

(1) Essa trovasi nell'Archivio della SS. Trinità della Cava N. XXXIX. Arm. I. G. n. 9. e fu pubblicata dal P. De Blasi *Histor. Princip. Salern.* p. LXXXII. *Neapoli* 1785.

(2) *Annal. Benedict.* L. LV. an. 1025.

(3) *Annal. d' Italia* ann. 1025.

§. I.

Spiegazione del Diploma.

+ Σιγιλλιον γενομενον παρ' εμου Αργυρου (1)· Μαγιστρου Υεστου· και Δουκος Ιταλιας Καλαβριας Σικελιας Παφλαγωνιας του Μεληtος και επιδοθεν Αμβροσιω μοναχω και καθηγουμενω (2) μονης του οσιου Πατρος ἡμων · και Αρχιεραρχου Νικολαου της εν τω Καστρω Μονοπολεως ουσης · μηνι Μαϊω (3) Ινδικτιωνι ε'βδομη.

Diploma fatto da me Argiro, Maestro, Vesti, e Duca d' Italia, di Calabria, di Sicilia, di Paflagonia, figliuol di Melo, e dato ad Ambrogio monaco, ed abbate del monistero del nostro S. Padre, ed Arcivescovo Niccolò sito nella città di Monopoli, nel mese di Maggio, nella Indizione VII.

---

(1) Nicanore Gramatico Alessandrino, come narran *Suida* v. Νικανωρ, ed Eustazio *in Iliad.* I. p. 20. *Romae* 1542. scrisse sei libri *Sul Punto*, ed un' opera *Sull' Interpunzione in Omero*, e *Callimaco*. Gli Scrittori delle dottrine Diplomatiche hanno considerati con molta attenzione questi, e tutti gli altri segni della scrittura, per discernere i veri da' falsi documenti. Vedi il Mabillon *De Re Dipl.* L. I. c. 11. ed i PP. Maurini *Nouveau Traité de Diplomatique* T. III. p. 494. Per lo che non ho creduto fuor di proposito il serbare quella punteggiatura nella copia del Diploma, che si osserva nell' Originale. Ho lasciato ancora lo scambio nelle lettere ι, ed η, β, ed υ, ec., che fu l' effetto della barbarie de' Secoli, come avvertì il Montfaucon *Palaeograph.* Lib. II. pag. 139. et Lib. IV. pag. 292. *Paris.* 1708.

(2) S' incontra ne' Greci Scrittori Cristiani la voce Ἀββας nel senso di *Abbate*, come può vedersi *Novell.* 123. Iustinian. cap. 34. Lib. V. *Basilic.* Tit. I. §. 7· Dorotheus *Doctr.* XI. Ma possiam dire che le voci Ἡγουμενος, e Καθηγουμενος più propriamente sieno in tale significazione adoperate nelle Carte Italo-Greche, le quali appartengono a' bassi tempi. Nell'Archivio della Trinità della Cava ne ho ritrovate moltissime, e nell'Archivio di S. Steffano in Bosco se ne leggono parimente in abbondanza. Chi non ama impolverarsi in questi Archivj, potrà consultare quelle, che si leggono presso il Montfaucon *Palaeogr.* Lib. VI. Dipl. 2. et seqq. p. 396. *Parisiis* 1708. Questi per tanto latinizza tali voci, e si contenta di tradurle *Hegumenus*, e *Cathegumenus*, seguendo gli esempj, che ne'Glossarj della bassa Latinità con molta frequenza si rinvengono.

(3) Così nella parola μαΐω, come nella parola προϊσθωσι vedesi il segno del-

Επειδιπερ ο τελευτηκως Σασσων ο του Καλολεοντος του Μονοπολιτου· ετι τω υιω περιων, εφθασεν

Dappoichè il fu Sassone figliuolo di Caloleonte Monopolitano , mentre era in vita,

---

la *Dieresi*, chiamata con altro nome *Dialisi*. Fin da' tempi di Aristotile si trattava di questa figura gramaticale. *De Poet*: Cap. 21. ma nè egli, nè i gramatici, cioè nè Carisio *Instit. Gramm.* Lib. IV. pag. 249. *edit. Putsch.* nè Diomede *Gramm.* : Lib. II. pag. 437. nè Donato *De Metaplasmo* pag: 1772. nè Probo *Gramm. Inst.* Lib. I. pag. 1438, nè Servio *ad Aeneidem* Lib. VII. v. 464. III. v. 354, VI. vi. 747. nel parlare della *Dieresi* ne han rammentato alcun segno *ortografico*. Parimente Quintiliano nelle sue *Istituzioni* Lib. I. c. 5. S. Isidoro nelle sue *Etimologie* Lib. I. c. 34. ed Eustazio *In Iliade I.* pag. 16. *Romae* 1542., anzi quel Codice pubblicato dal Mabillon *De Re Diplomatica* Lib. VI, pag. 658. *Neap.* 1789., che contiene un brieve Trattato *su i Punti*, tacciono il segno della medesima figura. Al contrario Ermanno Ugone *De Antiqua Scribendi Origine*. Cap. XXVI. pag. 259. *Traiecti ad Rhenum* 1738, Sisto Senese nella *Biblioteca Santa* Tom. I. Cap. 10, Ericio Puteano *Facula Distinctionum*, Lib. III. pag. 242, Giusto Lipsio, *Epistol.* lib. I. *epistol. ad Ubertum Aud.* e Cristoforo Cellario *Orthograph. Lat. C. De signis distinctionum* p. 45. *Neap.* 17 han ragionato de' puntini alla *Dieresi* convenienti, ma non entrano a disputare sulla loro antichità. Il Montfaucon *Palaeogr.* Lib. I. pag. 33. la crede inventata ne' Secoli barbari, ed il Mabillon *de' Re Diplomat.* lib. I. Cap. 9. 11. 19. ne vuole adottato generalmente l'uso nel Secolo XV. Intanto abbiamo nel nostro Real Museo una lapida, in cui si legge inciso il seguente Distico sepolcrale: nell'ultima parola del quale, con esempio affatto nuovo, veggonsi chiaramente due puntini in segno della Dieresi; talchè si conosce che gli antichi già ne avean profittato, e restan rovesciate le congetture di tanti Scrittori. Ecco l' Epigramma colla sua Traduzione:

ΣΗΜΑ ΦΙΛΕΙΝΩ
ΤΟΥΤΟ ΦΙΛΩ Δ' ΕΙ ΜΕΝ
ΘΕΡΑΠΟΝΤΙ
ΙΠΠΟΚΡΑΤΗΣ ΠΑΣΗΣ
ΕΙΝΕΚΕΝ ΕΥΝΟ · Ι · ΗΣ.

Hunc Tumulum Philino , servo quidem , sed tamen amico
Hippocrates posuit *omnigena pro benevolentia.*

εξωνησασθαι μονην επ᾽ ονοματι του Ὁσιου Πατρος ἡμων και Αρχιεραρχου (1) Νικολαου τιμωμενην μετα πασης της διακρατησεως αυτης και περιοχης· απο τινων διαφορων προσωπων Μονοπολιτων διακειμενην ενδοθεν του καστρου Μονοπολεως, εις την τοποθησιαν του ακροτηριου (2)·

procurò di redimere il monistero sotto il titolo del nostro S. Padre, ed Arcivescovo Niccolò, comprandolo con tutti i tenimenti, e le pertinenze da varie persone Monopolitane, sito a di dentro della città di Monopoli nella parte dell' altura; nel quale il mentovato

---

(1) Trovasi nelle opere attribuite a S. Dionigi *De Ecclesiastica Hierarchia* spesso mentovata ἡ των ιεραρχων ταξις, ovvero ἡ ιεραρχικη ταξις, per significarsi *l' ordine de' Vescovi*, come osservò il Budeo *Comm. Linguae Graecae* p. 434. *Coloniae* 1530. Ciò m' indusse a tradurre *Arcivescovo* la voce Αρχιεραρχην, che non ritrovai ne' Lessici, e che in vero corrisponde alla dignità di S. Niccolò *Arcivescovo* di Mira. Nel Diploma incontriamo Αρχιεπισκοπον, ma ben si sa che questo era sovente un titolo di onore, e non di giurisdizione, specialmente tra i Greci: onde pare che dallo Scrittore del Diploma siesi preferito il titolo Αρχιεραρχης, come il più proprio ad esprimere l' autorità *Metropolitica* da quel Santo esercitata. Forse ancora, intitolandolo così, l'estensore del nostro Monumento avrà inteso di accennare la *Gerarchia*, in cui è già quel Santo nel Cielo: e perciò appunto sembrasi detto ancora ὁ εν ιεραρχαις in cambio di ὁ ιεραρχης, come dicesi ὁ εν αγιοις in vece di ὁ αγιος. Leggasi il Vigero *De Idiotismis Graec.* C. IX. Sect. 3.

(2) Abbiam tradotto Ακροτηριον *Altura* non solamente per seguire l'etimologia della voce greca, ma per attenerci ancora all' autorità del Galateo, *De situ Iapygiae* p. 46. *Neapoli* 1624. Per altro il monistero di S. Niccolò di Monopoli negli antichi documenti dicesi edificato *in ipsa Pinna*: e così appunto porta una carta dell' anno *ab Incarn. MC. et XIX Alexii Imp. mense Februario VIII. Ind.* nella quale Goffredo Conte di Monopoli dona a Gibaldo Priore del detto monistero alcune terre del monte *Acquarola*. Vedi il Muratori *Ant. It.* Diss. LXVIII. dove sono anche altre notizie intorno al medesimo monistero. In una Bolla Pontificia a noi recata dall' Ughelli *Italia Sacra* T. I. p. 965. *Venetiis* 1717. si danno a Steffano Vescovo di Monopoli molti beni, e molte Chiese, tra le quali quella di S. Niccolò *De Pin-*

εν ῄ ὁ τοιουτος αποκαρεις και μοναχος γενομενος (1), εγγραφον δικαιωμαι εξεθετο ελευθεριας εν αυτῄ· του μικετι τους κληρονομους αυτου ποτε δεσποτειαν εχειν επι τῃ τοιαυτῃ μονῃ· αλλ᾽ ειναι εις μνημην αληκτον και σωτηριαν της αυτου ψυχης (2)· ελευθεραν εξ αυτου δη και των κληρονομων αυτου παντα καιρον. Ειτα αυτου τον υιον απολειποντος, οἱ εξ αυτου προσηκοντες κληρονομοι, ὁ τε Ρουσος α̃σπαθαριος· ὁ Χαρζανιτης· ὁ επι τῃ θυγατρι αυτου Υιζαντιᾳ γαμβρος· και ὁ ταυτης αυταδελφος Πετρος, την αυτου παραγγελιαν και εντολην εις ουδεν θεμενοι την τοιαυτην μονην εις ιδιαν δεσποτειαν και εξουσιαν ιδιοποιησαντο· μηδ᾽ ὁλως την του πεπραχωτος ατοπιαν εν νῷ φεροντες.

Sassone avendosi tosata la chioma, e fattosi monaco vi distese una scrittura di libertà: che non dovessero mai più i suoi eredi aver dominio su tal Monistero, ma che fosse per ricordo perpetuo, e per salute dell'anima sua, libero così da lui, come da' suoi eredi per sempre. Dipoi essendo egli trapassato, gli eredi legittimi di lui, cioè Ruso Protospatario, il Carzanita, il quale gli era genero come marito della figliuola Bizanzia, e Pietro germano di lei, facendo niun conto della disposizione, ed espressa volontà di lui, ridussero il suddetto Monistero in loro dominio, e potestà, non avendo affatto in considerazio-

---

na. Or tutti sanno, quanto si avvicini la significazione di *Pinna*, o *Penna* a quella di Ακροτηριον, e come non possono rendersi queste voci in Toscano meglio, che colla parola *Altura.*

(1) La *Tonsura* de' Monaci dicesi comunemente dagli Scrittori del basso Grecismo Κουρα μοναχικη, onde μελλοκουριτης vuol dire *chi è per tosarsi fra i Monaci*, νεοκουριτης significa il *Novizio*, e ξενοκουριτης chi è *stato tosato in altro monistero.* Ma trovansi anche nel senso di *Tonsura*, e di *Tosare* αποκουρη, ed αποκουρευω, che mi han fatto dare la conveniente interpetrazione all'αποκαρεις del Diploma. Vedi *Canon.* II. *Concilii in Templo Apostolorum.* Alcuni testi opportuni de' Santi Girolamo, Epifanio, ed Agostino raccolgonsi dal Bingamo *Origin. Eccles.* T. III. p. 30. et seqq. Il Rito della monastica *Tonsura* è lungamente esposto dal Goar *Not. ad Euchologium* p. 493. n. 20. *Venetiis* 1730.

(2) Per l' intelligenza di coteste formole, ne'Greci, e ne'Latini documenti usitatissime, convien leggere il Muratori *Antiquit. Ital.* Dissert. LXVII. et LXVIII.

Το γαρ ἁπαξ αφιεϱωθεν τῳ Θεῳ κοινουσθαι ασυμφορον (1).

Εκμετρησαντος δε και του Ρϐσου τον υιον · αμφοτερων οἱ κληρονομοι, την της ἁγιας μονης μη θελοντες εις το μελλον καταχρισιν εχειν, οικεια ϐουλη και αυθαιϱετω γνωμη κινηθεντες· ὁ τε Σεργιος ὁ υἱος Πετρου εκεινου · και Τουβακιος Σπαθαροκανδιδατος και επι του Πανθεου · και Νικολαος ὁ τουτου αδελφος πϱοσηλθον τῳ προμνημονευθεντι καθηγουμενῳ της αυτης μονης Αμβροσιῳ· και απευαλοντο την δεσποτειαν δι' εγγραφων δικαιωματων (2) αυτων· ορκοις φρι-

ne l'iniquità dell'attentato. Imperocchè è cosa empia il convertire ad uso profano ciò, che una volta fu consegrato a Dio.

Essendo morto poi anche Ruso, gli eredi di entrambi, cioè Sergio figliuolo del predetto Pietro, e Tubacio Spatarocandidato, e Prefetto del Panteo, e Niccolò fratello di lui, non volendo per l' avvenire avere l'anatema del santo monistero, mossi da proprio consiglio, e e da spontanea determinazione, si sono presentati al menzionato Ambrogio abbate del suddetto Monistero, ed hanno rinunziato al dominio per mezzo di pubbliche loro scritture, im-

(1) Le cose sagre eran fuori di ogni commercio, nè poteano convertirsi in uso profano. Vedi Marciano Giurcconsulto L. VI. §. 3. ff. *De Divis. Rer.*, e Papiniano L. LXXIII. ff. *De contr. empt.* Vedi pure §. VIII. *Instit. De Rer. Divis.* Se mai una tale conversione si fosse fatta, diceansi τα ἱερα κοινωθηναι, come si espresse *Balsamone ad Nomocan. Phot.* Tit. II. c. 1. D'altronde questa maniera di parlare è presa dal Dialetto Ellenistico, in cui το κοινον significa la *cosa profana*. Vid. *Act. Apost.* C. X. v. 14. Parimente nel linguaggio Ebreo la stessa parola חל, che dinota *comune*, interpetrasi ancora *profano*.

(2) Abbiamo tradotta così la parola εγγραφον, riferendola al significato piuttosto dell' alta, che della bassa antichità; poichè allora era un semplice aggiuntivo, come vedesi sovente presso Plutarco *in Pericle*, *in Lycurgo etc.* Ma nei tempi posteriori si adoperò in senso di sostantivo, per additar cioè un *Istrumento*, o sia *Convenzione scritta*, o qualsivoglia *Documento Legale*. Vedi Teofane *ann.* 33. *Copronymi*, *ann.* 1. *Leonis Chazari*, *et ann.* 8. *Nicephori.* Nelle nostre Carte Greche è difficile trovarsene alcuna, che non abbia la parola εγγραφον in questo significato.

κτοις και αραις και προστιμοις τουτοις εμπεδωσαντες, ἱνα μη του λοιπου κατατολμησωσι προσψαυσθαι τῃ τοιαυτῃ μονῃ, και παντα τα εν αυτῃ· ειτε αυτοι· ειτε οἱ κληρονομοι αυτων· αλλ᾽ εις το διηνεκης διαμενειν ελευθεραν· εις μνημοσυνον αυτων δη και των γονεων αυτων. Προς τουτο δε και οἱ Μονοπολιται παντες απιδοντες, προσηλθον και αυτοι τῳ ειρημενῳ καθηγουμενῳ, και εγγραφον ασφαλειαν εξεθεντο· του μι επιρριπτειν τῃ τοιαυτῃ ἁγιᾳ μονῃ πωποτε επηρειαν τινα τῳ καστρῳ αυτων επερχομενην· αλλα και εκ ταυτης ανωτερα διατηρειται αει.

Τα τοιαυτα ουν δικαιωματα ὁ καθηγουμηνος επι χειρας λαβων, προς ἡμας επεφοιτησε την επικυρωσιν εκλιπαρων· ἁπερ αναγνωντες αυτοι· και τον αυτον σκοπον εὑρηκοτες διαγορευοντα· ετι δε και την αιτησιν του αυτου ευλαβους ανδρος ὡς ψυχωφελη ουσαν προσδεξαμενοι, επικυρουμεν και επιυεβαιουμεν δια του παροντος ἡμων σιγιλλιου και ἡμεις. εν τῃ ζωῃ και χαρᾳ του κραταιου και ἁγιου ἡμων Υασιληως (1) απο του παροντος και εις τους ἑξης ἁπαντας και διηνεκεις χρονους· ειναι ελευθεραν την τοιαυτην ἁγιαν,

pedendosi con orribili giuramenti, ed esecrazioni, e multe, che non avrebbero osato in appresso attentare il suddetto monistero, e le cose tutte ad esso appartenenti, così essi, come i loro eredi; ma che debba rimanere libero in perpetuo, per ricordo di essi, e de' loro genitori. Che anzi anche tutti i Monopolitani, avendo ciò osservato, si son presentati anch' essi al detto abbate, ed hanno stesa una scrittura di sicurtà, di non mai gravare il suddetto santo monistero con imposizione alcuna, che verrà a mettersi sopra la loro Città; ma che da questo tempo le cose di sopra dette si sarebbero osservate per sempre.

L'abbate adunque, avendo preso nelle mani siffatti documenti, venne a noi, chiedendone la conferma: i quali documenti avendo noi stessi letti, e trovatigli tali, che esprimano chiaramente gli stessi sentimenti, che anzi avendo accolta la petizione del medesimo venerabile personaggio come vantaggiosa alle anime; confermiamo, e convalidiamo per mezzo del presente nostro diploma anche noi, per la vita, e felicità del potente, e santo nostro Sovrano, dal pre-

(1) Frequentissima è l'appellazione di *Santi* data ne' Diplomi agl' Imperadori Orientali. L' Ughelli *Italia Sacra* T. VII. p. 1334. *Venetiis* 1717. reca un

μονην· απο παντος ανθρωπου του πειρωμενου προς δεσποτειαν και εξουσιαν ταυτην καθελκειν· και ανεπηρεαστον, και ανενοχλητον των επηρειων πασων, μετα παντων των εν αυτῃ δικαιων και εκδουλευομενων μοναχων (1)· και μετερχεσθαι την κυριοτητα ταυτης, απ᾽ ἡγουμενου εις ἡγουμενον τον επ᾽ ευλαβειᾳ και αρετῃ μαρτυρουμενον· ὃν αν οἱ Μοναχοι και οἱ Καστρηνοι (2) παντες κοινῃ υουλῃ προκρινουσι και εκλεξωνsente, ed in tutti i seguenti e perpetui tempi, che il suddetto santo monistero sia libero da ogni persona, la quale tenti di ridurlo sotto il suo dominio, e la sua potestà; e che sia esente, ed immune da qualunque vessazione, insieme con tutti i non ancora professi, che vi sono, e che il governo del medesimo passi da abbate ad abbate, il quale sia contestato per uomo osservan-

---

Privilegio conceduto alla Città di Troia in data dell'anno 1024. Indict. VII. Esso è diretto *illis, qui sunt de potestate, et dominatu comitum Arianensium, voluntate praedictorum comitum a Francis se dividentibus, et ad partes victoriosi, et sanctissimi Imperatoris recurrentibus.* Parimente nell'anno 1097. leggesi scritto in una carta, che si conserva nell'Archivio della SS. Trinità della Cava: *Regnante Domino Nostro Alexio Sanctissimo Imperatore.* Vedi il Di Meo *Annal. Critic. Diplom.* ann. 1097. n. 10. ed il Becmann *Syntagma Dignitatum* Diss. XVI. c. 1. §. 12.

(1) Tra le moltiplici significazioni della voce δικαιος, di cui fu troppo vario l' uso ne' tempi barbari, evvi ancora quella, che qui mi è sembrata la più opportuna. Il Goar nelle sue *Osservazioni all'Eucologio*, pag. 402, et 719, e nelle note al Codino de *Officiis Palat.* cap. 15. n. 18. insegna, che i Santi Confessori, se avean professato in qualche Monistero, si chiamavano Ὅσιοι· se poi erano stati secolari, si chiamavan δικαιοι. Inoltre il Damasceno Studita *Homil.* XII. scrisse: αλλοι μεν εγεναν μαρτυρες, αλλοι ασκηται, αλλα ὁμολογηται, αλλοι δικαιοι, αλλοι διδασκαλοι, και ιερεις· *alii quidem facti sunt martyres, alii ascetae, alii confessores, alii iusti, alii magistri, et sacerdotes.* Altronde δικαια furon detti i più osservanti Monisteri, come i più rilasciati furon detti διορθιμα. Vedi il Goar *Not. ad Euchology.* p. 120. et 902. *Ven.* 1730. Qual rapporto abbiano avuto costoro cogl' ιδιορυθμοι, può impararsi da Leone Allazio, *De Utriusque Eccles. Consens.* c. VIII. §. 8.

(2) La voce Καστρον usata dal Grecismo assai basso indicò sovente qualsivoglia *Città*, essendosi riserbato il nome di Πολις alla sola Costantinopoli.

ται· και μη εξειναι τινα των Αρχιεπισκοπων η Επισκοπων της ενοριας της αυτης ἁγιας μονης, μεθισταν της ἡγουμενειας τον οντα και εκδιωκειν και ἑτερον αντικαθισταν· ει μη αρα γε αιτια τις προφανης εναντιουμενη τῳ εκκλησιαστικῳ κανονι εὑρεται εν αυτῳ. Τουτου δε ισως εὑρισκομενου τηνικαυτα παλιν οἱ Μοναχοι τε και οἱ Καστρηνοι, ὁν αν υουλονται προκρινωσι και προϊσθωσι της αυτης ἁγιας μονης· αλλα μιτε μην επαδειας εχειν τον αιτον Αρχιεπισκοπον η Επισκοπον χειρα επηρεαστικην κατα της τοιαυτης μονης επιυαλλειν.

Παρεγγιωμεθα γαρ και εξασφαλιζομεθα πασι τοις ὑφ᾽ ἡμας απο τε Τουρμαρχων· Εκπροσωπων· Κομητων Κορτης· Δομεστικων της Ταξηως· και λοιπων των την οἱανουν δουλειαν μεταχειριζομενων· του μηδενα των ἁπαντων κατατολμᾳν· μιτε του μαρυτητα επιριπτειν αυτῃ αγγαρειαν

te, e virtuoso, cui i Monaci, ed i cittadini tutti di comun consiglio avran giudicato migliore, ed eletto; e che non sia lecito ad alcuno degli Arcivescovi, o Vescovi, entro la cui diocesi si trovi il medesimo monistero, di rimuovere dalla dignità di abbate chi l'ha, e perseguitarlo, e sostituirvene un altro; purchè non siasi trovata in esso lui qualche manifesta causa opposta agli ecclesiastici canoni. Che se poi forse questa si ritrovi, allora di bel nuovo i monaci, ed i cittadini scelgano, e faccian presedere a tal santo monistero chi vogliano; ma lo stesso Arcivescovo, o Vescovo nè anche abbia l' ardire di metter mano violenta sopra siffatto monistero.

Imperciocchè facciam nota la nostra garenzia, ed assicurazione a tutti i soggetti alla giurisdizione nostra, cominciando da' Turmarchi, Vicarj, Conti della Corte, Prefetti delle guardie del Corpo, e dagli altri Uffiziali, i quali prestan qualunque servizio;

Ed appunto in tal senso trovansi rammentate *Grandi Città* col titolo di Μεγαλα Καστρα. Vedi Theophylact. Hierodiacon. *Homil.* VII. et Damascen. Studit. *Homil.* XI. Parimente nel barbaro latino *Castrum* vien chiamata la *Città*, purchè non sia una *Capitale*, come avverti il Valesio *Galliar. Notit.* Praefat. p. XVIII. Quindi i *Cittadini* erano rispettivamente detti Καστρηνοι, e *Castrenses*, del che sono frequenti gli esempj. Con tali vedute ho spiegata nel Diploma la parola Καστρηνοι.

καν παροχην· καστροκτισιαν· χρειων και χορτασματων απαιτησιν· κοντουρων και κονταρατων εκυολην· και ἑτεραν τινα βλαβην και συντριβην· ειδως ὡς ει πειραθει αν τις παραβηναι τα τῃδε γεγραμμενα και κακωσιν η ζημιαν τῃ μονῃ και τα εν αυτῃ παντα επεξειεν, επισπασιται μεν και την αγανακτησιν του Θεου· εχει δε και τον εν ιεραρχαις Νικολαον αντιδικουντα αυτῳ εν τῃ ἡμερᾳ της κρισεως (1).

che nessuno tra tutti ardisca d' imporre al medesimo monistero gravezza, angaria, e prestazione, colletta per riparazione della città, requisizione di mutuo, e di erbaggio, espulsione di conturi, o contarati, e qualunque altro nocumento, e vessazione: sapendo che se taluno ardirà trasgredire le cose qui scritte, e recherà qualche male, o danno al monistero, ovvero a qualunque sua cosa, si tirerà addosso anche lo sdegno di Dio, ed altresì ha per suo avversario nel giorno del giudizio l' Arcivescovo S. Niccolò.

Προς τουτοις δε πασι παραχωρωμεν τῳ ειρημενῳ καθηγουμενῳ, και τοις μετ' αυτου αδειαν εχειν ανοικοδομειν την τοιαυτην ἁγιαν μονην, και ευριχωροτεραν ποιειν· και

Oltre poi a tutte queste cose, concediamo al detto abbate, ed a' suoi succesori, che abbiano la facoltà di restaurare un siffatto santo mo-

(1) Αντιδικος nel barbaro Grecismo significò qualunque avversario. V. *Basil.* et *Gloss. Graec. Barb.* L'uso poi delle *Imprecazioni* era allora assai familiare, talchè si legge in quasi tutti i documenti di questa lingua, ed età, principalmente se contengono donazioni a' Luoghi Pii. É notabile una carta, che abbiam sull'Archivio, nella quale è scritto così: ὁμολογω του ειναι με και κατηραμενον παρα του Θεου παντοκρατορος και των ἁγιων και ενδοξων πανευφημων Αποστολων και των ἁγιων τιη θεοφορων πατερων και παντων των ἁγιων. In altra del medesimo Archivio si trova scritto: ειναι και αυτον κατηραμενον και αναθεματισμενον παρα Κυριῳ Θεῳ παντοκρατορι την αραν επισπωμενος των τιη θεοφορων πατερων Abbiamo parimente in altra: Εσω αναθεμα παρα πατρος και υιου και ἁγιου πνευματος των τιη ἁγιων θεοφορων πατερων των εν τῃ Νικαιᾳ ὑπογραψαντων. Veggasi il Mabillon *De Re Dipl.* L. II. c. 8. et *Nouveau Traité de Diplom.* P. IV. Siecl. V. e spesso altrove.

απεξικοπτως εως του ακροτηριου κτιζειν· και μη παρα τινος επι τουτο κωλυεσθαι· ουδεμια γαρ βλαβη τω καστρω γενησεται εκ του τοιουτου τοπου, ὡς αχρηστου και ανωφελους οντος η τω γειτονι (1). Επι τουτω γαρ και τὸ παρον σιγιλλιον τω συνηθει υουλλοτηριω σφραγισθεν· και τη αιτοχειρω ὑπογραφη υεβαιωθεν απεδοθη αιτω μηνι και ινδικτιωνι τοις προγεγραμμενοις.

Αργυρος προνοια Θεου· Μαγιστρος· βεστης· και Δουξ· Ιταλιας Καλαβριας Σικελιας και Παφλαγωνιας ὁ Μελης (2).

nistero, e di farlo più largo, e di edificare senza restrizione fino all' altura, e che da nessuno a far ciò sieno impediti; giacchè niun pregiudizio verranne alla città, o a qualche vicino, per essere siffatto luogo inutile ed infruttuoso. Perocchè a questo oggetto anche il presente diploma segnato col consueto suggello, e convalidato colla propria sottoscrizione, è stato consegnato a lui nel mese, e nell' indizione soprascritti.

Argiro per divina Provvidenza, Maestro Vesti, e Duca d' Italia, di Calabria, di Sicilia, e di Paflagonia, figliuolo di Melo.

---

(1) Non saprei, qual altra parola potesse qui meglio convenire ed al senso del discorso, ed alla forma de' caratteri, per altro molto difficili. Può osservarsene la figura nella mostra fedelmente ricopiata sul rame, che abbiam creduto di aggiungere alla presente Memoria per far conoscere generalmente la scrittura di quel tempo, ed in particolare l'anzidetta parola. È vero che il γειτων poco è usato dagli antichi prosatori, e pochissimo da quegli della mezzana età; ma pure non mancano ne' diplomi fra le altre stranezze anche talune parole ricercate nell' alto Grecismo.

(2) La soscrizione di Argiro è del medesimo carattere che tutto il Diploma: forse egli soltanto il segno di Croce vi avrà apposto di sua mano. Ciò si facea per quattro ragioni, come saggiamente avvertì il Mabillon *De Re Diplomat.* lib. IV. Cap. 22. ed ecco le sue parole: *Ex subscribentibus multi fuerunt, quorum nomina non propria manu chartis apposita sunt, sed aliena, idest notarii instrumentum scribentis, quod facile deprehenditur ex uniformi scribentium charactere. Id vero quatuor ex caussis accidisse puto.*

II.

Ricerche intorno alla data, ed all'autore del Diploma.

Nella nostra istoria non vi ha forse personaggio, che abbia presentato insieme tante vicende, e tanti sbagli negli Scrittori delle patrie memorie, quanti il nostro Argiro. Io qui ne pubblico il secondo monumento, giacchè il primo, conservato a noi dal Cronista Farfense, è una lettera da Argiro diretta all'Abbate del Monistero di Farfa, per nome Berardo, ed in essa descrivonsi varie opere della sua religiosa munificenza (1). Or quattro Argiri, quanto a me pare, abbiamo avuto tra noi col carattere di Greci magistrati. Il primo venne al

---

Primo ex imperitia scribendi. Secundo ex coecitate. Tertio ex affectata quadam praerogativa dignitatis. Quarto ex usu, et consuetudine. Su tal proposito l'Abbate della Noce *in notis ad Chron. Casinens. Leon. Ostiens.* lib. I. Cap. 16. n. 615. osservando la gran moltitudine de' Diplomi, in cui scorgesi ciò fatto, ragiona così: *Quis ergo sibi persuadeat tot Episcopos, Archiepiscopos, Abbates, Cardinales, Reges nescisse litteras? Id citius credendum videtur moris aliquando fuisse, ut quod crucis signaculo obsignatum esset, satis ratum, et authenticum haberetur, et signum pro subscriptione valeret. Cuiacius ad allegat. Leg. Scimus: Adeo fuit signum Crucis sanctum, ut instrumentis pro fide, et subscriptione cesserit.* Che anzi i PP. Maurini credono che sia stato *rarissimo l'opposto. Nouveau Traité de Diplomatique* Tom. I. Chap. III. planch. 51. et Tom. IV. chap. I. §. III. Non dee dunque recar maraviglia, se qui vedesi adottato un tal sistema da Argiro.

(1) *Chron. Farfens.* an. 1050 ap. Mur. S. R. I. T. II. P. II. Col. 620.

1010 (1), e morì al 1016 (2); ma al suo nome fu sempre aggiunto l' altro di Basilio (3); ed i suoi titoli (4), la sua stirpe (5), e la sua epoca (6) mal si accordano colle notizie espresse nel nostro Diploma. Il secondo è mentovato dall'Ignoto Barese col soprannome di *Vecchio* (7); e Lupo Protospata, che anche il chiama *Veterano*, il dice morto in Costantinopoli nel 1034 (8): il Di Meo per validi argomenti il crede Zio del nostro Argiro (9); ed io non l' ho trovato giammai promosso tra noi a pubblici impieghi. Il terzo è propriamente, e costantemente appellato Argiricio, che nel 1068 fu fatto Duca, e Custode

---

(1) Fu spedito da Basilio Porfirogenito. Vedi il Cedreno sotto l'Indizione VIII. anno 6518: ma avverti che l'una, e l'altro cominciano alla Greca dal Settembre precedente.

(2) Lupo Protosp. *Chron.* an. 1017. Egli comincia ancora dal Settembre precedente, come ha in costume.

(3) Vedi il Cedreno l. c., ed il Codice dell' Ignoto Barese an. 1011. non che la Cronaca di Cola Pacca nell' anno predetto.

(4) È chiamato *Megardonite* dall'Ignoto Barese an. 1010., e 1011: però *Sardonte* da lui stesso vien detto nell' anno 1012. Dal Cedreno an. 6518. si intitola *Prefetto di Samo.* In un Diploma, che si conserva in Oria, viene appellato *Protospatarius*, *et Cathepanus Miserdonita. . . . . Cathepanus Italiae, et Sardiniae.*

(5) Egli non è mai, come il nostro Argiro, chiamato *figliuol di Melo.*

(6) Nel Maggio del 1010. correa l'Indizione VIII; nel 1016. poi la XIV. per lo che non può nel tempo delle sue funzioni esercitate nelle nostre contrade aver luogo la VII. che forma la data del nostro Diploma.

(7) *Chron.* an. 1029.

(8) *Chron.* an. 1029.

(9) *Annal.* an. 1029.

di Bari (1) : ed era figliuolo non già di Melo, com' è nel nostro Diploma, ma di Giovannuccio. Il quarto finalmente, cui corrispondono tutti i titoli del medesimo Diploma, fu appunto il figliuolo di Melo, o Mele (2), od Ismaele (3); cioè di quel famoso capitano, che nel 1017 si unì a' Normanni, e tre volte vinse i Greci (4); ma nella quarta, o come altri vogliono, nella quinta (5) fu dal Catapano per nome Bugiano compiutamente sconfitto (6) ; talchè fuggiasco in Germania morì nel 1020 (7). Quindi questo Argiro, per vendicar la morte del suo genitore, e di Datto suo Zio ucciso barbaramente in Costantinopoli (8), si pose alla testa de' Normanni; e nel 25 Maggio del 1040 prese Bari, e tolse ivi la vita a Musandro fortissimo campione del Greco Augusto. Un siffatto racconto confermato

---

(1) Id. *ibid.* an. 1068.

(2) Cedreno Ind. VIII. an. 6518. p. 553. *Chron. Barens.* an. 1011. dove per errore leggesi *Male.*

(3) *Vit. S. Henric.* pag. 27. et seqq. *apud Canisium Thes.* Arast. 1725 *Chron. Barens.* an. 1011. Codice d'Andria an. 1010. *Chron. Borgian. in S. Soph.* an. 1017.

(4) La prima battaglia fu in *Arenula*, Gugliel. Appul. lib. I. Annal Salernit. *Chron.* an. 1017. Leon. Ostiens. eod. an. Indi nell' istesso anno fu la seconda in *Civitate.* Leon. Ostiens. *Chron.* an. 1017. Finalmente la terza in *Vaccarizia.* Id. an. 1018. *Annal. Salernit.* eodem an.

(5) Vedi il Di Meo *Annal.* an. 1018. n. 3. et seqq.

(6) *Annal. Salern.* 1019. Lup. Protosp. *Chron.* et *Chron. Bar.* eodem anno. Gugliel. App. Lib. I.

(7) *Annal. Sal.* 1020. Lup. Protosp. *Chron.* et Ignot. Bar. *Chron.* eodem anno. Gugliel. Appul. Lib. I.

(8) Anonym. Barens. *Chron.* an. 1021. Lup. Protosp. et Anon. Cassin. *Chron.* et *Annal. Salern.* eod. an.

da cinque Cronisti, di cui ho riscontrate le migliori edizioni (1), convince chiaramente di errore il Muratori, che senza verun fondamento attribuir vuole una tale impresa non ad Argiro, ma ad Arrigo cioè al Re di Germania III. di questo nome, che fu intitolato il Nero (2).

Indi i Normanni, trovandosi indispettiti contro del lor capo Atenolfo (3), e convinti del valor di Argiro, il proclamarono nel 1042, ovvero 1041, secondo l' espressione del Salernitano Annalista (4), *Duca*, *e Principe in Bari*, *e Puglia*, o come si spiega Lupo Protospata, *Principe di Bari*, *e Duca d' Italia* (5), intendendosi sotto nome d' Italia, come era allora in costume, la sola Puglia (6). Egli allora dopo varie pruove di militar prudenza, e fortezza, di cui alcune ho qui raccolte in una nota, insieme con altre notizie della sua vita apparate da' Cronologi (7), si soggettò al Greco Imperadore Costantino Monomaco; da cui perciò ottenne i titoli

---

(1) Cedren. XI. Feb. an. 6548. Ind. VIII. *Annal. Salern.* an. 1040. Ignot. Bar. *Chron.* et Lup. Protosp. *Chron.* et Ignot. Barens. *Chron.* an. 1040, et 1041.

(2) Murator. *Not.* ad Lup. Protosp. eod. an.

(3) Leon. Ostiens. *Chron.* an. 1042.

(4) *Chron.* an. 1042.

(5) *Chron.* an. 1042. Vedi anche il *Chron. Bar.* ed il *Norman.* eod. an.

(6) È l' Illustrazione di questo punto nel Di Meo T. XI. *Annali* p. 444.

(7) Il Capitano Greco Maniace più famoso per la sua crudeltà, che per altro, dopo aver trionfato de' Mori nel 1038, ebbe varie vicende, ed alla fine fu spedito da Zoe, secondo il Cedreno, in Italia contro de' Normanni. Ma egli al solo aspetto di costoro, e del lor Capitano Argiro fuggì; e le sue sevizie

ampollosi di *Patrizio* (1), di *Catapano* (2), e di *Vesti* (3); anzi fu confermato *Duca d' Italia, di Calabria, e di Sicilia* (4). Che se tuttociò chiaramente costa da Scrittori accreditati, non so con quanto accorgimento il Du-Cange nel catalogo de' Catapani fa cominciare dal 1051 il Catapanato di Argiro (5): nel che per altro poco differisce dal nostro Ottavio Beltrano (6). Nè poi è da seguirsi il principe di Aquara Trojano Spinelli, che ne fa due Catapani, per una piccola varietà, che incontra ne' Cronisti; ed uno nè situa al 1041, un altro poi al 1052 (7). Conciossiachè io essendomi studiato di raccogliere le sue memorie, ho rinvenuto che il Catapano

---

fatte in varie città del nostro Regno sono raccontate da Guglielmo Pugliese, dal Cronista Barese an. 1042, dall' Ignoto Barese eod. an. e da Lupo Protospata eod. an. Quindi al narrar dell' Annalista Salernitano an. 1042, e del Cronista Normanno an. 1043 (contando al solito coll'anno Pisano), di Lupo Protospata, e del Cronista Barese, i Normanni sotto Argiro diedero varie pruove di valore. Si noti che questo Argiro dall' Annalista Salernitano è chiamato *Argirius* an. 1242, dall' Ignoto Barese *Adargiro* an. 1242 (cominciando dal Settembre), e dal Poeta Pugliese *Argirous* Lib. I.

(1) L' imperadore concedè una generale Amnistia, che dall' Ignoto Barese an. 1042. vien detta *mandatora parcentia*, ed allora fu Argiro intitolato *Patritius* id. ibid. et *Chron. Bar.* eod. an.

(2) *Chron. Barens.* an. 1042.

(3) Id. *ibid.* e qui termina l' opera di questo Scrittore.

(4) Ignot. Barens. *Chron.* et. Lup. Protosp. *Chron.* an. 1043., e *Annal. Salern.* an. 1043.

(5) Gloss. Med. Lat. v. *Catapanus.*

(6) *Descriz. di Napoli* p. 67. *Nap.* 1646.

(7) *Saggio di Tavol. Cronol.* p. 90.

negli anni successivi di sopra segnati fu sempre un solo, e sempre il medesimo Argiro (1).

Ma qui fissar bisogna l'anno preciso della sua morte, poichè altrimenti non sarà possibile conoscer la data del suo Diploma, nel quale segnansi soltanto il mese, e la indizione. Il poeta Guglielmo Pugliese riguardo all' epoche non merita molta credenza, poichè (come bene avvertono tutti i nostri Storici, ed Annalisti) per servire al metro, non serve all' ordine de' fatti: ed egli sembra che voglia morto Argiro al 1053 (2), e colla sua autorità trascinò dietro di sè Camillo Pellegrini (3). Ma tutti gli altri Cronisti seguono il filo degli avvenimenti di Argiro fino all'anno 1058, nel quale anno l'ignoto Barese il dice partito per Costantinopoli (4): ed egli stesso poi nel 1068 fa morire un Argiro Poedro, che va meglio letto Proedro, ed interpetrato *Presidente* (5). Il Di Meo inclina a pensare che sia questi il medesimo Personaggio, di cui parliamo; ma non ha il coraggio di asserire, che fosse conservato nella sua dignità anche fino a questo tempo (6). Che anzi è veramente grazioso che cotesto Critico profondissimo nel suo Apparato Cronologico segue Argiro Duca di Puglia fino al 1056 (7), e nelle Ta-

(1) V. di Meo *Annal.* an. 1042. et seqq.

(2) *Histor.* Lib. II.

(3) *Notae* all' Ignoto Barese *Chron.* an. 1068.

(4) An. 1058. *Argyrus in Vigilia S. Petri perrexit Constantinopoli, et dimisit in Bari Scinuri.*

(5) Ann. 1068. *Mortuus est Argyrus Poedrus, et Catepanus Apocara.*

(6) *Annal.* 1068. T. VIII. p. 80.

(7) *Appar. Chron.* pag. 423.

vole annesse a' suoi Annali non si diparte dalla medesima epoca (1); mentre poi nel corso degli stessi Annali segna successivamente gli anni di quel Ducato fino al 1060 (2). Ma comunque ciò sia, certa cosa è che contando dall'anno 1042 anche fino al 1060 una sola volta s' incontra la VII. Indizione, e fu appunto nel 1054. Questa dunque, e non altra esser dee la data del Diploma; poichè non prima del 1042. avea Argiro ottenuti gli orrevoli titoli in tal membrana allegati, e dopo il 1068 egli non era certamente in Italia: onde non vi è luogo a dubitare, che soltanto nel 1054 trovar si debba quella VII. Indizione, ch' è qui segnata.

Ma in tale anno, mi opporrà forse taluno, Argiro andò, secondo Guglielmo Pugliese, in Costantinopoli

(1) *Annal.* T. VII. pag. 403.

(2) Ibid. T. VIII. pag. 12. Per verità nell' anno 1045 andò Argiro in Costantinopoli a chieder soccorso, onde resistere a Guaimario IV. Principe di Salerno, ed a' Normanni: del che fan piena testimonianza il Cedreno, lo Ignoto Barese 400 anno, e Lupo Protospata nell' anno 1046, cominciando al solito dal Settembre. Indi nel 1050, essendosi il Bajolo Catapano ribellato dal Greco Imperadore, venne a battaglia con Argiro, e questi, come si esprime l'Annalista Salernitano, *anno* 1049 *leudatus est*, cioè *fu lievemente ferito.* Ma poi insorse contro del Catapano, e l'uccise. In seguito nell'anno 1054 egli in nome del suo Imperadore pregò il Pontefice Leone IX., perchè si fosse impegnato alla espulsione de' Normanni. Vedi Guglielmo Pugliese lib. II. Il Pontefice gli rispose incoraggiandolo all' impresa; e poi scrisse a Costantino Monomaco una Lettera, in cui diede ad Argiro i titoli gloriosi *Ducis*, *et Magistri fidissimi tui.* V. Ep. VII. T. XIX. Conc. col. 608. Anche in questo anno egli fu sconfitto in Siponto da' Normanni, e piagato si ritirò nella Città di Vesti. Così l' Ignoto Barese, ed il Cronista Normanno. Il Du-Cange *Famil. Byzant.* p. 132. et seqq. *Venetiis* 1729. credè poter dimostrare con un luogo di Niceforo Proem. Lib. III. C. 6. che la figlia di questo Argiro sia stata la prima moglie di Alessio Comneno.

per discolparsi dalle calunnie orditegli dal perfido Giovanni Arcivescovo di Trani (1). Sì, anche io ne convengo di buon grado; ma che per questo? Si apprende dagli Atti del Conciliabolo tenuto in Costantinopoli per gli empj intrighi di Michele Cerulario, che Argiro non partì dal nostro Regno, se non dopo il dì 24 di Luglio; perchè dopo quest'epoca ebbe notizia di quanto si era detto in quell'assemblea contro della sua condotta (2). D'altron-

---

(1) Vedi Guglielmo Pugliese lib. II.

(2) Ma per prendere da' suoi principj questa narrazione, è necessario premettere ciò che si raccoglie da varj luoghi dell'Ignoto Barese, e degli Scrittori delle Memorie Ecclesiastiche (V. il Baronio *Annal. Eccl.* an. 1054). Il Pontefice Romano Leone IX. nel 1053 avea, come ognun sa, sofferta una grande sconfitta. Argiro mandò per tale oggetto Giovanni Arcivescovo di Trani; e questi con molta malvagità contro di lui parlò. I legati del Papa intanto scomunicarono Michele Cerulario, ed Atrideno, e partirono. Per lo che fu tenuto in Costantinopoli nel 1054 un Conciliabolo coll'intervento ancora d'Ippazio Arcivescovo di Otranto, dove furono condannati i legati del Papa; e l'Imperadore in un Rescritto diretto al Padriarca, ed inserito negli Atti di questa Assemblea, parla così di Argiro: *Mea maiestas perquirens offendit mali radicem ortum habuisse ab interpretibus, et sociis Argyri . . . et imperavit, ut et Vestarches Argyri gener, et Vestes illius filius in phylacam concludantur, ubi vitam degant malis devexati, uti digni sunt, propter hanc causam.* In seguito fra le imposture asserite dal Cerulario fuvvi, che avendo egli scritta una lettera al Papa, Argiro la prese, la lesse, e per odio contro di Costantinopoli non la inviò al Pontefice. Soggiunse che Argiro avendosi chiamato l'Arcivescovo di Amalfi, il quale da cinque anni era stato da questa città espulso, e un altro Arcivescovo di solo nome senza Diocesi, ed un terzo, cui intitolò *Cancelliere del Papa*, gli spedì in Costantinopoli in qualità di legati Pontificj, e lor diede lettere apogrife, e da sè composte. Anzi il Cerulario in testimonianza di queste falsità chiama il mentovato Arcivescovo di Amalfi, ed il Sincello. Notabili sono le parole: *Magistrum, et Ducem Italiae Argyrum, qui numquam suae superstitionis, et vafricivi oblitus esset, sed semper ea*

de taluni scrittori di antiche memorie non convengono in questo racconto col Poeta di Puglia, e fissano il viaggio di Argiro piuttosto nell' anno seguente (1). Ma checchè sia di tutto ciò, a noi basta l' averlo ritrovato senza contraddizione dentro il nostro regno nel Maggio, leggendosi dato il Diploma Μηνι Μαΐῳ Ινδικτιωνι ἑβδομη.

III.

Dilucidazione di alcuni titoli, che leggonsi nel Diploma.

E qui passiamo ad indagare il significato di alcune parole, che s' incontrano nella Scrittura. La prima è Μαγιστρος, cui segue βεστης. Taluni han creduto, che debba interpetrarsi *Maestro de' Vesti*, o *Maestro dei Vestati*, facendosi trasportare da' barbarismi de' Cronisti (2). Altri poi con più saggio accorgimento han di-

---

moliretur, quae Regiae Urbi, et Romaniae damno essent . . . Papae litterae per se manifestabant, quae Argyrus, Megalopolim cum venisset, frequenter nostrae insufflabat humilitati de fermentato praecipue. Quapropter non solum semel, sed bis, et tertio, et saepius a nobis eiectus fuit a sacra Communione. Baron. an. 1054. n. 30. Per l' opposito le lodi del nostro Argiro son più volte tessute da Leone IX. V. Bar. an. 1054. n. 6. Quanto poi quest' uomo fosse impegnato per la buona causa de' Cattolici, può conoscersi ancora, dacchè fu da' Greci creduto autore, ed istigatore della scomunica fulminata da S. Leone al Cerulario. Scylitz. *Hist.* p. 820. V. Leon. Allat. *De Concord. utriusque Eccl.* p. 170. Du-Cange *Fam. Byz.* Fam. XXV.

(1) V. Di Meo *Annal.* an. 1054. n. 4.

(2) Trojano Spinelli *Saggio di Tavola Cronologica* p. 91. *Napoli* 1762.

vise in modo queste parole, che vi han riconosciute piuttosto due dignità tra loro differenti (1). Or siffatta opinione è confermata appunto, se non dal titolo del Diploma, che per l' ambiguità prodotta dalla Sintassi ci lascia nel dubbio, almeno dalla sottoscrizione, dove le due parole Μαγιστρος, e βεστης son messe in nominativo, ed hanno quel puntino di divisione, il quale ordinariamente nella nostra Carta serve a distinguere i sensi. Inoltre Papa Leone IX in una lettera a Costantino Monomaco intitola il nostro Argiro *Duca gloriosissimo, ed inclito Maestro,* senza aggiungere *de' Vesti, o de' Vestati* (2), mostrando in tal guisa che quel titolo non dovea congiungersi con questo, ma che era una dignità a parte. Anzi in una Carta Greca recata in Latino dal nostro Baffi si legge chiaramente Αργυρος Μαγιστρος, και βεστης. Per verità il *Maestro* era colui, che fu detto da S. Attanagio Παλατιου Μαγιστρος (3), e da Suida των εν τῃ αυλῃ ταξεων καταστας, *aulicis militibus praefectus* (4); onde da Menandro Protettore è chiamato των εν τῃ αυλῃ καταλογων ἡγεμων, cioè *militum ad aulicam custodiam deputatorum dux* (5); e da Zosimo ἡγεμων των εν τῃ αυλῃ ταξεων, *dux ordinum militarium in aula* (6); e più

---

(1) V. Du Cange. *Catal. Catap.* in V. *Catapanus.* et *Famil. Byzant* Famil. XXV.

(2) Apud Baron. L. C.

(3) *Apolog.* ad Constantium, dove parla di Palladio.

(4) Lex. V. Ρουφινες.

(5) In *legat. Hist. Byz.* T. I. p. 89. et seqq. *Ven.* 1729.

(6) *Histor.* Lib. II. e da Evagrio Lib. III. *Histor.* cap. 29.

chiaro di tutti da Teodorico si appella ὁ περι των βασιλεως πεζαιτερων ασπιδοφορων, και δορυφορων της ἡγεμονιας πεπιστευμενος. *Is, cui creditum erat praeesse peditibus Regiis clypeo, hastaque munitis* (1).

Per l'opposito βεστης scritto anche βεστις, quantunque non abbia una ben conta significazione, non trovandosi ne' Glossarj fin ora con precisione illustrato per mezzo di antichi monumenti, tuttavia senza dubbio s' intende, che significhi un impiego di gran lunga diverso da quello dei *Maestri.* Noi per avventura nel Regno abbiamo avuto due volte Catapani col titolo di *Vesti*, una in persona di Argiro, l' altra in persona di Giovanni (2). Or se da' Cronisti vien tradotto *Vestati*, e se nella mezzana età dal *Vestis* de' Latini son derivate fra i Greci nell' analogo senso le voci βεστις, βεστιων, βεστιαριον, βεστιαριος, κ. τ. λ. abbiam giusto motivo di pensare, che un tale impiego, essendo meramente di onore, abbia significato chi *vestiva* gl' Imperatori, corrispondendo a quello de' nostri *Gentiluomini di Camera.* Certa cosa è, che in questa significazione si trova dal Cedreno adoperato βεστιαριτης (3), e da Teofane βεστητωρ (4); nè si dubita che a tutti i *Vesti* per l'anzidetta funzione prese-

(1) *Quaest.* in II. Reg. Interrog. 40.

(2) *Charta* apud Ughellum. *Ital. Sacr.* T. VII. p. 393. *Romae* 1659. *Nos Iohannes Domini gratia Dux, et Imperialis Patritius, Anthypatus, Vesti.*

(3) Cedren. an. 22. *Iustitiani.* Vide Du-Cangium *in notis ad Alexiadem* p. 285.

(4) Theophanes an. 22. *Iustiniani.*

deva il βεστάρχης (1). E su tal proposito non so lodare il Du-Cange, che ha creduto doversi confondere il significato di *Vesti* col titolo di *Vasti* assunto da' Duchi di Amalfi; (2) perocchè non leggiamo mai negli Storici, che la Corte di Costantinopoli l'abbia lor conceduto, come avrebbe richiesto il carattere de' *Vesti* (3). Laonde mi piace piuttosto l' opinione del Capaccio (4), e del Brencmanno (5), che voglion dedurre il *Vasti* da Σεβαστοι, o Σευάστοι, *Venerandi*.

Seguono due altre dignità rammentate nel mezzo del Diploma, quando Tubacio vien detto Σπαθαροκανδιδατος, ed Επι του Πανθεου. Per quello, che riguarda la prima, essa è celebre tra' Greci, espressa nelle lettere di Fozio (6), nella *Continuazione* di Teofane (7), e nell'*Amministrazione dell' imperio* di Costantino (8). Tra' Latini si ritrova scritta da Papa Gregorio II (9), e da Luitprando (10). Significa al certo un grado superiore a quello di *Spatario*, perchè gli va aggiunto l' altro di *Candidato*; e vuol dire un *soldato della guardia reale vestito bian-*

(1) Vedi Scylitz. *in Eudocia* p. 820.

(2) *Lexic. Med. Lat.* h. v.

(3) Fu Amalfi soggetta all'Augusto Greco fino al 1039, quando venne presa da Guaimario IV. Principe di Salerno. Si vegga la Cronichetta de' Duchi di Amalfi dal Muratori pubblicata. *Antiquit. Ital.* T. I. p. 207. et seqq.

(4) *Neapol. Hist.* L. I. c. 13.

(5) *Dissert. De Rep. Amalphit.* p. 19.

(6) Ep. 30. 147. 151.

(7) Lib. III. n. 28.

(8) *De Admin. Imper.* cap. 52.

(9) Ep. I. ad Leonem Isaur. in princ.

(10) Lib. III. Cap. 7.

co, e nel numero degli scelti. In riguardo alla seconda, le parole Πανθεον, e Παντεωτης non sono spiegate dal Du-Cange. Giova ad intenderle il seguente luogo di Scilitze (1): ὁ Μιχαηλ ὑπο του βασιλεως αρχων προυβεβλητο του Πανθεου· *Michaël a Rege Praefectus Pantheo constitutus est.* L' Anonimo *de Castrametatione* ci descrive la situazione di molti Ufiziali, e quindi del Παντεωτου, e fa ben conoscere, che era un titolo di gran Dignità. Ma qual è mai questa? Se nel Latino *Pantheum*, come riflette il Mabillon (2), dinota *Basilica*; nel Greco ὁ επι του Πανθεου vuol dire *il prefetto della Basilica* di Costantinopoli, la quale è troppo celebre nel Codino, nel Cedreno, ed in altri.

Ο῾ Μελης. Se non piace la spiegazione, che ne abbiam già proposta, e che sembra ben sostenuta dalla sottoscrizione di Argiro, dove leggesi του Μελητος (3), potrà riconoscervisi la significazione di un'altra dignità, la quale corrisponda al *Miles* de' Latini. Questa dignità fu conta pur troppo presso i Latini, e non ignota a' Greci. Che anzi abbiamo particolarmente per Napoli il titolo di Μαστρομελης, il quale va ben tradotto *Magister militum.* Leggiamo infatti in Costantino (4), dove parlasi appunto de' Duchi di Napoli: Ιστεον, ὁτι ὁ Μαστρομελης ἑρμηνευεται τῃ των Ρ῾ωμαιων διαλεκτῳ κατεπανω του στρατου. *Sciendum est, quod Mastromiles Latine significet eum, qui*

(1) *Hist.* p. 733.
(2) *Iter Italic. p.* 224.
(3) Scylitz. *Hist.* p. 706. dove chiamasi Melo padre di Argiro Μελης.
(4) *De Admin. Imper.* c. XXVII.

exercitui praeest. In tal senso ancora Anna Comnena scrisse Μαϊστρομιλιον· son queste le sue parole: *μεταπεμψαμενοι ουν τον εκ Νεαπολεως Μαρινον τον Σεβαστον τον Μαϊστρομιλιον, δυτος ὑπηρχε το γενος κ. τ. λ.* (1) Vedi le Annotazioni del Du-Cange.

Ma che vuol dir poi *l' espulsione de' Contarati*, e *de' Conturi*, dalla quale si esenta nel Diploma il Monistero? Scrive l' Ignoto Barese: *Conterati interfecerunt Chiros facti crithi* . . . . (2) *et homicidium Conterati fecerunt* (3). Lupo all' incontro si esprime così, *Contracti occiderunt Chiri factora Chriti*, e poco dopo, *Contracti dispersi sunt* (4). Nel Codice di Andria si legge, *omnes Conturati disperti sunt* (5). Or dunque il Caraccioli pensa, che qui si debbano intendere i *Contragj* abitanti della Palude Meotide (6). Il Pellegrino gli crede *Ausiliarj* de' Greci, come gli Ossacani, i Russi, ed altri (7); ma altrove opinò piuttosto che fossero *Terrazzani* (8), e questa interpetrazione piacque ancora al Du-Cange (9). Per l'opposito il Di Meo è di avviso, che la vera lezione di quella voce sia *Contracti*, la quale ne' tempi bassi

(1) L. XIII. p. 387. Alexias.
(2) An. 1040.
(3) An. 1041. cominciando dal Settembre.
(4) An. 1040.
(5) Eodem anno.
(6) *Notae* ad Lupum Prothosp. eod. an.
(7) *Notae* ad eumdem Chronist. eodem anno.
(8) *Notae* ad Ignot. Barens. eodem anno.
(9) *Gloss. med. Lat.* hac v.

ha significato uomini, *che hanno fatta congiura*, *cospiranti*, *confederati ribelli*; cosicchè poi corrottamente si scrisse *conterati*, e *conterrati* (1): dimostra eziandio ad evidenza che costoro non erano *Ausiliarj* de' Greci, ma bensì lor nemici. Noi non abbiamo alcuna ragione da dubitar di tutto ciò, neghiamo soltanto l' etimologia foggiata dal nostro Annalista; poichè la voce κονταρατος è Greca, e frequentissima negli scrittori del corrotto Grecismo, e dinota *guerrieri armati di picca*; siccome κοντουροι, o κουντουροι appellavansi *i cavalli da guerra.* Da queste voci adunque per barbarismo nacquero fra' Latini nell' epoca appunto del nostro Diploma le parole *Conterati*, *Conterrati*, e *Contratti*, che s' incontrano ne' Cronisti. Si esenta pertanto il Monistero dall'espellergli, perchè pare che tutte le terre del nostro Regno soggette ai Greci fossero state allora obbligate a contribuire qualche cosa, o a tener persone armate, per isgombrarne quei nemici: e da cotesta contribuzione, come dalle altre, di cui Argiro fa menzione in questa Pergamena (2), si vede qui esonerato il Monistero.

---

(1) *Annal.* an. 1040. n. 2.

(2) Le prestazioni, di cui fa parola il Diploma pag. 291. son molte al certo, ma non possono paragonarsi con quelle, che s' introdussero a' tempi dell' *anarchia feudale.* Questa fu sempre ignota a' Greci, e solo allora venne ad affligere le nostre contrade, quando eglino n' erano partiti. In seguito avvenne quella sventura, di cui scrisse il Rosenthal: *In Italia vix quidquam est immune ab iniquis, et iniustis illicitorum vectigalium, quae quilibet etiam pagum, nedum oppida, aut urbes possidens pro animi arbitrio emungit, extorsionibus. De Feudis* Cap. V. Concl. 34. Chi de' pesi

La voce *Turmarca* è presa comunemente in due sensi; come due sono i sensi della voce *Turma*. Questa o significa in Greco l'istesso che in Latino, cioè *una quantità di soldati*, siccome spesso nella Tattica di Leone si legge (1), o dinota una parte degli antichi *Temi*, che noi diremmo *Provincie*, come osserviamo in Costantino (2). Ecco dunque perchè *Turmarca* può significare tanto il *Generale di una Divisione*, giusta il nostro linguaggio, quanto il *Comandante di qualche Provincia*: e forse il secondo senso sembra più analogo al contesto della nostra scrittura (3).

Queste poche osservazioni, e quelle altre molte, che forse i lettori faranno sulla nostra Pergamena, confermano la dottrina de' Diplomatici; cioè che i monumenti della mezzana età sono pieni di piacevoli notizie, ma presentano pure moltissime difficoltà.

---

pubblici brama un Catalogo, e vuol anche incontrarvi i nomi corrispondenti a quelli, di cui fa menzione il nostro Monumento, legga il Ch. Winspeare *Storia degli abusi Feudali*. Nota 154. I pesi, che l' ingegnosa avidità de' Greci impose alla Puglia, sono accennati dall'Anonimo Autore della *Storia Sicula* presso il Carusio T. II. p. 830.

(1) Cap. III. §. 8.

(2) *De Them.* L. I. c. 7.

(3) Nell' anno 894. Teodoro fu spedito dall' Imperadore Leone per reggere con suprema autorità gli Stati, ch' erangli rimasti nelle nostre contrade. L'Annalista Beneventano, ed i Frammenti delle leggi Longobardiche il chiamano *Turmaca*, come se questa voce fosse il suo cognome. Tutti gli Storici nostri seguono l' istessa idea. Ma io son di avviso, che debba leggersi piuttosto *Turmarca*, e che sia questo il titolo da noi qui sopra spiegato.

DENOMINAZIONI GRECHE

ANTICHISSIME

DI MOLTI LUOGHI, CHE POSTI SONO TRA IL FIUME SARNO, ED IL PROMONTORIO ATENEO, CONSERVATE PRESSO IL VOLGO DE' RISPETTIVI PAESI: E SPIEGAZIONI DELLE MEDESIME.

DI

ONOFRIO GARGIULO.

PREFAZIONE.

Nulla noi sapremmo delle greche antichissime colonie venute a stabilirsi nell' Italia, se la notizia delle medesime data specialmente non ci avesse Dionigi di Alicarnasso, a cui da più vecchi scrittori, che le nazionali tradizioni raccolsero, fu trasmessa. Salda, e rispettata fu pel corso di diciassette secoli l' autorità e la fede del greco Scrittore: ma ne' tempi a noi più vicini, di renderla sospetta, e d' indebolirla si sono sforzati alcuni Critici, de' quali chi ha preso il partito di negar totalmente le sopraddette antichissime colonie, e chi ne' Pelasgi non ha veduto, che popoli emigrati dalla Palestina, Fenicj in somma, e non Greci. Ma dal torrente di sì fatte opinioni non si lasciò travolgere il dottissimo Lanzi, e mostrando il miglior cammino, greche asserì con evidenti ragioni le Pelasgiche Colonie tra noi venute, e da quelle le italiche origini dedusse.

L' orme del Fiorentino Antiquario io seguendo, quello fra gli stabilimenti pelasgici ho tentato di porre in chiaro lume, che nella nostra Campania essi fecero, ed in quella parte specialmente della medesima, che dal Sarno sino al Promontorio Ateneo si stende. Osci

soltanto , e Campani vuole il Pellegrino, ed il Mazocchi essere stati gli antichi abitatori di quella costa dal Cratere bagnata ; ma , se il vero ai grandi nomi è da preporsi , e se star si dee a ciò , che ne fu scritto da Conone citato da Servio, Pelasgi col nome di Sarrasti, e di Teleboi tennero ancora quella parte : ed io di averlo provato mi lusingo in una particolar dissertazione, che non tarderà molto a venire sotto i vostri sguardi (1). *Stimo intanto necessario il far precedere ad un tal lavoro la spiegazione delle greche denominazioni, che dopo tanti secoli ritengono ancora quelle felici contrade, denominazioni, che come un gergo quivi suonano in bocca al volgo, ma che hanno il loro significato.*

Nello schema , che vi presento , del Promontorio Sorrentino , è da vedersi la congruenza de' nomi ai rispettivi luoghi : e le ragioni per lo più etimologiche si hanno nella mia esposizione.

Sarà vostro il giudicare, Sapientissimi Accademici, se in questo topografico elenco resti provato il Grecismo degli antichi Sorrentini, che , se non m' inganno , ora la prima volta è stato scoverto.

---

(1) L' autore prevenuto dalla morte non potè presentare la promessa dissertazione.

DENOMINAZIONI GRECHE

ANTICHISSIME

Di molti luoghi, che posti sono tra il fiume Sarno, ed il Promontorio Ateneo, conservate presso il volgo de' rispettivi paesi: e spiegazioni delle medesime.

DI

ONOFRIO GARGIULO.

---

1. ΣΑΡΝΟΣ *ποταμος*, il fiume Sarno, oggi *Scafati*. A cominciar da questo fiume la descrizione de' luoghi del Promontorio Sorrentino, che hanno tuttora greca denominazione, di guida mi è stato Strabone, il quale, nel lib. V. p. 171. parlando di Pompei posta alle bocche del Sarno, *Συνεχες*, scrive, *εςι τῃ Πομπαιῃ το* ΣΥΡΑΓΟΝ *των Καμπανων*, *ὁθεν προκειται το Αθηναιον*, *ὁ τινες* Πρηνουσσον *ακρωτηριον καλουσιν*.

Questo fiume, che, come afferma Vibio Sequestro, scende dal monte Saro, sembra che il nome istesso del monte abbia fin dai primi tempi portato. Dai Sarrasti, che sulle rive del medesimo vennero a stabilirsi, prese il detto fiume la denominazione; ed intorno a questi popoli, de' quali fa menzione Virgilio nel libro VII. del-

l' Eneide, così scrive Servio. *Conon, in eo libro, quem de Italia scripsit, quosdam Pelasgos, aliosque ex Peloponneso convenas, ad eum locum Italiae venisse ait, cui nullum antea nomen fuerat, et flumini, quem incolerent, Sarno* (è da leggersi *Saro*) *nomen imposuisse ex appellatione patrii fluminis, et se Sarrastes appellasse.* Se Sarrasti, e non già Sarnasti si appellarono, Saro fu dunque il nome del fiume, donde comincia ad alzarsi la catena de' monti Sorrentini, de' quali parlerassi fra poco.

2. ΚΑΝΑΧΗΔΗΣ *ποταμος*, oggi il *Canatello* fiume di Castellamare. Dal rumore, che fa questo fiume nel discendere dal monte ha preso il suo nome. Καναχη presso Esichio, vale *ηχος*, *ψοφος*.

3. ΤΑΥΡΟΣ *ορος*, oggi il monte *Toro*. Con tal nome è disegnato nella Carta Corografica premessa al primo volume delle *Antichità* di *Ercolano*: e da quelli del paese *Toro*, e talvolta *Faito*, e *Lattario* si appella. A torto, come riflette il Pellegrino, è stato Gauro chiamato dal Capaccio, che lo confonde col Gauro di Pozzuoli. Questo monte, che per servirmi dell' espressione di Galeno, *λοφος εϛιν ευμεγεθης*, nell' estendersi nel mar Tirreno, finchè termina in faccia a Capri, abbassa alquanto i suoi gioghi, i quali *ταυροβολαι* anticamente detti furono, ed oggi *Tori* dai Sorrentini si appellano. Torneremo a parlar fra poco di questi monti, de' quali si può dir quell' istesso, che Strabone scrisse del Tauro Asiatico, nel lib. XIII. dove *συνεχης εϛιν*, dice, *ἡ ορεινη*, *καλειται και αυτη Ταυρος*.

4. ΑΡΤΕΜΙΔΟΣ ιερον. Intorno a questo *Tempio di Diana*, ecco ciò che scrive il Capaccio nel libro II. dove parla di Stabia. *Quem hodie* fanum *vulgus appellat, ubi templum erectum est D. Mariae ad Puzzanum, Dianae fuisse dicatum cives contendunt: quippe ara ibi marmorea rotunda reperta est, in qua cervorum capita sculpta cernuntur, quae ejus numinis ostendunt religionem.*

5. ΘΕΙΩΔΗΣ ακτη, oggi lido di *Puzzano* tra Castellammare, e Vico, che tramanda esalazioni sulfuree. Sul monte, che sovrasta a questo lido, *plurima antiquarum ruinarum vestigia, concamerationes, sepulcra, et templa reperiuntur.* Il Capaccio loc. c.

6. ΗΡΑΚΛΕΟΥΣ πετρα. Ne fa menzione Plinio H. N. Lib. XXXIII. c. 2. Oggi si chiama lo *scoglio di Orlando.*

7. ΣΚΑΡΟΣ. Da un pesce detto *Scaro*, di cui forse imita la figura, sembra aver preso il nome questo scoglio, oggi lo *Scrajo.* Un altro in poca distanza ταυρος dal monte vicino è denominato.

8. ΣΚΥΤΑΛΟΣ ακρα, oggi la *Punta di Scutalo.* Σκυτη, κεφαλη, Esichio. Alcuni lo chiamano Capo di Cervo, ma impropriamente.

9. ΑΛΙΜΕΝΟΣ αιγιαλος. *Lido senza porto*, oggi *Alimone.*

10. ΛΑΜΠΡΟΝ ορος, oggi *Monte chiaro.* L' antico nome si è perduto.

11. ΤΕΡΜΑ, oggi *Meta.* Villaggio assai popolato alle falde del Monte chiaro, dove termina il *Piano di Sorrento.*

12. ΚΑΡΟΧΘΟΣ, oggi *Carotto*, cioè *ripa grande*, o *elevata*: voce composta da Καρ, μεγαλη presso Esichio, e da οχθος, *ripa*. Ivi di fatti il Piano Sorrentino comincia ad innalzarsi; ed il punto del maggiore innalzamento è nell'anzidetta *Meta*, donde lo spettatore, volgendosi alla parte occidentale, scorge non solo Sorrento, e i luoghi aggiacenti, ma il capo di *S. Fortunata* assai più basso.

13. ΚΡΗΜΜΕΝΑ, in vece di κρημνυμενα, da κρημνυμαι, oggi *Cermenna*, monte precipitoso, e scosceso specialmente dal lato meridionale. È descritto da Giannettasio, nell' Aest. Surr. Lib. II. p. 102.

14. ΘΡΗΣΚΗ ΕΛΛΑ, e Doricamente Θρασκαελλα, oggi *Trasaella*. In questa, ed in altre denominazioni di luoghi, che seguiranno, è da notarsi il Dorismo conservato presso i Sorrentini anche nel loro linguaggio corrotto. Mostreremo altrove, che, mentre in Napoli l' Attico dialetto regnava, che sempre vi si mantenne, nell' opposta spiaggia Sorrentina il Dorico eravi già vecchio. Θρησκη, o θρασκα da θρησκευω *deum colo* deriva, ed ελλα presso Esichio è καθεδρα; sicchè l'intera voce θρασκαελλα, *sede religiosa* significa; così detta dal culto, che forse a qualche nume in quel luogo si prestava.

15. ΜΟΧΘΟΡΟΣ, o Μοχθορη, montagne, che *affaticano*, o *stancano*, oggi *Mortora*. Se si prende tal voce, come suona presso il volgo, dinota *monti di divisioni*, da μορος *parte*, ed ορη *monti*.

16. ΑΓΚΥΡΑ, oggi *Ancora*. È parte di quel villaggio, che al presente chiamasi *S. Aniello*.

17. ΔΗΜΗΤΡΟΣ ιερον, il Tempio di *Cerere*. Se ne

vedono ancora i fondamenti in un luogo lontano alquanto dalla città, che chiamasi *Circo*. S'ingannò il Giannettasio credendolo dedicato a Circe, la quale non mai ebbe cultori in Sorrento. Circo, in bocca al volgo è una corruzione del latino *Ceres*. Quel tempio, che anticamente Δημητρος, o Δαματερος ἱερον fu detto, prese poi la denominazione di *Cereris Templum* quando sotto Augusto fu dedotta una colonia romana in Sorrento. Non occupò questa colonia, come in progresso vedremo, una grande estensione di terreno; ma dove si stabilì, valse a mutare i greci nomi: ed ecco perchè dentro il recinto delle mura di Sorrento e ne' luoghi più vicini alla città, rari vestigj incontransi di grecismo, che pure in altri luoghi, dove Romani non furono, si mantenne. Non dee poi far meraviglia, se in un sito remoto, e lontano da Sorrento era il *Tempio di Cerere*; poichè come apprendiamo da Vitruvio, sempre fuori di città furono i luoghi a questa Dea consecrati. Del culto a lei reso dai Sorrentini fa fede un marmo che monco ancora si conserva, in cui si legge:

...... AEL · F · MAGNAE
...... DOTI · PVBLIC
...... IS · ET · CERERIS

18. ΚΑΛΒΙΟΥ ΡΙΠΗ, lo *sbocco del Calbio*. Di questo fiumicello l' autore dell' *Autunno Sorrentino*, l. I. p. 8. così cantò:

...... saxo surgunt facta vetusto
Moenia Sirenum felicia, quae cava circum
Praecingit vallis RIVO perfusa sonanti.

Nel moderno vocabolo *Calboraripa*, o come più cor-

rottamente pronunzia il volgo Sorrentino *Caporaripa*, mi è riuscito di scoprire il nome di questo ruscello stato finora ignoto anche a quelli del paese. Da qual popolo ricevesse il Calbio la sua denominazione, sarà spiegato in una Dissertazione sull' *Origine di Sorrento.*

19. ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ ἱερον. Era nel sobborgo della città questo *Tempio di Apollo*, sulle cui rovine ora sorgono le case appartenenti alla famiglia *Spasiani.* Vicino a questo Tempio, se crediamo al Capaccio, e all' Anastasio, era quello di Nettuno, e quello ancora della Fortuna; ma circa al primo la più costante tradizione è che sia stato in altro sito, e presso al mare, e circa l' ultimo niente ardisco di affermare. I rottami di bellissimi marmi scolpiti, fra i quali dicesi esservi una testa di Apollo, ed altri avanzi di antichità trovati nel luogo, dov' erá il Tempio, credibile rendono la tradizione che fosse stato ad Apollo dedicato. Un altro Tempio ebbe questo Nume sito nel fianco meridionale del Promontorio; e fra poco avrassene a parlare.

20. ΣΥΡΡΕΝΤΟΝ, ed anche Συϱεντον, con un solo ϱ, si legge presso Strabone, Diodoro, Ateneo, e Dione: il solo Stefano ha Συρεντιον. È stato scritto che dalle Sirene prendesse il nome di Sorrento; e di questa opinione fu tra gli altri Stazio, che cantò:

Est inter notos Sirenum nomine muros etc.

Ma l' autorità di Stazio, e di altri non dee impedirci di far le seguenti riflessioni. Tra Συϱεντον, e Σειρην vi è questa differenza, che il primo nome va scritto coll' υ, e l' altro col dittongo ει, come si trova presso Omero:

ciò stante, non so se possa dirsi, che *απο των Σειρηνων Συρεντον ειρηται*. Rifletto inoltre, che la terminazione *εντον* del sopraddetto nome, non è, che l' *entum* grecizzato dei Latini, i quali soliti erano di così terminare alcuni nomi di città. Ακραγας, per esempio, Πυξυς, Ταρας, latinamente suonano *Agrigentum*, *Buxentum*, *Tarentum*; ond' è che dai Romani riformato si crede anche il nome *Surrentum*. Ma qual sarà stata la vera antica denominazione? Rispondo essermi ignota, per mancanza di antichi monumenti; ha potuto essere Συρριον, Συρας, Συρανθιον, ed anche Σαραντιον, ma queste sono mere congetture. A me basta per ora mostrare, che Greci abitatori ebbe ne' tempi remotissimi il Promontorio Sorrentino: il che deduco dalle denominazinni de' luoghi finora serbate, e che ora vado esponendo.

21. ΡΕΑΣ ιερον, η μητρωον, *il Tempio di Rea*, ovvero *il Metroo*. L'Anastasio Lucub. L. I. p. nel darci contezza di questo Tempio, incerto si mostra, se a Rea, o a Vesta, o se a Giove fosse dedicato, e combatte l'opinione di coloro, che un Πανθεον lo credettero. Dalle tradizioni de' Sorrentini questo di certo si raccoglie, che nel centro della città, e non lontano dal Foro sorgeva questo edificio di figura bislunga, di moltissime statue, e di un superbo peristilio decorato.

Può darsi, che non s' ingannino i Sorrentini in quanto al sito; ma chi può con certezza affermare esser quello stato piuttosto un Tempio, che un edificio alle pubbliche adunanze destinato? Che in altro luogo poi della città, e propriamente dove ora chiamasi la Nun-

ziata sorgesse il Metroo, ovvero il Tempio di Rea, sono indotto a crederlo dall' essersi quivi un' ara trovata con bassirilievi di squisito lavoro, la quale in due pezzi divisa ora adorna il cortile del palazzo arcivescovile. In una parte la Cibele Dea si vede coronata di torri, ed assisa sopra un carro tirato da leoni, con corteggio di sacri ministri in diverso atteggiamento; e nell'altra persone con faci accese in mano sono rappresentate ed in atto di correre. Il marmo molto dal tempo, e dalla gente ignorante ha sofferto, e mi duole che alla nostra Accademia finora non ne sia stato trasmesso un disegno, che si desidera prima, che le sculture vengano del tutto a cancellarsi.

22. ΠΟΣΕΙΔΩΝΟΣ ἱερον, *il Tempio di Nettuno*. Era vicino al mare, ed in quel sito che oggi chiamasi *Torre S. Vincenzo*. Si è osservato dai Naturalisti, che il livello del mare dalla parte di Sorrento oggi è a maggiore altezza, che non era ne' tempi antichi; per la qual cosa i fondamenti del Tempio di Nettuno sono (ed io stesso ho osservato il luogo) sott' acqua. In che venerazione fosse Nettuno in Sorrento, si ha da Stazio, che Sil. lib. IV. così canta;

...... Nec non plaga cara madenti
Surrentina deo sertis altaria cingat.

23. ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ ἱερον, *il Tempio di Venere*. Era questo celebre Tempio alquanto discosto da quello di Nettuno, alla vista del mare, e sito sopra una rupe, donde si cala al lido, che oggi chiamasi *Marina grande*. Il culto di Venere fu portato in Sorrento, come altrove

dimostrerò, dai Liparoti, i quali, per attestato di Scimno Chio, erano una colonia di Gnido: uno de' tipi delle medaglie così di Gnido, come di Lipari, è appunto la Dea degli Amori. Crebbe il di lei culto sotto il dominio de' Romani occupatori della Sorrentina contrada, e adulatori di Augusto, che dalla stirpe di Enea figliuolo di Venere disceso dicevasi; e del culto di questa Dea in Sorrento fa fede un marmo quivi esistente, in cui si legge:

SACERD · PVBLIC · VENER
VIC · MATRONAE · STATVAM
·············· RAVERVNT

Da questa inscrizione si rileva, se non m' inganno, che col nome di *Vittrice* era colà Venere adorata, e che ministre del di lei culto furono le donne. A Venere Vittrice, o Sorrentina è drizzato un elegantissimo epigramma di Virgilio, che si legge tra gli opuscoli, *Catalecta* appellati. Promette alla Dea il poeta un Amorino marmoreo da situarsi nel di lei Tempio, ove gli riesca di recar felicemente a fine il suo poema dell' Eneide. Ne riporto i soli ultimi versi, e sono i seguenti:

Adsis, o Citherea; tuus te Caesar Olympo,
Et Surrentini littoris ora vocat.

24. ΒΑΡΑΝΑΚΕΙΟΝ, oggi *Baranaco.* ΒΑΡ, μικρον presso Esichio, ανακειον, vale Tempio dedicato a Castore, ed a Polluce, i quali Ανακες furono appellati. In latino direbbesi *Dioscurorum Sacellum.* Non è questo il luogo di mostrare, onde venne il culto de' Tindaridi in Sorrento.

25. ΣΕΙΡΗΝΩΝ ορη, i monti delle Sirene, o Sireniani. Vedi il numero che siegue.

26. ΣΕΙΡΗΝΩΝ *ἱερον*, *il Tempio delle Sirene.* Di questo antichissimo Tempio nessun vestigio è rimasto, ed a fissarne il sito uopo è ricorrere non meno agli Scrittori, che alle popolari tradizioni. Strabone nel libro I. chiaramente dice ch'era nella parte del promontorio, che guarda il nostro Cratere, ed in questo modo si esprime: *Επι θατερα μεν της ορεινης το των* ΣΕΙΡΗΝΩΝ ΙΕΡΟΝ *εχων, επι θατερα δε προς τῳ Ποσειδωνιατῃ κολπῳ, τρια νησιδια ερημα πετρωδη, ἁ Σειρηνουσας καλουσι*· Lo stesso, sebbene oscuramente, dice Aristotele, ovvero l' autore del trattato *περι θαυμασιων ακουσματων*, ed aggiunge, che ricchissimo di doni, e di offerte era un tal Tempio.

Con maggior precisione si spiega Frontino *de Coloniis*, che così scrive: *Surrentum muro ductum. Ager ejus ex occupatione tenebatur a Graecis, ob consecrationem Minervae. Sed circa montes* Sirenianos *limitibus* (forse *militibus*) *Augustanis pro parte est assignatus: caeterum in soluto remansit. Iter populo debetur ubi Sirena.* A schiarimento di Frontino odasi il Cluverio: *Sirenianos montes dicit, ut speciatim indicaretur ea montis pars, quae Sirenusas insulas spectat, et sinum Paestanum, unde via erat ad SIRENVM TEMPLVM QVOD IN EA PROMONTORII SVRRENTINI PARTE EXTABAT, QVA NEAPOLIS, AC SINVS STABIENSIS PATET ASPECTVS.* In questo soltanto io son discorde dal Cluverio, che, dove egli vuole che la via ad *Sirenum Templum* fosse dalla parte delle Sirenuse, io porto opinione, che fosse dalla parte di Sorrento, a cui corona fanno i monti Sireniani, de' quali parla Fron-

tino. Fra questi monti uno ve n' ha, che domina il piano Sorrentino, e che guarda il cratere napolitano, a cui i nativi del luogo danno il nome di *Schifani*. In questo corrotto vocabolo io riconosco il nome delle Sirene, che nel dialetto Dorico Σειϱανες dette furono, come Κυϱανα in cambio di Κυϱηνη leggiamo presso Pindaro; ed in quanto al cambiamento del ϱ in σ, mi astengo dall'addurne esempj, potendosi questi vedere presso il Maittaire, ed il Vossio. Se dunque uno di questi monti ha conservato il nome delle Sirene, è più che probabile, che quivi appunto sia stato il loro Tempio.

A questi stessi monti Sireniani ricordati da Frontino si da oggi la denominazione di *Monte comune*. Ed io sospetto che κοινον οϱος detti furono, perchè da tutti i luoghi del cratere, ne' tempi assai anteriori ai Romani, vi accorrevano le popolazioni a visitare il Tempio delle Sirene le quali, τιμονται, scrive chi va sotto il nome di Aristotele, καθ' ὑπεϱβολην ὑπο των πεϱιοικων θυσιαις ευμελως.

27. ΠΡΗΩΝ, e doricamente Πϱαων, il Praone, cioè Monte elevato, il quale non è lontano dai Sireniani, e ne fa parte oggi corrottamente si appella *Priore*, ed è un villaggio molto popolato. Alcuni ipogei ivi scoperti, e ruine di antiche fabbriche, indizio danno di essere stato tutto quel monte abitato in tempi remotissimi.

28. MANTEION. *L' Oracolo*. A qual Nume appartenesse è ignoto. La denominazione moderna corrotta è *Menticchio*.

29. ΚΡΙΟΥ ΑΚΡΑ. Dalla figura, che ha di una testa di montone ha preso il nome questo Promontorio oggi

detto *Cruara*, e più comunemente il *Capo S. Fortunata*. Ivi ben molti residui di antichità si vedono, e specialmente alcune volte con ornati di stucco delicatissimi, che dopo tanti secoli agli urti ancora resistono del tempo, e del mare, ed un pavimento lavorato a scacchi, da cui fu staccato un frammento in mia presenza. Una lingua di terra divide questo capo dal monte, che gli soprasta, assai elevato, ed ivi è osservabile per la solida, e magnifica costruzione una piscina, che credesi opera di Pollio, dalla cui villa non è molto lontana; ma sembra doversi riferire a tempi più antichi.

30. HPAION, *Tempio di Giunone*, oggi *Madama Giulia*. Intorno a questo Tempio situato immediatamente dopo il capo anzidetto ecco come si esprime Stazio nel suo *Hercules Surrentinus*, dove il Nume Tirintio a Pollio cittadino di Pozzuoli stabilito in Sorrento è introdotto a parlare in questo modo:

Da Templum, dignasque tuis conatibus aras,
Quo pater aetherius, mensisque accita deorum
Turba, et ab excelso veniat Soror hospita TEMPLO.

E poco prima il medesimo detto avea:

Et littus, quod pandis, amo; sed PROXIMA sedem
Despicit, et tacite ridet mea Numina IVNO.

In poca distanza da questo Tempio era la celebre villa, che *Puolo* (così detta da Pollio) oggi si chiama, dove il nostro Stazio, che la descrisse abitò per qualche tempo: il che si rileva dalle seguenti espressioni:

.... Notas Sirenum nomine rupes,
Facundique larem Polli non hospes habebam
Assidue.

Ma i magnifici edificj di Pollio, perchè fatti ne' tempi di Domiziano, aver luogo non possono in questa descrizione topografica da riferirsi soltanto al tempo delle greche colonie.

31. ΕΛΛΑΖΗΝΟΣ, e Doricamente Ἕλλα Ζανος, oggi *Vellazzano*, e con altro nome *Capo di Massa*. Ἕλλα, come sopra si è osservato significa *sede*: e nella voce volgare la prima lettera fa le veci del digamma Eolico, cangiato spesso in V consonante dai Latini; il resto della voce non patisce difficoltà; poichè i Sorrentini Ζαν, in cambio di Ζην proferivano. Ἕλλὰ Ζανος dunque vuol dire *Sede*, o *Tempio di Giove*. L' esistenza del medesimo sembra potersi arguire dal sopraccitato verso di Stazio, *quo pater aetherius* etc., dove il nume è posto pel Tempio, il che i poeti son soliti di fare. Non è strano, che gli antichi lateralmente a quello di Giunone eretto avessero un Tempio di Giove.

32. ΗΡΑΚΛΕΙΟΝ το παλαιον. Ci piace di denominarlo il *vecchio Tempio d' Ercole*, per distinguerlo dal novello edificato da Pollio. Era posto vicino al mare, e Stazio così lo descrive: v. *Varabillo.*

Stabat dicta sacri tenuis casa nomine TEMPLI
Et magnum Alciden humili lare parva premebat,
Fluctivagos nautas, scrutatoresque profundi
Vix operire capax.

33. ΕΚΑΤΗΣ ἱερον, il *Tempio d' Ecate*, o *Trivia.*

Era nel lido di Massa Lubrense, ed appunto in quel luogo, dove ora è il Tempio della M. d. L. così detta dal Romano vocabolo *Delubrum*. Stazio, che colà si era portato coll' amico Pollio, celebrava quel giorno festivo che i Romani chiamavano *Hecatejas idus*, ne fa menzione nel *Surrentinum Pollii*, e così canta:

Forte diem TRIVIAE dum littore ducimus udo,
Angustasque fores, assuetaque tecta gravamus
Frondibus, et patula defendimus arbore soles,
Delituit caelum.

Ecate, siccome apprendiamo da Esiodo, presedeva a' porti, ed alla navigazione: e non è meraviglia, se, per averla propizia, i naviganti le alzassero colà un Tempio presso il mare.

34. ΚΡΙΟΣ è un picciolo scoglio in qualche distanza dal lido di Massa. Oggi si chiama lo *Vervece*.

35. ΤΑΥΡΟΒΟΛΑΙ, oggi li *Tuori*. Questi monti, che sono *εκτασις του Ταυρου*, e de' quali si è fatto qualche cenno nel num. 3., prendono tal denominazione specialmente sopra Pollio, e Massa. Quindi s' intende un passo di Stazio, dove dice, che nell'appianarsi le rupi Sorrentine, per fondarvi un nuovo Tempio ad Ercole,

.... *Dites Capreae, viridesque resultant*
Taurubolae, et terris ingens redit aequoris echo.

Han creduto alcuni essere isolette i *Tauruboli*, e le han cercate presso Capri, ed altrove; e non è mancato chi ha scritto, che *Taurubolae non reperiuntur*. Ma era facile ritrovarli ne' monti Sorrentini, donde appunto partiva il suono, che ripercosso, e ripetuto dai luoghi aggiacenti

ai monti stessi, come dice il poeta, ritornava. Veggasi il num. 37, dove dell'antica denominazione del Promontorio si fa parola.

36. ΦΑΛΑΚΡΑ, *Montagne bianche*, ovvero *roccie nude*, così dette da φαλος, e ακρα. Quelli del luogo dicono la *Valera*, ed anche la *Falera*. Sul dorso di una di queste rupi vi sono molti avanzi di antichi edifizj, che meriterebbero di esser visitati.

37. ΟΡΟΙ, oggi *Termini*. È molto credibile, che tra le greche colonie, che in diversi tempi vennero a stabilirsi nel Promontorio Sorrentino, fissati si fossero dei confini: e questo par che dinoti la denominazione di *Termini*, data ad un luogo poche miglia lontano dall'Ateneo. Io penso esservi stato un tempo, in cui i Cumani, i quali, al dir di Livio, possenti erano per le loro flotte, padroni anche si resero del nostro Promontorio; ma che poi, nella loro decadenza, serbar non potendo il tutto, si mantennero in quell' ultimo angolo, dov' era il Tempio di Minerva, da loro custodito, e che per motivo di religione non fu a loro contrastato. Cumani, per quanto sembra, furono i Greci, di cui parla Frontino, trovati colà dai Romani nella loro invasione. Forse essi medesimi fondarono il celebre Tempio della Dea, che per l' antichità fu reputato Οδυσσεως κτισμα: ed i soli forse, che, mentre il Dorismo nel resto del Promontorio era vicino a spegnersi, attici suoni proferissero nell' estremità del Prenusso.

38. ΑΘΗΝΑΙΟΝ, *ὅ τινες* ΠΡΗΝΟΥΣΣΟΝ *ακροτηριον καλουσι*, *l'Ateneo, che alcuni chiamano il Prenusso.*

*

Così Strabone. Oggi il *Capo della Campanella.* Delle due greche denominazioni date a questo Promontorio, la prima, che gli è comune col Tempio di Minerva, da cui la prese, è stata più in uso: l' altra appena si trova presso il Geografo; e da nessuno finora è stata spiegata. Il dotto Casaubono, in vece di darne l' interpretazione, si toglie dall' impaccio, con dire: *Legendum arbitror*, ὁ τινες Σειρηνουσιον ακροτηριον καλουσι. Io son di sentimento, che non debba alterarsi il testo di Strabone, e che la voce Πρηνουσσον, che parve insolita al dotto Critico, possa interpretarsi nel modo seguente. Πρην presso Esichio vale ταυρος, ed abbiam veduto che ai gioghi Sorrentini fu dato il nome di *Tori*: il resto della voce parmi essere l' antico ωσεν posto in vece di ωσθεν da ωσεω, cangiato poi in ουσσον: ed il significato delle due voci sarà questo: *Tauro*, ovvere *promontorio spinto in fuori*, o *prolungato*, qual è appunto il Sorrentino, che sporge in faccia a Capri.

59. ΑΘΗΝΑΣ ἱερον, *il Tempio di Minerva.* Nell' estremità del Promontorio era questo celebre Tempio, fondato, come afferma Strabone, da Ulisse. Del medesimo così cantò Stazio:

.... Vel quos e vertice Surrentino
Mittit Tyrrheni speculatrix virgo profundi.

In che venerazione fosse quivi la Dea, dal medesimo poeta l' apprendiamo, il quale dice, che passando per le *Bocche*, ora dette *di Capri*, i nocchieri a Minerva facevano delle libazioni:

Prima salutavit Capreas, et margine dextra
Sparsit Tyrrhenae mareotica vina MINERVÆ.

L' ignoranza, e l'avidità congiurarono a danno di questo famosissimo Tempio: gli avanzi stessi del medesimo ci sono stati invidiati, ed appena il luogo, dove altero sorgea, ora si riconosce.

40. ΟΡΟΣ ὑψηλον, oggi *Montalto.* Altro non è che una rupe quasi isolata, in vicinanza di una spiaggia, che chiamasi *Nerano.*

41. ΘΕΩΡΙΚΗ ὁδος, *la via Teorica*, ovvero *Sacra.* Pochi sì, ma celebri, e per l'antichità rimarchevoli sono i luoghi posti al fianco meridionale del Promontorio: e poichè sogliono i Sorrentini colà passare a traverso de' monti Sireniani per una strada, che si crede quasi la stessa, che l' antica, uopo è descriverla, ed in seguito spiegare, perchè *Teorica* fosse stata da principio appellata. Conduce questa con torti giri ai sopradetti monti, indi va sino a quel luogo eminente, che oggi dicesi *S. Agata.* Di là comincia il giogo ad abbassarsi, e diventa precipitosa la strada, per cui si perviene ad un sito chiamato *Torca*, e finalmente ad un vecchio Tempio posto alle radici del monte, di cui fra poco avrassi a parlare.

Tale appunto è questa strada, che ne' tempi antichi *Teorica*, cioè *sacra* fu detta, perchè per quella portavansi delle offerte ad Apollo, che presso Esichio troviamo anche *Teorio* appellato. Della via Teorica fa menzione Polluce e molti schiarimenti si hanno nel lessico di Arpocrazione sulle voci θεωρια, e θεωρος. Ma è poi vero che i Sorrentini spedissero delle Teorie, cioè delle sacre legazioni ad Apollo, e che come presso gli altri Greci,

così presso loro Teorica detta fosse la via, per cui le persone spedite s' incamminavano? La risposta a queste dimande si ha nel numero seguente. Conviene intanto analizare l' odierna voce *Torca*, la quale ha dato motivo alle mie speculazioni. Ορκη οψις presso Esichio; questa voce, se si fa terminare doricamente in α, e l' articolo τα anche dorico le vien preposto, è la stessa, che la voce del volgo *Torca*, e significa *vista*, o *spettacolo.* Di fatti dal luogo detto *Torca* si scopre un vastissimo orizonte. Ma io non son contento di sì fatta interpretazione, ed inclino più a credere, che *Torca* un accorciamento sia di θεωρικη, epiteto che dagli antichi fu dato alla strada, che ad Apollo conduceva.

42. ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ ακρα, *il Promontorio di Apollo*, oggi *Acrapolla.* Sporge questo Promontorio nel seno Pestano, ed è opposto alle Sirenuse, alle quali brevissimo è il tragitto. A far comprendere la ragione della denominazione di questo luogo, giova qui riferire ciò, che scrive Igino nella favola CLIII. *Sirenes Acheloi fluminis, et Melpomenis Musae filiae, Proserpinae raptu aberrantes, ad Apollinis Terram venerunt, ibique Cereris voluntate, quod Proserpinae auxilium non tulerant, volaticae factae sunt.* E più sotto, dopo aver narrato, che le Sirene vinte da Ulisse, si precipitarono nel mare, *a quibus*, soggiunge, *locus* SIRENIDES *cognominatur, qui est inter Siciliam, et Italiam.* Il ratto di Proserpina avvenne in Sicilia: e se di là partirono le Sirene per andare in traccia della perduta figlia di Cerere, e vennero nella *Terra di Apollo*, non dee cercarsi questa

terra fuori della Sicilia, ed in quel luogo, che non è lontano dalle isole, in cui esse si fermarono, e che da loro ebbero il nome. La Terra dunque di Apollo è il nostro Promontorio, e propriamente quella parte del medesimo che incontro è posta alle isole delle Sirene, le quali non de' soli scogli furono contente, ma passarono ad abitare nel Continente, come chiaramente l' attesta Plinio nel L. III. dove dice: *Surrentum cum Promontorio Minervae, Sirenum quondam sede.* Riflettasi infine, che le Sirene essendo cantatrici (e si ha da Omero) a quella terra vennero, ove il Dio del canto era onorato.

43. ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ *ἱερον*, *il Tempio di Apollo.* Alle pendici del Promontorio già descritto era sito questo Tempio antichissimo, di cui parla Strabone nel L. V., senza però nominare la Deità, che vi era onorata. *Ἱερον τι δεικνυται*, egli dice, *και αναθηματα παλαια των τιμοντων πλησιον τοπον.* Si deduce dalle parole del Geografo, che dagli abitatori de' vicini luoghi era assai venerato quel Tempio, dove antichi voti si vedevano appesi. In tutti i luoghi intorno al Cratere Apollo era venerato, e ciò dimostrano i tipi delle medaglie delle rispettive città, in cui la testa di Apollo si vede: veggasi Begero, *Musaeum Brandeburg.* T. II. p. . . . . , e che i Sorrentini fossero i più ferventi cultori di questo nume, può rilevarsi da una costumanza presso i medesimi sino a' nostri giorni serbata, ed è quella che ora vi espongo.

Ogni anno nel dì festivo, che siegue a quello della Resurrezione, parte da Sorrento una divota compagnia di persone (fratelli son detti della Congregazione di S. Pie-

tro): e questi per la via s' incamminano, che sopra è stata descritta, e che attraversa i monti Sorrentini. Un prete, che intuona degl' inni, è il capo di questa processione, la quale, passando sempre al di là de' monti, arriva finalmente ad una cappella al Principe degli Apostoli dedicata, ed eretta sulle rovine dell' antico Tempio di Apollo, e dopo aver visitate anche le Sirenuse sull' imbrunir della sera, alla città fa ritorno. Chi non vede in questa pompa l' antico religioso costume sino a' nostri giorni serbato di spedir le Teorie, ovvero sacre legazioni ad Apollo, coll'essersi cambiato il nome solo del soggetto, a cui si spedivano? A mostrar poi che le gentilesche usanze non furono del tutto abolite ne' tempi del Cristianesimo, basterà un esempio tratto dal T. IV. de' viaggi del Pokoke, il quale narra che nell' isola di Cipro, le donne sogliono ogni anno nel giorno di Pentecoste portarsi in processione alla riva del mare: il che è un resto, dice l'autore, del costume che avevano anticamente di venerare il mare in memoria della nascita di Venere.

44. ΣΕΙΡΗΝΟΥΣΑΙ, da Strabone, e *Σειρηνιδες πετραι* dal Periegete dette furono quest' isolette, ed oggi si chiamano i *Galli*. Ne fa menzione l'autore *περι θαυμασ. ακουσμ.* che crede essere state tre le Sirene, quanti sono gli scogli da loro una volta abitati, e recita i loro nomi, che furono Partenope, Leucosia, e Ligea. Da Licofrone poi apprendiamo, che dopo i tempi Trojani, abbandonarono esse *τα κλωματα*, le *rupi* cioè Sorrentine, ed a quei luoghi pervennero, che pel culto alle medesime prestato, celebri si resero, e memorandi.

Parmi dopo tutto ciò poter asserire, che non fu straniero anticamente il Grecismo ne' luoghi intorno al Cratere finora da me descritti, e che i Sorrentini, al par de' Napoletani, dir possono col Martorelli :

Ἑλληνες ποτε και αμμες, τοδε ασυ ποθ' Ἑλλεν,
Ες' ετι καλλος, ετι λειψανα και Δαναων,
Graii et nos fuimus, fuit haec urbs Graeca, leposque
Vivit adhuc, SUPERANT relliquiae et Danaum.

INDICE

DELLE MEMORIE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.

*

				Errori.	Correzioni.
Pagina	9	verso	15	Hermatena	Hermathena
»	14	»	ultimo	*Baccanalibus* . . .	*Bacchanalibus*
»	50	»	13	*presentibus*	*praesentibus*
»	101	»	4	persundo	persuado
»	198	»	23	*Cibiratarum*. . . .	*Cibyratarum*
»	235	»	20	certezza.	opinione
»	247	»	10	Grumentina. . . .	di Armento
»	256	»	19, 20	*apium vita*	*apum ritu*
»	284	»	21	*de'*	*De*
»	291	»	1	*καν*	*καί*
»	292	»	17	Maestro Vesti . .	Maestro, Vesti

Alla correzione di ogni altro svario suppliranno i cortesi lettori.

Specimen characterum Diplomatis

Locus Sigilli